ARTURO GRAF

POESIE

Casa Editrice
Giovanni Chiantore
Succ. E. Loescher
Torino

LE POESIE

DI

ARTURO GRAF

Dicembre 1912.

A. Graf

LE POESIE

DI

ARTURO GRAF

MEDUSA. - DOPO IL TRAMONTO. - LE DANAIDI.
MORGANA. - POEMETTI DRAMMATICI.
LE RIME DELLA SELVA.

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER

1922

AVVERTENZA

Non mi stupirei che dinanzi a questo volume, dove si trova per la prima volta raccolto in un solo corpo tutto il patrimonio veramente poetico del cantore di Medusa, *alcuno dei lettori si sentisse tentato di chiedersi: « È dunque il ritorno del Graf? ». Ma, contro certe apparenze, a questa domanda sarebbe troppo facile la risposta. Di parlare d'un vero ritorno del Poeta scomparso, non è proprio il caso. Egli infatti non s'è mai dipartito un istante da noi, intendo, così dai suoi ammiratori anche lontani, che non sono pochi, come da coloro che gli furono dapprima discepoli devoti e poscia amici affezionati, che lo conobbero davvicino e quindi lo amarono, perchè sentirono vibrare la sua anima squisitamente pensosa di bontà e di bellezza, e la sua mente, agile ed aperta, con irrequieta sensibilità, a tutti i problemi più urgenti del mondo spirituale.*

È vero: anche in vita, il Graf — solitario e sdegnoso, repugnante da quelle arti che, soprattutto in tempi come i nostri, di cortigianeria demagogica invadente perfino nelle lettere, servono ad assicurare il successo, sia pure effimero, gli onori e i favori, per la qualità delle sue idee, per l'indole della sua poesia, compenetrata tutta d'un pensiero dominatore e d'un sentimento diffuso, e, nella forma, meditativa ed aristocratica — non ebbe che una moderata fortuna presso il così detto gran pubblico e presso i critici; ebbe, anzi, come si dice, non buona stampa.

Tuttavia, nonostante ciò, egli seppe conquistarsi un suo largo sèguito di lettori che, anche a distanza di quasi un decennio dalla sua scomparsa (30 maggio 1913), gli si conservano ostinatamente fedeli e, pur fra i dibattiti e i dissensi inevitabili della critica, accennano a crescere di numero e — che più importa — sono ancora, come sono sempre stati, apprezzabili per la qualità loro. Di questo continuato e crescente favore, di questa riputazione che direi silenziosa, possiamo rilevare due segni non dubbî: primo e più significativo di tutti, lo smaltirsi delle varie edizioni che si susseguirono, dei non pochi volumi dei suoi versi, non esclusa la raccolta parziale e non felice, pei criterî

adottati, uscita in Torino nel 1915. Un fatto cotesto a cui fa riscontro l'esaurirsi e il ristamparsi delle sue maggiori opere in prosa, a cominciare da Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo.

Altro segno eloquente della vitalità tenace che rivela la fama del Graf poeta e dell'interesse che continua a destare la sua produzione, è un risveglio d'attività critica, un moltiplicarsi di studî, d'indagini, di saggi svariati e notevoli sulla sua psicologia, sul suo mondo poetico e sull'arte sua, mentre altri se ne annunziano di più ampie proporzioni.

Or sono tre anni, commemorando il Graf all'Accademia reale delle Scienze di Torino, ebbi a scrivere in nota: « È da augurare che « tutti i versi del Graf, a partire da Medusa *fino « agli ultimi* poemetti, *sieno raccolti in un bel « volume su carta velina, in fronte al quale po- « trebbe riprodursi, come un'epigrafe che bene « riassumerebbe l'impressione fondamentale e « caratteristica della poesia grafiana, l'efficace « epigramma di Manfredo Vanni:*

« A piè d'un'alta solitaria rupe
« Corrono in suon di pianto l'acque cupe.
« Dalla cima, che al ciel rompesi ardita,
« Stride un'aquila; passa e par ferita ».

Poco tempo dopo, toccando di questo discorso commemorativo (nel Marzocco *del 23 ott. 1918), Giovanni Rabizzani, che fu (fu, purtroppo!) uno dei più fini e colti e seri fra i giovani critici, fece suo quell'augurio d'un volume che comprendesse tutta l'opera poetica del Graf, e soggiunse: « È inconcepibile che ancora ci « manchi. Si ha uno Stecchetti completo... e un « Graf ancora si aspetta. Anomalie della edi- « toria italiana! ».*

Ora, appunto a soddisfare le richieste crescenti del pubblico, ad appagare un così ragionevole desiderio della critica, ad eliminare quella che il compianto scrittore toscano argutamente diceva anomalia editoriale italiana, bene ha voluto provvedere la Casa Editrice Chiantore, affrontando con sicura fiducia le gravi difficoltà del momento.

Questa edizione, nella quale si trovano insieme riuniti i sei volumi di liriche pubblicati e ripubblicati dal Graf, con incrementi e varianti, in un quarto di secolo, fra il 1880 e il 1906, nonchè le altre edite sparsamente negli ultimissimi anni, essa volle affidata alle cure intelligenti e amorose di Ferdinando Neri, che del rimpianto Maestro è degno discepolo. La sua impresa, del resto, si presentava semplice ed agevole quant'altra mai, trattandosi di mettere

insieme e disporre per ordine di tempi le varie raccolte quali lo stesso poeta aveva preparate e pubblicate in forma definitiva.

Questo volume segnerà il primo passo verso una più serena e coscienziosa revisione critica della poesia grafiana e, meglio ancora, renderà possibile ad ogni lettore volonteroso di prendere contatto diretto con tutto il mondo poetico del Graf, un mondo vasto e pauroso, in ogni sua parte pervaso da fremiti e brividi e sussulti d'umanità dolorante, dominato come da un grido represso d'angoscia. Gli permetterà di compiere, ognuno per proprio conto, le sue spontanee esperienze estetiche e una sua particolare selezione personale, foggiandosi idealmente un suo florilegio prediletto, in cui appaiano più rilevati e, insieme, più profondi, i segni caratteristici di quella lirica nelle sue forme più originali e più vitali. Soltanto in tal modo si potrà, io credo, spezzare una buona volta, a dir così, la stereotipia di certi giudizî correnti, più ripetuti che meditati e giustificati, e si affretterà, anche per Arturo Graf poeta, il giorno della giustizia, nel cui avvento egli credeva, e che noi vediamo ormai albeggiare.

Di che abbiamo ragione di compiacerci anche pensando all'alto concetto che egli ebbe della poesia. Questo concetto il Graf espresse nei suoi

ultimi anni in una pagina che può considerarsi inedita e che ci è caro riprodurre qui, quasi un degno preludio che la sua parola di critico, prendendo lo spunto da quella d'un altro poeta, intoni alla vasta melodia tempestosa dei suoi canti.

Invitato a collaborare nel Numero unico che Pietrasanta pubblicò nell'aprile del 1907 in onore del suo figlio più glorioso, Giosuè Carducci, egli rispose inviando i seguenti pensieri che si può dire racchiudano la sostanza migliore della sua poetica:

« Quando l'idea ne l'anima rovente
« Si fonde con l'amore,
« Divien fantasma, e a' regni della mente
« Vola fendendo il core.

« *Qui c'è tutto quello che importa e tutto* « *quello che occorre. Qui è detto che la prima* « *condizione, e la più necessaria, a poetare si* « *è che l'anima sia in istato d'entusiasmo. Qui* « *è rammentato che poesia deve farsi con l'a-* « *nima tutta intera, pensiero, sentimento, vo-* « *lontà, fantasia. Qui è avvertito che l'idea deve* « *trasformarsi in fantasma. Qui è affermato* « *che la poesia, quando è più perfetta, parla e* « *al cuore e alla mente.*

« *Verità ovvie, dirà qualcuno. Non tanto ovvie*

« *che non debbano sempre esser ricordate di*
« *nuovo. E quanto farebbero bene a ricordar-*
« *sene certuni che del Carducci si professano,*
« *a parole, non solo ammiratori, ma ancora*
« *discepoli, e continuatori! E costoro, che si*
« *sgolano a gridare* arte, arte, *dovrebbero anche*
« *ricordarsi che il Carducci nel poeta amò tro-*
« *vare, più che l'artista, l'artiere.* Artiere: *pa-*
« *rola piena di significato e di ammaestra-*
« *mento a chi è in grado d'intenderla* » *(1).*

Ottobre, 1921.

VITTORIO CIAN.

(1) Questa pagina, che reca la data di Torino, 14 marzo 1907, è inserita a pag. 17 del Numero unico illustrato *A Giosuè Carducci Pietrasanta*, 7 aprile 1907 e in fine: Genova, Società anonima Industrie grafiche ed affini, già Fratelli Armanino. Un annunzio di quest'ultime parole è in una delle nobili pagine sul Carducci che si conservano fra le carte di Arturo Graf, nella Biblioteca della Facoltà torinese di Lettere. Esse contengono, almeno nella sua parte sostanziale, la Commemorazione che egli doveva tenere nell'Aula Magna dell'Università di Torino, il 26 febbraio 1907; ma che fu impedita a causa d'un malaugurato incidente. In quella pagina il Graf scriveva: " È il poeta un grande artista? Sì, certo; ma egli deve essere, soprattutto, un *grande artiere* ". E qui seguiva il rinvio a quelle strofe del *Congedo*, a cominciare dalla 4ª sino alla fine, che l'oratore avrebbe lette, com'egli sapeva fare, mirabilmente.

MEDUSA

AL LETTORE

Chiedi tu donde mova il disperato
Dolor che m'urge e mi dilania il verso?
Dalla terra e dal mar, dal turbinato
Aere, dal cielo luminoso e terso;

Dall'ignivomo sol, dall'increato
Bujo, dall'infinito ove sommerso
Tutto disvien, dall'eterno passato,
Dall'eterno avvenir, dall'universo;

Dai morti innumerati che in arcano
Sonno per sempre giacciono, dai vivi
Innumerati che piangono invano;

Da quest'anima mia, da questo core
Ebbro d'odio e d'amor, che il sangue a rivi
Perde e bramoso di morir non muore.

PROLOGO

Di notte circonfusa,
Di spavento ripiena,
Gorgo vota d'amor, muta sirena,
O Medusa, o Medusa!

Tu per tutto diffusa,
Nell'alto, nel profondo,
Spirito universal, faccia del mondo,
O Medusa, o Medusa!

Tu nel mio petto inchiusa,
Tu nel mio cor sepolta,
Tu, bieca, a tutti i miei pensieri avvolta,
O Medusa, o Medusa!

O mia lugubre Musa,
Implacabile Erinni,
Tu dal mio labbro fai prorompere gl'inni
Venenati, o Medusa!

I versi, o tetra Empusa,
Tu m'annodi coi serpi,
E la vita mi suggi, e il cor mi scerpi,
O Medusa, o Medusa.

LIBRO PRIMO

(1876 - 1879)

ALLORO

Ramoscello d'alloro,
Odoroso, lucente,
La tua fogliuzza fa ammattir la gente
Quanto riso di donna, o abbaglio d'oro.

O fogliolina acuta,
O verde fogliolina,
Acuta tu mi par come una spina,
Verde come l'assenzio e la cicuta.

OBBLIO

Sì pien d'anni son io, benchè non anco
M'abbia canuto il crine o curvo il dorso,
Che a risalir della mia vita il corso
La memoria mi trema e mi vien manco.

Dentro il mio cor nè brama, nè rimorso,
Nè duol, nè sdegno; abbandonato e stanco
Giaccio, qual nave in sull'aperto fianco
Travolta, fuori d'ogni uman soccorso.

M'invade un lento obblio. Passano i giorni
E i mesi e gli anni, ed io non me n'avvedo,
Fatto così di sentimento privo.

E se talora avvien che in me ritorni,
Quasi a me stesso e al mio pensier non credo,
E mi vergogno di trovarmi vivo.

ACQUA CHIARA

Picciol lago, che in mezzo
A questa valle e a questi sassi enormi,
D'ignota vena ti raccogli e dormi
Dell'alte querce e de' grand'olmi al rezzo;

Sul margin tuo che in giro
Tutto verdeggia solitario io seggo;
La stanca fronte con la man mi reggo,
Lo specchio di tue pure acque rimiro.

Primaticce vïole
E verde timo fan l'aria fragrante:
In te la bianca nuvoletta errante,
E dall'alto del ciel si guarda il sole.

Intorno a te nereggia
Silenzïoso il bosco; dalla frasca
La secca foglia vagolando casca,
E lieve sulla cupa onda galleggia.

Tra 'l verde, in dolce rima,
Un usignol la primavera canta:
Passano l'ore e d'ombre il ciel s'ammanta,
Splende la luna ai negri sassi in cima.

Acqua chiara e tranquilla,
Sul tuo margine io seggo; il ciel sereno
Veggo in te rispecchiarsi, e nel tuo seno
Dagli occhi miei piove un'amara stilla.

PRIMAVERA

Torna l'aprile e si rinnova il mondo,
E tutta un riso la natura appare:
De' primi fiori inghirlandate, o care
Fanciulle, il crine inanellato e biondo.

Torna l'aprile ed in leggiadre gare
Apre natura il suo spirto profondo:
Sciogliete, o care vergini, a giocondo
Inno le voci armonïose e chiare.

Esultate, esultate al dolce orezzo,
Chè a voi s'addice e a vostra età fiorita,
Obblivïosa di una certa sorte:

Non a me, cui dà noja e fa ribrezzo
Questo rigoglio di novella vita
Intesa solo a preparar la morte.

PALLIDA MORS

Mentre intorno ai fioriti e scintillanti
Deschi sediam entro dorata sala,
E dalle tazze traboccanti esala
Il sonoro e gentil spirto dei canti;

Mentre ferve la gioja, e accende il volto
Alle fanciulle e scalda il sen di neve,
Dietro i serici arazzi il passo greve
E il riso acuto io della morte ascolto.

E gli occhi, pieno di sgomento il core,
Ficco nel viso a un orïuol beffardo,
E il negro, maledetto indice guardo
Per l'angusto volar cerchio dell'ore.

Mi guardo a fianco, e sull'amata fronte
Veggo di tratto inaridir le rose,
E spegnersi il balen dell'amorose
Luci che al mio piacere eran sì pronte

Illividir le tempie ed il soave
Labbro farsi di gel, sciorsi le chiome,
E sulla sedia arrovesciarsi, come
Morto, il bel corpo illanguidito e grave.

E mi s'agghiaccia il cor; falso nè vero
Più non discerno, non rido, non piango;
Ma, con le braccia al sen, muto rimango,
Immobile, a guatar l'empio mistero.

PENSIERO FULMINEO

Talora, quando più secreta e folta
La notte incombe e l'emisfero tace,
Io, da vana deluso ombra di pace,
Gli sparsi miei pensier chiamo a raccolta.

E la speranza suscito che giace
Sotto le antiche ceneri sepolta,
E di tesser mi studio anco una volta
Della vita il sottil sogno fallace.

Ma d'improvviso, sì ch'io non l'avverto,
Piomba dall'alto sulla mia follia
Fulminando il pensier dell'infinito:

Dissipa il frale e dilicato ordito,
E lascia dentro a me l'anima mia
Fatta un gorgo di mar, fatta un deserto.

SPERANZA

Immobilmente solitario e tetro
Lo sconfinato pelago si stende;
Alta in un cielo di spulito vetro
La luna come ammalïata splende.

Di mezzo all'onde morte una gran rupe
Di livido basalto alza le terga,
E orribil mostro par che dalle cupe
Profondità voraginose emerga.

Lì, bilicato sulla pietra bruna,
Si leva un brigantin; nessun sa donde
Venuto e come, nè per qual fortuna
Lassù lanciato dal furor dell'onde.

Negro è lo scafo; alle troniere i bruni
Cannoni stanno immobili all'agguato;
Il dïagramma delle tese funi
E degli alberi in ciel sembra segnato.

Di fulvo e terso rame una sirena
  Rutila a prora e guata il ciel remoto:
  Assicurata ad una gran catena
  Pende ivi presso l'àncora nel voto.

Nella custodia di metal, diritto,
  S'appunta l'ago all'immutabil polo:
  Sovra la poppa a cifre d'oro è scritto:
  SPERANZA . . . .

IN CHIESA

Per tre cupe navate
Di bieco stil s'incaverna la chiesa,
Ai gran pilastri ed alle aguzze arcate
Di granito sospesa.

Un color di zaffiro
Scialbo lumeggia i vetri ai finestroni;
Dai frastagliati capitelli in giro
Pende il bujo a festoni.

Pari a stelle disperse,
Luccicanti nel mar del firmamento,
Splendono nella vana ombra sommerse
Le lampade d'argento.

Sopra l'altar maggiore
Un Cristo ignudo sulla croce gronda
Sangue, e, morente, sul trafitto core
Piega la testa bionda.

Tuona l'organo; varia
La formidal voce dalle vote
Canne prorompe, esultano nell'aria
Le reboanti note.

Una voce soave
Di donna piange e con flessibil trama
Nell'aria il rombo ondoleggiante e grave
Dell'organo ricama.

Trema in alto la volta;
Sotto, la fonda critta, ove una gente
Di morti innumerabili è sepolta,
Rimugge cupamente.

Inconscio, ad una tetra,
Ignuda tomba il corpo mio s'addossa;
Io sento il gelo della cruda pietra
Filtrarmisi nell'ossa;

Della rea morte il gelo
Filtrarmisi nel cor. — Nelle trapunte
Nicchie pregan per me, con gli occhi al cielo,
I santi a mani giunte.

TRAMONTO

Muore il giorno; la muta aria non alita,
  L'orizzonte s'annuvola e si perde;
  Brune sul cielo si disegnan l'arbori,
  S'addensan l'ombre sull'immenso verde.

Freddo è il mio core; intorno a me s'abbujano
  Le minacce del mondo e della sorte;
  Di rimembranze il mio pensier rigurgita;
  Trista è l'anima mia sino alla morte.

CICUTA

E te pur ama il generoso aprile,
Virulenta cicuta. Il sol, che infonde
La virtù nella vite e nelle bionde
Messi, t'educa e non ti tiene a vile.

Ti guardo e rido: oh strana cosa! e donde
Trasse Natura il tossico sottile
Entro il gracile stelo e nel gentile
Frastaglio inciso delle verdi fronde?

Ti guardo, e l'egro cor mi si dischiude.
E mi guizza un pensier dentro la mente
Siccome serpe in gorgo di palude:

Ti sia propizio il sole ed il veleno
Sia benedetto della tua semente,
Che d'ogni mal più rio guarisce a pieno.

SAGGIO DI COMMENTO AL PETRARCA

« La vita fugge e non s'arresta un'ora: »
Messer Francesco, la sentenza è vera.
Tempo fu ch'io men dolsi e che all'aurora
Troppo vicina mi parea la sera.

« La vita fugge e non s'arresta un'ora: »
Messer Francesco, è pur verace il grido;
Ma lasciatela andare alla malora
Or che del suo fuggir m'allegro e rido.

O NATURA!

Velata dea che formi, agiti, domi,
Con odii arcani e con arcani amori,
Io non intendo ciò che tu lavori,
Non trovo all'opre tue condegni nomi.

Tu sotto al piè del pellegrin, tra' fiori,
Attorci il sèrpe, esiziali aromi
Dalle corolle esali, in vaghi pomi
Stilli il velen d'elaborati umori.

Tu sirti occulte alla volante nave
Prepari, e giù dai lucidi Trïoni
Sciogli improvviso e ruinoso il vento;

Tu formi un petto candido e soave,
E dentro ascoso ad albergar vi poni
Un cor nato agli obbrobrii e al tradimento.

FEDE

E tu candida luna, irradïavi
  Il ciel di maggio, e la sparente scena
  De' gran monti nevosi, e la serena
  Pace dell'acque ove ti specchi e lavi.

E tu, gentile zeffiro giocondo,
  Tripudïavi tra le piante, e il molle
  Inebbrïante olezzo alle corolle
  Givi predando e il polline fecondo.

Lungo i vïali del giardin, davanti
  Ai tassi bruni, ove a cantar si chiude
  Il notturno usignol, nel marmo ignude
  Biancheggiavan le ninfe e le baccanti.

Sopra l'alto terrazzo, a canto a un plinto
  Che il simulacro dell'Amor reggea,
  Sedean gli amanti insieme; egli le avea
  L'un braccio al collo flessuoso avvinto.

E poi che il biondo capo ebbe a sè tratto:
« Oh come — disse — io brucio a te vicino!
Deh va, mi colma di fragrante vino
Il bicchier sacro all'amoroso patto ».

Ella sorrise e pronta volse il piede
Entro la stanza: ivi di lucid'asse
Era uno stipo ond'ella il bicchier trasse
Di nitido cristal sacro alla fede.

E di vin lo colmò; poscia di seno
Trasse un'ampolla, e con la man di neve,
Senza un sussulto, circospetta e lieve,
V'infuse dentro l'infernal veleno.

Ei bevve, e in premio sull'amata fronte
Dieci e dieci stampò baci soavi:
E tu, candida luna, irradïavi
Il ciel di maggio e la pianura e il monte.

Ei bevve, e dieci e dieci volte al core
Strinse il bel corpo tenero e lascivo:
E tu, gentile zeffiro giulivo,
Tripudïavi tra le piante in fiore.

Ei bevve!... ahimè, quale inaudito, orrendo
Strazio fu il suo! qual empia lotta! come
Morì! Non sospettò: l'amato nome,
L'iniquo nome profferì morendo.

Ella il pianse e più bella in veste nera
Apparve agli occhi d'amator novello: —
Morigerate genti a cui favello,
Non mente il labbro mio, la storia è vera.

MARE INTERNO

L'anima mia superba è fatta un mare
Vasto, profondo, senza suon, senz'ira;
Si stende il flutto quanto l'occhio gira,
Nè terra alcuna all'orizzonte appare.

Dall'incurvato ciel nell'onde amare
La fredda luna con terror si mira,
E mai sopr'esse l'aquilon non spira
Suscitator di fortunose gare.

Giù nel profondo, in tenebroso orrore,
Chiude gli avanzi d'un perduto mondo,
Occulta l'opre dell'iniqua sorte;

Città sommerse, inabissate prore,
Inutili tesor buttati al fondo,
Tutta una infinità di cose morte.

UN FIORE

Perchè, pallido fior, solo hai diletto
Degli ermi luoghi ov'è silenzio e pace?
E dove più nereggia il bosco e tace
La valle ivi ti stai solo e negletto?

La rosa al Vizio orna le tempie e il letto
Profuma ove il Piacer disteso giace;
Ma quel che piace ad altri a te non piace,
A te che segui più gentile affetto.

E ti raccogli sulle tombe, al rezzo
Degli alteri cipressi, e spargi ai morti
La carità del tuo soave olezzo.

Umile, casto, pio! ben veggo io certo
Che mano d'uom non t'educava: gli orti
Fuggi, pallido fior, vivi al deserto.

E TU DOV'ERI?

Strinser le spade e s'affrontâr, le chiome
Al vento sparse, denudati i petti,
Belli entrambi e gentili e giovinetti,
Fregiati entrambi di superbo nome.

Muta, glacial copria la notte il mondo:
Di là dal pian che d'alti olmi s'imbosca,
Fra bieche nubi, accipigliata e fosca
Scendea la luna al curvo cielo in fondo. —

Guizzan quai serpi inveleniti i brandi,
L'un'elsa all'altra si raccoglie e serra,
De' due feroci combattenti in terra
Si stendon l'ombre paurose e grandi.

Balza e rifulge lo schermito acciaro,
E si raddrizza incontanente al core:
Giovani entrambi sono e d'un valore,
Nell'arte iniqua ammaestrati al paro. —

Udiste un grido, udiste? ambo fuor fuora
  Trafitti a un punto, ambo riversi al suolo!
  Udiste il grido lor? fu un grido solo;
  Ambo chiamâr morendo Eleonora!

E tu dov'eri allor, bella dal bianco
  Petto, dal volto angelico e soave?
  Tu dagli amplessi estenuata un grave
  Sonno dormivi d'altro amante al fianco.

QUIETE

Una quïete affascinata e stracca
  S'addensa e poltre nel mio cor, qual suole
  Nel fondo giù di tenebrosa lacca
  Un'acqua morta che non vegga il sole.

Da tutto ond'altri si rallegra o duole
  Il mio pensier, la vita mia si stacca;
  Un dì pasciuto di superbe fole,
  Or nel mio petto anche il desio si fiacca.

Io sento svaporar tacita e cheta
  L'anima mia come un licor sottile
  Chiuso in un vaso di porosa creta.

Senza romor, senza dolor svapora:..
  Così mi veggo, oh nova cosa e vile,
  Morir giorno per giorno, ora per ora.

SIMULACRO

Dal marmoreo fonte
Ritto si leva il bianco simulacro:
Ancora par che dal selvoso monte
Dïana scenda al gelido lavacro.

Le fredde ignude membra
Un arcano e sottil spirito avviva:
Ancora sui divini omeri sembra
Che balzi e suoni la faretra argiva.

Sotto l'arco del ciglio
Immobilmente la pupilla guata,
Guata dell'onde il lucido scompiglio
E l'ozïosa danza interminata.

Sulla fronte superba
Un'ombra di pensier tacito vaga,
Misterïoso desiderio, acerba
Reminiscenza, fantasia presaga.

Dimmi, ricordi i chiari
Gioghi d'Olimpo, il ciel liquido immenso?
De' numi il lieto popolo, gli altari
Su cui bruciava l'odorato incenso?

Ricordi tu le selve
Dense, al fragor dell'irruente caccia
Alto sonanti, e le inseguite belve,
E i can travolti sulla lunga traccia?

Ricordi i lieti e vaghi
Recessi dove dal sanguigno ludo
Posavi? i monti solitarii, i laghi
Ove immergevi il divin corpo ignudo?

Ricordi i baci ardenti
D'Endimïone e il venturato scoglio?
Del mal vinto pudore i turbamenti
Soavi e il novo femminile orgoglio?

Ricordi ancora? Or dove,
Dov'è quel tempo e quel felice mondo?
Ove il tuo culto e il nume tuo giocondo,
Superba figlia dell'egioco Giove?

Buon per te che sei morta!
Il pellegrin dolente e affaticato
Ti passa innanzi, e meditando il fato
De' numi erge la fronte e si conforta.

TESCHIO

In mezzo a una pianura erma e scoverta
  Sorge la gran piramide d'un monte,
  Che, solcata da' fulmini, la fronte
  Avventa al cielo minacciosa ed erta.

L'uom di lassù potria mirar le glorie
  Di cinquanta città; opere e fasti
  D'antiche genti, alte ruine e vasti
  Regni, teatro di famose istorie.

Sopra una guglia dritta acuminata,
  A cui l'aquila il vol drizzar non osa,
  Un teschio ignudo e solitario posa,
  E muto spettator dall'alto guata.

E pensa? E' par così meditabondo!
  E così triste! O nudo teschio e vano,
  O teschio pien d'un gran pensiero arcano,
  Dimmi, per dio, che pensi tu del mondo?

VECCHIO TRONCO

Buja e fredda è la notte; la gelata
Piova flagella i vetri e il tetto innonda:
Entro l'ampio camin la rubiconda
Fiamma s'alza ronfando e si dilata.

Sopra la bragia incandescente fuma
Un vecchio tronco di betulla; geme
Riarso il legno, e fuor da' capi spreme
Mista a denso vapor candida spuma.

Con le pupille spalancate e muto,
La feroce io contemplo opra del foco;
Guardo la fiamma e in mente a poco a poco
Mi torna il tempo giovenil perduto.

Ed ecco, sulla ruvida corteccia,
Cui già morde la fiamma, a un tratto io miro
Sculti due nomi e insiem legati; in giro
Come di mirto un ramoscel s'intreccia.

E mi sobbalza vïolento il core,
E più da presso a riguardar mi faccio:...
Il suo nome, il mio nome, ambi in un laccio;
Tutta la storia del mio primo amore!

Nel ribollir del subitano affetto
L'iniqua fiamma a spegnere m'accingo,
Poi tosto indietro quel pensier respingo,
E immobil resto con le braccia al petto.

Oh, vecchio tronco! il bel tempo giocondo,
La felice stagion, quando levavi
Fronzuti i rami al ciel, quand'ombreggiavi
Il suo candido viso, il capo biondo!

Brucia, povero tronco! ormai la balda
Giovinezza svanì; spenta è la lampa
Della mia vita ormai! brucia, divampa,
Anco una volta il freddo cor riscalda. —

Fiammeggia il legno, e fuor da' capi spreme
L'ultime stille, e di morir si duole:
Io guardo e taccio, e il volto mio due sole
Stille di pianto van rigando insieme.

FANTASMI

Mezzanotte: fremendo l'orïuolo
  I lenti squilli nel silenzio esala;
  È mezzanotte; pensieroso e solo
  Io seggo in mezzo alla profonda sala.

Splende d'un lume abbacinato e fioco
  Delle finestre il gotico traforo;
  Come una nebbia di stemprato foco
  Raggian nel bujo i lacunari d'oro.

Nel ciel cui spazza il gelido rovajo,
  Dietro i frastagli d'una guglia bruna,
  Come uno scudo di forbito acciajo
  Il disco sale della colma luna.

È mezzanotte; una mortal qüïete
  Il freddo e sonnolento aere ingombra;
  Un organo s'addossa alla parete,
  E con le terse canne allista l'ombra.

Io guardo innanzi a me lo steso arazzo,
E a poco a poco, trasparenti e pure,
Veggo apparir sul fondo pavonazzo,
Colorirsi e passar care figure.

Larve di donne innamorate e morte,
Coronate di gigli e d'amaranti,
Belle, soavi, in cheta estasi assorte,
Piene di carità nei lor sembianti.

Passan lente e leggiere, in compagnia,
E tornano a vanir nell'aer scuro;
Io veggo la dipinta anima mia
Istorïarsi a mano a man sul muro.

L'organo si ridesta; entro le cave
Trombe gorgóglia un gemebondo fiato;
Trema un canto nell'aria arcano e grave,
Il canto della morte e del passato.

MARE

Amo l'immenso, amo il fluido prodigio,
L'invitto mar, la gran menzogna verde,
Ove il nembo si culla, ove si perde
L'errante prua senza lasciar vestigio.

Il bacio suo morde il granito e il forte
Acciar corrode: tirannia d'eroi,
Culto di numi non conosce; i suoi
Flutti pugnaci volvono la morte.

Egli indura la perla ed alla mole
Mostruosa dell'orca alito infonde:
La superficie sua sfolgora al sole,
Orrendi arcani il cupo gorgo asconde.

Dal grembo inesauribile disserra
Il tonante vapor; dal ciel sommerge
I lati campi, e fulminando sterge
La polve e il sangue alla mavorzia terra.

E rimorsi non ha, non ha memorie!
Inconscio canta ai curvi lidi, ai franti
Scogli, alle grotte, all'Orse fiammeggianti,
L'inno sonoro delle sue vittorie.

PLANCTUS MUNDI

Nel mezzo della notte un grido orrendo
  Mi rompe il sonno e l'anima m'introna;
  Balzo nel letto, incurvo la persona,
  Pien d'ansia e di terror l'orecchio tendo.

Fuor dal balcone appar nitida e liscia
  La gran volta del ciel; la notte è cheta;
  Lucon le stelle, un'ignea cometa
  Obliquamente il cupo etere striscia..

Sognai: sepolte son le dolorose
  Creature nel sonno, e tace il mondo:
  L'anima sol mi fiede alto, profondo,
  Il pianto, ahimè, delle universe cose.

REPULSA

Inver d'amarvi sarei vago: e quale
Donna ebbe mai quell'incantevol riso?
E quale un piè che fosse al vostro eguale?
Deh, non chinate per vergogna il viso!

In voi cosa non è che non m'aggradi,
E di potervi amar sarei pur lieto;
Ma come ho a far (sentite un gran segreto)
Se il core io me lo son giocato a dadi?

SCHERZO DI NATURA

Il mar senza confin ride in bonaccia,
Sull'onde azzurre il chiaro sol balena;
Per l'aria un dolce venterel si sfrena
Che lunge soffia i nugoletti in caccia.

Sicuro i flutti un gran naviglio fende
Che tutte mostra le sue vele fuora;
Risplende in oro la tagliente prora,
Di spume a poppa un strascico si stende.

*
* *

Il mar s'imbruna, il mar rugge in tempesta;
A soqquadro va il ciel tra lampi e tuoni;
Corron dinanzi al vento i cavalloni
Drizzando in alto la bavosa cresta.

Pugna la nave cónquassata e stracca,
S'imprua, straorza, sobbalza, s'affonda;
Cupa rintona sui gran fianchi l'onda,
Dopo l'uno l'altr'albero si fiacca.

*
* *

Il mar senza confin ride in bonaccia,
Sull'onde azzurre il chiaro sol balena;
Per l'aria un dolce venterel si sfrena
Che lunge soffia i nugoletti in caccia.

In fondo al mar, sopra l'arena giace
Lo scafo enorme, e sur un fianco pesa:
Pel cassero qua e là sparsa e distesa
La ciurma amica al ciel riposa in pace.

DESIDERIO

In malora, spiccatevi dai panni!
  Che m'ho da far di vostra compagnia?
  Mi va per capo un'alta fantasia;
  Esser morto vorrei da tremil'anni.

Morto, ma non sepolto: e' non c'è caso;
  Odio l'ingorda, maledetta fossa,
  L'aria tufata, l'umido nell'ossa,
  E la villana polvere nel naso.

Vorrei giacer sul vertice d'un monte,
  Lungo disteso, o in mezzo a un verde piano,
  E che d'intorno a me vestigio umano
  Non si scoprisse insino all'orizzonte.

Potrei passar per un eroe di Troja,
  E mi starei senza fiatar, contento,
  Al sole, all'acqua, alle brinate, al vento;
  Non credo già che mi darebber noja.

Me ne starei come un bambino in culla,
Come un bambino addormentato e cheto;
L'aria avrei di covare un gran segreto,...
E il gusto, ahi dio, di non pensare a nulla.

DI CARNOVALE

Così, simile ad uno
Spirito fulminato,
Quando il giorno si spegne e nell'arcato
Cielo s'addensa il bruno

Aere; a capo basso
Per le piazze, pei trivi,
Ove si mesce il popolo dei vivi,
Traggo lo stanco passo.

A me d'attorno ondeggia
La moltitudin varia;
Di risa e motti un sonito nell'aria
Vivo e festoso echeggia.

Intorno a me di mille
Fiamme un barbaglio acuto,
E gale e pompe e scintillar minuto
Di gemme e di pupille.

Erompono dagli atri
Rumoreggiando i cocchi;
Volan le belle a folgorar con gli occhi
I lucidi teatri.

Traggono i lieti cori
Alle ritmiche danze,
Sogni intrecciando, voluttà, speranze,
Desiderii ed amori.

Pallido, affranto, muto,
Tra i felici sol io,
Trascino il passo, memore del mio
Paradiso perduto.

E alcuno in me rivolto
Guata e m'accenna altrui,
E dice: Mira; chi sarà costui
C'ha la morte nel volto?

INFINITO

Come un antico, lacerato legno,
  Che per ignoto mar, con dubbio evento,
  Fugge dinanzi ai cavalloni e al vento
  Ed al suo corso non può far ritegno;

Così, d'ansia ripieno e di sgomento,
  Fugge pugnando il mio spossato ingegno
  Via per il mar dell'infinito, e un segno
  Indarno spia che il guidi a salvamento.

E già sopr'esso errando alla fortuna
  Guizzar vid'io come brandite lame
  Orrendi mostri dentro l'onda bruna;

E il flotto udii delle travolte età,
  E sotto cieli di corrusco rame
  Tonar la voce dell'eternità.

RIMEMBRANZA

Cheta è la notte, vaporosa e grande
Dal mar la luna emerge;
Dal ciel stellato la rugiada lacrima,
E il volto mio di freddo pianto asperge.

Per la schiena del monte in giù si spande,
Silenzïosa e cupa,
La selva dei castagni: orrido, livido,
Quinci uno scoglio in acqua si dirupa.

Una soave rimembranza amara
Dentro dal cor mi preme;
Su questa pietra or son dieci anni, un secolo,
Su questa pietra sedevamo insieme.

Ahimè, compagna mia, gentile e cara
Compagna, ove se' ita?
Vedi come d'angoscia ho piena l'anima,
Vedi la vita mia com'è smarrita.

L'ingrato mondo conoscesti appena,
E molti a te gli acerbi
Anni sembrâr; volasti a miglior patria
Ove di me nulla memoria serbi.

Cheta è la notte, vaporosa e piena
La luna in mar s'immerge;
Piove per l'aria la rugiada in lacrime
E il volto mio di freddo pianto asperge.

SANGUE

Strano licor! nell'infingarda creta
Qual'arte arcana, qual poter t'instilla?
Vive per te la sciagurata argilla;
Vive: il ciel può saper quanto n'è lieta.

Nullo acume di mente o di pupilla
Può penetrar la tua virtù secreta;
Bagni l'inerte fibra e irrequïeta
Vampa l'imperscrutata anima brilla.

Tu fomenti il pensier; dal cor profondo
Reggi estuoso della vita il gioco,
Mesci gli affetti in turbolente gare.

Strano licore! ogni tua stilla è un mondo;
E non conosce i tuoi fervori il foco,
E non conosce le tue rabbie il mare.

OH, MIO CORE...

Maggio ridea. Degli uccelletti il canto
S'udia trillar per la campagna aprica:
D'un verde faggio la mia dolce amica
Sedeva all'ombra ed io le stava a canto.

Giù saettando il sol di tra le fronde,
D'oro la cerul'ombra intarsïava,
Che obbedïente al zeffiro vagava
Sul niveo collo e sulle trecce bionde.

Via per il prato con gentil contrasto
I gigli s'arruffavano e le rose;
Su per l'erta montagna, orrido, vasto,
Saliva il bosco delle querce annose.

Maggio ridea. Lento cadeva il sole
Imporporato; e nelle nostre intanto
Anime accese Amor cantava un santo
Inno di ciel che non avea parole.

*
* *

Oh mio core, mio cor! Fosco il gennajo
Di tetre nubi ravviluppa il cielo:
Traverso ai rami carichi di gelo
Lugubremente sibila il rovajo.

Oh mio core, mio cor! La neve l'erto
Monte ricopre e la campagna rasa:
Misero e solo nella vota casa
Io piango innanzi al focolar deserto.

Oh mio core, mio cor! Via per la folta
Nebbia svolazza il passero a fatica:
Là, dietro il monte, la mia dolce amica
Dentro l'aspro terren giace sepolta.

O TITANO!

I.

O tu, che oppresso dall'orribil pondo,
  Espii la colpa del superbo zelo,
  Titano, antico oppugnator del cielo,
  Cui troppo dolse a Giove esser secondo;

Non morir, non languir; lo spirto anelo
  Raccogli e stringi intorno al cor profondo,
  L'alta virtù che fu sì nova al mondo
  Nel foco attempra e nel contrario gelo.

Non morir, non languir; sia men tenace
  Di te 'l destin: chi sa che tu non possa
  Anco levar l'indomita cervice?

Non disperar, non chieder tregua o pace:
  Non sempre forse innanzi a Pelio ed Ossa
  Chiuso il ciel rimarrà santo e felice.

II.

Il ciel santo e felice, almo retaggio
Del superbo Titan, nobile e chiara
Patrïa da cui fato empio il separa,
O pena forse di negato omaggio.

Folgorato divin! tempra l'amara
Doglia e lo sdegno dell'ingiusto oltraggio:
Ai sommi giova anco del mal far saggio;
Le forti vie della sventura impara.

Vivi, soffri: potrai novella guerra
Tentar, rifatto dalla tua fornace,
Nè verrà meno il premio al santo zelo.

Figlio non è di quest'ignobil terra
Chi la terra abborrisce, e senza pace
Tutte dirizza le sue brame al cielo.

TENTAZIONE

Sulla cima d'un negro, orrido monte
Mi sollevò lo spirto maledetto:
Immenso, tetro, d'uniforme aspetto,
Si girava allo intorno l'orizzonte.

Io covava non so quale bugiarda
Speranza in fondo al core; egli uno strano
Riso frenava; l'uncinata mano
All'omero m'avvinse e disse: Guarda.

E d'improvviso una sulfurea luce
Illuminò la livida pianura,
Scoprendo un'opra d'infernal fattura,
Nel proprio sfoggio paurosa e truce.

Sparso giacea della gran valle in fondo
Un vario, innumerabile tesoro,
Quanto misura la viltà dell'oro,
Quanto si merca e si baratta al mondo.

Grave sentii sopra la mia cervice
La vergogna pesar; Satana fisse
Gli occhi grifagni nel mio volto e disse:
Fatti ricco a tua posta e sii felice.

Ed io a lui: O spirito mendace,
Qual pro m'avrei dal benefizio infame?
Non sai qual sia tu del mio cor la fame?
Dannato, dammi, se tu puoi, la pace. —

Oh bugiardi fantasmi, oh vane larve,
Come tosto svanîr! Squillando un riso
Di scherno e di trionfo il genio inviso
Si traboccò dall'alto monte e sparve.

E fu silenzio. Dirupato ed erto
Dal pian si leva il monte; un mar d'asfalto
All'orizzonte affronta il ciel; dall'alto
La torva luna illumina il deserto.

MORITURI SALUTAMUS

Salve, fulgido sol! Dai verdi prati
Ove tingi la rosa e il vin maturi,
Dagli aspri solchi di sudor bagnati,
Dai cavi spechi, dai superbi muri,

Dalla terra, dal mar, dovunque ai fati
Empii l'argilla sciagurata induri,
Noi salutiamo il sol, memori, grati,
Noi rifiuto del ciel, noi morituri.

Tu di tua gloria il vasto etra riempi;
Polve ed ombra noi siam; dissipa il vento,
Sterge la pioggia ogni memoria nostra.

Tu divino, immortal, partisci i tempi;
Noi contrastiam fremendo, in vil cimento,
La vita all'ora che in passar ci prostra.

LO SPECCHIO

Nella mia cameretta ove l'amica
  Luna dal ciel traguarda e il sol morente,
  Sovra il camin pende uno specchio, antica
  D'arte veneziana opra lucente.

L'immacolato vetro intorno intorno
  Di negro legno una cornice accoglie,
  Ove industre scalpel, con stile adorno,
  Fiori e frutta intagliò, viticci e foglie.

D'empia Medusa al negro cerchio in cima
  La turpe faccia boccheggiar si vede;
  Sculta è nel legno e viva altri la stima,
  E dall'aspetto orribile recede.

Lo specchio d'un baglior pallido brilla
  Da soli antichi nel cristal piovuto:
  Oh, la sua grande, immobile pupilla
  Sa dio le orribil cose che ha veduto,

Nei marmorei palazzi, entro secrete
Stanze, o di simulati usci pel vano,
Lucida e tonda in mezzo alla parete,
Che sorda, muta, custodia l'arcano!

Or più non serba e non respinge indietro
Larva nè segno del veduto mondo;
Lucido, eguale, immacolato il vetro
Si stende come un lago senza fondo.

Talor mi pongo a riguardar furtivo
Entro il suo lume, quando il giorno muore,
E nel vedermi, e nel sentirmi vivo,
D'orror mi riempio, mi s'agghiaccia il core.

E l'empia Gorgo mi saetta addosso
L'atroce sguardo e mi trapassa drento;
Vorrei fuggire e il piè mover non posso,
Immobil guardo ed impietrar mi sento.

NAUFRAGHI

L'interminabil mar gurgita e rugge,
Spumeggia l'onda incavallata e bruna,
Pel ciel la nube laceràta fugge,
Guizza sui flutti la sanguigna luna.

Volta di sbieco la sottil carcassa,
Con tutte quante le sue vele al vento,
Balza sull'onde sgominate e passa
Come una visïone il bastimento.

Addio, speranze mie, figlie del nulla,
Amori nati e non cresciuti, addio;
Con voi sdegnosa l'onda si trastulla;
Ah, potessi con voi perdermi anch'io!

L'interminabil mar gurgita e rugge,
Incalza il vento con selvaggia foga,
Pel ciel la nube lacerata fugge,
La torba luna giù nel mar s'affoga.

O AMLETO!

Amleto, dove sei? forse un più lieto
  Mondo t'accoglie e in più felice stato?
  Sempre mi sta dinanzi agli occhi, Amleto,
  Quella figura tua di sotterrato.

Dimmi; che fai, terribile, faceto
  Zimbel del caso e correttor del fato?
  Dimmi; ti dà ancor noja il tuo secreto?
  Dimmi; ti duole ancor d'essere nato?

Ahimè, che gel sent'io dentro dell'ossa!
  La ragion mi vacilla! Orrende fole
  Si raccontano, Amleto, in Elsinora.

Dimmi, dimmi, per dio; là, nella fossa,
  In quel bujo esecrato, onta del sole,
  È il sonno senza fin, si sogna ancora?

L'ELISIRE DELLA VITA

S'apre sotterra affumicata e tetra
  La stanza nella selce aspra scavata,
  Reggon la volta bassa ed affogata
  Quattro pilastri di massiccia pietra.

Da un angusto spiraglio a fior di terra
  Filtra del sol l'attenuato acume,
  E scorger lascia in pallido barlume
  Quanto la stanza nel suo grembo serra:

Una confusïon di strani arnesi,
  Crogïuoli e trepiè, lambicchi e storte,
  Stromenti d'ogni forma e d'ogni sorte,
  Buttati a terra, alle pareti appesi.

L'alchimista in un angolo è seduto
  Dentro un gran seggiolon di cuojo rosso;
  Ha una zimarra di broccato in dosso,
  Ha in capo una berretta di velluto.

Tutto egli par nella lettura assorto
D'un vecchio zibaldon vergato a mano;
Sembra che stia scrutando un grande arcano,
E son più di trecento anni ch'è morto.

Le vote occhiaje trasognato sbarra;
Credo cerchi nel libro una ricetta:
Gli guazza il capo dentro la berretta,
L'ossa aguzze gli bucan la zimarra.

Nella destra scarnata ed aggranchita
Stringe un'ampolla; un sedimento giallo
Dentro v'appar; sul fragile cristallo
Evvi scritto: Elisir di lunga vita.

ASCOLTA

Quando sarai sepolto
Speri tu d'aver pace eternamente?
Speri tu nella morte e nel nïente?
O stolto, o stolto!

Quando sarai disciolto
Da quelle membra speri tu che infranti
Sieno per sempre i ceppi tuoi pesanti?
O stolto, o stolto!

Porgi a' miei detti ascolto:
Questo servaggio non finisce mai.
Non morrai, non morrai, nè poserai
Poco nè molto.

Morir, posar t'è tolto:
Eternamente, con vece infinita,
Di forma in forma, e d'una in altra vita,
Andrai travolto.

AFFOGATA

Lento il giorno spuntava: un freddo albore
  Schiarava il ciel piovigginoso e bigio;
  Un mattino, signor, pallido e grigio,
  D'una tristezza che stringeva il core.

E mi par come jeri. Ella giacea
  Qui sulla spiaggia, ove stravolta il mare:
  Affogata l'avean quest'onde amare;
  Era morta e gelata, e non parea.

Anzi sembrava di sua sorte lieta.
  Per entro al verde carico dell'onda
  Prosciolta si spandea la chioma bionda,
  Grondava la sottil veste di seta.

A pensarci, signor, mi ci confondo:
  O perchè si sarebb'ella annegata?
  Nessun sapea che fosse innamorata,
  Nè che l'avesse un dispiacere al mondo.

Anzi parea che non pensasse a nulla;
Era tutta allegrezza e tutta brio:...
Ah, nessun può sapere altri che Dio
Quel che cova nel cor d'una fanciulla.

Così talvolta un ciel limpido e cheto
Cova in sen la tempesta. A farla corta,
Son già quattr'anni che la bimba è morta,
E nessun l'ha saputo il suo secreto.

Il suo secreto! O non si può pensare
Che l'abbia detto al mar la poverina?
Io, signor, non avrei pari in dottrina
Se potessi saper quel che sa il mare.

IDEA

Da qual fonte prorompi, ov'hai la foce,
Indomabile idea? Terribil suona
Per l'infinito l'immortal tua voce,
La vïolata eternità rintrona.

L'alma Terra di te, di te ragiona
Con arcano linguaggio il Ciel veloce;
Tu nella polve sdrai Giove e Latona,
Tu sul mesto Calvario alzi la croce.

Invadi, accendi la flessibil creta,
E Achille a Troja sol per te combatte,
Per te Minos bandisce leggi in Creta.

E come lievi caccia il vento e ratte
Le secche foglie, verso arcana meta
Cacci dinanzi a te le umane schiatte.

IL VASCELLO FANTASMA

Io lo vidi, io lo vidi! un mar di piombo
Senza voce, senz'onda: in occidente
Il sol morente insanguinava il cielo,
Le bige nubi lacerando a strombo.

Io lo vidi, io lo vidi! i cupi abissi
Venia premendo, procedeva stanco,
L'enorme fianco arrotondava al sole,
Pareva un mostro dell'Apocalissi.

Laggiù, guardate! In ogni parte sua
Negro lo scafo; avviluppata e nera
Una bandiera penzola da poppa,
Bieca si drizza una Medusa a prua.

Splendon vestiti di lucenti lame
Gli alberi smisurati; per le nere
Cave troniere luccicano in doppia
Fila i cannoni di color di rame.

A prora, a poppa, in cima agli alti fusti,
Ai gran canapi, su, stanno ammucchiati,
Stanno aggrappati i cento marinai,
Estenuati, pallidi, vetusti.

Il capitan coi cento marinai,
Scrutando il cielo, investigando il morto
Pelago, un porto invan spïando, il porto
Sempre invocato e non raggiunto mai.

Così l'alto vascel naviga ed erra,
E se talor la nebbia all'orizzonte
Simula un monte, stanco ed affannato
Si leva il grido: Terra, terra, terra!

Ma breve error gli spiriti soggioga:
Si dilegua il fantasma: orrida e grave
La negra nave in suo cammin procede,
E la Speranza dietro a lei s'affoga.

LA FONTANA DI GIOVENTÙ

Dietro un selvoso e dirupato monte,
  Entro una valle piccioletta ed erma,
  Tra faggi ed elci onde dal sol si scherma
  Cantando sgorga dalla pietra un fonte.

Strana virtù chiudon quell'acque in seno,
  Chè chi ne beve solamente un sorso,
  Degli anni il rio fardel scote dal dorso
  E giovin ridiventa in un baleno.

Torna alle membra il giovanil vigore,
  S'abbella il viso e si rifà giocondo,
  Rihan le chiome il color bruno o biondo;
  Solo a ringiovanir non torna il core.

Or chi vorrà, chi vorrà ber del fonte
  Ch'entro la valle piccioletta ed erma,
  Tra faggi ed elci onde dal sol si scherma,
  Cantando sgorga dal sassoso monte?

SFINGE

Sola in mezzo al deserto,
Fuor della sabbia che intorno la stringe,
Il capo leva imperïoso ed erto
La jeratica sfinge.

Sopra un ciel di berillo
Sembra il volto inscrutabile scolpito;
Serrato è il labbro, il largo occhio tranquillo
Contempla l'infinito.

Sugli orizzonti arcani
La Morgana ingannevole colora
Menzogna d'acque e di virenti piani
Che l'Arabo innamora.

Trafelato, focoso,
A lei da torno il vento si travolve,
Levando in nembi, traendo a ritroso
La mortifera polve.

Passan uomini e dei,
Regni e città; ella non par che muti;
Seminato è il deserto intorno a lei
Di secoli caduti.

Tace, guata profondo!
Chi sa che cosa pel cervel le frulla?
Medita forse in un pensiero il mondo?
Medita forse il nulla?

MISTERO

O vecchio, o tristo, o sciagurato mondo,
  Chi mi rivela il tuo fatal secreto?
  Invano, ahimè, l'inchiesta mia ripeto,
  Invan lo sguardo nel tuo grembo affondo.

Invan mi faccio del pensar divieto,
  Invan da te rifuggo, invan m'ascondo;
  Stanco, afflitto, sgomento, irrequïeto,
  Io gir mi sento del tuo mare al fondo.

Ogni dì più la dolorosa ambascia
  Il cor mi stringe; la funesta cura
  Lo spirto anelo respirar non lascia.

Un freddo orror m'investe e mi conquide;
  Io d'angoscia mi muojo e di paura;
  L'inespugnabil tuo mister m'uccide.

ROVINA

Larici densi e brune querce a torme
Copron la valle; dirupati monti
Levano in giro l'accigliate fronti;
Nel mezzo un lago di cristallo dorme.

Sopra un'altura, mezzo ruinato,
Sorge l'antico, baronal maniero,
Deserto, grande, minaccioso e nero,
Spoglia degli anni, spettro del passato.

Ai volti aperti, alle finestre acute,
S'affaccia un bujo desolato e fitto,
Siccome agli occhi di superbo afflitto
Un pensier cupo di cose perdute.

Ma la memoria degli antichi onori
Sorvive al tempo e alla vicenda labile,
Storia illustre, leggenda interminabile
D'armi e di cortesie, d'odii e d'amori;

Quando fra pompe di regal decoro
  Scendean co' paggi e gli scudieri ai fianchi,
  Caracollando sui ginnetti bianchi
  Le castellane dai capelli d'oro;

Scendean vestiti di lucente squamma,
  Di ricchi drappi, di costosi vai,
  Sugl'imbrigliati palafreni bai,
  I baroni dai torvi occhi di fiamma;

E nella valle, sopra i verdi piani,
  Traverso i boschi avviluppati e cupi,
  Correa la caccia e rombavan le rupi
  D'inni di trombe e di latrar di cani;

Quando in gare di giostre e di tornei,
  Ne' lieti giorni, i cavalieri armati
  Fulminando correan per gli steccati,
  Vincendo amori e glorie di trofei;

Quando a gente nostrana e a peregrina
  S'aprian corti bandite, e di lontano
  Traeva ad esse il garrulo occitano,
  E la bellezza vi sedeà regina.

*
* *

Sotto l'antico ostel, dentro la mole
Densa dei tufi e delle spente lave,
S'apre un rigiro di profonde cave
Dove non scese mai raggio di sole.

I baroni dai torvi occhi colà,
Le castellane dai capelli d'oro,
Entro cent'arche di sottil lavoro
Dormono il sonno dell'eternità.

ANGOSCIA

Ahimè che angoscia, ahimè che vil tortura
Egli è, vivendo, d'aspettar la morte,
Contare i giorni, maledir la sorte,
L'ore intesser di rabbia e di paura.

Ahimè che angoscia andarne alla ventura
Su questo mar tumultuoso e forte,
E veder come le più fide scorte
Il tempo inesorabile ne fura.

Amar pur ciò che più ne offende e nuoce,
Sperar pur ciò che più sperare è insano,
Fuggire un mal ch'è più di noi veloce;

Perder la mente e il core a brano a brano,
A inutile lamento alzar la voce,
Patir, pugnare, soggiacere invano.

IL SONNO DI CARLO MAGNO

Entro il cavo d'un monte ermo e lontano,
In mezzo a un bosco pauroso e folto,
In magico sopor giace sepolto
Re Carlo Magno, imperator romano.

Ampia è la grotta: con bizzarro sfarzo,
Di qua, di là, s'ammassano i graniti,
Pendono sino al suol le stalattiti,
Luccica intorno alle pareti il quarzo.

Siede a una mensa di zaffiro il veglio
Di strenua beltà, d'erculee forme;
Appoggia ad una man la fronte e dorme,
E aspetta l'ora del fatal risveglio.

Appoggia ad una man la fronte stanca,
E aspetta ch'abbia il suo letargo fine;
Giù per le spalle gli discorre il crine,
Gli casca sino ai piè la barba bianca.

Sopra il suo capo s'accavalla il monte,
  Vaneggia intorno a lui la gran caverna;
  Fuma nell'aer cheto una lucerna
  E il fulvo raggio gli balena in fronte.

A lui da canto, sulla bruna terra,
  Splende come una luna il tondo scudo,
  Manda lampi sanguigni il brando ignudo,
  Che fu sì noto e sì temuto in guerra.

Rombo di vento, o fischio di sampogna,
  Non può passar del monte la parete;
  Nella profonda attonita quïete
  Dorme re Carlo, il sir pregiato, e sogna.

Sogna il tempo che fu, sogna la valle
  Ampia del Reno e l'inclita Aquisgrana,
  Sogna la gente rea maomettana,
  Sogna Orlando morente in Roncisvalle;

L'Alpi varcate e l'acclamante Roma,
  L'ambito onor del rinnovato impero,
  La nominanza del regal guerriero,
  Gli allori cinti sulla giovin chioma.

Sogna re Carlo, il franco imperatore,
  E un'amara stanchezza, un orror muto,
  Un rimorso d'aver tanto vissuto,
  L'anima gli urge, gli avviluppa il core.

Sogna, e la mente stanca e sbigottita
  Gli si dipinge sulla fronte prona,
  E la sua voce in un lamento suona:
  Signore Iddio, mi scampa dalla vita!

FRA BENEDETTO

Povero cappuccin, quant'anni avete?
Oh, come siete malandato e tristo!
Quant'anni avete, fraticel di Cristo?
Dite la verità, non lo sapete.

Del mondo assai l'anima vostra è sazia;
Sa Dio quel che dovete aver patito:
Or tempo vi parria d'aver finito;
Se poteste morir l'avreste a grazia.

*
* *

Presso il gotico altar Fra Benedetto
Sta ginocchion dentro la bruna panca:
Come la neve la sua barba è bianca,
Tien le aggrinzate man giunte sul petto.

Davanti a lui, fra quattro ceri ardenti,
Il Redentor, di spine incoronato,
Sanguina dalle membra e dal costato,
Guarda fisso co' grandi occhi morenti.

Sotto la volta, in luminosi sfondi,
Istorïato il paradiso appare;
Il popolo del ciel somiglia un mare,
Cantano osanna gli angeletti biondi.

Splendon di chiare immagini dipinte
L'alte finestre, la gioconda e tersa
Luce del sol pei vetri si riversa,
Bagna l'aria ed il suol d'accese tinte.

Vota è la chiesa; tra le scarne dita
Fra Benedetto snocciola il rosario;
Il martire contempla del Calvario,
Ricorre col pensier la propria vita.

Rivede gli anni gaudïosi e chiari
Della sua giovinezza, un repentino
Rivolgimento, un singolar destino.
Anni d'angosce e di rimpianti amari.

Vede una chioma inanellata e bionda,
Un dolce sguardo, un volto sorridente;
Di duolo e di pietà fremer si sente,
Un'amara dolcezza il cor gl'innonda.

Guarda sotto la volta il paradiso
Con le pupille estatiche ed immote;
Due lacrime gli scendon per le gote,
L'anima sua s'invola in un sorriso.

*
* *

Freddo è il mattino, il sol non è ancor sorto,
Il ciel si tinge di color di rosa;
Nel suo lettuccio il cappuccin riposa,
Nel suo lettuccio il cappuccino morto.

Il suo povero cor fatto è di gelo,
Sulle sue labbra la preghiera tace: —
O Cristo, non mentir, dàgli la pace,
O Cristo, non mentir, aprigli il cielo.

SOLE

O divo Sol, che folgorando i voti
Spazii rischiari, e pei silenzii arcani,
Vibrando l'etra, con volute immani,
Superbo, enorme, formidabil ruoti;

Che fai? perchè dell'oggi e del dimani,
Perchè degli anni la vicenda noti?
Stanco non sei dei ponderosi moti?
Stanco non sei degl'infiniti vani?

Tu (nè so la ragion) questa sostenti
Misera terra, e con funesti ardori
Della vita il mortal seme fomenti.

Vedi tante miserie e non ristai;
Vedi tante vergogne e tanti orrori,
E ruoti sempre, e non t'offuschi mai.

CORVO

Nel concavo emisfero
Del ciel la nebbia boreal si pigia;
Sotto la nube grigia
Appare il corvo come un punto nero.

Sovra il piano deserto
Stende la neve un gran lenzuolo bianco:
Un pellegrino stanco
Trascina alla ventura il passo incerto.

Qualche sfrondata macchia
Lugubremente impruna la pianura;
Avido di pastura
Sotto la nube il negro corvo gracchia.

Irretito dal gelo,
Vinto dalla stanchezza e dall'ambascia,
Il pellegrin s'accascia;
Il corvo sopra lui tresca pel cielo.

SOGNA

Dorme e sorride, seminuda, volta
Sul curvo fianco: le amorose poma
Turgon sul petto niveo, disciolta
Innonda l'origlier la flava chioma.

Tutto scoprendo il suo gentil secreto
S'avviluppa alle lucide colonne
Il padiglion; sul morbido tappeto
Enfian lì presso le fragranti gonne.

Entro una spera lattea captivo
Vigila un chiaro spiritel di foco,
E fuor traspare irrequïeto e vivo
In mezzo a un nimbo vaporoso e fioco.

Il vispo raggio balenando guizza
Sulle nitide lacche, e nel tormento
D'incisi vetri si scompiglia e frizza
I labbri a due forbite urne d'argento.

Veste le mura un fulgido broccato,
  Di tal color qual è un brunito acciaro;
  Serpeggia sul tessuto amarezzato
  Un filo d'oro luminoso e chiaro.

Alla vezzosa dormïente un lieve
  Sogno la svagolata anima illude;
  Cresce l'onda ansïosa al sen di neve,
  Treman di voluttà le membra ignude.

Ella sogna; che mai? bagna la schietta
  Fronte un sottil madore, un rotto accento
  Sfugge al turgido labbro... Ah, maledetta!
  Ella sogna la colpa e il tradimento.

VENDETTA

Egli diritto, con le braccia al petto,
  Di truci vampe ancor piena la cava
  Orbita, livido, sopra il farsetto
  Nero una croce, una catena flava

D'oro; a' suoi piedi ella travolta, come
  Fulminata, sul niveo candore
  Del sen la pompa delle brune chiome
  Sciolta, una lama di pugnal nel core.

L'elsa gemmata sui nitidi, caldi
  Avorii sta; la fiammula tranquilla
  D'una lucerna nei verdi smeraldi,
  Nei rosei balasci arde e sfavilla.

Sui tondi vetri del balcon riposa
  Il cheto lume della luna scema;
  Giù nella via, lontano, un'amorosa
  Canzon per l'aria si ravvolge e trema.

INVITO

Lungo la strada bianca e solitaria
  Sfilano gli olmi rabbuffati e torvi;
  Sotto la luna turbina nell'aria
  Un negro cerchio di stridenti corvi.

O pellegrin, fermate in cortesia:
  Dite, gli è ver che siete stanco morto?
  Deh, non istate andare all'osteria,
  Chè poco l'oste vi può dar conforto.

Badate a me, guardate: ecco una fossa:
  Non vi par fatta come si conviene?
  Provate solo a porci dentro l'ossa,
  Vedrete come ci si dorme bene.

Per dio se ci si dorme, e non canzona!
  Chi v'entra non ne vuole uscir più fuora:
  Provate a porci dentro la persona,
  Provatevici un poco alla malora!

PROMETEO

Nasceva il sole, il sol moriva; e in ceppi
  Aspri tu stretto, ai piedi tuoi vedevi
  Una ruina di squarciati greppi,
  E il baglior vasto dell'eccelse nevi.

Rimuggiva sul tuo capo il rotante
  Ciel, che l'ignita folgore disserra;
  S'allargava ondulata e verdeggiante
  Giù nel profondo la ricurva terra.

Superbo stavi; nè sospir, nè motto
  Che t'uscisse del sen feria la cava
  Etra; il cruento sasso invan di sotto
  All'ineffabil tuo dolor fumava.

Tacevi; e in grembo all'immortal foresta
  Dall'alto udivi tempestar la scure,
  E rintonando l'ilice rubesta
  Precipitar dalle scoscese alture.

Vedevi in cerca di novelle sponde,
D'intentati perigli, opra di tua
Artificiosa man, correr sull'onde,
Fidata ai venti, la gagliarda prua.

E ti gioìa la mente, e le sciagure
Tue senza fin ti sarien parse un gioco;
Se non che di lontan vedevi pure
Splender sull'are il radïante foco,

Immortale tuo vanto, onde l'antica
Terra s'empiea di meraviglie nuove,
E strugger sacri incensi, e d'impudica
Religïone alzar l'ossequio a Giove.

Così la stirpe smemorata e vile,
Cui doma e calca il pallido terrore,
Riconosceva il donator gentile:
E sol di questo ti gemeva il core.

LA SERENATA DI SCHUBERT

Dietro i gran pioppi allineati e ritti
  Chiara e lenta la luna in ciel vïaggia;
  Vasto luccica il mar, giù per la spiaggia
  Nereggian gli elci ammontonati e fitti.

La jonica ruina entro l'azzurra
  Nebbia affusa le gracili colonne
  Albeggiando; dal mar vola l'insonne
  Brezza e pel cavo prónao susurra.

Di lontan di lontan, per la tranquilla
  Notte ne vien sommormorando un canto;
  Anelante d'affanno, ebbra di pianto,
  La lunga nota nel silenzio oscilla.

Vola il canto sui prati e le sonore
  Valli ridesta ed empie il ciel sereno,
  Tutto tremante di ricordi e pieno
  D'una tristezza che mi schianta il core.

CRISTO

Fuor dalle membra il caldo sangue a rivi
Ti scorrea, lacerava le divine
Tempie il tormento di pungenti spine:
Ti parea di morire e non morivi.

Con gli occhi in te confitti, genuflessa
Tua madre stava appiè dell'alta croce;
La sciagurata non avea più voce,
Nè respiro, nè pianto, e intorno ad essa

Tumultuava senza fin l'oscena
Turba, brïaca di delitto: obliqua
Per i colli, dal pian, chiudea l'iniqua
Città di Giuda l'esecrabil scena.

Fumava il sol caliginoso ed atro
Nel bronzeo cielo; esterrefatta e muta
Stava la terra; ed alla tua veduta
S'apria come un funereo teatro

L'età futura, e travedevi arcane
Fughe di tempi, e magistero occulto
D'indomabili posse, ed il tumulto
E la ruina delle cose umane.

E trïonfar menzogna, e infami gioghi
Vedevi al mondo impor da' tuoi vicarii,
E nel tuo nome benedir sicarii,
E nel tuo nome dar le vampe ai roghi.

Correr l'iniquità la terra e il mare,
Ed invocare a suo presidio il cielo;
La tua croce schernita, e il tuo Vangelo
Fatto insegna e blason di lupanare.

T'ingiurïava dai cadenti clivi
Il volgo di vendetta ancor non sazio;
Ma tu l'ingiuria vil, ma tu lo strazio
Di tue misere carni non sentivi;

Chè un'angoscia più grave, un duol più rio,
Qual giammai non s'accolse in mortal petto,
Ti strinse il cor, t'avvinse l'intelletto,
Ed esclamasti: O padre, o padre mio,

Per tal d'abietti e di codardi schiavi
Nefando gregge ho il sangue mio versato?
Questo scempio cui giova? e reclinato
Sul petto il capo l'anima esalavi.

LIBRO SECONDO

(1880 - 1881)

SUPERI

Flagra di luce intemerata il cielo,
Beata stanza dei superni; i vivi
Fonti d'ambrosia erompono dai clivi,
Cui veste l'odorifero asfodelo.

Su per il verde corron gli ambulacri
Candidi all'ombra dei gemmati allori;
Tripudïando pargoletti Amori
Guazzano in chiari e gelidi lavacri.

Sorgon entro l'azzurro i propilei
Superbi; nelle grand'aule opulento
Sfoggia il bisso; dai tripodi d'argento
Vaporan densi i balsami sabei.

Giace sui pulvinari e i convivali
Deschi ricigne de' beati il coro;
I dì non conta e nelle tazze d'oro
Beve esultando il pianto de' mortali.

Dalle fulgide chiome il nardo stilla;
  Fragranti serti di purpuree rose
  Cingon le bianche tempie e gaudïose,
  Ove l'eterna giovinezza brilla.

I petti, cui giammai cura non presse,
  Venere Cipria d'immortali infiamma
  Concupiscenze: il glorïoso dramma
  Del ciel d'amori e di piacer s'intesse.

Vibra pel luminoso etra il tintinno
  Dell'auree cetre, e via per gli echeggianti
  Peristilii, con larghe onde sonanti
  Esulta e vola de' celesti l'inno.

Sotto ai lor piè l'immensurabil spera
  S'arca di terso, adamantino vetro,
  Che inesorata ed inconcussa indietro
  Verbera la bestemmia e la preghiera.

E braveggiando, e minacciando, in seno
  Di cava nube, con orribil suono,
  Urla sul capo ai Prometidi il tuono,
  Guizza e corrusca il liquido baleno.

INFERI

In voragini buje, in erme grotte
S'apre e vaneggia la plutonia rupe
Nel grembo della terra, orride, cupe,
Securo asil della tenaria notte.

S'alzan con archi immani le pareti
Scisse, ronchiose, affumicate ed arse;
Biancheggian qua e là, divelte e sparse,
L'ossa d'antichi, giganteschi ceti.

Sotterra s'affaccendano i Titani,
C'hanno gli antichi vincoli spezzati;
Sotto la foga dei potenti fiati
Di novi incendi flagrano i vulcani.

Ferve lor opra: con le man dal fondo
Di nere cave strappano le antraci,
Buttano intere nelle gran fornaci
Le selve morte dell'antico mondo.

Ad attizzar la bragia incandescente
Piove in copia il sudor dagli arti ignudi;
Coi magli enormi in sulle larghe incudi
Batton macigni di metal rovente.

Nell'onda immerso vaporando stride,
E in durissime tempre si rinnova,
L'ignito ferro, e cimentato a prova
Schianta il granito e il dïamante incide.

L'aria di fumo e di faville ingombra
Ne' larghi petti sibilando scende;
Mostruosa s'accorcia e si distende,
Sulle pareti, dei gran corpi l'ombra.

Via via per le recondite latebre
Il suon dell'opre rimuggendo esala:
Taccion gli adusti fabbri, e mai non cala
Benigno il sonno sulle lor palpebre.

E alcun talora a rinfrancar l'anelo
Petto, agli atri spiracoli s'appressa,
E sparsa indietro l'arruffata e spessa
Criniera, insulta con lo sguardo il cielo.

ASTRO

O voi fulgide stelle, onde il fiorito
Etra sfavilla; e voi, diffusi e strani
Nembi di luce che nei gorghi arcani
Maturate dei soli il germe ignito;

E voi, pallide Terre; e voi, crinito,
Randagio stuol delle comete immani;
E quanti siete, astri del ciel, che in vani
Cerchi solcate il mar dell'infinito;

Un astro, un mondo al par di voi son io,
Travolto in cieco irresistibil moto,
Non so ben se del caso opra o d'un dio.

Folgorando pel freddo etra m'addentro,
Vita, lume, calor sperdo nel voto,
E dell'orbita mia non veggo il centro.

PROVOCAZIONE

O tu che madre universal ti chiami,
Arcana, imperscrutabile Natura,
In che tutto si forma e si sfigura,
Non so, non so s'io t'abborrisca o t'ami.

Perchè mai di sì fitta ombra ed oscura
Circondi l'opre che in eterno trami?
Son elle turpi, di', son elle infami,
Che si ne celi la sottil fattura?

Io l'arcano detesto. Il capo avvolto
Discopri omai, getta la larva, ond'usa
Sei di velar l'altera fronte, abbasso.

Di te non temo: se l'orribil volto
Avessi tu d'Aletto o di Medusa
Non mi faresti indietreggiar d'un passo.

IN EXTREMIS

Chi sei? pallida il viso e la disciolta
  Chioma fluente sino al piè! chi sei?
  Non è questa, non è la prima volta,
  Donna, che tu ti mostri agli occhi miei.

Ti conobbi? t'amai? chi mi ti ha tolta?
  Volge gran tempo già chè ti perdei?
  Il fantasma se' tu d'una sepolta
  Cara un tempo al mio cor? se' tu colei?

Che non favelli? un grave e tenebroso
  Obblio la mia dolente anima ingombra,
  E ne' suoi lacci il bieco error la serra.

Son quasi morto, e pur non ho riposo!
  Fammi aver, se tu puoi, la pace e l'ombra,
  Dammi la man, conducimi sotterra.

LAMPEGGIAMENTI

Buja è la notte; su per l'erto monte
Dorme la selva; in sugli aperti campi
Ristagna l'aria; in fondo all'orizzonte
Corrusca il ciel d'abbarbagliati lampi.

Buja è l'anima mia; più non mi mordi,
Acre desio, vano desio di gloria!
Freddo è il mio cor; balenano i ricordi
Sull'orizzonte della mia memoria.

LAOCOONTE

O serpe che la vinta anima leghi
Con sì tenaci e dolorosi nodi,
O serpe che mi laceri e mi rodi
Come ch'io mi travolga e ch'io mi pieghi:

O ciel che mi stai sopra e che non odi
Il clamor del mio pianto e de' miei preghi,
O ciel che mi stai sopra e che mi neghi
La carità della speranza e godi;

Serpe che m'avveleni e che m'uccidi,
Ciel che t'esalti in contemplar l'amara
Agonia d'un mortal, sordo a' suoi gridi;

Vinceste, io muojo! a voi: sanguina e fuma
Per l'angoscia il cor mio quale sull'ara
L'ostia che il foco vorator consuma.

FOGLIE SECCHE

Oh, come lugubre
Veder sull'arido
Suolo cinereo
Discolorite,
Tremule, tacite
Cader dagli alberi
Le foglie morte!

Oh, come lugubre
Veder da un'anima
Cader le povere
Fedi tradite
E i sogni gracili
Cui franse l'invida
Man della sorte!

TRISTO GUADAGNO

Salir l'eccelse e rovinose cime
 Con l'ansia in core e la baldanza in fronte,
 Bagnar di sangue e di sudor le impronte
 Per cui nostra virtù s'alza sublime,

Che val? — Da più gran cerchio d'orizzonte
 Più vasto bujo la mia mente opprime,
 E il sonante metal delle mie rime
 Sembra temprato ai gorghi d'Acheronte.

Ahi, dura cosa logorar la vita
 In questa pugna inglorïosa e rea,
 Versarci il sangue e non raccor mercede!

Ahi, dura cosa aver nella smarrita
 Anima il sogno d'una eterna idea,
 Volere il nume e non trovar la fede!

VOI SAVIO!

Beato voi, caro messer, che quando
  Vi sentite un tantino il cor serrato,
  Per usar d'un rimedio ottimo e blando
  Vi recate fra mani un buon trattato;

E leggendo e chiosando ed ammirando
  La materia e l'autore e il suo dettato,
  Ogni tristo pensier mandate in bando
  E vi sentite d'ogni mal sanato.

Io non lo posso usar questo rimedio,
  Sia che mi manchi un po' di scuola, sia
  Perchè più fiero il male in me divampa.

Io, se mi vien quel maledetto tedio,
  Vorrei dar fuoco all'Enciclopedia,
  E maledico chi trovò la stampa.

ORRORE

Conosci tu dell'infinito il pondo
E l'angoscia mortal? sai tu l'orrore
Di quel mar senza fine e senza fondo
Ove in eterno s'inabissan l'ore,

E si frangon l'età? l'atro, profondo,
Gelido ciel conosci ove il clamore
E la dipinta vanità del mondo
Come una nebbia si dilegua e muore?

Conosci tu lo strazio e l'agonia
D'un pugnace pensier che oppresso e franto
Risorge senza fin? sai tu che sia

Questo sentirsi sempre nella mente,
Sempre nel cor di tutti i vivi il pianto
E il gran silenzio della morta gente?

TERRORE

Quando la mente mia sogna l'eterno
E l'infinito, tal mi va per l'ossa
Un gelo, o caro focolar paterno,
Che non v'è fiamma che scaldar mi possa.

Sì che ogni altro terrore onde commossa
Fu già la mente giovanil, l'inferno
Senza riscatto, l'esecrabil fossa,
Ora di contro a quel parmi uno scherno.

Ogni più dolce e caro intimo affetto
Dentro a questo pensier mi si dissolve
Come in ciel di brumajo onda di fumo.

Così vivo e mi sfaccio e mi consumo,
La notte il bujo, il dì guardo la polve,
Piego le braccia neghittose e aspetto.

PREGHIERA

Biondo raggio di sol che squarci i biechi
  Nugoli e dal fulgente etra rimovi,
  Biondo raggio di sol che fai tra sbiechi
  Macigni rinverdir triboli e rovi;

Tu che alla terra irrigidita arrechi
  Novo calor, tu ch'ogni amor rinnovi,
  Tu dell'anima mia penetra i ciechi
  Abissi e il tuo vital lume vi piovi.

Benigno scendi nel mio cor: del forte
  Sonno i lacci e le tetre ombre disserra,
  Dissipa il gel dell'odïata morte.

E tu, se tanto tua virtude avanza,
  Fa rispuntar dall'indurata terra
  L'odorifero fior della speranza.

ESORTAZIONE

Anima mia, come un ruscel di pura
 Vena, che tragga, mormorando al vento,
 Il lucente e sottil serpeggiamento
 Tra le selci e la sabbia alla pianura,

Tu va pel mondo; assai aspro il cimento,
 Assai la via ti parrà forte e dura;
 Tu non temer, ma per la valle oscura
 Traggi cantando il filo tuo d'argento.

Corri tra 'l limo e tergi la proclive
 Zolla, ma l'immortal lampo del sole
 Specchia nell'onde intemerate e chiare.

Nutri dell'umor tuo sulle tue rive
 Purpuree rose e pallide vïole
 E senz'angoscia affretta il corso al mare.

SUPERSTITE

Della chiesa superba
Questo avanzo rimane,
Quattro livide mura, un arco immane,
La distesa scalea vestita d'erba.

Dal ciel guata la luna
L'ignudo altar, gl'inscritti
Sepolcri e il muto pulpito e i diritti
Pilastri cui la fosca edera abbruna,

E gli alti, vaneggianti
Finestroni all'ingiro,
Ove su fondi d'oro e di zaffiro
Un giorno sfavillâr madonne e santi.

Tra le deserte mura
Tutto è silenzio e morte;
D'una vita che fu, d'un'altra sorte,
Un solo e vivo testimonio or dura.

Dietro alla vota occhiaja
Dell'orïuolo incombe
Alla ruina e le forbite trombe
Ancor lo smisurato organo appaia.

Ancor grandeggia e brilla
Sotto la buja volta,
E par che intuoni a un popolo che ascolta
L'orror del *Dies irae dies illa.*

Ma ne' fianchi l'intenso
Fiato più non comprime,
Più non rompe terribile e sublime
Dalle cento sue bocche il canto immenso.

E sol talora, quando
Nei cilindri sonori
S'ingorga un venticel, l'aria di fuori
Freme d'un canto doloroso e blando;

E sulla sponda estrema
Della grigia parete
Alcun pallido fior morto di sete
Sul flessuoso stel palpita e trema.

DIFESA

Che giurai? che promisi? Allor che il petto
La forsennata passïon ti morse,
Fors'io ti lusingai? ti diss'io forse:
T'amo; l'amor che prima m'offri accetto?

Tacqui: ricordi? al labbro mio non corse
La vigliacca menzogna: il novo affetto
T'ingombrava la mente, ed il sospetto
Del ver ch'io non celava in te non sorse.

Or perchè piangi, e te tradita stimi,
E me sleal? guardami un tratto in volto,
Le mie parole nella mente imprimi:

Lungi da te, sott'altro ciel, nel folto
D'una selva, una tomba infra sublimi
Cipressi albeggia: — Ivi è il mio cor sepolto.

NEL PROFONDO

Dentro l'anima mia, dove ruina
Il fondo e il cieco abisso sí spalanca,
Quando la notte in ciel siede regina
Suona una voce dolorosa e stanca;

E un vasto e sordo fremere di pianti
Sale pel bujo che s'addensa quivi;
Come un fiotto d'ignude anime erranti,
Come un lamento di sepolti vivi;

E sospiri pel negro aer travolti,
E fioche voci dai singhiozzi rotte:
Son l'anime dei morti e dei sepolti
Che si destan piangendo a mezzanotte.

ALLUCINAZIONE

Taci; non più; non ricordar quell'ore,
  Quei brevi dì; non ricordarmi i baci,
  Le folli ebbrezze, i turbamenti; oh, taci!
  La memoria che langue e che si muore

Non ravvivar; le care ansie voraci
  Non ridestar dall'antico sopore,
  Tu che nel mezzo del mio tristo core
  Sepolta come in una tomba giaci.

Morta dunque non sei? cenere muto
  Io ti credeva: or come vivi? come
  Parli e ridi, tu morta, ad un perduto?

O se' tu dal tuo cenere risorta?
  O non è questa Morte altro che un nome?
  O sono io morto come tu se' morta?

VIA COSTÀ!

Amarvi? e perchè no? mi piace il gioco,
Sebben non troppo, per superbia, il mostri.
Proviam: ma pria fate ch'io sappia un poco
Quali sono, o signora, i pregi vostri.

Siete ricca? odo dir: bella? sarete:
Desiderata? assai! — Dite, signora,
Un'anima da darmi ce l'avete?
Non ce l'avete? andate alla malora.

COSCIENZA

La coscïenza mia, usa al cimento,
Era uno scudo di temprato acciaro,
Lucido e forte, invulnerato e chiaro;
Squillava il suo metal come l'argento.

Sorgendo, l'orbe suo vinceva in poco
Spazio l'orror della più fitta notte,
E tra le nubi sgominate e rotte
Sedea come un superbo astro di foco.

Tal fu, tal più non è: sopra il suo disco
Immobil ora si distende un'ombra,
Che la mia mente di paura ingombra
Ogni qual volta di guardarvi ardisco.

E fuor del suo metal temprato e forte
Scoppia una voce d'ira e di flagello
Che per l'anima mia suona a martello
La rovina e il terror, l'odio e la morte.

POVERO CORE

O mio povero cor, morta è la pace,
Morto è l'amor; di novo a che sussulti?
Morta è la fede; a che più la vorace
Fiamma di vita nel tuo grembo occulti?

O mio povero cor, quando più tace
La fredda notte e dei patiti insulti
Grave su te la rimembranza giace,
Udir mi sembra i tuoi sordi singulti.

O mio povero cor, fossi tu morto!
Così di gel, così d'angoscia stretto,
Onde vuo' tu sperar gioja o conforto?

O mio povero cor, non rinvenire;
O mio povero cor, del chiuso petto
Fatti una tomba e lasciati morire.

PAESAGGIO

Si stende a guisa d'un deserto mare
La steppa verde di silenzio piena;
Alcune macchie rabbuffate e rare
Sull'uniforme pian crescono appena.

Come un liquido vetro in sulle avare
Zolle diffuso da sorgente vena
Uno stagno di brune acque ed amare
Si sprazza d'oro e contro al sol balena.

Lungo la sponda la flessibil canna
Alla brezza autunnal rabbrividisce
E l'aria d'un sottil sibilo affanna.

Dal varco occidental la rubiconda
Ruota del sol le nuvole sdrucisce
E come nave in mar lenta s'affonda.

ULTIMO SOLE

Dagli alti gorghi e dal profondo gelo
Della mia mente un picciol astro emerge
Che di sua luce moribonda asperge
L'opaco flutto e il nebuloso cielo.

Per brevi istanti di lontan la scissa
Oscurità contempla e novamente,
A mo' d'una meteora sparente,
Entro l'immobil onda s'inabissa.

Ogni dì più lo scarso orbe s'affuma
E più da presso l'orizzonte rade;
Così fa il sol nell'artiche contrade
Quando lo incalza la nevosa bruma.

O mio pallido sole, o mio conforto
Ultimo! un dì tu pur mi lascerai:
Allora il bujo e il gel, spenti i tuoi rai,
M'invaderanno il core e sarò morto.

MARINA

Un oceano d'asfalto e di bitume,
Squallido, muto, senza movimento!
Póltron sovr'esso le viscose spume,
Poltre nell'aria soffocato il vento.

Sull'orizzonte il sol come un portento
Squarcia l'orror delle fumose brume,
E sbarrando l'enorme occhio cruento
Folgora in giro il formidabil lume.

Via pel livido ciel fugge uno stuolo
Di negri uccelli, a più lieta dimora
Silenzïosi dirizzando il volo.

Sola in mezzo al terrifico deserto
Galleggia immota una vetusta prora
Col ponte raso e col gran fianco aperto.

LEGGENDO DANTE

Bujo d'inferno e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Quant'esser può d'orror piena e di gelo!

Bujo d'inferno che ad ogni creata
Cosa fai denso impenetrabil velo;
Bujo d'inferno e di notte esecrata
Che covi in sen la morte e lo sfacelo!

Notte della mia mente e del cor mio,
Che al sole in ciel la chiara fronte abbui,
Spegni la gloria e lo splendor di Dio!

Notte della mia mente e del mio core,
In cui vaneggia l'infinito, in cui
Stridendo il mondo s'inabissa e muore!

MOSTRO

Non so quando nè come,
Non so da chi sia stato al mondo messo
Un mostro senza nome
Che divora se stesso.

Non so come nè quando,
Non so da chi sia stato il maledetto
Demone abbominando
Rinchiuso nel mio petto.

AZZURRO

Formidabile azzurro! io guardo e penso:
Tal jer, tal oggi, tal sarai domani:
Quanti secoli son che degli umani
Volgi sul capo il lucid'arco immenso?

Gli dei morîr, ch'eran di noi più vani,
E tu, privo d'amor, privo di senso,
Tu sol l'omaggio del fumante incenso,
Tu le preci accogliesti e i voti insani.

Ogni cosa che vive a una fatale
Corruzïon soggiace, e nel soverchio
Della sciagura si travolge al fondo.

Tu sol, tu solo incolume, immortale,
Incorrotto, glacial, come un coverchio
Smisurato d'avel pesi sul mondo.

TEMPO VERRÀ

O mia piccola reggia,
O caro nido degli amori miei,
Tu cui lambe il torrente e il bosco ombreggia,
Beata un dì della beltà di lei;

Tempo verrà che veda
Crescerti addosso una letal verzura,
E il tuo gracile tetto e le tue mura
Date alla morte e alla ruina in preda.

Allor nelle deserte
Stanze dall'alto guarderan le stelle,
E mugolando i venti e le procelle
Irromperan dalle finestre aperte.

E a mano a man sul molle
Strato delle fiorenti erbe cadrai,
E sulle pietre ond'or ti reggi e stai
Esuberanti cresceran le zolle.

AZZURRO

Formidabile azzurro! io guardo e penso:
Tal jer, tal oggi, tal sarai domani:
Quanti secoli son che degli umani
Volgi sul capo il lucid'arco immenso?

Gli dei morîr, ch'eran di noi più vani,
E tu, privo d'amor, privo di senso,
Tu sol l'omaggio del fumante incenso,
Tu le preci accogliesti e i voti insani.

Ogni cosa che vive a una fatale
Corruzïon soggiace, e nel soverchio
Della sciagura si travolge al fondo.

Tu sol, tu solo incolume, immortale,
Incorrotto, glacial, come un coverchio
Smisurato d'avel pesi sul mondo.

TEMPO VERRÀ

O mia piccola reggia,
O caro nido degli amori miei,
Tu cui lambe il torrente e il bosco ombreggia,
Beata un dì della beltà di lei;

Tempo verrà che veda
Crescerti addosso una letal verzura,
E il tuo gracile tetto e le tue mura
Date alla morte e alla ruina in preda.

Allor nelle deserte
Stanze dall'alto guarderan le stelle,
E mugolando i venti e le procelle
Irromperan dalle finestre aperte.

E a mano a man sul molle
Strato delle fiorenti erbe cadrai,
E sulle pietre ond'or ti reggi e stai
Esuberanti cresceran le zolle.

Allor su te da mane
A sera il rozzo ed avido bifolco
A trar verrà l'interminabil solco,
E a seminarvi stornellando il pane.

E imprecherà se avvenga
Che alcuna pietra del mio dolce asilo
Al vomere crudel frangendo il filo
Il passo al bue lavorator trattenga.

E da gran tempo i cuori
Che in te d'amore, di piacer, d'affanno
Palpitâr, saran polve e non avranno
Le ignote fosse lor croci nè fiori.

Ὕβρις

Invan sopra il mio capo urla sospesa
 L'ignea folgore, invan la terra trema:
 Ancor vinto non son, benchè mi prema
 Già l'ora bieca da gran tempo attesa.

Morrò; ma senz'ambascia e senza tema;
 Nè tregua mai, nè chiederò difesa;
 Nè lascerò la disperata impresa
 Fin che nel petto l'anima mi frema.

O nume ignoto, ancor ti sfido! occulto
 Tu combatti; nell'ombra che t'avvolve
 De' tuoi passi, cadendo, io spio le impronte.

E tanto che il mio core abbia un sussulto
 Tu mi vedrai dalla percossa polve
 Risollevar la fulminata fronte.

OMNIA RUUNT

I.

Solo nume l'abisso? e l'universo
  Altro dunque non è che un naufragio
  Disperato ed immane, ove sommerso
  Quanto vive morrà senza suffragio?

Col più degno il più vil? col più malvagio
  Chi si fa specchio di virtù? col terso
  Ciel stellato l'inferno, ogni presagio
  Di giusta legge sbugiardato e sperso?

Se questo è il ver, sia maledetto il vero!
  Non v'è ragion, non v'è poter che faccia
  Di tal ver pazïente il mio pensiero.

Se questo è il ver, stolta ogni nostra impresa,
  Stolto ogni amor! pieghiam le stanche braccia,
  E piangendo esecriam l'iniqua offesa.

II.

Piangere!... No! vano saria. Già tanto
  Piangemmo e il ciel l'ha comportato in pace;
  Tanto piangemmo che del nostro pianto
  Ormai credo si nutra il mar vorace.

Esecrare!... E che mai? travolto e franto
  D'ogni nume oppressor l'idolo giace,
  E quanto vive a noi d'intorno e quanto
  Muor, l'empia legge umil patisce e tace.

Taciam noi pur! regni il silenzio dove
  Regna destino forsennato, e immenso
  Empia di sè l'inesorabil etra.

E se in noi cosa alcuna anco si move,
  Diamole morte: soffochiamo il senso,
  Estinguiamo il pensier, mutiamci in pietra.

SILENZIO

In mezzo alla pianura erma e tranquilla,
Bruno, diritto culmina un cipresso,
In sua gramaglia immobile; sott'esso
Fuor da una pietra un fonticel zampilla.

Come un gelido pianto in sullo spesso
Letto dell'erbe il chiaro umor distilla,
Poi, fatto rivo, al sol tremola e brilla,
Corre tra' fiori e mormora sommesso.

A piè del tronco bruno, a canto al fonte
Che la bagna di lacrime, una croce
Sorge fra cespi d'odorato assenzio.

Vacuo, smisurato l'orizzonte
Si gira intorno, e suon d'umana voce
Non turba il formidabile silenzio.

IO TEL DICEVA

Io tel diceva: Non farà suo corso
Due volte il sol che te ne pentirai;
Altro dall'amor mio non coglierai
Che spine acute e sterile rimorso.

Di racquistar la pace indi più mai
Non isperar, non isperar soccorso;
Tutto della sciagura a sorso a sorso
Votar l'amaro calice dovrai.

Io tel dicea; ma tu, schernendo i tristi
Presagi, tutta al lusinghiero errore
T'abbandonavi, onde mal frutto acquisti.

Te felice, e felice il nostro amore,
Se il dì che prima il tuo pensier m'apristi
Dato t'avessi d'un pugnal nel core.

RAGNI

Davanti a un foro per lungo e per largo
  Distende il ragno la sua fragil tèla;
  Ed io de' miei pensier la tela spargo
  Sopra l'abisso che ogni cosa cela.

Ei nella rete onde si cinge intorno
  Acchiappa il moscherin che in aria frulla:
  Io sto sui miei pensier la notte e il giorno
  E non ci colgo un maledetto nulla.

FEBBRI TITANICHE

I.

Chi di vita immortal sè degno sente
Mal si piega alla morte; è troppo oscura
Prigion la fossa alla superba mente
Che folgorando affronta la natura.

Oggi il mondo pensar, men che nïente
Esser doman! legge insensata e dura!
Il turpe fato delle cose spente,
Divin lampo del sol, mi fa paura.

Io non voglio morir: rovini il cielo
Sovra il mio capo e nell'orror m'inghiotta
Della sua notte il lurido Acheronte.

Ancor, vinta la morte e lo sfacelo,
Mi vedrai provocante a nova lotta,
Sfinge del mondo, erigermiti a fronte.

II.

Per sempre non morrò! se pur m'opprima
Con le fumanti sue macerie il mondo,
Risorgerò dall' Erebo profondo
Più temerario e più vital di prima.

A' miei pensier tumultuosi un biondo
Raggio di sol va sfolgorando in cima,
E dell'anima mia passa per l'ima
Region più buja un fremito giocondo!

Per sempre non morrò! dall'esecrando
Silenzio e dall'orror del vinto inferno
Incontro al ciel risorgerò cantando.

E di morte e di vita in un alterno
Fato travolto andrò risuscitando
Dalla stessa mia polve in sempiterno.

UN PENSIERO

Come un'antica belva in suo riparo,
Dentro l'anima mia,
Dov'è più fitto bujo e più silenzio,
Si nasconde un pensiero,
Più della morte angustïoso, amaro
Più dell'assenzio.

Non vide il mondo mai cosa sì scura,
Che a voler dir qual sia
Mi sento in capo brulicar le chiome:
Orrido mostro e fiero,
Spettro pien di terror, senza figura
E senza nome!

ESTASI ARCANA

Il cor mi batte, l'anima mi trema:
Io sento in fondo al ciel, nell'infinita
Dello spazio immortal pace suprema
Scrosciar cantando i fonti della vita.

L'armonia prodigiosa or cresce or scema,
Di mille voci incognite nodrita,
E quando par che in suon di pianto frema,
E quando in un sonante inno rapita

Sembra d'amor. Estasi arcana! un novo
Ardor mi corre per le stanche membra
E non so dir la voluttà ch'io provo;

E di speranze antiche mi rimembra,
E fedi morte nel mio cor ritrovo,
E il gran mistero di capir mi sembra.

ESTASI AMOROSA

Sogno non è? m'intenerisce il core
Una dolcezza inusitata e schietta,
E il gelo ond'era la mia mente stretta
Si scioglie a un fiato di gentil tepore.

E nel silenzio della mia stanzetta
Odo voci cantar chiare e sonore:
Sia benedetta la virtù d'amore,
La clemenza d'amor sia benedetta!

Pace all'anima tua! dalla memoria
Sgombra il dolor; tergi le amare stille;
È giunta l'ora della tua vittoria. —

E mi par di morire, e alfin tranquille
In una immensa visïon di gloria
Chiuder ridendo l'umide pupille.

ULTIMO AMORE

I.

Era il suo primo amor, l'ultimo mio!
Gli anni senza mercè faccian lor corso,
Dieno pur nel mio cor, dieno di morso;
Esso trionferà gli anni e l'obblio.

Dolce ricordo, angustïoso e pio;
Mia suprema sciagura e mio conforto!
Meco vivrà, morrà quand'io sia morto:
Era il suo primo amor, l'ultimo mio!

II.

Di sua persona ell'era esile e sciolta,
Tutta una gentilezza ed un candore;
A volerla abbracciar solo una volta
Temuto avresti di spezzarne il fiore.

Un soave nitor di fiordaliso
  Nel suo volto di vergine splendeva;
  Breve e di rado l'allegrava un riso,
  Ma inteneriva il cor quando rideva.

Era la fronte sua d'un velo ingombra
  Di dolor consueto, intimo, arcano;
  Tremar parea ne' suoi grand'occhi l'ombra
  D'alcuna cosa sospirata invano.

E spesso, senza usar d'altra favella,
  Lo sguardo nell'altrui volto fissava,
  Seria, sicura: l'anima cercava
  Inconsciamente l'anima sorella.

E della prima volta mi rammento
  Che così gli occhi nel mio volto mise:
  Quando li richinò dopo un momento
  Arrossì leggermente e poi sorrise.

III.

L'anima giovinetta ancor non era
  Interamente nel suo fior dischiusa
  E già d'una ineffabile, severa
  Mestizia tutta si vedea suffusa.

Ombra d'arcane ritrosie, secreto
  Antiveder di tenebrosi eventi,
  Un terror della vita, un inquïeto
  Senso d'inevitabili cimenti,

Di villanie codarde, ove smarrita,
Senza difesa, nell'altrui balìa,
Miseramente la sua stanca vita,
Il suo povero cor sciupato avria.

IV.

Come m'amò? perchè m'amò, che lesse
Sulla mia fronte impallidita e china?
Indovinò l'abisso e la ruina?
Vide nel cor le cicatrici impresse?

Vide e sentì quella che l'alme lega
Comunïon d'affetto e di pensiero?
Chi mel dirà? chi gliel dirà? mistero
È supremo d'amor, nessun lo spiega.

V.

Ma io tra me diceva: I pensier miei
Sono una landa desolata e scura;
Dove porrò, dove porrò costei
Che di gel non vi muoja e di paura?

Nel mio cor c'è la morte e l'abbandono;
Una bruciata selce, ecco il mio core!
Dove trapianterò, tristo ch'io sono,
Questo leggiadro e delicato fiore?

VI.

E un dì (come m'avvenne?) un dì m'accorsi
Di cominciare a riamar; nel petto
Sentii rifar la vita e a lunghi sorsi
Bevvi la voluttà del novo affetto.

E fui lieto e sperai! ma già da tergo
M'incalzava il destin: tremando infransi
Il mio vano pensier, ruppi l'usbergo
Delle speranze mal temprate e piansi.

VII.

Giunta la sera ch'ebbi a dirle addio,
Noi l'un dell'altro sedevamo a fronte:
Moriva il sol fra mezzo a un turbinio
Di sanguinose nubi all'orizzonte.

Pallida ell'era e fredda e sbigottita,
E tutto in un pensier l'animo assorto,
Convulsamente fra le bianche dita
Volgea non so che fior gracile e smorto,

E indietro alquanto il bel capo travolto,
Ambe le man congiunte in sui ginocchi,
Senza dir verbo mi fissava in volto
E mi beveva l'anima con gli occhi.

VIII.

Più non contemplo il suo leggiadro viso,
Più 'l dolce e schietto favellar non odo,
Più non m'allieto del soave riso,
Più del gentile suo stupor non godo;

Ma della immagin sua l'anima ho piena,
Ma del ricordo il mio pensier trabocca;
Sempre in mezzo del core ho la sua pena,
Sempre il suo nome benedetto ho in bocca.

E quando in ciel regna la notte, e quando
M'occupa un greve sonno il corpo affranto,
Come un lamento soffocato e blando
Ne' travolti miei sogni odo il suo pianto.

IX.

Poveri versi miei, nati e cresciuti
Dove raggio di sol più non arriva,
Ben sapete s'io v'ho con la più viva
Parte di me medesimo tessuti.

Poveri versi miei, s'unqua si dia
Ch'ella oda il mesto suon che in voi si frange,
Potrà saper come si strugge e piange
Lunge da lei l'afflitta anima mia.

FIOR DI SPERANZA

Magico fior, quale ignorato, incolto
  Suolo ti nutre? io ti cercai sull'erto
  Giogo dell'Alpi, io ti cercai nel folto
  Delle brune foreste, e in sull'aperto

Lido ove rompe immenso il mar travolto,
  E sullo scoglio d'alighe coperto,
  E dove più da' turbini sconvolto
  Stende le sabbie il livido deserto.

Tra rose e gigli ed umili vïole
  Io ti cercai, ma indarno; onde presumo
  Che te non vegga il chiaro occhio del sole.

E pur del tuo vivifico profumo
  M'ansia un desio pien di leggiadre fole
  In cui la vita ed il pensier consumo.

MADRE NOTTE

In principio era il bujo. O Madre Notte,
  Prima, invitta, superba, ultima dea!
  Quanto vive nel tuo grembo si crea,
  Quanto vive nel tuo grembo s'inghiotte.

Tu pietosa e crudel, tu santa e rea,
  Tu d'attonite paci empi e di lotte
  Formidabili il tempo e le incorrotte
  Vacuità della tua buja idea.

Con lo sdegnoso piè tu calchi i vinti
  Secoli, ed il lor numero non sai,
  E con gli astri la tua man si trastulla.

Tu con l'anime nostre e co' dipinti
  Nostri pensieri arabescando vai
  La disperata immensità del nulla.

UMANA TRAGEDIA

Quand'io contemplo la funesta arena
 In cui men perde chi più presto muore,
 Asil di colpe e stanza di dolore,
 Sparsa di sangue e di spavento piena;

Quando de' casi in me, quando dell'ore
 Volgo e degli anni la fatal catena,
 E veggo immani sull'orribil scena
 Passeggiar, biechi numi, Onta ed Errore;

D'odio, d'angoscia, di pietà, di sdegno
 Sento stringermi il cor, sento più scura
 Farsi la notte dello stanco ingegno;

Ed un pensiero immobile m'assedia,
 E prorompo in un grido: Empia Natura,
 Quanto ha mai da durar questa tragedia?

XXVIII AGOSTO MDCCCLXXX

— The rest is silence

Ho nell'anima il bujo, ho il gel nell'ossa,
Sul capo ignudo mi balena il sole:
A me davanti fra le verdi ajuole
Si spalanca una fossa.

A destra, a manca un popolo di croci,
Sulla steppa di fronte un polverio,
Nell'aria, a me d'intorno, un brontolio
Di lamentose voci.

Tronco il respir, l'occhio sbarrato e fisso,
Guardo senza pensier: fossa, che attendi?...
Oh madre, oh madre mia, sei tu che scendi
Nel disperato abisso?

O vitupero d'eterno consiglio,
O vïolenza che il pensier rivolta!
La madre morta, la madre sepolta
Sotto gli occhi del figlio!

IDEA FISSA

Un chiaro, fisso, attonito pensiero,
  Sempre confitto in mezzo della mente,
  Come un chiodo d'acciajo aspro e lucente
  Battuto a forza in un assito nero.

Un'immobile angoscia, un insistente
  Dolor che tutti i dì si fa più fiero;
  Non so qual vago orror pien di mistero,
  Non so che oppressïon cupa e latente.

Sempre così; fulgido il sol risplenda
  Che la vita del mondo ha in sua balìa,
  O la notte pel ciel tetra si stenda.

Sempre così; dovunque io vada, o stia,
  Checchè mediti, o faccia, o dica, o intenda;
  Fin tra le braccia della donna mia.

APOCALISSI

Un orrendo fragor pien di spavento
  Da sommo ad imo l'anima mi fende,
  Con ingente ruina il firmamento
  Della mia mente s'apre e si scoscende.

Il chiaro sol che già vi fulse è spento;
  Fitto d'intorno un tenebror si stende,
  E per la buja immensità cruento
  Un balenio di folgori s'accende.

Nembi di larve e tumide procelle
  Passan di mostri in vortici ravvolte,
  Pugnan sovversi i liquidi elementi.

E i miei pensier come crinite stelle
  Fuori delle lor orbite travolte
  Si disperdon nel nulla ai quattro venti.

LIBRO TERZO

(1885 - 1889)

LIBRO TERZO

MAUSOLEO

L'anima mia solinga è un mausoleo
D'austera vista e smisurata mole;
Ancor non vide il più superbo il sole,
Ancor Morte non ebbe egual trofeo.

Nei foschi marmi non le gaje fole,
Non i bei sogni dell'ingegno acheo,
Ma in chiuse cifre e in tetri emblemi il reo
Fato è scolpito dell'umana prole.

Nel mezzo un'arca di forbito argento
Supina sta su dodici colonne
Tutte d'un nero dïamante oprate.

Piange alïando pei soppalchi il vento,
E dentro all'arca dormono tre donne,
Fede, Speranza e Carità nomate.

IN RIVA AL MARE

Il sole in un raggiro
Di nuvoli s'è spento,
Un vapor grigio e lento
Intenebra l'empiro.

Livido, sonnolento,
Il mar si stende in giro;
Muore come un sospiro
Sull'onde pigro il vento.

Fra mare e ciel smarrito
Un bastimento anela
A sconosciuto porto.

Io guardo l'infinito
Spazio e la stanca vela,
E mi rincresce di non esser morto.

QUIETE LUNARE

Nel gemmeo seren del firmamento
La luna tersa, radïosa, brilla,
E gli ermi campi innonda e la tranquilla
Immensità del suo lume d'argento.

Fronda non trema, e non trafiata il vento,
Muto fra l'erbe il picciol rio sfavilla;
Un usignuolo innamorato trilla
Sopra una rama il suo dolce lamento.

In fondo al ciel due nuvolette stanche
Vanno insieme alïando, e d'un leggero
Sogno in balìa mutan l'aeree forme.

Laggiù laggiù, con le sue croci bianche,
Co' suoi negri cipressi il cimitero
Nella quïete luminosa dorme.

POLVE

Prete, lo so meglio di te: siam polve
Di poco sangue maledetto intrisa,
Grave alla terra e al ciel superbo invisa,
Che fulminando sopra noi si volve.

E il tempo mai non resta, e la derisa
Nostra progenie nel suo mar travolve,
E tutt'opere nostre e noi dissolve
Morte in suo trono d'adamante assisa.

Polve noi siam; ma in questa polve esulta
Una vampa immortal che non paventa
L'ombre d'Averno e il gelido Acheronte;

Ma il ciel trascende e folgorando insulta
Nel chiuso empiro e a divorar s'avventa
Ai lieti numi le ghirlande in fronte.

STELLUZZA

Laggiù laggiù, su quella falda estrema
Di ciel che prima innanzi al dì s'inalba,
Rasente il flutto abbrividisce e trema
Una stelluzza abbacinata e scialba.

Fosforeggia soletta, erma, perduta,
Nel più profondo d'un baratro spento;
Più solinga fiammella e più minuta
Non ha, quanto si gira, il firmamento.

Fuor della buja infinità zampilla
Perennemente il suo tremolo raggio,
E guizza, e vola, ed alla mia pupilla
Giunge sfinito pel lungo vïaggio.

Giunge alla mia pupilla e nell'oscuro
Gorgo della diserta anima scende,
E, come in prisma di forbito e puro
Cristallo, una dipinta iri v'accende.

Opalescenti albe diffonde e miti
  Vesperi alla diserta anima in grembo,
  E di pallide larve e di smarriti
  Sogni vi desta un vaporoso nembo.

ARMATA

Navighiam, navighiam, sotto al profondo
Arco de' cieli, entro la notte bruna,
Quanti siam vivi cui la morte aduna
Sotto le smisurate ali pel mondo.

Navighiam, navighiam, stuolo errabondo
Di delusi Argonauti alla fortuna,
Fin che tutte l'oceano ad una ad una
Le navi nostre non tranghiotta al fondo.

Navighiam, navighiam, chè 'l mar le sue
Voragini spalanca, e innanzi al vento
Fuggon stridendo le raminghe prue.

Navighiam, navighiam: la vita è corta,
Ed ogni lume su nel cielo è spento,
E dentro i cori ogni speranza è morta.

ESERCITO

Contro all'obliquo sol, nell'aer crasso,
Nere dall'aste pendon le bandiere;
Sottesso il ciel, silenzïose e nere,
Le falangi s'incalzano al trapasso.

— Compagni, avanti; accelerate il passo!
Compagni avanti; serrate le schiere!
Per monti e valli, per lande e riviere,
Procedete ordinati, a capo basso.

Un infinito popolo s'accalca
A noi da tergo, e migra ai regni bui,
Dove tutto sarà sconfitto e rotto.

A noi davanti il Capitan cavalca,
Il negro Capitan che accenna altrui
Con la scarnata man senza far motto.

UCCELLO ERRABONDO

Triste uccello errabondo
Il mio spirito vaga
Dall'una all'altra plaga,
Peregrino del mondo.

Le terre e i mari indaga,
Esplora il ciel profondo,
E di nulla è giocondo,
E di nulla s'appaga.

Ei vola notte e giorno,
Gettando in alto, intorno,
Il suo querulo grido.

Dall'uno all'altro polo
Vola ansïoso e solo,
E mai non giunge al nido.

FANCIULLO

Già di mia vita affaticata io premo
La china, e pur sempre un fanciul rimango,
Triste fanciullo e di giudizio scemo,
Che le stelle vagheggia e aborre il fango.

Dietro a vani pensier l'anima stremo,
E il core in disperati impeti affrango;
Per un raggio di sol palpito e fremo,
Pel suon d'un verso abbrividisco e piango.

E quanti ha il mondo e tenebre e splendori
E mutevoli aspetti e forme erranti,
Si dipingon nell'egra anima mia.

E quanti ha il mondo gemiti e clamori
E sospiri e singhiozzi e rugghi e schianti,
Suonano nel mio core in agonia.

MORTE GUERRIERA

Mentr'io giva l'altrier per la foresta,
Mi vidi a tergo galoppar la Morte;
Venia di sbieco e galoppava forte,
Col brando in pugno e la corona in testa.

Inforcava un caval di negro pelo
Che per le nari mettea fumo e vampe;
Scagliava i crini al vento e con le zampe
Faceva volar stipule e bronchi al cielo.

Quand'io vidi venir quella ruina
Stetti com'uom che nullo schermo adopra,
E in un batter di ciglio ecco m'è sopra
La guerriera del mondo e la regina.

Ma in quella che l'acciar di sangue intriso
Già sul capo mi leva e il colpo mena,
Sostien l'arido braccio, il caval frena,
E mi ficca le cave orbite in viso.

E ghigna e grida: « O tu che non ischivi
I colpi, e mostri di morir desio,
Ti raccomanda a Satanasso o a Dio;
Non aspettar da me tal grazia: vivi! ».

Mi ributta col gomito e sghignazza,
E nel ventre al caval figge gli sproni;
Sfolgora per dirupi e per burroni,
E quanti incontra in suo cammin stramazza.

STRIGE

Sulle squallide mura
　D'una chiesa in rovina
　Si posa a notte scura
　Una strige indovina,

E in voce di sciagura
　Di cantar non rifina
　La mia morte immatura,
　La mia morte vicina.

Io di mia vita il tedio
　E le fosche vicende
　Vo ripensando intanto;

E l'oscuro epicedio
　Più dolce in cor mi scende
Che d'usignuolo innamorato il canto.

TRAMONTO TRAGICO

Come un antico gladiator morente
Il sol procombe, e dall'estremo lembo
Del ciel, sbarrando la pupilla ardente,
Al glauco flutto si trabocca in grembo.

Accatervate nubi fumolente
Gli fanno in giro di minacce un nembo;
Egli col raggio tremolo e rovente
Ancor le fiede saettando a sghembo.

Un lividor di nebbie e di paura
Via pel ciel, su pel mar si stende a volo,
S'abbruna il mondo della gran sciagura.

Immane uccel di preda, orrida, scura,
Dall'algid'Orsa e dall'immobil polo
Piomba la notte in grembo alla natura.

PENSIERO AVVOLTOJO

Tu che con sibilante ala l'orrore
E i silenzii del voto etra scompigli,
Tenebroso pensier, bieco avvoltore,
Dal curvo rostro e dai ferrati artigli;

Tu, quando in ciel volgon più buje l'ore,
E ingombra il sonno della creta i figli,
Su me fulmineo piombi e m'arroncigli
La stanca mente e l'angosciato core.

L'adunco artiglio nel mio sangue intridi,
L'acuto rostro dentro il cor mi vibri,
Mi dilanii e mi scerpi e non m'uccidi.

E quando il sol squarcia alla notte il velo,
Sopra le smisurate ali ti libri
E lentamente ti dilegui in cielo.

LA FINE E IL FONDO

Sulle mie labbra avvelenate il riso
  Per sempre inaridì; le dilettose
  E pie menzogne che fiorìr nascose
  Dentro il mio core hanno il mio core ucciso.

Invan tra 'l verde s'accendon le rose,
  Invan raggia d'amore un dolce viso,
  Invano il sol sfolgora il ciel conquiso;
  Il fondo io vidi e la fin delle cose.

La fine e il fondo io vidi e il sempre e il mai;
  E all'amara tua coppa, a fronte prona,
  O sacra Morte, ancor vivo libai.

Sfasciarsi i mondi negli spazii io scerno,
  E l'orïuol del tempo odo che tuona
  L'ore nel vuoto e i secoli in eterno.

ROMANZA ESILE

I.

Fumida e tonda
Fuori dell'onda
La luna appar,

E obliqua versa
La mal detersa
Luce sul mar.

Con le spiegate
Vele innalzate
Nel glauco ciel,

Vision bruna
Sotto la luna
Passa un vascel.

Molle di pianto
Tremando un canto
Da bordo vien,

E lento lento
  Lo spande il vento
  Via pel seren:

— O mia diletta,
  Come soletta
  Resti laggiù!

O amor supremo,
  Non ci vedremo
  Mai più, mai più.

II.

Stemprata e scialba
  Si spande l'alba
  Nel freddo ciel;

Il fior del prato
  Trema assonnato
  Sovra lo stel.

A un faggio in vetta
  La lodoletta
  Trillando va;

Geme e si lagna
  Per la compagna
  Che più non ha.

Dal sonno desta
  In cui la mesta
  Cura sopì,

L'innamorata
  Fanciulla guata
  Nel novo dì.

Pensa il saluto
  Scorato e muto
  Del suo fedel,

E in uno schianto
  Rompe di pianto
  Guardando il ciel.

MAI PIÚ

Mai più, mai più non la vedrò: la bella
Innamorata immagin di colei
Che al procelloso viver mio fu stella
In eterno sparì dagli occhi miei.

Più di quel crin le luminose anella
Non bacerò, transumanato in lei;
Più non udrò quella dolce favella
Che tutti in me spegneva i pensier rei.

Mai più, mai più! di gigli e di vïole
Son vedovati i campi, e sonnolenta
Sulla terra e sul mar l'aria ristagna.

Mai più, mai più! trascolorato il sole
Agonizza ne' cieli, e in una spenta
Vacuità l'anima mia si lagna.

SEMPRE PIÙ SCOLORITA

Sempre più scolorita,
Sempre più fredda e vile,
La mia povera vita
Muore di mal sottile.

Segue al verno l'aprile,
Che ai dolci sogni invita,
E mai non muta stile
La mia povera vita.

Ahi, come lente, uggiose
L'ore, i dì foschi e soli!
Ahimè, come m'annojo!

Rifioriscon le rose,
Cantano gli usignuoli,
E di tristezza io muojo.

SOGNO

Sempre mi torna come un sogno in mente
Una sera d'està, dolce e serena,
Un poggio, un bosco, una pianura amena,
Distesa in giro interminabilmente.

In uno sfondo di mirabil scena
Cadea, cinto di nubi, il sol rovente;
Vaporavano i campi, e la fremente
Brezza auliva di spigo e di verbena.

D'una fanciulla innamorata il canto
Venia da lungi, e que' teneri lai
Di dolcezza m'empieano il core affranto.

Sempre mi torna il luminoso e blando
Sogno alla mente, nè potrò giammai
Saper dov'io l'abbia sognato e quando.

NULLA

Sole, padre fecondo,
Il tuo favor dispensa,
Illumina l'immensa
Stupidità del mondo.

E tu, di vie più densa
Notte smarrito in fondo,
Spirito fremebondo,
Sogna, spasima, pensa.

Sogna, nel bujo immerso,
E, mondi ignoti e dei
Sognando, ti trastulla.

Un sogno è l'universo,
Ed un sogno tu sei,
E l'infinito è nulla.

CENERE

Fredda polve in angusta urna rinchiusa,
Il tuo nome qual fu? chi fosti viva?
Forse un protervo eroe? forse una schiva
Fanciulla amante e dall'amor delusa?

O vate che in sonanti inni profusa
L'anima ai venti e al sordo ciel largiva?
O scioperato illustre a cui poltriva
Nell'infingardo cor l'anima ottusa?

E che giova saperlo? o cener spento,
T'invita il sol! di questo carcer fuori
Esula ormai, vola in balìa del vento.

Caldo e fremente di novelli ardori,
Rientra e pugna nel vital tormento,
Rinasci senza fin, vivi, rimuori.

LE VERGINI MORTE

Sotto il mite baglior della luna
Il lago sfavilla;
La campagna d'intorno s'impruna,
Deserta, tranquilla.

Come nebbia, nel liquido grembo
Dell'aria che dorme,
Si raccoglie, s'agglomera un nembo
Di gracili forme.

Sono larve di donne ravvolte
In candide stole,
Infiorate le chiome disciolte
Di gigli e vïole.

Splendon gli occhi nei pallidi visi
Siccome monili,
Si dischiudon le labbra sottili
A strani sorrisi.

Son fanciulle che intatto alla Notte
Dimisero il fiore,
E morìr, disperate incorrotte,
Sognando l'amore.

Qual da tacito soffio sospinte,
Si prendon per mano,
E fugaci, leggiere, discinte,
Trasvolan pel piano.

Si distendono in riga, si accolgono
Fluendo, in volute
Serpentine per l'aria s'avvolgono,
Estatiche, mute.

Come spuma di lente cascate
Discendon nei cupi,
Come nuvole bianche d'estate
Coronan le rupi.

E se scontran, menando lor balli,
Smarrito garzone,
Via per campi, per monti, per valli,
Lo traggon prigione.

Ed ai lombi gli avventano, al petto
Le braccia rapaci,
E lo spirto, premendolo stretto,
Gli bevon coi baci. —

Quando sfolgora il sol dell'aperto
Levante la soglia,
Vede stesa sul campo deserto
L'esanime spoglia.

MALEDIZIONE

O tenebroso di mia mente intrico,
O inferno ove per sempre io mi dannai,
Ti maledico; d'ogni ben tu m'hai,
Tu m'hai d'ogni virtù fatto mendico.

Sciagurato mio cor, tu che nemico
Sempre mi fosti, e che di pace mai
Un giorno, un'ora pur non mi darai,
Sciagurato mio cor, ti maledico.

E maledico te, vano, superbo
Lusingator di mia sterile vita,
Sogno fatal che di desio m'asseti.

E te, che stremi di mia vita il nerbo,
Squillante rima, e nel bujo smarrita,
L'angoscia che m'uccide invan ripeti.

BENEDIZIONE

O morbi esizïali, o stuolo amico,
Che circuendo vai le nostre porte,
Ti benedico; in noi tu della sorte
Il danno cessi ed il ludibrio antico.

Vorticoso tifon, tu che all'aprico
Deserto imperi, e sull'erranti scorte,
Ululando, il terror soffii e la morte,
Vorticoso tifon, ti benedico.

E benedico te, voraginoso
Mare sterminator, che mai da quando
Ti vede il sol non avesti riposo.

E te, foco divin, ch'ebbro t'avventi,
Sfolgori, incenerisci, ed esultando
Il fumo sperdi e le faville ai venti.

UCCELLI MIGRATORI

Si leva incontro al ciel l'immane scoglio
Ignudo e del color della lavagna;
Tutto intorno la verde onda lo bagna,
Fiotta e si frange con cupo gorgoglio.

Io, dalla cima a cui pensoso incombo,
Guardo del mar la solitudin vasta,
E il cinereo ciel che gli sovrasta
Come un'immensa cupola di piombo.

Là da ponente lacera una cruda
Lingua di fuoco i nugoli profondi,
Rade l'orlo dell'acque, e par che a mondi
Ignoti un luminoso adito schiuda.

Una solinga e tenebrosa vela
Appar come in un sogno entro a quel foco;
Che si mova non sembra, e a poco a poco
Scema e nella supina onda si cela.

Sotto la nube grigia e solitaria
  Passa di bianchi uccelli un largo stuolo,
  Passa obliquo e sublime, a lento volo,
  Con tacit'ale flagellando l'aria.

— Aerei naviganti, o voi che andate
  Cercando a volo la celeste rota,
  Chi siete? e a quale incognita, remota
  Plaga il vïaggio col desio drizzate?

— Noi siamo i tuoi pensier teneri e gai,
  Le tue speranze, i sogni tuoi noi siamo:
  Dal tuo povero cor ci dipartiamo,
  E in avvenir mai più non ci vedrai. —

Volan sempre più su, sempre più su,
  Volan verso ponente, e ancor da lunge
  Fioco per l'aria il lor grido mi giunge:
  Mai più non ci vedrai, mai più, mai più.

INFERNO

L'anima disperata e fremebonda
Ch'io sono e ch'io sarò, credo, in eterno,
È una cieca voragine profonda,
È un procelloso, inespugnato inferno;

Ove, nel bujo che tutto circonda,
Cozzano senza fin, con moto alterno,
Come in travolto mare onda contr'onda,
L'odio, l'amore, la pietà, lo sdegno.

Quivi, in mezzo al perpetuo conflitto,
E al ruinar dell'anime dannate,
Un immobile sta Satana invitto.

Di fuor, tra bieche nuvole squarciate,
Sopra la porta maledetta è scritto:
Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.

CUORE STRANO

Il mio povero core
Ha una natura strana,
Non so dir se migliore,
O peggior dell'umana.

Ferito, esso non muore,
Ma più non si risana,
Vive col suo dolore,
Ed ogni cura è vana.

Mutan speranze e inganni
Quali in campo le spiche,
Ma il suo mal più non langue.

Passano i mesi e gli anni,
E le ferite antiche
Nel silenzio dan sangue.

MORTE REGINA

Diritta al ciel, di mezzo al mar sonante,
Una montagna smisurata sale,
Negra nel baglior vasto siderale,
Fatta di mura di cittadi infrante.

Sull'erta cima, incontro al sol raggiante,
Sfolgora glorïoso e trïonfale
Un tempio che la cupola ha d'opale
E le colonne immani d'adamante.

Rotondo è il tempio e d'ogni banda aperto,
Ed ha nel mezzo un trono alto e rotondo
Di tenebrosa porpora coverto.

E in mezzo al tempio, e sull'immobil trono,
Siede la morte coronata e il mondo
Guata all'ingiro soggiogato e prono.

NON PIANGERE

Non pianger, no; s'io muojo, e tu vivrai,
Di gioventù fiorente e di bellezza,
E il breve duol nel riso e nell'ebbrezza
D'un più felice amor consolerai.

Amori e vite e rimembranze, il sai,
Urta col piè la negra morte e spezza
Inesorabilmente, e gran stoltezza
È il pianger sempre e non chetarsi mai.

Io giacerò soletto in camposanto,
Sognando ancor sotto alle zolle e all'erba
I tuoi grand'occhi, i tuoi capelli d'oro.

Tu lieta gli anni tuoi vivrai frattanto,
Ed a me ripensando andrai superba
Di tua beltà che pur morendo adoro.

PICCIOL LAGO ROTONDO

Picciol lago rotondo,
Che in solitaria altura,
Fra i sassi e la verzura
Dormi terso e profondo;

Salve! Di te non cura
L'affaccendato mondo;
Tu riposi giocondo
In tua quïete oscura.

Io, di negri pensier l'anima ingombra,
Seggo dove più tace
Sulla tua riva l'ombra.

E mi punge un desio
Di finir nella pace
Del tuo gelido grembo il dolor mio.

PENSIER CHE MATURA

Dentro l'anima mia, dove più scura
  La notte incombe e più s'accupa il voto,
  Separato dal mondo, al mondo ignoto,
  Un orrendo pensier cresce e matura;

Simile a frutto di letal natura,
  Che in fosca valle, sotto a ciel remoto,
  Dall'aer pigro e dal putrido loto
  Sugge d'amari toschi atra mistura.

Cresce e matura il rio pensier nell'ombra
  Tacitamente, e a poco a poco tutto
  Di sè l'esterrefatto animo ingombra.

E già s'appressa il dì, già scocca l'ora,
  Che del veleno onde l'orribil frutto
  S'impregna e turge converrà ch'io mora.

INVANO, INVANO, INVANO

Se i miei pensieri in trama
  Laborïosa allaccio,
  Se di sopita brama
  Eccitator mi faccio,

Se onor vagheggio e fama,
  Se neghittoso giaccio,
  Se riamo chi m'ama,
  Se favello, se taccio;

Se, qual pavida e muta
  Fiera che il bracco snida,
  Fuggo al monte od al piano;

Sempre una voce acuta
  Nell'orecchio mi grida:
  Invano, invano, invano!

I DÉMONI E LA CROCE

I.

Sull'erta cuspide, nella tranquilla
Alba lunare,
Diritta, immobile, la salutare
Croce sfavilla.

Da cinque secoli salda si drizza
Sopra quel culmine,
Sfidando il turbine, sfidando il fulmine
Che intorno guizza.

Ecco, per l'aere silenzïoso,
Con sordo mugolo,
Di foschi spiriti s'avventa un nugolo
Vertiginoso.

Nembo di démoni arrovellati,
Di ferrei magli,
Di adunchi forcipi, di gran battagli
Bronzei armati.

In largo vortice prima il veloce
Nodo sparpagliano,
Poi con orribile ringhio si scagliano
Contro la croce.

— Cozzate, o spiriti, l'odiato regno
Vogliam dissolvere:
Giù da quest'apice, giù nella polvere
L'infausto segno. —

Infuria l'opera; squassan, percotono,
Svelgono a gara;
Di rugghii assordano la notte chiara,
La terra scotono.

Le spranghe ferree sotto l'immane
Sforzo si spiombano;
Commosse tremano, fremono, rombano
Giù le campane.

— Cozzate, o spiriti, l'odiato regno
Vogliam dissolvere:
Giù da quest'apice, giù nella polvere
L'infausto segno. —

Infuria l'opera; l'aspro metallo
Percosso squilla;
La croce trepida, balza, vacilla
Sul piedestallo.

Ma già le vitree porte s'allumano
Dell'Orïente;
La croce e i démoni tacitamente
Nell'aria sfumano.

Tingono eteree rose e vïole
I cieli roridi;
Sull'acque nitide, sui campi floridi
Sfolgora il sole.

DRAMMA INTERNO

Un curïoso e sconosciuto drama
Dentro l'anima mia si rappresenta,
Un drama di fattura vïolenta,
D'irto soggetto e inestricabil trama.

Molti e varii gli attori: questi s'avventa,
Quei fugge; tace l'un, l'altro declama:
L'azïon s'inviluppa e si dirama,
Or veloce e serrata, or sciolta e lenta.

Muta la scena: una deserta e brulla
Pianura, un fosco mare in traversia,
Una vasta ruina, un bujo inferno.

Io muto guardo e ascolto, e non discerno
Se tragedia o commedia il drama sia,
E non v'intendo un maledetto nulla.

EPIFONEMA

Degno d'invidia e virtuoso e saggio
  Chi dalla morte fu strozzato in cuna,
  E sprofondò nel nulla, e insiem l'oltraggio
  E il favore cessò della fortuna;

Nè seppe di che triboli s'impruna
  Ai vivi questo inutile vïaggio,
  Nè contò le miserie una per una
  Che van del sole maturando al raggio.

Non patì, non peccò; vana baldanza
  Non chiuse in cor, nè seguitò con vani
  Passi il vano baglior della speranza;

Nè conobbe, maggior d'ogni dolore
  Che affatichi ed affranga i petti umani,
  Il disperato spasimo d'amore.

NINFEA

Un soave mattin di primavera,
Un luminoso ciel come di seta,
Su per il monte l'antica pineta
Immobilmente taciturna e nera.

E in vetta al monte, dove più secreta
La foresta s'addensa e più severa,
Chiusa in angusto margine una spera
Di lucid'acqua ammalïata e cheta.

E solitaria, in mezzo al trasparente
Vetro dell'acqua, una bianca ninfea,
Che nel riso del sole apresi ignuda;

Come un sogno d'amor vivo e fiorente,
Che al radïar d'una superna idea
Nel sen di verginale alma si schiuda.

È MORTA LA VITA

L'ora suprema incómbe,
Son mature le sorti,
La progenie dei forti
Morituri procombe.

O angeliche coorti,
Squillate pur le trombe,
Non v'odono le tombe,
Non si destano i morti.

Vedete? è un cimitero
Vasto, silenzïoso,
La terra isterilita.

Simile a un drappo nero
Pende il ciel tenebroso,
Ed è morta la vita.

BELLEZZA

I.

O tu che vivi e regni, e del giocondo
  Tuo riso irradii il ciel, la terra allieti;
  Tu che di casti ardori irrequïeti
  Accendi alla natura il sen fecondo;

Tu che le solitarie anime asseti;
  Tu che innebbrii ed angosci il cor profondo,
  Pura fiamma vital, luce del mondo,
  Sogno d'innamorati e di poeti;

O santa, invïolabile bellezza,
  Dacchè con gli occhi e col pensier ti vidi
  Mia dolce brama, mia soave ebbrezza;

Io rido e fremo e piango ove tu ridi;
  Io languo e muojo della tua carezza;
  Tu m'avvampi d'amore e tu m'uccidi.

II.

In queste membra mie chiuse natura
Un rïottoso spirito superbo,
A lei nemico ed a se stesso acerbo,
Nato per propria e per altrui sciagura;

Che menzogna raccolta in sacro verbo,
E falsi numi, e stolti onor non cura,
E a quanto il volgo affascina o spaura
Di sua forte ragion non piega il nerbo.

Ma te, bellezza, te, dolce signora,
Per quanto ciel, per quanta terra alluma
Il pianeta maggior, te sola adora;

E come più s'invola il tempo e sfuma
La speranza gentil, più s'innamora,
Più di desio s'accende e si consuma.

GHIRIBIZZO

Un desiderio antico
Nell'anima mi cova,
E sempre nell'intrico
De' sogni miei rispunta e si rinnova.

Nulla in esso si trova
D'iniquo o d'impudico;
È una voglia un po' nova,
Null'altro, un ghiribizzo: or ve lo dico.

Vorrei, quando la messe
A raccoglier s'affretta
Sugli arsi campi il mietitor sfinito,

Vorrei che mi cogliesse
In capo una saetta,
E mi lasciasse lì morto stecchito.

EPITAFIO

Quando morto io sarò non mi piangete,
  Non gittate per me fiori nè preci;
  Riti io non vo' nè latini nè greci,
  Nè scampanio, nè strascico, nè prete.

Nè vo' discorsi: il ben ch'io mai non feci,
  Le sovrumane mie virtù segrete,
  Non istate a lodar; non concludete:
  Egli era un uom che ne valeva dieci.

Ma portatemi dritto al cimitero,
  E in una buca, tramontato il sole,
  Fatemi ruzzolar come vi piace.

Poi sopra uno scheggion di marmo nero
  Scrivete queste semplici parole:
  CHI MAI NON L'EBBE FINALMENTE HA PACE.

MORTE MIETITRICE

Nell'immensa del sol luce gioconda
Sparsi pei clivi ridono i vigneti,
Ridono i campi cui la messe abbonda:
O Morte, arrota la tua falce e mieti.

Florida messe avrai, florida e bionda:
Vergini innamorate, e baldi e lieti
Garzoni, e spose cui l'amor feconda,
Pargoli ignudi e gracili poeti.

Mieti, Morte, e col frutto abbiti il fiore;
Mieti la messe che per te matura,
Mieti la gioventù, mieti l'amore.

Mieti, Morte, me pur, prima che il gelo
Degli anni curvi sulla gleba oscura
Della mia vita lo sfrondato stelo.

L'ABETE SOLITARIO

Dalla trachite eccelsa, vestito di gramaglia,
Il solitario abete smisurato si scaglia
Siccome un dardo nel profondo ciel;
Tutto solo dell'Alpe sulla pendente balza,
Dove più furïosa la tramontana incalza,
Dove più morde nel silenzio il gel.

Sott'esso uno sgomento di traboccate rupi,
D'irte lacche, di baratri caliginosi e cupi,
È un confuso di prone arbori stuol;
Sopr'esso in luminoso giro l'etere immenso
E le nuvole bianche via per l'azzurro intenso
E sfolgorante nell'azzurro il sol.

Lontan, nella bassura, il solitario abete
Vede colli ubertosi, vede pianure liete
Di messi e d'acque, di paschi e di fior;
Vede come sognando, e tra le selci ignude,
In sua triste gramaglia più rigido si chiude,
Muto, superbo, nell'alpino algor.

LA CAMPANA

Sotto un ciel di dïaspro, e nel profondo
Silenzio che sui campi ermi si spiana,
Rangola trafelato e gemebondo
Il lontano clamor d'una campana.

Ebbra d'angoscia, scaturir dal fondo
Sembra del ciel l'esile voce arcana,
E voce par d'un altro e ignoto mondo,
Tanto è fioca e sottil, tanto è lontana.

Tramonta il sole e nell'aer silente,
D'onde vanisce a poco a poco il lume,
Piange la stanca voce e implora e freme.

E chiama a lungo, disperatamente,
E chiama invano il dileguato nume,
La morta fede e la tradita speme.

IL CANTO DEL CIPRESSO

Un oscuro cipresso,
Nella brezza d'aprile,
Va cantando sommesso
Una canzon gentile:

— Io son l'arbore antica
Sacra al pallido Lete,
Dell'eterna quïete
E del silenzio amica.

La negra arbore io sono
Cui non isfronda il verno,
L'arbore del perdono
E del riposo eterno.

O voi che per la via
Mute e stanche passate,
Anime addolorate,
Venite all'ombra mia.

Sdrajatevi al mio piede,
Ov'è più fitta l'erba,
E troverà mercede
La vostra doglia acerba.

L'umil vostro soggiorno
Io parerò dal sole,
Anemoni e vïole
Vi crescerò d'intorno.

Voi dormirete un blando
Sonno, e perchè v'annoi
Meno il tempo, cantando
Io veglierò su voi. —

Nella brezza d'aprile
Un oscuro cipresso
Va cantando sommesso
Questa canzon gentile.

DALL'ORIENTE

I

Disse Sciahid, il cui pensier non erra:
Se fumasse il dolore al par del foco,
Di densissimo fumo in ogni loco
Ottenebrata si vedria la terra.

Disse Chajjam, che molto ai savii aggrada:
Io come l'acqua venni, e al par del vento,
Che soffia e passa, dileguar mi sento;
E non so d'ond'io venga e dov'io vada.

E disse un altro buon poeta accorto,
Che mai le labbra non aperse al riso:
Meglio assiso che in piè, meglio che assiso
Sdrajato, e meglio che sdrajato, morto.

DAL LIBRO DEI RICORDI

I.

La città dove io nacqui è in Orïente,
Ad un monte marmoreo vicina,
E vede di lontan, vasta, splendente,
Stendersi dell'Egeo l'onda turchina.

Ebbra d'aria e di sol, tacitamente
Sogna un'antica visïon divina,
E fra le rose, e fra gli ulivi sente
Fremer non morta la sua gran rovina.

La città dov'io nacqui ebbe più lieti
Giorni, e solcò vittrice il mar profondo,
E di sè popolò lontane arene;

E fu d'eroi, di saggi e di poeti
Madre superba, e fu maestra al mondo:
La città dov'io nacqui ha nome Atene.

II.

Nell'antica città di Norimberga,
 La qual di sè tutta Alemagna onora,
 Nacque mio padre, ed ivi alcun tuttora
 A me non noto, di suo sangue alberga.

Degli anni m'arridea la prima aurora
 Quand'egli in terra riposò le terga;
 Ma il pio ricordo ch'esti fogli verga
 Vivo dinanzi mel conduce ancora.

Biond'era e bello e di gentile aspetto;
 Nell'alta fronte e nel sereno sguardo
 Tutto svelava altrui l'animo eletto.

Triste egli fu com'uom cui il mondo annoi,
 E fu nemico di ciascun codardo:
 Onde morì nel fior degli anni suoi.

III.

In riva all'adrïatica marina,
Ov'è d'Ancona il nobil monte assiso,
Nacque d'antica gente fiorentina
La cara madre ond'io piango diviso.

Gli occhi di foco e la chioma corvina
Ell'ebbe, e sparso di pallore il viso,
Altere ciglia in fronte di regina,
In rosee labbra pien di grazia il riso.

D'avite gare un lievito sottile
E un acre ardor nel rïottoso ingegno
Serbava e nel latin sangue gentile.

Gioconda fu nel suo tempo migliore,
E sempre alla pietà pronta e allo sdegno,
Cieca sempre nell'odio e nell'amore.

IV.

Sorgea la dolce casa, ove il primiero
Vagito io diedi e apersi gli occhi al sole,
Del clivo al piè, sulla cui cima altero
Il Partenon drizza la sacra mole.

Avea presso un giardin, triste e severo,
Benchè di rose pieno e di vïole,
E un gran cipresso, avviluppato e nero,
Aduggiava di fredda ombra le ajuole.

V'era, pien d'acqua, e di figure adorno,
Un sarcofago antico, alla cui sponda
Veniano a ber le rondini dal cielo.

Alto silenzio tenea l'aria intorno,
E nella pace estatica e profonda
Non si vedea crollar foglia nè stelo.

AZIONE DI GRAZIE

O mio dolce Signore,
Ti lodo e ti ringrazio,
Consumato è lo strazio
Del mio povero core.

Ahi, come stanco e sazio
Del tedio e del dolore,
Dell'odio e dell'amore,
Del tempo e dello spazio!

Pria che dei giorni brevi
Sia colma la misura,
Via di qua, via di qua!

Nel tuo sen mi ricevi,
Silenzïosa, scura,
Gelida eternità.

PRECE SUPREMA

Dentro la chiesa
Gelida e vota,
Nell'aria immota,
Un formidabile silenzio pesa;
Con un bagliore
D'astro che muore
Raggia nel buio l'altar maggiore.

Un crocifisso
Lordo di sangue
Sovr'esso langue,
Squarciato il petto, lo sguardo fisso:
In firmamento
D'oro e d'argento
Idol funereo, dio semispento.

Presso l'altare
Una figura
Dogliosa e scura
Di genuflessa piangente appare,

E una blasfema
Prece suprema
Nel formidabile silenzio trema. —

O Gesù confitto in croce,
Porgi ascolto alla mia voce,
Guarda al mio dolore atroce!

O Gesù mio benedetto,
Dall'angoscia oppresso e stretto
Mi si schianta il cor nel petto!

Il tuo nome dolce e santo
Ho invocato nello schianto
Del dolore, ho pianto tanto!

Ma fùr vane le preghiere,
Ma le lacrime sincere
Non commossero le sfere.

Se tu sei pietoso e buono,
Se i tuoi detti veri sono,
Perchè lasci in abbandono

Chi commette alla tua fede
Corpo ed anima, chi crede
Fuor di te non sia mercede?

Parla! è forse una menzogna
  Quel tuo cielo, e desto sogna
  Chi vi crede e chi v'agogna?

Non mi vedi? non m'ascolti?
  O Gesù, dove son volti
  Quei tuoi grandi occhi stravolti?

Com'è pallido il tuo viso!
  Com'è bujo il paradiso!
  O Gesù, t'han proprio ucciso?

A te invan chiedo conforto;
  Tu non sei mai mai risorto,
  Tu sei morto, morto, morto!

Vincitore dell'inferno,
  Si dilegua fra lo scherno
  Il tuo regno sempiterno;

E sovrasta allo spergiuro
  Popol tuo più bieco e scuro
  L'inscrutabile futuro.

    La prece muore,
      Mutata in gemito
      Con lungo fremito
Sotto le immobili volte sonore;

A poco a poco
Si fa più fioco
Entro le pendule lampade il foco.

Giù dalle volte,
Fuor dai cancelli,
D'in su gli avelli,
Dove si sfasciano l'ossa sepolte,
Da tutti i canti,
Muti, anelanti,
Interroriti guatano i santi.

Di sangue intriso,
Nella penombra,
Che già l'ingombra,
Del crocifisso biancheggia il viso;
Viso contratto
D'esterrefatto,
Orribilmente morto e disfatto.

IN ALTO

Fuor della tenebrosa aspra boscaglia
Che s'inerpica su senza un sospiro,
Bianca di neve nel terso zaffiro
Del ciel la smisurata alpe si scaglia.

Dal vertice che i nugoli frastaglia,
Di tra le nevi immacolate io miro
L' immenso ciel che si profonda in giro,
L' immenso pian che sotto a me s'agguaglia.

Tra bieche nubi sfolgorando cade
Il sol travolto, e dell'eterno gelo
A poco a poco lo stupor m'invade.

Con lente rote un tacito avvoltojo
Sovra il mio capo si raggira in cielo: —
Son troppo solo e troppo in alto: io muojo.

ISOLA ARCANA

Sovra un tacito mar, che del catrame
  Più buje le assonnate acque distende,
  Come uno smisurato orbe di rame
  Obliquo il sol dall'orizzonte splende.

Quivi (se il ver si narra) in sovrumana
  Quïete sorge al dubbio dì, remota
  Da tutte genti, a tutte genti ignota,
  Una miracolosa isola arcana.

Il neghittoso marinar, che in sua
  Muta contemplazion smarrito siede,
  Sul mar, dinanzi all'errabonda prua,
  Come un sogno talor splender la vede.

Vede su lieti poggi, entro giardini
  Meravigliosi, sfavillar palazzi
  D'oro e dïaspro, e nitidi terrazzi,
  E scalee che d'argento hanno i gradini.

Ode vagar sopra l'immobil onda,
 Pel cheto ciel, con lente ali sonore,
 Una soave melodia profonda,
 Ebbra di voluttà, ebbra d'amore.

Ascolta come trasognato e guarda,
 Acceso il cor di brama e di speranza,
 E verso quella fulgida sembianza
 Drizza la prora affaticata e tarda.

Vano desio, speme fugace e vana!
 Sul mar che senza termine s'adegua
 Scorre l'isola ignota e s'allontana,
 Poi repentinamente si dilegua.

Volge il deluso marinar la fronte,
 E il ciel con gli occhi, e il mar d'intorno scruta,
 E come un sogno, dietro a sè, perduta
 L'isola vede in fondo all'orizzonte.

COMPAGNA

Sempre, dovunque io vada,
Il dì, la notte, sento,
Or frettoloso, or lento,
Seguirmi un passo in casa e per la strada.

È la morte, che sola
Vien meco in compagnia,
Ed il momento spia
D'avventarmi le adunche ugne alla gola.

FATO

Non fra gli astri di foco, o in più lontano
Ignoto ciel, d'astri e di numi orbato,
In sideral quïete e in sovrumano
Silenzio veglia l'immutabil Fato;

Ma in noi, nel core che di flagellato
Sangue rigorga, e nel recesso arcano
Ove di buja notte avviluppato
Guizza e brilla il pensier, siede sovrano.

Siede sovrano, e irrivelato regge
Con muto cenno, inesorabilmente,
Di nostra vita sciaguràta il corso.

Siede sovrano, di sua dura legge
Dittator tenebroso, indifferente
Al dolor che ne strazia ed al rimorso.

PROGENITORE IGNOTO

Nella tiepida stanza, al queto raggio
Della notturna lampada seduto,
Io di te vo sognando, o sconosciuto
Progenitor di mio triste lignaggio;

Di te che, fatto polve, a cieco obblio
Da mille e mille secoli soggiaci,
E pur t'agiti ancora e ancor non taci
Nel mio fosco pensier, nel sangue mio.

Alta è la notte e nel silenzio greve
L'angosciato mio cor palpita e trema;
Dall'agghiadato ciel la luna scema
Splende su la città bianca di neve.

E qual d'uccelli peregrino stuolo
Che migri in aria alle terre del sole,
Antiche storie ed obblïate fole
Dentro l'anima mia passano a volo.

Allor che givi l'erme balze e i cavi
Antri cercando e le foreste ignote,
Avolo mio, non tu questo sognavi
Sillogizzante, pallido nipote,

Dilicato e crudel, triste e superbo,
Che d'ogni cosa vuol ragione e prova,
E di se stesso la ragion non trova,
E a sè non crede ed al suo proprio verbo.

Incerta vita, faticosa e scura
Tu vivesti, agl'indomiti elementi
Disputando e alle bieche orse e ai ruggenti
Leoni il tetro covo e la pastura.

Poche, ma truci e vïolente brame
Ti bollivano in sen: da mane a sera,
Per lunghi giorni, insazïata fiera,
Ti ruggia nelle viscere la fame.

E in aspre cacce ti stremavi, e quando,
Tardo premio talor d'atroci pugne,
Stringevi alfin la preda, i denti e l'ugne
Nei caldi lombi insanguinavi urlando;

Poi, satollo, pei campi e le pendici,
Tu le femmine tue, veggente il sole,
Cieco invadevi, e l'avide matrici
Inturgidiano di ferina prole.

Incerta vita, faticosa e scura
  Vivevi, ed era più che d'uom di bruto
  L'anima tua; ma non col dente acuto
  La trafiggea la velenosa cura.

Ma d'un pensier che in impeti funesti
  Sè stesso fiacca, e senza fin nè tregua
  Spasima dietro a un ver che si dilegua,
  Tu l'angoscia mortal non conoscesti.

Ma tu d'un cor disamorato e sazio
  D'ogni creata ed increata cosa,
  Che batte invano, e che pur mai non posa,
  Non conoscesti tu l'orrendo strazio.

Nè di colui la miserabil sorte
  Nota ti fu, che avendo a noja il mondo,
  Sè stesso abborre e di sue membra il pondo,
  E com'odia la vita, odia la morte.

Nella tiepida stanza, al queto raggio
  Della notturna lampada seduto,
  Io te sogno e te invidio, o sconosciuto
  Progenitor di mio triste lignaggio.

USIGNUOLI

Vagabondi usignuoli entro l'opaca
Notte i miei versi van sciogliendo il canto;
Io mi sto muto ad ascoltarli e alquanto
Il disperato mio dolor si placa.

Essi ne van, stuolo lieve e fuggiasco,
Trillando a gara nella notte, ed io,
Che parte di mio duolo intanto obblio,
Del vivo sangue del mio cor li pasco.

TESTAMENTO

Lascio il mio corpo maledetto al foco
Che 'l divori e disperda, e all'indefessa
Virtù del moto, che di loco in loco,
A nuove vite senza fin l'intessa.

La disperata anima mia, se un poco
Me ne rimane in petto ancor, se anch'essa
Non è d'irrequïeti atomi un gioco,
La buja anima mia lascio a sè stessa.

Lascio a chi 'l vuole un mio poema in culla,
Gli accesi sogni miei lascio alla notte,
I miei dolci pensier li lascio al nulla.

Lascio alla terra un mio cagnuol defunto,
Lascio all'obblio, che tutte cose inghiotte,
Lo scellerato amor che m'ha consunto.

NIRVANA

I.

Un arcano baglior, vasto, uniforme,
Che tutto invade e pur non trova loco;
Un non so che di fulgido e di fioco,
Un non so che di tenue e d'enorme.

Un rotar, un fluir lento di forme,
Che si van sfigurando a poco a poco,
Fuse e consunte in quel pallido foco,
Quasi una visïon d'uomo che dorme.

Sfuma la terra e si dilegua il cielo,
Si confondono insiem l'imo, il superno,
L'oscurità, la luce, il foco, il gelo.

E in un mar senza fondo e senza sponde,
Silenzïoso, invarïato, eterno,
L'anima mia si stempera e s'effonde.

II.

A mano a man si dissipa ogni moto,
A mano a mano ogni luce s'oscura;
Senza tempo e ragion, legge e misura
Un bujo sta voraginoso e ignoto.

Più sostanza non han, non han figura,
Più non han loco o prossimo o remoto,
Distemperate in quell'eterno vuoto,
Vita, pensiero, umanità, natura.

Solo in quel vuoto ed in quel bujo io sento
Il perduto mio cor che vibra e pulsa,
Sempre più stretto in sè, sempre più lento;

Con un lieve romor d'ala che frulla,
Con una stanca ansïetà convulsa,
Più lento ancor... più lento ancor... più nulla.

IL CANTO DEL CIGNO

Tenebrosa di larici la breve
Ripa il lago cristàllino circonda;
Sovra la dormïente acqua profonda
Galleggia un cigno in un baglior di neve.

Presso è il cigno a morir: candido e lieve
Sta sullo specchio immobile dell'onda,
E canta volto al sol; la gemebonda
Canzon del morituro il sol riceve.

Il canto soavissimo di blande
Risonanze empie l'aria e una suprema
Tristezza via pei campi ermi si spande.

Tramonta il sole, e sulla nitid'ala
Piega il cantor la testa, e con l'estrema
Nota l'armonïosa anima esala.

LA DANZA DELLE ORE

Pel cielo fra mezzo le stelle remote,
Dell'etra nel limpido algore,
Si svolge con lunghe fantastiche rote,
La danza leggiera dell'ore.

La danza leggiera dell'ore infinite,
Che sempre, mai sempre, con blando,
Con pendulo ritmo fuggenti, pel mite
Sereno si van dileguando.

Di tenere e pure fanciulle han sembianze,
Che danzin, d'aprile, sui fiori,
Nei candidi petti chiudendo speranze
Arcane, reconditi amori.

Sen van senza fine, volubili e pronte,
Le vergini bionde, le brune;
Le più di mestizia velata han la fronte,
Giulive sorridono alcune.

Vestite di lievi, dïafani veli,
Fiorite di rose e vïole,
Sen vanno per l'arco gemmato dei cieli
Snodando l'eterne carole.

Sen vanno in un sogno, rapite al susurro
Perenne d'ignoti concenti;
Sen vanno fra gli astri, sen van per l'azzurro,
Aeree, fugaci, fluenti.

E ognuna da lunge passando m'invita,
E ognuna, seguendo sua via,
Un poco si toglie dell'egra mia vita,
Un pòco dell'anima mia.

EPILOGO

Di fredda ombra suffusa
È la volta del cielo;
Pien son io del tuo bujo e del tuo gelo,
O Medusa, o Medusa!

Nell'anima confusa,
Fra le sparenti forme,
Chiara tu sola, invarïata enorme,
O Medusa, o Medusa!

Vietato il passo e chiusa
È la speranza ai vinti;
Sia pace almeno, sia pace agli estinti,
O Medusa, o Medusa!

Taccia la vana accusa,
Taccia il vano lamento,
Regni il silenzio ove ogni lume è spento,
O Medusa, o Medusa!

O mia lugubre musa,
Frangi la bruna cetra:
Il mio povero cor fatto è di pietra,
O Medusa, o Medusa!

DOPO IL TRAMONTO

DOPO IL TRAMONTO

Muore il giorno. In un gran ravvolgimento
D'incendïate nuvole profonde,
Il sol, come un perduto astro cruento,
Nell'alto abisso traboccò dell'onde.

Di caligini un vel tacito, lento,
Sale di plaga in plaga e si diffonde:
In un vortice d'ombra e di spavento
Si sommerge ogni aspetto e si confonde.

Ma per l'etra immortal, per le incorrotte
Solitudini tue, florido cielo,
Sboccian le stelle tremole e raggianti.

E dall'anima mia, cui già la notte
Ultima ingombra d'immutabil velo,
Salgon, vibrando, a te gli ultimi canti.

PARTE PRIMA

RESURREXIT

Sotto che cielo fosse, e in che remota
Parte del mondo, ignoro. Intorno intorno
Si stendea la pianura immensa e vota:
Svania la notte e ancor non era il giorno.

Quanto ciel si vedea, lugubremente
Una cinerea nuvola copriva;
Sol, radendo la terra, in orïente,
Una falda correa di fiamma viva.

Era nell'aria una frescura acerba
Di maggio boreal: mezzo consunta,
Vedovata di fior, vestiva un'erba
Fosca la zolla irrigidita e smunta.

E non altro apparia. Tacita e sgombra
Si spandea sino al ciel la gran pianura;
Men che da un lato, ove, sommersa d'ombra,
La visïon d'una rovina oscura,

Smisurata, saliva entro la grigia
  Nube; e parevan di lontan trarupi
  Di ciclopiche mura, erte fastigia
  Di torri, e templi cavernosi e cupi.

Come avvenne non so; ma innanzi un bianco
  Avel mi vidi. Era di saldo e terso
  Marmo l'avello e rilucea; da fianco
  Il gran coperchio si vedea riverso.

Di novi fiori intorno una gioconda
  Primavera spuntava, e sur un lembo
  Sedea dell'arca una fanciulla bionda,
  Che piene avea di fior le mani e il grembo.

Oh, come bella e contegnosa, oh come
  Era pura e gentil, cinta d'un lieve,
  Immacolato lin, sparse le chiome
  Di lucid'oro sopra il sen di neve!

Le sembianze le ombrava una serena
  Melanconia che le facea più belle:
  Non era il riso suo cosa terrena,
  Brillavan gli occhi suoi come due stelle.

Di me s'avvide, e con benigno riso
  Disse: Credevi tu ch'io fossi morta?
  Onde tanto stupor? Guardami in viso:
  Se morta fui, mira che son risorta.

E veggendomi star muto e sospeso
Com'uom cui falso immaginar disvia,
Soggiunse: Hai dunque l'intelletto offeso,
Che non conosci più la Poesia?

Guardami: io quella sono; io son colei
Che tu fanciullo amavi già d'amore:
Io quella sono, e tu pur quello sei,
Che per età non hai mutato core.

Io quella, io quella son, se a mente l'hai,
Unica amica tua salda e verace;
Io le lacrime tue vidi e asciugai;
Io sola diedi a quel tuo cor la pace.

E il dì ch'ultimo a te segni il destino,
E ponga fine al viver tuo dolente,
Io sola, io sola ti sarò vicino,
Io chiuderò le tue pupille spente.

Com'ebbe detto, un luminoso e blando
Fior mi donò, figlio d'ignoto suolo;
E l'ali candidissime spiegando,
Per l'aria immota si prosciolse a volo.

Io la vedea salir, cinta da un nembo
Di roseo lume, angelicata e pura;
E salendo lentissima, dal grembo
Versava fiori sulla terra oscura.

E com'eccelsa fu, sovra le terse
Ali ristette e salutarmi parve;
Poi nella tetra nuvola s'immerse
Folgoreggiando a guisa d'astro e sparve.

Pure in alto io mirava, e in suo vïaggio
Lei seguia col pensier: dall'orizzonte
Spuntava in quella il sole ed il suo raggio
Fervido e chiaro mi feriva in fronte.

POST MORTEM.....

Di tristezza mortal que' derelitti
  Orti son pieni, che di riso un giorno
  E di teneri amori eran soggiorno.
  Corre un vïal di pioppi alti e diritti

Presso la ripa d'un lucente lago,
  Che de' pioppi e del ciel, dormendo al rezzo,
  Accoglie in grembo la tranquilla immago.
  Qua e colà, lungo il vïal, di mezzo

Ai cespugli cresciuti alla ventura,
  Esce un sedil d'antica pietra, spunta
  Una marmorea dea mezzo consunta.
  Dall'un dei capi, ov'è più fredda e scura

L'ombra, una fonte di bizzarro stile
  Piange sommessamente in tuon minore,
  Vibrando all'aria un pispino sottile.
  Una quïete stanca, uno stupore

Pien di muti ricordi e di sconforto
Antico, un non so che di rifinito,
Pende nell'aria e tutto ingombra il sito.
Par che dica il silenzio: Amore è morto.

*
* *

Ma le notti d'estate, quando sembra che il mondo
S'addormenti in un sogno di quïete suprema;
E quando eccelsa splende nell'azzurro profondo
La tersa falce della luna scema;

Lungo il vïal deserto, pien d'un silenzio arcano,
Nel baglior della luna, sotto i pioppi dormenti,
Van camminando insieme, a passi muti e lenti,
Due ombre che si tengon per la mano.

L'ombre quasi svanite, più leggere che 'l vento,
Di due teneri amanti che quivi ebber dimora;
Di due teneri amanti, che già da più di cento
Anni son morti, eppur s'amano ancora.

S'amano ancora, - invano: ahi, che fiero dolore,
Che tortura il ricordo de' bei corpi perduti!
Il ricordo pungente de' bei corpi goduti
Nel fervor della vita e dell'amore!

S'amano ancora, - invano: ahi, le soavi ebbrezze,
Ahi, le febbri e i tumulti dell'amoroso gioco;
Ahi, gli amplessi voraci, ahi, le ardenti carezze,
Ahi, gli agognati ancor baci di foco!

Lungo il vïal deserto, pien d'un silenzio arcano,
Van camminando l'ombre addolorate e lente:
Si guardan sospirando, piangon sommessamente
E vanno e van tenendosi per mano.

Ombre senza conforto! ombre senza speranze!
Dunque invano la morte de' bei corpi le ha prive?
Negli spiriti ignudi vive la rimembranza,
Tenace, acuto il desiderio vive.

Veggono i nomi loro, annodati in un laccio,
Mordere ancora i tronchi di quelle piante annose;
Veggon le logge opache, ove tra gigli e rose
Giacquer beati l'un dell'altro in braccio.

Veggono il cielo e il lago, veggono il colle e il prato,
Che gli aspetti d'un tempo serbano ancora, e assorti
Nella dolce e bugiarda visïon del passato,
Sognano un tratto di non esser morti.

E allor, come gli sforza l'insazïato ardore,
Anelanti ristanno e s'abbracciano stretti;
Ma li vince un terrore quando negli ansii petti
Non senton più batter convulso il core.

S'amano ancora, - sempre; s'amano ancora, - invano!
Sovra un sedil di pietra, che d'ellera s'abbruna
Seggon muti gli amanti, tenendosi per mano,
E sospirosi guardano la luna.

E la luna serena, sopra l'arbori nere,
Di quell'amore inconscia, e com'ei pianga e agogni,
Passa lenta nei cieli, cinta, come di sogni,
Da un vol di nubi candide e leggiere.

In quel grande silenzio, in quell'immensa pace,
Lieve come un sospiro un venticel si scioglie,
E cessa, e poi riprende, così lieve e fugace,
Che appena fa rabbrividir le foglie.

E di lontan con esso viene un fremito blando
Di spinette affiochite, di gementi lïuti;
Un fremito d'antichi canti d'amor perduti,
Che nella notte si van lamentando.

SPETTACOLO IN CIELO

Bieche nubi, dense e torbe,
  Volano nell'aria;
Volan ratte innanzi all'orbe
Della luna solitaria.

Come uccelli smisurati,
  Come larve spente,
Per gli spazii sconfinati,
Volan via tacitamente.

Volan ratte, e mentre l'una
  Passa, l'altra appare;
Volan via sotto la luna
E discendono nel mare.

E laggiù, nella profonda,
  Nella vota scena,
Sopra il baratro dell'onda
Il ciel livido balena.

BEN SO

Ben so: menzogna è il tutto e fuggitivo
Sogno d'inani amor, di stolte cure,
E disperata vanità che il divo
Sol di sparenti iridi accende: eppure,

Insiem con l'altre vili creature,
E quale un bruto d'intelletto privo,
Noja e dolor, farnetichi e paure
Avvicendando, vergognoso io vivo.

E come pianta, cui di nova spoglia
Vesta l'aprile, il desiderio ancora
Nel profondo del cor mi rigermoglia.

E come lume d'innovata aurora
Una speranza che di sè m'invoglia
Dentro l'anima mia si rincolora.

RICORDO D'ISCHIA

Come un sogno d'amor, che dolcemente
Si rïaccenda al rinnovar dei fiori,
Tu nell'anima mia ti rincolori,
Meraviglia dell'acque, Ischia fiorente.

Tu sorrisa dal ciel, tu vezzeggiata
Dai sospirosi zeffiri, fra quante
Isole ha in grembo il vasto mar sonante
Tu dolce e cara e sotto àl sol beata.

Ahi, che ridendo e lacrimando insieme,
L'invïdiata giovinezza e l'ore
Fra tanta ebbrezza d'innocente amore
In te vissute io penso e tanta speme.

Era il maggio festoso, e tu dai cavi
Seni fioriti e dalle sponde ombrose,
Come un canestro di novelle rose
Al piissimo ciel tutta olezzavi.

Era la notte, una quïeta, pura,
Blanda notte di maggio, e sotto al vivo
Frondeggiar degli aranci, a mezzo il clivo,
Noi sedevamo insiem sulla verzura.

Muta, profonda, e come affascinata,
La marina dormiva: all'orizzonte
Il focoso Vesuvio ergea la fronte
Di sanguigni bagliori incoronata.

E di là 've la doppia erta s'incuna
Precipitando, nell'azzurro spazio,
Come un globo di nitido topazio,
Lentamente sorgea l'antica luna.

A irradïar sorgea, mite e serena,
La fragorosa Napoli, lo spento
Baratro di Pompei, Cuma, Sorrento,
E il favoloso mar della sirena.

E di lontan, dagli orti, e dalle prore
Lievi per la supina onda vaganti,
Venia soave un fremito di canti
Ebbri d'amore, sospiranti amore.

FUOCHI FATUI

Com'anime ignude,
Che un soffio ne porta,
Guizzano, vagano
I fochi fatui
Sull'onda morta
Della palude.

Pallidi fochi
Rapiti in lenta
Lenta vertigine,
Sull'acqua immobile,
Nell'aria spenta,
Tremoli e fiochi.

E in lor compagnia,
Nel bujo sospesa,
Io veggo splendere,
Di scialbo e fievole
Bagliore accesa,
L'anima mia:

Luce smarrita
E moribonda,
Che già si stempera,
Che già dileguasi
Nella profonda
Notte infinita.

VECCHI ONTANI

Ai vecchi ontani il vento,
Ghignando, urlando, narra
Non so che storia lugubre e bizzarra,
Non so che storia d'ira e di spavento.

Tremanti di paura,
Sotto il gel che li allaccia,
I vecchi ontani al cielo ergon le braccia
Gemendo a gara nella notte oscura.

LA MARTIRE

I.

La vergine è morta: que' torvi scherani
La gittâr, già spirata, nell'onda,
E d'empii motteggi, d'insulti villani,
Lei travolta coprîr dalla sponda.

La vergine è morta: sorretta da un lembo
Della veste, sornuota la salma,
Ed ha tra le mani, legate sul grembo,
Per ischerno una vetta di palma.

La vergine è morta. Oh, come gentile,
Come pura in quell'acqua che aggela!
Nel molle candore del panno sottile
Che il candor delle membra le vela!

Sen va la fanciulla, siccome chi dorme,
Resupina nel letto dell'onde:
Carezzano l'onde le gracili forme
E le chiome lunghissime e bionde.

Il fiume è turchino, il fiume è lucente;
 Verdi ripe ne stringono il corso:
Con tacita lena, dolcissimamente,
 Va traendo la morta sul dorso.

Il fiume turchino vien giù da levante,
 Serpeggiando pel fertile piano;
Tra campi fioriti, tra viridi piante
 Si dilunga lontano lontano.

Esulta l'aprile: nell'aria che freme
 È un olezzo di rose e vïole;
Sull'acque, sui campi che ridono insieme,
 Nell'azzurro rifolgora il sole.

La vergine spenta con l'onde s'aggira,
 Come fiore strappato allo stelo:
Aperti i grand'occhi, intenta ella mira
 La distesa azzurrina del cielo.

Con gli occhi pur fissa quel vasto nitore,
 Quasi cerchi lassù 'l paradiso,
E a poco per volta un vago stupore
 Si dipinge sul pallido viso.

II.

Passano ad una ad una
L'ore e declina il giorno;
Il chiaro ciel s'imbruna,
Si fa silenzio intorno;
E lenta, a fior dell'onde,
Sempre la vergine passa,
Sciolte le trecce bionde,
Abbandonata e lassa.

Ogni fior si commove
Sul lido al suo passaggio,
E le dimanda dove
Tenda il lungo vïaggio;
Le mute arbori antiche,
Fatte per lei pietose,
Tendon dall'alto amiche
Le gran braccia ramose.

La rondine che stanca
Rade, volando, il suolo,
A quella forma bianca
Spinge sull'acqua il volo;
Sul viso afflitto e spento
Batte, rotando, l'ala,
E un flebile lamento
Dal picciol petto esala.

Annotta a poco a poco,
Cresce con l'ombre il gelo;
Là, da levante, un fioco
Bagliore inalba il cielo;
Spunta la luna scema
Dal tenebroso monte;
Sull'acque un raggio trema,
Bacia la morta in fronte.

Luna gentil, non sente
Il bacio tuo la morta,
E passa dolcemente
Con l'onda che la porta:
Sempre all'immensa e vana
Etra il suo sguardo è volto,
E una gran doglia arcana
Le copre d'ombra il volto.

Passa la notte intera,
Torna a brillar l'aurora,
E nuovo giorno e sera
Nuova succede ancora:
Quando del sole il lume
Piega sull'onde amare,
Fuori del corso fiume
Esce la morta al mare.

III.

Arde il tramonto: taciturne e sole,
Quanto il ciel gira si dilatan l'onde:
In un gorgo di nubi alte e profonde
Brucia e sfavilla arroventato il sole.

Come ruine d'altri mondi, accese,
Si disfascian le nubi a poco a poco:
Gran lembi d'ombra e di sanguigno foco
Vagan sulle dormenti acque distese.

Lì di contro è la morta. Immobil guata
In quell'ardor di sfigurati cieli,
Ed appar ne' suoi stanchi occhi fedeli
Una tragica angoscia e disperata.

E le palpebre alfin, qual per seconda
Morte ella chiude; e poi ch'è spenta in tutto
L'ultima luce nell'amaro flutto
Voraginoso, sepolcral, sprofonda.

Il silenzio e l'obblio stanno su quelle
Povere membra benedette in cuna:
Sul mar fiato non corre; ad una ad una
Nell'alto ciel s'accendono le stelle.

LA FELUCA

Nubi accese, color di rubino,
Passan lente nel cielo turchino;
Sopra l'onda, che d'ostro si fuca,
Passa lenta una negra feluca.

Una voce soave e sonora,
Che minaccia, che piange, che implora
Penetrata d'un intimo ardor,

Al singulto di mesta chitarra
Sale, scende, s'infrange, — rinarra
Una storia bizzarra d'amor.

Via pel ciel che s'infosca più lente
Van vogando le nuvole spente;
Sovra il mar, che di bujo s'ingombra,
La feluca dilegua nell'ombra.

DETTO ANTICO

Per la mente mi va quel detto antico,
Che a me par dolce e a' miei colleghi amaro:
Quello (non so se ben io lo ridico):
Muor giovane colui che ai numi è caro.

Detto pien di gajezza e di speranza!
E più sensato com'io più lo spremo!
Detto d'amore!... Ahimè, che ai numi io temo
Di non essere ormai caro abbastanza.

IL CIMITERO ABBANDONATO

Più solitaria valle e più remota
  Non vidi mai. Giù per la verde china
  D'un poggio volto al sol, presso l'immota
  D'uno specchiante lago onda azzurrina,

L'abbandonato cimitero scende.
  Su per le balze dirupate, in alto,
  Pei cadenti pendii, sale d'orrende,
  Scure foreste un taciturno assalto;

E più su, come attoniti giganti
  Che si guatin fra lor, sdegnando il mondo,
  Bianchi di neve i culmini raggianti
  Nella serenità del ciel profondo.

Giace l'antico cimitero al rezzo
  Delle candide vette irte di gelo:
  Una gran croce logora nel mezzo
  Leva le braccia disperate al cielo,

E d'altre croci ha intorno un fitto stuolo.
Di cespugli e di fiori una vivace
Mescolata famiglia ingombra il suolo,
Ove dormono i morti in santa pace.

Quivi l'erica mite e della lenta
Ginestra i cespi, e quivi la silvana
Felce e il ginepro e l'odorata menta
E il fior turchino della genzïana.

Un silenzio di sogno, una suprema
Quïete il loco di lontan circonda:
Non canta in ramo augel, non acqua trema
Corsa dal vento, nè si move fronda.

L'aerea nube sol che trasvolando
Passa nell'alto e pel seren si perde,
Sol l'aerea nube a quando a quando
Getta una fuggitiva ombra sul verde.

Sopra un ruvido sasso, in mezzo ai folti
Virgulti io seggo, e una pietà mi serra
Il core, una pietà di quei sepolti,
Dimenticati nella buja terra.

Ma un subitaneo fremito le croci
Commuove e il grembo della madre antica,
E un lieve e blando mormorio di voci
Sale su dal profondo e par mi dica:

A che ne turbi tu col tuo compianto?
Non sai? tanto è maggior la nostra pace
Quanto di noi men altri cura, quanto
Il vano mondo sopra noi più tace.

Vivi fummo, or siam morti; e non ricorda
Nessun tra' vivi i nomi nostri e l'opre:
Morti noi siamo, e smemorata e sorda
È questa immobil terra che ne copre.

Tempo fu che gli amici ed i congiunti,
Con cui speranze dividemmo e amori,
Venian, di duolo e di pietà compunti,
A sparger su di noi lacrime e fiori;

E dei vivi era il duolo angoscia ai morti.
Ora non più: cheti dormiam dappoi
Ch'ei ne lasciàr. Tu che pietà ci porti,
Se triste hai 'l cor vieni a dormir con noi.

FIOR DI POESIA

O fior caro e gentile,
O fior di poesia,
Com'è pura e sottile,
Com'è soave e pia
La tua fragranza!

Tu volentier fra 'l duolo,
Nella cenere nasci,
Ed ignorato e solo
Di lacrime ti pasci
Senza speranza.

Chi di sua sorte pago
Altra sognar non osa;
Chi d'oro e d'onor vago
Un solo dì non posa,
Mal ti conosce.

Ma quei che derelitto
Visse i dì nel dolore;
Ma quei ch'ebbe trafitto
L'intelletto ed il core
Di mille angosce;

Quegli che titubante
Un mattino ti colse,
E disïoso amante
Al suo crine t'avvolse
Con man commossa;

Quei ti conosce e t'ama,
Nè cura altra lusinga,
E l'ultima sua brama
È che tu gli dipinga
L'umile fossa.

ADAMANTINA LUNA

Adamántina luna, a che dall'erto
Colmo de' cieli ove solinga giri,
Questo d'acque dormenti sconfinato deserto
A che si attenta e curiosa miri?

Come un liquido vetro a tondo a tondo
Lo sconfinato pelago si spiana,
Immobil come il cielo, e, come il ciel, profondo,
E spaventoso in sua quïete arcana.

Pari a nitida lampa onde s'inalba
Nel silenzio la sacra ombra de' templi,
Tu negli spazii, o luna, ardi tranquilla e scialba,
E la deserta immensità contempli.

E i vagabondi nugoli non curi,
Che lievi, a guisa di volanti prore,
Corron dinanzi al vento, silenzïosi e scuri,
E via dileguan pel sereno albore.

Speri tu riveder, lieto portento,
Frammezzo a cori di Nereidi bionde,
Galatea viva e nuda, nella conca d'argento,
Su pel lucido errar specchio dell'onde?

O spii tu forse con geloso affetto,
Luna, gli amori di vezzosa ondina,
Che con ignoto amante, sovra purpureo letto,
Giace, fra' gorghi di cristal, supina?

UCCELLI TETRI

Empie la cupola de' cieli un greve
Vapor cinereo;
Copre gl'intermini campi un funereo
Lenzuol di neve.

Per l'aria gelida, sui bianchi e morbidi
Deserti immensi,
Trasvolan nugoli profondi e densi
D'uccelli torbidi.

Vulturi ed aquile, nibbii e sparvieri
Sinistri e torvi;
Innumerabili turbe di corvi
Lugubri e neri.

I vicendevoli odii si scordano
Volando forte,
E di fameliche strida di morte
Lo spazio assordano.

Con ali volano sicure e pronte,
Qual da presaga
Forza travolti verso una plaga
Dell'orizzonte.

— O lupi aerei, epe affamate,
Gole stridenti,
Per l'aria gelida, sfidando i venti,
Ove ne andate? —

— Noi lupi aerei, ventri affamati,
Stridenti gole,
Verso la plaga voliam del sole,
Dove su lati

Campi altri lupi che la natura
Perfezionarono,
Che han nome d'uomini, ci prepararono
Larga pastura.

SOTTO IL SALICE

Sovra la cristallina
  Spera d'acqua lucente
  Un salice piangente
  Le verdi chiome inclina
  Melanconicamente.

E baciata dall'onde,
  Tra quelle verdi chiome,
  Una croce, siccome
  Vergognosa, s'asconde,
  Logora e senza nome.

La croce ignuda e brulla,
  Senza un ricordo, un fiore,
  La croce, o mie signore,
  D'una bella fanciulla
  Morta pazza d'amore.

Morta in quell'acqua cheta
Un mattino d'aprile,
Un mattin che lo stile
Di sua doglia secreta
Passolle il cor gentile.

Più di lei non favella
Anima nata: è corta
La sua storia: che importa
S'ella amò, se fu bella?
Son tant'anni ch'è morta!

Non è chi pianga e l'ami;
Solo di quando in quando
Il zeffiro passando
Fra que' pallidi rami
Scioglie un gemito blando.

Cinta di pruni in giro,
L'acqua chiara e tranquilla,
Come una gran pupilla
Guarda il ciel di zaffiro
E sotto al ciel sfavilla.

Passa nell'alto il sole,
Passa la bianca luna:
Cadono ad una ad una
L'aride fronde sole
Sovra la croce bruna.

RICORDO DI BORDIGHERA

Sul curvo lido, ove placato e lento
 Il mar si frange in latteggianti spume,
 Nel vibrante del sol dorato lume
 Sorgon tre palme flessuose al vento.

D'un azzurro baglior di gemma viva
 Ride il sereno immacolato; e solo
 Passa talor, lieve nell'alto a volo,
 Una nuvola bianca e fuggitiva.

D'un nitore di gemma, azzurro e blando
 Ride quel mar, che nel lontan s'inciela;
 E sol lieve sopr'esso, a quando a quando,
 Passa una bianca e vagabonda vela.

Vien con libero soffio e fremebonde
 Ali dal largo la diurna brezza,
 Pregna del fresco e dell'odor dell'onde,
 Morbida e viva come una carezza.

Dalle palme ondeggianti in nimbi d'oro
Piove di susurrati aerei canti
E di sospiri un murmure sonoro,
Come di spiritali arpe sonanti.

Guardo quel puro ciel, guardo l'estrema
Cerchia dell'acque e l'arbori canore,
E non so perchè l'anima mi frema,
Non so perchè così mi batta il core.

Veggo nell'aria vaporose e chiare
Forme librarsi in mobili volute;
Odo voci sonar tenere e care,
Da sì gran tempo dileguate e mute.

Provo dentro, nel cor stretto e conquiso,
Un'amara letizia, un dolce schianto:
Mi vien tremando sulle labbra il riso,
Mi scende in copia giù dagli occhi il pianto.

LA NAVE TRA' GHIACCI

Là, nell'artico mar, sotto la grave
Cappa del freddo e scolorato cielo,
Stretta fra scogli d'impietrato gelo,
Erta la prua, giace un'antica nave.

Per ogni plaga che lo sguardo abbracci
Stendonsi in equi e desolati piani,
S'ergono in aspre rupi, in balze immani,
Senza confin, senza intervallo, i ghiacci.

Dell'orizzonte sull'estrema sponda,
Che d'eterne caligini s'imbruna,
Torbido appare il sol, fosca la luna
Appare, e tosto di bel nuovo affonda.

D'ogni forma vital sterile e voto
È quel deserto, e mai non muta sorte,
E non perturba quella dura morte,
Quell'attonito orror, voce nè moto.

Sol, crocidando in lamentosi metri,
Sotto il livido ciel, tagliando il vento,
Passan talora, a volo sbieco e lento,
Nembi d'uccelli tenebrosi e tetri.

Pria d'investir nella gelata mora,
Squarciato il fianco di stridenti piaghe,
Tutte del roteante orbe le plaghe
Corse volando la robusta prora.

In compagnia della volubil prole
De' venti errò sotto i giocondi e chiari
Cieli dell'equator, solcò de' mari
L'onda ove nasce, ove si spegne il sole.

Vide la foce del divino Gange,
E le floride Antille, e il caligante
Capo della Speranza, e il mar sonante
Che i suoi gorghi fra mille isole frange.

Era Avanti il suo nome, era la sua
Vita il libero mar: ora di tempre
Ferree la stringe il ghiaccio; ora per sempre
È immobil fatta la volante prua.

Dileguan gli anni, e in quell'eterna bruma
La mira il sol trascolorato e fioco,
L'atra luna la mira, e a poco a poco
Si disfascia la nave e si consuma.

Cadder gli alberi eccelsi, e rovesciata,
Simile a un vinto, la polena giace;
Giace il timone; l'àncora tenace
È nel fondo del mar precipitata.

In alto il ciel fra grige ombre perduto;
All'intorno il deserto orrido e muto.

BREVE LA VITA?

Breve la vita? a me talvolta sembra
Esser già mille e mille anni vissuto,
E m'avvinghia un terror gelido e muto
Quando del tempo andato mi rimembra.

E il cor mi trema, e d'un ignoto inferno
Sento l'angoscia cercarmi ogni vena,
Quando il pensier in mente mi balena
Di dover forse vivere in eterno.

VENERE DEMONIO

Di che sparso fragor, come d'un fosco
Turbine che le salse onde sovverta,
Sotto il limpido cielo e la deserta
Luna, d'intorno si riempie il bosco?

Le antichissime querce e gli aspri e folti
Abeti e i faggi ond'è la valle ingombra,
S'ergono muti e immobili nell'ombra,
E tutta par che la gran selva ascolti.

Ed ecco di lontan, sereno e blando
Come rosata aurora in orïente,
Fra tronco e tronco appar subitamente
Un lume che si viene approssimando.

Ed ecco, da quel lume accompagnata,
Vien oltre di lontan, per la radura,
Con lunghe volte e placida andatura
Un'infinita e nobil cavalcata.

Vien da prima, con bell'ordinamento,
Un bianco stuol di giovinetti araldi,
Che una dolce armonia, festosi e baldi,
Spiran da trombe di forbito argento.

Simile a rosa poi che intatto schiuda
Al sol di maggio l'incarnato seno,
Seduta appar su bujo palafreno
Una donna, anzi dea, tenera e nuda.

Sola precede alla maggior caterva,
Su tenebroso palafren seduta,
E guarda innanzi a sè ridendo muta,
Soavemente candida e proterva.

Sembrano gli occhi suoi due vive faci
Alle fiammanti accese are di Gnido;
Sembra la bocca piccioletta un nido,
Un caro nido d'amorosi baci.

Spiove ondeggiando, luminosa, opima,
Giù per le spalle la sfrenata chioma;
Treman sul petto le ingigliate poma
Che due bocciuoli hanno di rosa in cima.

Arde sul fronte grazïoso e bianco
Di sfavillanti gemme una corona;
Di sfavillanti gemme arde una zona
Intorno al colmo e delicato fianco.

Nuda e ridente le superbe terga
  Preme la bella donna al palafreno:
  Con l'una man regge il dorato freno;
  Stringe con l'altra una dorata verga.

Pien di fervida ebbrezza e di languore
  Per l'aria al suo passar vola uno spiro;
  Fremono le vetuste arbori in giro,
  Scuote la terra un tremito d'amore.

Dietro a colei che a guisa di regina
  Movendo, l'ombre di suo spirto avviva,
  La sterminata e nobil comitiva
  Con lunga pompa trionfal cammina.

Coppie e brigate di gentili amanti
  Su balïosi corridor montati;
  Gale di vesti e crini inghirlandati,
  Labbra ridenti, pupille raggianti.

Lustrano nel diffuso, arcano lume,
  Varii di fogge, d'usi e di colori,
  Gli ondanti veli, i grevi drappi, gli ori,
  Le gemme accese, le dipinte piume.

Dove più densa, avviluppata e nera
  La selva esclude dal suo grembo il giorno,
  È un picciol prato, senza fior, che intorno
  Ha di molti sentieri una raggiera.

Quivi, tra pruni, nella terra infisso,
 Cinto dall'ombra taciturna e tetra,
 Sorge di fosca e logorata pietra,
 Di funerea vista, un crocefisso.

Quivi la bella donna il caval gira,
 Quivi la bella donna il caval ferma,
 E quel dolente simulacro e l'erma
 Selvaggia sede baldanzosa mira.

Poi con florido riso e amabil voce
 Parla: O dio della croce e del vangelo,
 O Cristo, io son colei che tu dal cielo
 Col tuo vangel cacciasti e la tua croce.

Io son colei cui generâr nel cronio
 Mare in antico le vitali spume;
 Quella Venere io son che tu di nume
 Presumesti cangiar, Cristo, in demonio.

E dea rimasi, e della mia rovina
 Nè duol mi vinse, nè mi vinse tema;
 E quel che in me scagliasti aspro anatema
 Non iscemò la mia beltà divina.

Dea rimasi, dea sono, e con giocondo
 Culto l'uom, che tu strazii, ancor m'adora;
 E del mio nume invulnerato ancora
 Vive, s'impregna, si rinnova il mondo.

Me le belve, e le piante, e la nutrice
Terra, e l'Oceano d'infinita prole
Fecóndo, e l'etra, e il radïante sole
Chiaman propizia dea, dea genitrice.

Vedi qual io mi son, qual tu ti sei:
Tu di gelide angosce e di terrori
Sazii i tuoi servi; io di beati ardori
Colmo e di grazie invidïate i miei.

Tu, dalla croce sanguinosa, austero,
Sulle pavide regni alme dolenti:
Vedi il popolo mio, vedi le genti
A me devote ed al mio santo impero.

Tace, e scherzosa, con leggiadro piglio
Alza la verga d'oro e il caval tocca,
Che dalle nari sbuffa e dalla bocca
Globi di foco e di vapor vermiglio.

Davanti al crocifisso ella cavalca
Nuda e proterva, e, sì come a lei piace,
Tutto l'immenso popolo seguace
Con lunga pompa trïonfal travalca.

Così sen vanno giubilando a gloria
Per l'alta notte, per la gran foresta;
Suonan gli araldi, camminando in testa,
Un inno di letizia e di vittoria.

E come avvien che il primo albor si scerna
  Nunzio del novo giorno all'orizzonte,
  Giungono appiè d'un rovinoso monte,
  Cui squarcia il fianco un'orrida caverna.

Fra sghembe rupi, accatervate e rotte
  La tenebrosa grotta si spalanca,
  E quivi, mentre il ciel lento s'imbianca,
  Entran sotterra, nella densa notte.

Scendon nel cupo, ove di luce pregno,
  E di soavi fior sempre beato,
  Cui de' zeffiri educa il vivo fiato,
  E della dea d'amore il dolce regno.

CIME DI MONTI

Invitte, auguste cime,
A voi la stanca e frale
Anima mia dal curvo mar, dall'ime
Valli, sognando e dolorando sale.

Voi, sui piani odoranti,
E le selve sonore;
Voi sull'urlo profondo ed il furore
Delle sfrenate acque precipitanti;

Sovra la scena oscura
Delle vicende umane,
Ove una stirpe scelerata e dura
Morendo pugna per lo scarso pane;

Bianche d'intatto gelo,
O fosche in nuda pietra,
Voi nell'azzurro nitidor dell'etra,
Voi nella immensità sacra del cielo,

V' innalzate solenni,
Invïolate, eterne,
Mirando in alto i fulvi astri perenni,
E in fondo il mar che senza fin si sterne.

Voi la fulgente aurora
Che la vita radduce,
Voi prime attinge e di rosata luce
Tra le fuggenti tenebre colora:

E voi, poichè sommerso
È il sole a ogni altro loco,
Tra le accorrenti tenebre, nel terso
Aere, splendete di sanguigno foco.

Ne' vostri scogli algenti,
Del vasto etra per l'onde,
Corrono a naufragar le vagabonde
Nubi e ruggendo a sgominarsi i venti.

Nelle salde cervici
La folgore si schianta;
Corre pe' fianchi vostri e le pendici
L'onda del tempo debellata e franta.

E che pace sovrana,
Che silenzio profondo,
Tra voi ch'estrane a questo bieco mondo
Quasi sembrate e alla progenie umana!

Invitte, eterne cime,
A voi la stanca e frale
Anima mia dal curvo mar, dall'ime
Valli, sognando e dolorando sale.

LA TELA DI PENELOPE

Convien pur ch' io lo dica e lo ripeta,
Benchè poco oramai giovar mi possa:
È un brutto guajo, una disgrazia grossa,
Essere a un tempo e critico e poeta.

Avere in casa, e in guerra fra di loro,
Monna Ragione e monna Fantasia,
Che si sparton, rignando tuttavia,
Dell'antica Penelope il lavoro.

Voi sapete, signori e buona gente,
Che Penelope, a lume di candela,
Senza stancarsi distessea la tela
Ch'avea tessuta il dì sì vagamente.

E ciò facea per ingannar quei proci
Che volevan, brïachi, entrarle in letto,
Mentre l'accorto Ulisse, poveretto,
Correva i mari con gli smunti soci.

E ciò facea per far intender loro
Che obbedir dee 'l talento alla ragione:
Ah, signori, ben disse Salomone:
Una femmina casta è un gran tesoro.

Vogliono alcuni che Lucrezio Caro
Sia stato il primo a dir tal cosa: basta:
Sia chi si voglia: una femmina casta
È un gran tesoro, — ed è un tesoro raro.

Ora dunque, tornando al fatto mio,
Queste due buone femmine ch' io dico,
Per farmi più dolente e più mendico
Si spartiscon fra loro il lavorio.

Così la Fantasia scherzando intesse
Di liete fole e di bei sogni un velo,
Da far invidia, colassù nel cielo,
Alle vergini sante e all'angiolesse.

Ma la Ragion che le fole non ama,
E non concede a' vani sogni asilo,
Sopraggiunge garrendo, e a filo a filo
Tutta scompone la dipinta trama.

Ond' io, c' ho per grandissimo peccato
Lo stare ignudo, e notte e giorno anelo
A potermi vestir del caro velo,
Rimango, in fin dei conti, ignudo nato.

L'IDOLO

Nel granitico monte a cui s'imperna
L'ignea ruota de' cieli, entro la rupe
Imperitura, con segrete e cupe
Ambagi il vecchio tempo s'incaverna.

Tutt' intorno, nell'ombra ove la tetra
Luce di poche lampe erra furtiva,
Di figurati simboli la pietra,
E di sognate deità s'avviva.

Quivi, il maggiore iddio, idolo informe,
Sovra un altar di porfido è seduto;
Strano mostro, mezz'uomo e mezzo bruto,
Sconcio, massiccio, impastojato, enorme.

Con due grand'occhi che non vedon lume,
E un volto fra lo stupido e il feroce,
Guarda nell'ombra a sè dinanzi il nume,
E si lamenta con un fil di voce:

«Io son la luce, io son la verità,
La fonte d'ogni vita e d'ogni gioja;
Ciò nondimeno, ahimè, come s'annoja,
La santissima mia divinità!

Io la terra creai, la luna, i cieli,
L'uomo e la tigre, la balena e il tordo:
Così dicono almen questi fedeli,
Perch'io, davvero, non me ne ricordo.

Gli è gran tempo del resto, o parmi sia,
Ch'io non creo più nïente, e la divina
Mia persona in quest'orrida cantina
Crepa di noja e di melanconia.

Potessi almeno uscirmene talora
Un pochino a diporto, a prender fiato,
E contemplar liberamente un'ora
Quel benedetto sole c'ho creato.

E dir che debbo, per maggior molestia,
Esser così mezz'uomo e mezzo bruto!
Ah, se l'avessi in tempo preveduto,
Come mi sarei fatto tutto bestia!

Ed ecco che per giunta si bisbiglia
Di non so che novello e ignoto dio,
Il qual di far s'arroga, o meraviglia!
Quei miracoli stessi che fec'io.

E che sia cosa seria, e non da riso,
Parmi che il far pur troppo lo denoti
Di questa ciurma qua di sacerdoti,
Che più che mai mi ghignano sul viso.

Anzi il maggior di questa santa sede,
Uno che sempre brontola e borbotta,
Squadratomi l'altr'ier da capo a piede,
Sotto il naso m'urlò: 'Vecchia marmotta!' ».

LA SPINETTA

Nel castello d'Igor, là sull'aprica
Balza che al mar precipitando cala,
Nella più ricca e spazïosa sala
Giace in un canto una spinetta antica.

Spazïosa è la sala: alte finestre
Lasciano a fiotti penetrarvi il giorno:
Di fregi e d'opre di pennel maestre
Splendon le volte e le pareti intorno.

Simile a fresca e dilicata rosa
Che al bacio ardente del mattin si schiuda,
Quivi la dea d'amor tenera e nuda
Sovra le rugiadose erbe riposa.

Quivi, al nascente sol, lungo le rive
Di fugaci torrenti, agili schiere
Danzan di ninfe candide e lascive,
Co' crini sciolti e sovra i piè leggiere.

E quivi, all'ombra di segreto bosco,
Erran con bianchi volti estasïati
Le dolci coppie degli innamorati,
Che favellan d'amor nell'aer fosco.

È la spinetta opra d'antico ingegno,
Che amor servendo e le propizie Muse,
Sotto italico ciel, nel cavo legno
Una pura e vocale anima infuse.

Anzi nel legno, con sottile incanto,
Chiuse di spirti armonïosi un coro,
Che, se li desti, limpido e sonoro
Levan per l'aria fremebonda il canto.

***

È deserto il castel, nè voce alcuna
Dall'alte mura esala:
È deserto il castel: nell'ampia sala
Penetra obliquo il raggio della cadente luna.

Avviva il raggio curïoso e lento
Di spiritali albori
Le dipinte figure, i fregi, gli ori,
E lambe la tastiera al musico strumento.

Ed ecco sgorga dal vibrante fianco
Un tenero susurro,
Quasi gorgheggio appassionato e stanco
Di smarriti usignuoli volanti nell'azzurro.

Sembran voci d'un'anima che invano
Pianga, ricordi, agogni:
Ahi, come par che vengan di lontano,
Dalla terra dei morti, dal fluido ciel dei sogni!

Sale tremando il canto, e a poco a poco
L'aria intorno s' impregna
D'un trasparente e diluito foco,
Quale di mite aurora che tra nebbie si spegna.

E in quella luce immobile e serena
Come un'onda che dorme,
Vagano in giro, colorite appena,
Aeree sembianze, evanescenti forme.

Son fantasmi di dame e cavalieri,
Che con bella eleganza,
Con nobil cortesia, muti e leggieri,
Vanno traendo i passi in lenta contraddanza.

Son disïose, pallide, discrete
Larve d'innamorati,
Che, passeggiando lungo la parete,
Chinan l'un verso l'altro i volti estasïati.

Vanno le forme a guisa di faville
Entro quel lume in giro:
Sorridon labbra, splendono pupille,
Ma non suona parola, ma non s'ode un sospiro.

Sol nel silenzio la spinetta intanto
Singhiozza in tuon minore
Un così dolce e doloroso canto
Che l'anima rapisce, schianta a chi l'ode il core.

Ma la luna fantastica e sgomenta
È giù nel mar caduta;
Subitamente la spinetta ammuta,
Dileguano i fantasmi, ed ogni luce è spenta.

E il vento che dal mare urge con bieco
Impetuoso assalto,
Urla fra i tetti acuminati, in alto,
E con turbine vasto vola superbo e cieco.

LO SPECCHIO

Nel castello d'Igor, nel fosco e vecchio
Manier famoso in più d'una romanza,
Dalla parete di segreta stanza,
Son tre secoli già, pende uno specchio.

D'una mite azzurrina alba di gelo
Splende il cristal sovra il camino spento;
Splende come un forbito astro d'argento
Fra l'ombre acceso di remoto cielo.

A chi da presso con immote ciglia,
Con intento pensier miri e si taccia,
Novo prodigio nel cristal s'affaccia,
Che gli riempie il cor di meraviglia.

Quale fra nebbie stemperate e chiare,
Ovver sott'onda di quïeto lago,
Una diffusa e radïante immago
A poco a poco nello specchio appare.

Sembra uscir dal profondo, e per sottile
  Opera di magia si circonscrive,
  E si colora, e in una forma vive
  Di donna, oltre ogni dir pura e gentile.

Rosate guance e biondo crin disciolto
  Su bianco sen: sfavillan gli occhi, ride
  La porporina bocca: uomo non vide,
  Nè mai sognò, più seducente volto.

Porporina la bocca ed i capelli
  Ha d'oro; e come donna innamorata
  Ride a un suo dolce sogno, e immobil guata
  Lontan con gli occhi desïosi e belli.

Ma di mestizia un velo ecco la mite
  Fronte ingombra e le tenere pupille;
  Più la bocca non ride; amare stille
  Piovon giù per le guance impallidite.

Ma un tragico terror subitamente
  Tutto stravolge quel leggiadro aspetto:
  Fuori dal bianco e delicato petto
  Sgorga di sangue un tepido torrente.

Come reciso fior la testa bionda
  Cade all'indietro, in una gran vertigine
  Di buja, densa, fumosa caligine
  La parvenza gentil nuota, sprofonda.

SOGNO D'UNA NOTTE D'ESTATE

Si distende la notte alta e tranquilla
Sovra i liguri poggi e sul tirreno
Addormentato mar: vibra e sfavilla
D'infinite fiammelle il ciel sereno.

Io dormo, e sogno, e veggo a poco a poco
Schiudere il grembo e coronar lo stelo,
Accesa in dolce ed amoroso foco,
Una gran rosa nel profondo cielo.

Il suo lume le quete ombre dirada,
E sulle foglie tenere e novelle,
Come gocce di limpida rugiada
Per l'azzurro seren piovon le stelle.

E pel seren, dall'inesausto grembo
Del mar fremente di secreti amori,
Tumultuando, turbinando, un nembo
Sale di vaghi e coloriti fiori.

Sale dall'onde a mo' di fluttüosa
  Nube che pel diffuso etra si spanda,
  E ruota, e intorno a quell'eccelsa rosa
  Forma di vive gemme una ghirlanda.

E nel cor della rosa, ove più chiare
  Ridon le grazie del vermiglio riso,
  Simile a un astro sfolgorante appare,
  Cara adorata, il tuo giocondo viso.

L'ORIUOLO

Da secent'anni la marmorea chiesa,
Irta di guglie, smisurata e scura,
Sale con prodigiosa architettura,
Come un sogno nel lieve aere sospesa.

Dalla guglia maggior, che a mo' di stelo
Regge in alto l'immagin di Maria,
Un antico orïuol vigila e spia
La gran città, gli aperti campi, il cielo.

Giù l'artefice suo dorme ed aspetta,
Sepolto, il suon della tromba divina:
L'orïuol nulla aspetta, anzi cammina,
E notte e dì, senza posar s'affretta.

Cammina sempre, e sempre a un modo, e l'ore,
E i brevi dì con gl' indici misura
Alla progenie sciagurata e dura
Che nasce invan, che invan patisce e muore.

Cammina senza fin, la notte e il giorno,
E dall'alto, ogni po', con bronzea voce,
Grida l'ora che in ciel passa veloce,
L'ora che fugge e mai non fa ritorno.

Quante pupille, ahimè, velate e spente
Dalla morte per sempre, entro quel noto
Circolo dei fatali indici il moto
Ansïose spiàr, liete o sgomente!

Quanti poveri cor che più non sono,
Di cui nè polve, nè memoria avanza,
Palpitaron d'orrore o di speranza
Di quella voce inesorata al suono!

Anch'io, vecchio orïuol, soglio mirarti:
Non che tema o speranza in cor m'annidi;
Ma la tua voce aspetto che mi gridi:
È giunta l'ora tua, lèvati, parti.

NELLA SELVA

S'apre la selva: nel gelato e greve
Aere si drizzan l'arbori stecchite;
Copre l'arbori e il suol, candida e mite,
La fioritura della sparsa neve.

Uno spicchio sottil di luna stanca
Alto risplende nel forbito cielo;
Una luce dïafana di gelo
Empie la scena assiderata e bianca.

È la notte in cui nacque il redentore,
La santa notte di Natale è questa:
Oh, che letizia in terra! oh, che tempesta,
Dio redentor, nel mio povero core!

Sotto l'alba lunar pallida e muta
Non suona voce, nè fuscel si move:
Io vado e vado senza saper dove,
Io vado come una bestia perduta.

Ed ecco, a un tratto, in mezzo alla radaja,
Mi si discopre un povero abituro:
Splende nella discreta ombra del muro
Una finestra piccioletta e gaja.

Splende la finestretta solitaria
D'una tranquilla chiarità gioconda;
Lenta di fumo cinericcio un'onda
Sale dal negro fumajol nell'aria.

Ahimè, d'invidia e di dolor nel petto
Pungermi il core a quella vista io sento;
E penso: oh, che quïete, oh, che contento
Si deve accòr sotto quell'umil tetto!

Come la punta d'un acuto dardo
Sento che il cor mi lacera e trapassa:
Alla finestra piccioletta e bassa
M'accosto, salgo sur un ceppo e guardo.

Una stanzuccia imbiancata di corto,
Con un largo camino e un desco a fianco;
E lì nel mezzo, entro un lettuccio bianco,
Fra quattro ceri, un bambinello morto.

Siede il padre, e con volto allucinato,
Con un par d'occhi invetrïati e spenti,
Guarda nel focolare i tizzi ardenti,
Guarda il fumo che s'alza avviluppato.

Presso il lettuccio, con la voce mozza,
Col viso tra le palme e il crin disciolto,
Stracca, buttata giù come un involto,
La madre geme, la madre singhiozza.

IMMAGINE

S'entro l'anima mia guardo talora,
Gli antichi dì, l'antico amor sognando,
Veggo l'immagin tua che tremolando
Fra quei gorghi s'accende e s'incolora.

Veggo l'immagin tua che dolcemente,
In un raggio di sol, come specchiata
Da una falda di cheta acqua lucente,
Parla con gli occhi e ride innamorata.

ONDA TURCHINA

Onda turchina che dal largo arrivi,
E sull'arena ti rincrespi e frangi,
Onda azzurra del mar, tu fremi e vivi,
Onda azzurra del mar, tu canti e piangi.

L'anima mia, di trasparenti fole
Sempre dipinta, nel tuo grembo scende,
E confusa con te palpita e splende
Alla candida luna, al fulvo sole.

Onda azzurra del mar, volgimi teco
Sotto il concavo ciel, di piaggia in piaggia,
Fin sotto il polo assiderato e cieco,
Fin dove il sol che nasce il mondo irraggia.

Onda azzurra del mar, tu m'accomuna
Alla vita immortal: tu fa ch'io beva
De' zeffiri il sospir; tu mi solleva
Al lungo bacio dell'amante luna.

Onda azzurra del mar, dammi l'eterno
Tuo spiro, dammi l'immensa tua voce,
Ond'io sciolga un sonante inno fraterno
Alla pendula terra, al ciel veloce.

LA VENERE DI MILO

La Venere di Milo
Ha in Parigi, nel Louvre,
Se non un tempio, almeno
Un riparo, un asilo.
Quivi ogni giorno, quanto è lungo l'anno,
Oziosi, pedanti ed annojati
D'attorno le si fanno
A contemplar con volti trasognati,
E con occhi sgranati,
La sua bellezza ignuda e desïosa.
Di questa e d'altre noje l'amorosa
Dea non si cura, o forse non s'avvede;
E solamente par che le dispiaccia
D'aver perdute le sue bianche braccia,
Le sue candide braccia, ond'ella tanti
Si strinse al petto venturosi amanti.

LO GNOMO

Giù per la valle un tragico, sinistro
Scoscendimento di scogliere enormi,
Di squarciati macigni, aspri ed informi,
Tinti di fosca ruggine e di bistro.

Un'orrenda quïete, un bieco e morto
Silenzio ingombra quella gran ruina:
Solo, scrosciando giù per l'alta china,
Sfolgora un torrentel gelido e torto.

Entro un borro di nubi il sol discende
Fuligginose, insanguinate, accese;
In un ciel d'ametista e di turchese
Il bell'astro d'amor, Vespero, splende.

Attraverso il sentier, sovra una scheggia
Di granito che al poggio erto s'indenta,
Siede uno gnomo, e con pupilla intenta
Il solingo e raggiante astro vagheggia.

Lunga ha la barba, e picciola e rubesta
  La persona, e incallite in ruvid'opre
  Le man: di panni torbidi si copre,
  Ma un bel cappuccio di scarlatto ha in testa.

Sedendo appoggia l'una e l'altra mano
  A un bastoncello di nocciuol curvato,
  E contempla con volto estasïato
  L'astro ch'arde lassù tanto lontano.

E giù pel rovinoso, aspro sentiero
  Scende cantando una fanciulla bruna,
  Con un far da Brunilde, o da Gudruna,
  Ritta sui fianchi e con il piè leggiero.

Bella e selvaggia come un fior de' campi!
  Ha il sen protervo, ha la bocca vermiglia;
  Sotto le nere ed aggrottate ciglia
  I superbi occhi suoi gettano lampi.

La sogguarda lo gnomo, e chetamente
  Dice: Bella ragazza, una parola!
  Io non ho compagnia, voi siete sola:
  Mi vorreste per ganzo o per servente?

Soffocando di rabbia e di vergogna
  Quella si ferma con le man sull'anche,
  E lo rimbecca con le labbra bianche:
  Vatti a riporre, mascheron da fogna.

Ride lo gnomo, e gonfiando le gote
  Dice: L'uom si conosce al paragone:
  Tu non sai ciò ch'io vaglio: e col bastone
  La salda rupe accanto a sè percote.

E la rupe, o stupor! s'apre, e nel fondo,
  In una luce abbarbagliata d'oro,
  Scopre un inestimabile tesoro,
  Quale giammai non fu veduto al mondo.

Gemme d'ogni color ch'alle più liete
  Stelle del ciel torrian del lume il pregio;
  Mille gingilli di lavoro egregio,
  Mucchi di tonde e lucide monete.

La fanciulla riman come intontita,
  E guata con gli ardenti occhi sgranati:
  Lascia lo gnomo che a sua posta guati,
  E si ravvii la barba con le dita.

A tarda notte la calante luna,
  Quando dietro a una cresta il corno innalza,
  Scorge fra l'ombre, sulla nuda balza,
  Lo gnomo in grembo alla fanciulla bruna.

PARTE SECONDA

NOTTE DI NATALE

I.

Milleottocentonovant'anni sono
  Venne al mondo, se il computo non falla,
  In un piccolo borgo, entro una stalla,
  Il profeta di pace e di perdono.

Entro una stalla sgangherata, dove
  Insiem col freddo si patia la fame;
  Sen venne al mondo sovra un po' di strame
  Per terra, in mezzo all'asinello e al bove.

Fatto grande, con l'opra e con la voce
  Ammaestrò quella garbata gente,
  I farisei confuse, e finalmente
  Inchiodato morì sopra la croce.

Inchiodato morì fra due ladroni
  Che non dovevan certo esser giudei:
  Della schiatta era l'un de' ladri rei,
  E l'altro della schiatta era de' buoni.

Il reo, se a qualchedun l'epa scuciva,
  Senza discrezion se ne beffava:
  L'altro invece la gente che ammazzava
  Con tutta carità la seppelliva.

Dopo, da tutto questo, io non so come
  Vennero fuori i papi e i cardinali,
  L'eresie, le angherie, le decretali,
  E il Sant'Uffizio, sia lodato il nome.

Dicono tuttavia certi arrabbiati
  Che queste cose son cresciute al rezzo,
  Non della croce che sorgea nel mezzo,
  Ma delle croci che sorgean dai lati.

II.

Dalla chiesa vicina un oriuolo
  Squilla in suono di festa e di tripudio:
  Mezzanotte è scoccata: io nel mio studio
  Seggo co' miei pensier, tacito e solo.

Di fuor cade la neve a larghe falde
  E le vie spopolate e i tetti imbianca:
  Un meschinel con voce rauca e stanca
  Grida tossendo le bruciate calde.

Ansimando e fischiando in strani metri
  A folate nel bujo il vento passa,
  Scrolla le assiderate arbori, squassa
  Impetuoso alle finestre i vetri.

Io davanti al camin siedo guardando
  La bragia accesa di sanguigno foco,
  La bragia che sfavilla e a poco a poco
  Si va di morta cenere velando.

Sopra la scrivania, giusta l'usanza,
  Arde una lampa di sottil lavoro,
  Che d'una luce attenuata d'oro
  Empie d'intorno la quïeta stanza.

Entro una nicchia di brunito argento
  Un orïuol solerte e frettoloso,
  Simile al cor che non ha mai riposo,
  Con leggier brulichio pulsa sgomento.

Giù nella via passa uno stuol giocondo
  Di fanciulli che cantano: Alleluja!
  È nato il Cristo: dalla notte buja
  Dell'errore e del mal redento è il mondo.

Redento? da benefica e maestra
  Mano sanato d'ogni mal ch'egli ebbe?
  Redento!... Anime mie, chi lo direbbe
  Dopo esser stato un'ora alla finestra!

Come mi pesa il cor! tacita muore
Entro il camino la consunta bragia;
Sibila irato una canzon malvagia
Il vento. Ahimè, come mi pesa il core!

Quante leggiere e vaporose immagini
Danzan davanti agli occhi miei nel vano!
Danzano mute, e par che un soffio arcano
Ne le porti e le aduni e le scompagini.

O dì fuggiti, o dì spenti in eterno!
Quanti ricordi dalla vostra notte
Levan trepidi il vol, simili a frotte
Di spauriti uccelli a mezzo il verno!

III.

Gode lo studio mio, se nol sapete,
Di più comodità, di varii pregi:
Quattro migliaja di volumi egregi
Veston dall'alto al basso la parete.

Quattro migliaia e più, com'io v'attesto,
Ordinati con senno e diligenza,
Pieni d'ogni arte e d'ogni sapïenza,
Diversi di color come di sesto.

Ce n'ha di antichi, polverose moli,
Arche di morti e seppelliti veri;
E di nuovi ce n'ha, sgusciati jeri,
Gracilini, azzimati e civettuoli.

C'è la Bibbia in tedesco ed in latino,
Con le *Mille e una Notte* e il *Pecorone*;
C'è con l'*Emilio* l'*Imitazïone*,
Ci sono l'opre di Pietro Aretino.

C'è, vi so dire, il Trivio ed il Quadrivio,
Quello di jeri, d'oggi e di domani;
Nei romanzi francesi e italïani
Il quadrivio non c'è, c'è solo il trivio.

O libri, o libri miei! s'io v'ho ben cari,
E se faccio di voi sì larga stima,
Non è a stupir, però che in prosa e in rima,
Ahi! mi costate di molti denari.

Voi fate all'occhio una leggiadra mostra,
Voi fate a me fraterna compagnia,
Ed io vi debbo l'ignoranza mia,
Ch'è quasi eguale all'ignoranza vostra.

IV.

Cresce il silenzio: sol di tratto in tratto
Empie il vento d'un roco e quasi umano
Urlo la notte; giunge di lontano
Il lamentoso miagolio d'un gatto.

Il freddo punge, il silenzio s'aggreva,
Nella penombra, dentro una cornice
D'oro scialbo, guardandomi in tralice
Ride il ritratto d'una figlia d'Eva.

Viso che dalle rose s'incolora,
Occhi tinti di ciel, chioma corvina,
Seno più bianco che non è la brina:
Il resto... il resto me lo sogno ancora.

Mi guarda co' soavi occhi languenti,
Cui mite un'ombra di mestizia vela;
Ride; ma il dolce riso un dolor cela:
E gli occhi e il riso pajon dir: Rammenti?

Rammento, sì! oh, i teneri, furtivi
Peccati pii che commettemmo insieme!
Quali fûr! quanti fûr! non so, mia speme,
Per che grazia special restammo vivi.

Grazia ?... non grazia, no; ma danno e laccio
  Insidïoso di maligne sorti:
  Fossimo noi così peccando morti,
  Quand'era tempo, l'un dell'altro in braccio!

Ahi, che due volte dee morir colui
  Che muto e stanco al proprio cor sorvive,
  E la tarda vecchiezza, e le nocive
  Vigilie aspetta, e i voti giorni e bui.

Sì, rammento, rammento, e non potrei
  In eterno scordar, l'ore fugaci,
  L'ebbre carezze, i sitibondi baci;
  I tuoi più caldi, più sagaci i miei.

Qui la materia un po' diventa scabra:
  Ma dillo tu se di tue vaghe membra
  Parte alcuna ci fu (che a me non sembra)
  Cui non baciâr queste assetate labbra.

O dolce tempo che fosti sì corto!
  O dolci fiamme che foste sì calde!
  Ove siete? Discende a larghe falde
  La neve, il foco nel camino è morto.

V.

Fuggono i miei pensier come uno stormo
Di spauriti uccelli a mezzo il verno:
Il volto che adorai più non discerno,
L'antico amor più non rammento, e dormo.

Dormo: un silenzio funeral, che ogni eco
Spegne, dall'alto intorno a me sprofonda.
Dormo: sale d'intorno e mi circonda
Un tenebror vertiginoso e cieco.

Simile io sono al Faraon sepolto
Nel cupo sen di smisurata mole,
Che, nelle bende della morte avvolto,
Da tremil'anni più non vide il sole.

Dormo: e nulla ricordo, e nulla agogno;
Ma dall'orror della profonda notte,
Che le cose e lo spazio e il tempo inghiotte,
Spunta, s'allarga, si colora un sogno.

Un sogno immenso! Ecco, la terra ruota
Nella deserta vastità dell'etra,
L'antica terra ancor squallida e tetra,
Di piante ignuda e d'abitanti vota.

Lente volgon le età. Muta l'enorme
Scena: concepe il mar: empie la vita
L'onde e le terre e l'aria; una infinita
Genìa d'avverse e varïanti forme.

L'una dall'altra si disnoda, e l'una
L'altra insidia ed affronta e addenta e adugna;
Una spietata e mostruosa pugna
Alla forza commessa e alla fortuna.

Formidabile pugna a cui la sorte
Nè pace mai, nè mai concede tregua:
La vita, che ognor dura e ognor dilegua,
Nasce di morte per pascer la morte.

Ed ecco appar sulla funesta scena
La maledetta stirpe di Caino,
La stirpe che del mitico giardino
Altro mai non gustò fuor che la pena.

Nova tragedia indi s'inizia e tale
Che di spavento e gli occhi e il cor riempie;
Una tragedia di crudeli ed empie
Vicende, ove sul mal dilaga il male.

Cresce per tardi e faticosi gradi
La prisca belva all'opre ed agl'ingegni:
Sorgono sotto al ciel cittadi e regni;
Cadono sotto al ciel regni e cittadi.

Il fratello il fratel fugge ed abborre,
  Il fratello il fratel strazia ed uccide:
  Di terror, di dolor, la terra stride,
  La terra pia lacrime e sangue corre.

Ahi, quale atroce, obbrobrïosa, orrenda
  Visïon di delitti e di ruine!
  Muta e rimuta la fatal vicenda;
  Ma la colpa e il dolor mai non han fine.

E muta invan negli oppugnati cieli
  La progenie de' numi, e indarno a Crono
  Giove o Geova succede: i numi sono
  Più degli uomini falsi e più crudeli.

Ma com'arida fronda, ecco, pel voto
  Etra dilegua agli occhi miei la terra;
  Ecco d'intorno si ravvolge e serra
  Un ciel di bronzo, sterminato, immoto.

Splende quel ciel d'una sinistra e fissa
  Luce in cui l'occhio di mirar non osa;
  Orrida, spalancata e tenebrosa
  In esso una voragine s'abissa.

D'ombre confuse e di parvenze un nembo
  Turbina quivi ognor, denso e veloce
  Giunge del cieco baratro alla foce,
  Piomba alla notte disperata in grembo.

Dall'incessante e torbida ruina
Sempre si leva rimuggendo un suono,
Come di greve e faticoso tuono
Che tra le nubi lento si trascina.

E la ruina incalza, e il rombo aumenta:
Io di scatto mi desto, e ascolto, e anelo...
Le membra rotte m'irretisce il gelo;
Appare il dì; la lampada s'è spenta.

Giù nella muta via passa un giocondo
Ubbrïaco che mugola: Alleluja!
È nato il Cristo; dalla notte buja
Dell'errore e del mal redento è il mondo.

GIUNGE IL NOCCHIER FUNEREO

Fosco e muto l'equoreo
Pian si distende; un tenebroso velo
Occulta all'orizzonte il ciel remoto.

Io dal lido marmoreo,
Cui non allieta mai fiore nè stelo,
Guardo laggiù, dinanzi a me, nel voto.

Su pel flutto cinereo
Move una prua caliginosa e lenta,
Come una visïon tra morta e viva.

Giunge il nocchier funereo,
Che guata fiso con pupilla spenta;
Giunge per tragittarmi all'altra riva.

APE

Ciò che di te si dice, anima mia,
Forse vero sarà, ma non mi cape:
Più che uno spiritel, credo che un'ape,
Una vaga, inquïeta ape tu sia.

E un'ape aristocratica, che in seno
A' più soavi e cari fior si posa,
E dal candido giglio e dalla rosa
Sugge — non miele, ah no! sugge veleno.

IL BANCHETTO DELLA VITA

Madre Natura largamente invita
I suoi candidi figli al così detto
Banchetto della vita,
Il quale, come lor signori sanno,
È un grande e solennissimo banchetto
Che dura tutto l'anno.
Ma, sia per un difetto
Della direzïone;
Sia per voler nascosto
Di alcun iddio malizïoso e gretto;
O per altra cagione
Che a noi celino i fati,
Non tutti gl'invitati,
Quando giunti vi son, trovano posto.
Oltre di che sono alcune persone
Che, vedendo mangiar l'altra brigata,
Stupidamente muojono di fame;
E qualcuna ve n'ha che all'impensata
Crepa d'indigestione,
Sì fattamente rimpinza il carcame.

Aggiungi che sovente
Le vivande e persino
L'acqua, a tacer del vino,
Sanno d'amaro maledettamente.
Per questo alcuni savii d'eccellenza,
Che vissero in antico,
Lasciaron scritta una bella sentenza:
Quando tu del banchetto
Sazio ti senta, amico,
Lèvati e vanne chetamente a letto.

IDILLIO

Era un mattino... ahi, quante morte cose,
Quanti ricordi la mia mente scava!...
Era un mattin di maggio: imbalsamava
L'aria l'odor delle sbocciate rose.

Vibrava il ciel di luce e radïosa
L'aria vibrava: gli ondulati piani,
I lenti poggi, i culmini lontani,
E i boschi, e l'acque, era luce ogni cosa.

Io me ne gia tra' campi, e in cor sentiva
Una quïete desolata e stanca,
Siccome d'uom cui la speranza manca,
E che di sogni e di memorie viva.

In loco venni ove una chiara fonte
Dall'aspra selce scaturia cantando,
E balenava al sole, e saettando
Giù per la china si fuggia del monte.

Indi poco lontan, sotto l'acerba
Fronda d'un elce noderoso e involto,
Una fanciulla, ch'avea bianco il volto
E nerissimo il crin, sedea sull'erba.

Sedea soletta, e con balda gajezza
Intrecciava di fior nodi e ghirlande:
La sua virtù non doveva esser grande;
Ma oh come grande era la sua bellezza!

Parsa bella saria tra le più belle;
Tanto ch'io stetti a rimirarla fiso:
Ella si mosse, e mi guatò nel viso
Con un par d'occhi che parean due stelle.

E sorridendo disse: In cortesia,
Perchè mai mi guardate in tal maniera?
Son io forse un'immagine di cera?
Son io forse la vergine Maria?

Ed io: Vi guardo perchè siete un fiore,
Tal che il più bello ancor non l'ho veduto.
Poi celiando soggiunsi: Io vi saluto:
Dite, vorreste far meco all'amore?

Ella, mescendo il riso alle parole,
Rispose: Oh no, noi non faremmo il pajo.
A me piace l'amor libero e gajo,
Che nasce e cresce come l'erba al sole.

Signor no; voi non fate al caso mio:
Perchè (nol dico già per farvi torto)
Mi sembrate, a guardarvi, un uomo morto.
Risuscitate, se potete. Addio.

L'INCANTESIMO

Nel precipite fianco e nell'eterna
  Rupe d'un monte, ch'orrido di gelo
  Leva la fronte smisurata al cielo,
  S'apre cupa e profonda una caverna.

Massi di fulvi o pallidi metalli
  Formano in giro le pareti, ed aspri
  Scogli di selce ed onici e dïaspri
  E costellanti groppi di cristalli.

Pendono dalla volta ampia e sonora
  Lampade accese di raggiante foco,
  Che ardendo immote empiono intorno il loco
  D'una rosata chiarità d'aurora.

Sovra un talamo d'or che in vaghe forme
  Mostra e sculte figure arte divina,
  Giace una bionda vergine supina,
  Con le man giunte sovra il petto, e dorme.

Bella al paro del sol! tutta di bianco
 Vestita, e cinta d'incarnate rose
 Le profluenti chiome e l'amorose
 Candide braccia e il dilicato fianco.

Giace supina la gentil donzella
 E dorme in pace: d'un composto e lieve
 Spiro le ondeggia appena il sen di neve:
 Non vide il mondo mai cosa più bella.

Tutto all'intorno, in iridate e chiare
 Conche d'opale, in gran forzieri d'oro,
 Vedesi accolto insiem quanto tesoro
 Strappa l'uomo alla terra e invola al mare:

Topazii d'aureo lume, e latteggianti
 Perle, e rubini in vivo sangue tinti;
 Verdi smeraldi e rutili giacinti;
 Glauchi zaffiri e fulgidi adamanti.

Dalle lampade piove una tranquilla
 Chiarezza, come di nascente giorno,
 Sulla bella sopita, e a lei d'intorno
 L'ammucchiato tesoro arde e sfavilla.

Opra il tutto è d'incanto, a cui l'antico
 Savio che autor ne fu pose tal legge: —
 Se alcuno mai sarà dell'uman gregge,
 Re di corona, o paltonier mendico,

Che in questa grotta entrato arda d'amore
Per la fanciulla e sprezzi ogni altra cosa,
Quella, dal sonno desta, abbia in isposa,
E del tesoro ancor resti signore.

Ma chi amor sconoscendo e ciò ch'ei puote,
Abbia d'altro desio l'alma percossa,
Colei che dorme unqua destar non possa,
E si parta di quinci a mani vuote.

Tal legge il savio pose, e assai da allora
Tentâr l'impresa di quel gran riscatto:
Corser mill'anni, ed il tesoro è intatto,
E la vergine giace e dorme ancora.

MORTO CHE CAMMINA

Vi parrà qualche nuova baggianata
Da far mettere un uomo alla berlina;
Eppur, signora, è una cosa provata:
Signora, io sono un morto che cammina.

Me ne ricordo come fosse jeri:
Ero vivo e spavaldo e malaccorto:
Un dì, mentre ne gia sopra pensieri,
Mi colse freddo e da quel dì son morto.

Morii solo, da me, senza nojose
Querele e a guisa d'un antico saggio;
Morii nel mese in cui nascon le rose;
Morii un mattino del mese di maggio.

Da quel dì mangio e bevo e vesto panni,
E discorro, e talor vado a diporto;
Ma voi non ci credete a quest'inganni;
Ma voi tenete a mente ch'io son morto.

E però, se vi guardo, e se talora
Vi parlo delle mie pene secrete,
E se dico d'amarvi, — oh, mia signora,
Per carità di voi, non mi credete.

RACCAPRICCIO

Per la selva folta e scura,
Sotto il cielo spento,
Passa come un raccapriccio di paura
Un gran brivido di vento.

Ecco, il mare delle fronde
Freme, s'agita, si lagna:
Vasto il gemito si leva e si diffonde
Tutto intorno alla campagna.

Ma di nubi incoronato,
Dietro l'erta rovinosa,
Lentamente spunta il volto insanguinato
Della luna tempestosa.

Truce volto di Medusa,
Boccheggiante, innorrescente,
Che di sbieco, fra la tenebra confusa,
Guarda in giù sinistramente.

Tosto il vento vagabondo
Nel lontan vànisce:
Sopraggiunta da novello orror profondo
La foresta ammutolisce.

I MONACI MORTI

Quando dall'erto campanil, che il volo
Turba alle nubi e l'aquile sgomenta,
Dodici squilli il lugubre orïuolo
Nel gran silenzio della notte avventa;

Giù nella chiesa solitaria e tetra,
Cui di lampade schiara un baglior livido,
Corre nell'aria e per le mura un brivido,
Si scoperchian le antiche arche di pietra,

Si spalancan gli avelli, e numerosi
Ne sbucan fuori i monaci risorti,
I monaci fedeli e virtuosi
Che già da tanti secoli son morti.

Ahimè, come risorti! altro non resta
Di lor persone che gli scheltri ignudi,
Con i sandali ai piè, con l'atre e rudi
Tonache indosso ed i cappucci in testa.

Se ne van per la chiesa a capo basso,
L'un dopo l'altro, con le man congiunte:
Crocchiano l'ossa loro ad ogni passo,
L'ossa per lunga età mezzo consunte.

Vanno l'un dopo l'altro, ed alle pile
Si segnan con le man trepide e lente;
Salutano ogni altar divotamente
E v'accendono i torchi in lunghe file,

Silenzïosi allor salgono in coro,
E seggon tutti nelle antiche scranne:
Giganteggiando l'organo sonoro
Drizza nell'ombra le lucenti canne.

E poi che curvi son rimasti alquanto,
Levano i teschi, e sogguatando fisso
Con le torbide occhiaje un crocifisso
Che d'alto pende, dan principio al canto.

Bieche sfolgoran via per la tastiera
Le scheletrite man dell'organista,
Tempestando, incalzando: al bujo mista
Rugge di voci in alto una bufera.

Oh, come strane e paurose sono
Lor voci! oh, come nelle volte cozza
Sinistro il canto, e con orribil suono
L'organo rugge e rantola e singhiozza!

O Signore, o Signore!
Da tanti secoli noi qui siam morti
Ed aspettiamo invano l'agognata mercede:

Noi vissuti d'amore,
Contro il nemico vigili e forti;
Noi d'amore vissuti, di speranza e di fede.

Per te quel mondo e il nostro
Corpo negammo con tanto zelo,
Per te la cara luce rinunziammo del sole.

Sepolti in questo chiostro,
Noi t'adorammo, sognando il cielo,
In te solo fidando e nelle tue parole.

Or perchè non ci ascolti?
Bugiarda pace n'hai tu concessa;
Angoscioso è, Signore, il sonno della tomba.

Pietà di noi sepolti!
Ahi troppo tarda la tua promessa,
Troppo tarda lo squillo dell'angelica tromba.

Siccome un'onda che s'adegui cala
Nell'aria immota il canto estenuato,
L'organo con un lungo e disperato
Urlo la procellosa anima esala.

Ridiscendono i morti a capo basso,
L'un dopo l'altro, con le man congiunte:
Crocchiano l'ossa loro ad ogni passo,
L'ossa per lunga età mezzo consunte.

Inchinano ogni altar, smorzano i ceri;
Tornan dentro alle tombe orride e spente:
Cadon sopr'essi fragorosamente
I gran coperchi ponderosi e neri.

A TE

Donna, che gli occhi hai di color di notte,
  È cupa come il mar l'anima tua,
  Come l'arcano e invitto mar che inghiotte
  Nel muto grembo la smarrita prua.

Veggo le buje chiome e il vagabondo
  Lampo degli occhi tuoi; nel bianco viso
  Veggo il purpureo fior del dolce riso;
  Ma nell'anima tua non veggo il fondo.

Odo la voce che i tuoi labbri a modo
  Versan di musicale onda profusa;
  Ma nell'anima tua velata e chiusa,
  Per quanto ascolti, la voce io non odo.

Fata, che gli occhi hai di color di notte,
  È cupa come il mar l'anima tua,
  Come l'arcano e invitto mar che inghiotte
  Nel muto grembo la smarrita prua.

FRA MARE E CIELO

Sotto un cielo d'acciajo brunito,
Sullo specchio del mare infinito,
Passa grave — la livida nave
Dietro al raggio del sole che muor.

Dal traverso camin rompe un grumo
Procelloso di torbido fumo;
Dalla poppa — si spiega, si sgroppa
La bandiera d'incerto color.

Dalle buje caverne voraci,
Dove splendon le rosse fornaci,
Dal subuglio — fervente esce un muglio
Qual di mostro ferito nel cor.

Pari a larva radente l'abisso,
Incalzata sul tramite fisso,
Come un'ombra — che mobile ingombra
L'aria e l'acque d'arcano terror,

Il vascello fantastico e smorto,
Che non deve mai giungere al porto,
Passa lento — sull'onde d'argento,
Dietro al raggio del sole che muor.

RIMEMBRANZA

Oh dolcissimo sogno, oh rimembranza!
Era un giardino antico in riva al mare:
Innebbrïava l'aria una fragranza
Soporosa e sottil di piante rare.

Era la notte; una serena, augusta
Notte di giugno: ardeva il ciel, dormiva
Profondo il mare: appiè d'una vetusta
Quercia noi sedevam presso la riva.

Venia dal mar con trafelato e lento
Soffio la brezza, e tra le fronde in giro,
Colte da un lieve rabbrividimento,
Molle e calda vania come un sospiro.

Con bronzee voci, trepidanti e fioche,
Sotto il limpido ciel, nella sopita
Notte squillavan l'ore; ahimè, le poche
Ore felici della nostra vita.

Ebbra d'amor, sul petto mio la bionda
Testa tu rovesciavi, e con tenaci
Braccia a te mi stringevi, e, sitibonda,
Baci chiedevi e baci ancora e baci.

E via pel ciel con lenti e dolci lai,
Trepidanti d'amore e di speranza,
Volavan l'ore che non tornan mai.
Oh dolcissimo sogno, oh rimembranza!

INVOCAZIONE A VENERE

Voluttà di numi e d'uomini,
Venere Ericina;
O d'amor regina, o Venere,
Di beltà regina;
Di te sognano le vergini
Dall'amore avvinte e dome;
I poeti impallidiscono
Quando ascoltano il tuo nome.

I poeti di te sognano
E le pie fanciulle,
Che furtive ai dolci anelano
Talami e alle culle:
Ma tu bionda, blanda Venere,
Voluttà d'uomini e dei,
Tu fra' numi e tu fra gli uomini
Più non regni e più non sei.

E in tua lode più non alzasi
Esultando l'inno,
Delle jonie e dell'eolie
Cetere al tintinnò;

E dei mirti all'ombra tacciono
Le tue favole gioconde,
Che te nata un dì narrarono
Dal sen vitreo dell'onde.

Ma se fuor dell'onde cerule
Sfavillanti al sole,
Delle sacre onde che ridono
Nelle greche fole,
Più non sorgi ignuda e candida
Dei tritoni in mezzo al coro,
Erto il sen, fidate ai zeffiri
Le lucenti chiome d'oro;

Mentre lungo i queti margini,
Sulle zolle erbose,
Languon ebbre di lor aliti
Sotto al sol le rose;
Mentre danzano le driadi
Seminude per i prati,
E nell'alte selve trillano
Gli usignoli innamorati;

Fuor dai gorghi di quest'anima,
Procellosi, amari,
Sfolgorante nelle tenebre,
Dea d'amor, riappari;
Fuor dai cupi e negri vortici,
Senza fondo e senza riva,
Sorridente nelle tenebre,
Sorgi, o donna, sorgi, o diva.

Sorgi! e tutto ancor m'irradia
Del tuo dolce lume:
Tu m'avvolgi e tu mi penetra
Del tuo vivo nume:
E nel tuo riso ineffabile
Che converte il lutto in gioja.
Nel tuo bacio incancellabile
Fa ch'io svenga e fa ch'io muoja.

TORQUEMADA

Nella terra ospital del *sanbenito*,
Entro una chiesa, il Torquemada, il grande,
Il santo inquisitor, di cui si spande
Così nobile fama, è seppellito. (*)

È seppellito in modo assai decente
D'una bell'arca lavorata in seno,
Opra di buono stil; ma nondimeno
Ei ci si annoja maledettamente.

Essere stato Grande Inquisitore,
Aver bruciato ottomila persone,
Per poi dover così fare il poltrone
Al bujo, ahi Dio, gli è pure un gran dolore!

(Ottomila con cifra arrotondata;
Ma furon bene ottomilaottocento:
Le centinaja, a fare ognun contento,
Si dan *gratis*, di giunta alla derrata).

(*) Si crede da molti che Tommaso di Torquemada sia seppellito nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, in Roma; ma è questo un errore. In quella chiesa è seppellito il cardinale Giovanni, che fu zio del Grande Inquisitore.

Ei ricorda, e ci trova un po' di sfogo,
Que' cari tempi d'ogni pregio adorni,
Quando a dozzine, tutti i santi giorni,
Cristïani e Giudei mandava al rogo.

Ah, come ardean quei tizzoni d'inferno
Presenti il clero, il popolo e la corte!
E come, ardendo, gridavano forte
La gloria della Chiesa e dell'Eterno!

Quelli eran tempi di sicura e balda
Giustizia, di giustizia sbrigativa;
Tempi di fede generosa e viva;
Anzi diciamo pur di fede calda.

Sempre questo pensier torbido e meschio
Gli si ravvolge entro la mente in cerchio:
Egli scatta ogni tanto, ed il coperchio
Dell'arca smuove e caccia fuori il teschio.

Guarda in là per la chiesa oscura e vota,
Dove il baglior di poche, moribonde
Lampe rompe le tenebre profonde
Dinanzi a qualche immagine devota;

E com'uom cui la febbre del digiuno
Tolga il giudizio, urla con rauca voce
Nel gran silenzio: Per la Santa Croce!
O dunque! non si brucia più nessuno?

VERITÀ

Più rifrusto e rinvango,
E più mi persuado
Che della Bibbia è questa
La verità più certa e manifesta:
L'uomo, che tra le bestie ha il primo grado,
È impastato di fango.

DIALOGO INNOCENTE

Ella disse ridendo: Oh che tormento!
Sempre col mondo e con voi stesso in lite!
Che cosa mai vi ci vorrebbe, dite,
Per farvi stare un pocolin contento?

Sospirando io risposi: In cortesia,
È mia la colpa se non ho mai pace?
Se procellosa più, se è più vorace
Dell'indomito mar l'anima mia?

Credete a me, credete: è un grande strazio,
Tanto più grande quanto è più nascoso,
Questo di non potere aver riposo,
Questo di non potere esser mai sazio.

Ella ridendo mi guardava, fissi
Negli occhi miei que' suoi grand'occhi neri:
Io, che sospiro molto e volentieri,
Trassi di nuovo un gran sospiro e dissi:

Se terra e mar, se con le stelle sue
Voi tutto il cielo mi deste in governo;
Se mi faceste Giove o Padre Eterno,
Sarei forse contento un'ora o due.

Ma, se leggendo il mio pensier, se tocca
Di pietà più sincera e più garbata,
Mi deste un bacio della vostra bocca,
Sarei contento tutta una giornata.

IL FONTE

Fuor della rupe livida zampilla
  Dardeggiando la fonte, e il fuggitivo
  Umor frangendo giù pel verde clivo,
  All'orïente sol smaglia e sfavilla.

Di qua, di là, silenzïoso e fosco,
  Su per le balze rovinose e brulle,
  Il bosco sale e s'avviluppa, il bosco
  D'antichi abeti e d'ispide betulle.

Precipitando sulle nude selci,
  Sfolgora l'onda sgominata e fránta;
  Umili fior di campo e incise felci
  Intorno a sè, fuggendo, irrora e canta.

E par che dica: È tal qual io mi sono
  L'umana vita: un fuggitivo errore,
  Una mobil parvenza, un debil suono;
  Onda che passa e si ringorga e muore.

Fugge travolto il rivo, e, giunto al piano,
  In un muto padule entra e si perde;
  Ma, fuggendo, di accese iridi il vano
  Aere dipinge ed il quïeto verde.

SONETTO MINIMO

Ora che i rami
Nel ciel tranquillo
Son tutti un trillo,
Dimmi se m'ami.

Or che al serpillo,
Or che agli stami
Volan gli sciami,
Se m'ami, dillo.

Viso adorato,
M'ardono i baci
Che non t'ho dato.

Ah, ti trabocca
L'anima... taci!
Baciami in bocca.

NUOVA TORTURA

Nuova tortura, incognita agonia!
Nel corpo che si logora ed invecchia,
Nel corpo che a morir già s'apparecchia,
Torna a ringiovanir l'anima mia.

Torna agli amori e al dolce error di pria,
E gli obliati sogni ecco risogna,
E un ben che più non può sperare agogna.
Nuova tortura, incognita agonia!

LA ROSA E IL CIPRESSO

A Maria.

Una rosa, in cui tutte eran del sesso
  E dell'età le grazie, un bel mattino
  S'innamorò di un rigido cipresso
  Che muto e nero le sorgea vicino.

Era il maggio fecondo, era l'aurora
  D'un luminoso dì: sui lenti steli
  Si drizzavano i fior, mal desti ancora,
  Ridendo al riso che splendea ne' cieli.

E la purpurea vergine, che poco
  Avea dormito sul pungente ramo,
  Dal grembo acceso in più vermiglio foco
  Sospirò: Bel cipresso, io v'amo, io v'amo!

A quel sospir la taciturna e mesta
  Arbore, a cui sorride invano il sole,
  Rabbrividì nella sua bruna vesta,
  E fremendo spirò queste parole:

Del novo amore onde te stessa inganni,
  Rosa, fiore dei fior, grazie ti rendo;
  Ma tu pur or se' nata; io da cent'anni
  Qui vivo e l'ora della morte attendo.

Non vedi tu, gentil, come ineguali,
  Anzi contrarii ne formò la sorte?
  Tu, col fiato, un vital spirito esali;
  Io, con quest'ombra, diffondo la morte.

Era il maggio fecondo, era l'aurora
  D'un luminoso dì: l'aure amorose
  Blandian co' baci i fior mal desti ancora,
  E la rosa al suo amor così rispose:

Scuro cipresso, io v'amo! e che ne importa
  Se voi cipresso, s'io rosa mi chiamo?
  Nella muta ombra vostra io viva e morta
  Bramo dormir. Triste cipresso, io v'amo!

Era il maggio fecondo, era l'aurora
  D'un lieto dì; me ne ricordo ancora.

LA FATA

In mezzo alla foresta erma e profonda
Un'obliqua spelonca entra nel sasso:
Schizza fra' tronchi e, susurrando, al basso,
D'un lucente ruscel sfolgora l'onda.

Sul limitar della spelonca, Oltruda,
La fata dai sereni occhi raggianti,
Sovra un letto di fresche erbe odoranti
Giacea supina, neghittosa, ignuda.

Rutilando scendea fra l'alte e scure
Piante un raggio di sol dall'occidente,
E con lingua di foco ebbra e rovente
Quelle membra lambia nitide e pure.

Ella si stava alla carezza immota,
Fatto origlier dell'una e l'altra mano,
E ascoltava il cucul, che di lontano
Vibrava al ciel la sua povera nota.

Per un sentier che si smarria nel bosco,
Sotto l'addormentata ombra solenne,
Scuro nell'armi un cavalier sen venne,
Montato sopra un gran cavallo fosco.

Poderoso e superbo a meraviglia
Mostrava il bujo cavalier l'aspetto:
Un leon nello scudo, e in mezzo al petto
Un'accesa traea croce vermiglia.

Giunse colà dove simile a un fiore
Oltruda sulle molli erbe giacea:
Mirò stupito e: Mortal donna o dea,
Esclamò, a qual patto il vostro amore?

Ella sorrise e con parole accorte
Rispose: A tal quale il destin lo indoppia
Quando mortal con immortal s'accoppia:
A me, nova bellezza; a te, la morte.

Il suo riso l'immota e solitaria
Ombra intorno irraggiò; le sue parole
Come un canto di flauti e di vïole
Ondeggiando si sparsero nell'aria.

Moriva in ciel trascolorato il giorno.
Come in un sogno che rapido svampi
Rivide il cavalier le piagge e i campi
Di Terra Santa onde facea ritorno.

E rivide il castel dove la pia
Consorte e i figli l'attendean pregando:
Giunse le palme, sospirò tremando,
E com'ebbro gridò: la morte sia.

Ella il guardò coi grandi occhi sereni;
Poi contemplò se stessa, il colmo petto,
Le bianche braccia, il fianco agile e schietto,
Il suggellato ventre, e disse: Vieni.

Il cavalier, senza ribatter voce,
Fissi gli sguardi in quel bel corpo ignudo,
Balzò di sella, arrandellò lo scudo,
Gittò lungi da sè l'armi e la croce. —

Brillàr nell'alto come accese faci
Le stelle, e intorno al talamo selvaggio,
Quanto durò di quelle faci il raggio
L'aure sonàr di gemiti e di baci.

E come in ciel spuntò l'alba novella,
Sorse la fata e trasse al rio sonoro;
In capo s'annodò le trecce d'oro,
E si vide nel rio fatta più bella.

Si destava la selva al dì risorto,
E la empievan gli augei di lieti canti:
Sovra il letto di molli erbe odoranti
Giacea disteso il cavaliero morto.

NAVE

Solca la tenebrosa onda ineguale,
Sotto l'ira del ciel la stanca nave
Della mia vita, e passa, e la fatale
Ruina estrema e il voto obblio non pave.

Dentro l'anima mia, nel più vitale
E dïafano limbo, ove la grave
Ombra del tedio e del livor non sale,
Passa un ricordo tenero e soave;

Soave come lo spirtale ardore
Delle vergini rose alla feconda
Carezza accese del fiorente maggio;

Tenero come una canzon d'amore
Per la limpida notte e la profonda
Quïete errante, delle stelle al raggio.

UN CASO STRANO

Mi succede, o signora, un caso strano,
Un caso da romanzo o da ballata:
Una bella ragazza di Milano
S'è di me, non so come, innamorata.

La ragazza ha vent'anni, ed io, pur troppo,
N'ho già quarantaquattro in mia malora;
Un maledetto numero, signora,
Che in materia d'amore è un grande intoppo...

E poi bella! vedesse! un'angioletta
Con due grand'occhi teneri e profondi,
Un naso greco, una bocca perfetta,
E in capo un'onda di capelli biondi.

E poi cara! l'udisse! una parola
Pensosa è calda che discende al core,
Con certe note dolci in tuon minore
Che par che l'abbia un flauto nella gola.

Io non l'avevo mai veduta ed ella
  Un bel giorno mi scrisse aperto e chiaro...
  Guardi, una letterina come quella
  Non l'ha mai scritta il nostro Annibal Caro.

Sotto un pesco fiorito era adagiata
  Sull'erba nova, ed io le dimandai:
  Anima benedetta, o come mai,
  Come di me vi siete innamorata?

Levommi in viso quegli azzurri e tersi
  Occhi suoi, dove al sol brillava accesa
  Una pia lagrimetta, e: I vostri versi,
  Disse, son quelli che così m'han presa.

Sospirando soggiunsi: O cara speme,
  Un doglioso pensier per voi m'accora.
  Rispose: Io son tanto felice! — Allora
  Di tenerezza lagrimammo insieme.

RICORDO DI ZANTE

È a mezzo il dì: nelle profonde e chiare
Trasparenze del cielo il sol sfavilla;
Sotto il bacio del sol palpita e brilla
L'azzurra e viva immensità del mare.

S'increspa l'onda e di fugaci spume
Frangia intorno la spiaggia solitaria:
Ritti e saldi com'alberi di nave
Quattro cipressi trafiggono l'aria.

Splende il ciel, splende il mar, cui sfioran l'ale
Dei vagabondi zeffiri leggieri:
Nel luminoso dì tacita sale
L'ombra dei funerali alberi neri.

Giace ivi presso tra le selci e l'erba
D'una gracil colonna il fusto infranto,
Giace travolto un capitel che serba
Intatto il fiore di foglie d'acanto.

In fondo al ciel di pallide, sfumanti
Nuvole corre una sottil falange:
Mormora antiche storie, oscuri canti
L'onda che senza fin pulsa e si frange.

L'ASTRO MORTO

Nei più remoti, inesplorati abissi
Dello spazio infinito, oltre ogni meta
Di nostro ciel, con smisurata elissi,
Fulminando in sua via ruota un pianeta.

Ruota con oscillante, obliquo polo
Per l'eterne dïafane lacune,
Seco traendo nel rapace volo
Sette in giro librate agili lune.

Ruota cerchiando un mostruoso sole,
Un incognito sol, del quale i rai
Agli occhi infermi dell'umana prole
Mai non brillâr, non brilleranno mai.

Agonizza quel sol: d'ignote, immense,
Cieche forze un dissidio, un fatal gioco
Della natura, subitano spense
La miglior parte del suo vivo foco.

Agonizza quel sol: come rovente
Carbon riarso che s'offusca e langue,
Brucia nel cupo ciel sinistramente,
Splende d'una feral luce di sangue.

Un repentino e disperato algore
Quel pianeta agghiacciò, contrasse il voto
Etra d'intorno, in un mortal rigore
Ogni vita irretì, strinse ogni moto.

Piombò nel nulla una progenie antica,
Forte, gentil, dalle latebre prime
Dell'error, con indomita fatica,
Sorta del vero alle raggianti cime.

Sperse una civiltà, non di fraterno
Sangue macchiata, non bugiarda e vile,
Ma verace, ma pia; svelse in eterno
D'arti serenatrici il fior gentile.

Quel sol si spegne, quel pianeta è morto:
Sotto il nitente arrubinato cielo,
Sparsi di prue che non vedran mai porto,
Stendonsi i mari assiderati in gelo.

Dai vasti campi, dall'emerse arene,
Sorgon l'alte città superbamente,
Cinte d'orrore, di silenzio piene,
Fatte sepolcri della morta gente.

Per l'aer fitto, neghittoso e prono
  Più non guizza il balen di plaga in plaga,
  Più non iscoppia rovinoso il tuono,
  Più la nembosa nuvola non vaga.

Le sette lune, or giunte, or dispartite,
  Con segnata vicenda, in mobil serto,
  Si rincorron pel cielo, e sbigottite
  Van contemplando il lugubre deserto. —

Nei più remoti, inesplorati abissi
  Dello spazio infinito, oltre ogni meta
  Di nostro ciel, con smisurata elissi,
  Fulminando in sua via ruota un pianeta.

IL LIUTO

Il suo nome perì; ma dura in terra
La gracil opra dell'audace ingegno,
L'opra che in poche corde e in picciol legno
Tante accese e frementi anime serra.

Spesi egli avea molt'anni già, tentando
E ritentando d'infrenar nei càvi
Lombi gli agili ritmi e le soavi
Note che in mente gli fiorian cantando.

Molti e molt'anni invan: sempre l'ignava,
Insensata materia al pazïente
Di sue mani artificio, al voto ardente
Dell'indomito cor si ribellava.

Stanco alla fine e disperato e fisso
In un pensier meraviglioso e scuro,
Una notte, con orrido scongiuro,
Satana svelse dal profondo abisso.

Fuor dalle zolle lacerate ed arse,
Fulminando schizzò nell'aer cieco
L'angiol d'inferno, e tracotante e bieco
Gridò: Che vuoi? sien le parole scarse.

Quegli prese a parlar: Di pompe e d'oro
E di piacer nulla vaghezza io sento;
Ma sol di questo picciolo strumento,
Solo di questo, o Satana, m'accoro.

Dell'anima che spera, ama, desia,
Piange e si cruccia, in queste lignee foci
Io sognai di raccor tutte le voci;
Ma non resse al voler l'industria mia.

Che deggio far? pace non ho dappoi
Che m'ingombra quel sogno; e mi consumo
Tutte veggendo dileguarsi in fumo
Le mie speranze. Ajutami, se puoi.

Com'ebbe udito, una ed un'altra volta
Il maledetto con pupille accese
Guatò ghignando il dilicato arnese,
Poi: Buon consiglio saprò darti: ascolta.

Una vergine uccidi, a cui, pur ora
Nato, nel core il primo amor s'annidi;
Un cavaliere innamorato uccidi,
A morir pronto per colei che adora.

Uccidi un trovator dalla cui bocca
  Sgorghi soave e lusinghiero il canto;
  E una pentita, che in preghiere e in pianto
  L'anima versi dalla grazia tocca.

Uccidi un pellegrin che in duro esiglio
  Chiami la patria straziata e cara;
  E una madre, che steso entro la bara
  Vegga il corpo dell'unico suo figlio.

Uccidi; e in nome mio, la croce infranta,
  Oltraggiato colui cui più non servi,
  Nel cavo legno è nei distesi nervi
  Le fremebonde, ignude anime incanta.

Disse, sparì. L'artefice ossequente
  Giusta il precetto uccise, e nelle sorde
  Fibre del legno e nelle tese corde
  L'anime imprigionò perfidamente.

Ed ecco ha vita e sentimento e umana
  Voce il lïuto, e di sì dolci note
  Susurreggiando l'anime percote
  Che dalla terra le rapisce e strana.

Egli dannato fu, senza perdono;
  Ma dal lïuto donne e trovatori,
  E su nel cielo gli angeli canori,
  Traggono accenti d'ineffabil suono.

AMOR DI VERGINE

Donne che avete maestria d'amore,
Datevi pace e non vi disperate;
Ha l'amor delle vergini un sapore
Che il vostro non ha più, checchè facciate.

Un sapor? forse no; ma una fragranza
Dilicata e sottil che assai mi piace:
Donne in cui l'arte la natura avanza,
Il vostro più non l'ha, datevi pace.

* * *

Ella mi disse: Io v'ho donato il core,
E con il cor tutta l'anima mia.
Qual altra prova chiedete d'amore?
Come volete che più vostra sia?

Ed io le dissi: O benedetta e cara,
Sempre l'amore insaziato freme
Dentro il mio petto: io voglio il foco e l'ara:
Io voglio aver l'anima e il corpo insieme.

Ella levò per riguardarmi fiso
 Molli di pianto le pupille, e poi...
 E poi, nascosto nel mio petto il viso,
 Tremando balbettò: Fa ciò che vuoi.

* * *

Un melagrano alle sue chiome bionde
 Era di trasparente ombra cortese:
 I fior sanguigni tra le verdi fronde
 Labbra parean di desiderio accese.

Ed io sviai dalla sua bianca faccia,
 Da' suoi grandi occhi una dorata ciocca;
 Ed io la tolsi tutta in sulle braccia,
 E la baciai perdutamente in bocca.

* * *

Per mezzo ai rami e alla frondura acerba
 D'un eucalitto, ne mirava il sole:
 Veggente il sol, l'erba ci accolse, l'erba
 Sparsa di margherite e di vïole.

Ed io vidi rotar, ebbre, sommesse,
 Le sue pupille, ed io sentii quel core
 Balzar convulso: — e simile ad un fiore
 Il chiuso grembo verginal s'aperse.

LA SILFIDE

Freddo e muto, entro un'orbita profonda
Di negre rupi disfidanti il cielo,
Come uno specchio terso, come una gemma tonda,
Splende alla luna il lago di liquefatto gelo.

Non gracil fiore, non diserto stelo
Avviva il greppo alla cadente sponda;
Non fiato di notturna brezza rincrespa l'onda
Al solitario e muto lago di sciolto gelo.

Di bianca luce spiritale accesa
Scende una forma tra le rupi, lieve
Come bioccol di nube nell'azzurro sospesa,
Candida come lembo d'immacolata neve.

È l'errabonda silfide che torna
Agli ermi gioghi, ai liquidi cristalli;
Torna dai proni clivi, torna dall'ime valli,
Ove l'affaticata stirpe dell'uom soggiorna.

Un dïafano vel che l'occhio illude
Men di quanto faria l'acqua d'un fonte,
Dal petto in giù le avvolge le belle membra ignude:
Un glauco dïamante le riscintilla in fronte.

Giunte in grembo ha le mani, ed a vederla,
Sembra che dorma e che rida sognando;
Ma vibran l'ale tenui di libellula, e al blando
Lume balenan iridi come di madreperla.

Discinta, e molle quale il fior del loto,
Scende la radïante in riva al lago;
Si sporge dalla rupe, e immota nell'immoto
Gorgo contempla a lungo la sua gioconda imago.

E ride, e un canto affascinato e lento
Scioglie nella quïeta alba lunare:
Guizzano nel silenzio le note acute e chiare,
Tintinnano fremendo. come squille d'argento.

— Poveri amanti miei morti d'amore,
Dormite in pace nella terra oscura:
Mai per amor non batte della silfide il core;
D'amor la fredda e casta vergine non ha cura.

Molti i suoi baci e il candido tesoro
Delle sue membra desïàr; ma, sorda
Alle preghiere, ai pianti, quando se ne ricorda
L'invïolata vergine canta e ride di loro. —

Tace. D'un velo di vapori ingombra,
Dietro la balza che d'alto dirocca,
Pari a focoso bolide la luna si trabocca.
Le rupi, il lago, l'aria si spengono nell'ombra.

AI SIGNORI POETI

I.

Fratelli miei, bisogna esser discreti,
E non lagnarsi a torto:
Hanno più d'un conforto
Negato al volgo i poveri poeti.

Gli altri figli d'Adamo invecchian tutti;
Ma noi, se pure il crine
Ci s'imbianca alla fine,
Andiam d'eterna giovinezza lieti.

Vita mezzana ed uniforme il volgo
Vive sino alla morte;
Ma a noi fu dato in sorte
Di goder molto e di soffrire assai.

E mai l'usanza tedïosa e stolta
Il pensier non c'inchioda;
E, s'arrovelli o goda,
Il nostro core non si sfredda mai.

E sempre un dolce e tenero sorriso
Ha per noi la bellezza,
E sempre una carezza
E un acceso pensier per noi l'amore.

Sempre fra l'ombre delle nostre notti
Raggia un astro ne' cieli;
Sempre, fra nebbie e geli,
Ne cresce il verno alcun leggiadro fiore.

Per noi la vita, scolorito e pigro
Sogno a vili ed ignavi,
Di fremiti soavi
E di fulgenti larve si riempie.

Per noi la morte, vergine clemente,
Spoglia le negre stole,
E di miti vïole,
E di placido ulivo orna le tempie.

II.

Fratelli miei, formiam tutti una lega
Di poeti divini:
Sarem forse pochini,
Ma di fervore pieni e di bravura.

A noi l'ombre ed i nomi, a noi le chierche
E le beghine sfatte,
A noi le bieche e sciatte
Turbe de' farisei non fan paura.

Noi procediam per vie scoscese e scabre
Con la baldanza in fronte,
Guardando l'orizzonte
Dismisurato e l'erte cime e il sole.

Ed aquile volanti alto ne' cieli
Sono i nostri pensieri;
Son dardi accesi e fieri
Fischianti al vento le nostre parole.

O miei fratelli, moviam guerra a tutte
L'anime cieche e sorde;
Alle vili ed ingorde,
Alle oblique e restie non diam quartiere.

Fecondiam con le lacrime e col sangue
Le zolle insterilite,
Affinchè più fiorite
Ridano ai figli un dì le primavere.

O miei fratelli, nella bianca luce
Leviam sonoro il canto;
Gridiamo il dolce e santo
Verbo della bellezza e dell'amore.

Incitiamo, ajutiam la stanca e pigra
Stirpe d'Adamo, o prodi,
A sciogliersi dai nodi
Aspri della menzogna e del dolore.

LE DANAIDI

A

MIA MOGLIE

Cara Sofia,

I versi che qui ti offro raccolti nacquero, per molta parte, all'ombra di quelle piante che tu prediligi, in mezzo a quei fiori che tu con tanta sollecitudine educhi, su quel terrazzo che tu ideasti, e d'onde tante volte contemplammo insieme la ubertosa pianura che gli si stende di sotto al sole cadente dietro gli alti gioghi dell'Alpi. Io te li dono e consacro; con quale animo tu lo sai. Nè penso che il dono t'abbia a parere, qual è veramente, troppo manchevole e tenue, perchè là dove io dovrei temere per esso la consueta acutezza del tuo giudizio, quivi appunto mi rassicura la costante generosità del tuo affetto.

LIBRO PRIMO

LE DANAIDI

Pallide, disperate, taciturne,
  Vanno per l'ombra, tra la morta gente,
  E reggon l'urne, faticosamente,
  Con l'erte fronti e con le braccia eburne.

Giunte al doglio fatal, versan dall'urne
  Capovolte la fredda onda lucente,
  Maledicendo nella chiusa mente
  Le inesorate deità notturne.

Romba nel doglio e in vorticose gare
  Cresce l'onda e al vietato orlo s'appressa;
  Poi scema e fugge e in un balen dispare.

E mai non cessa dall'equabil moto
  Il tempo, e mai la vana opra non cessa,
  E sempre il doglio frodolente è voto.

LE DANZANTI

Sul prato verde, cui di fosche e tinte
  Ombre circonda il bosco alto e sonoro,
  Traendo rami di lucente alloro
  Danzano al sol le vergini succinte.

Danzano, e appena, volteggiando in coro,
  Premon co' molli piè l'erbe dipinte,
  Nude le braccia, nudo il sen, discinte
  E intrecciate di fior le chiome d'oro.

Dolce letizia dagli intatti seni
  Trabocca e ride sulle rosee fronti,
  Splende ne' vagheggianti occhi sereni;

Mentre nel lume sacro, al largo spiro
  Che dal mar sconfinato alita ai monti,
  Canta la selva tenebrosa in giro.

LA CITTÀ DOV' IO NACQUI

[Dei cinque sonetti raccolti sotto questo titolo — avvertiva in una nota il Graf — il primo e il secondo si trovano già compresi nella 3ª edizione di *Medusa*: « ma prendono qui il luogo che più ad essi conviene ». Nella presente edizione, abbiamo preferito ripeterli, perchè anche in *Medusa* appartengono ad una serie di sonetti, *Dal libro dei ricordi* (pagg. 214 e 217), da cui non era opportuno strapparli].

I.

La città dov'io nacqui è in Orïente,
Tra un gran monte di marmo e la marina,
E mira di lontan, vasta, fulgente,
Spandersi dell'Egeo l'onda turchina.

Ebra d'aria e di sol, tacitamente
Sogna un'antica visïon divina,
E fra le rose, e fra gli ulivi sente
Fremer non morta la sua gran rovina.

La città dov'io nacqui ebbe più lieti
Giorni, e invitta regnò sul mar profondo,
E di sè popolò remote arene;

E fu d'eroi, di saggi e di poeti
Madre feconda, e fu maestra al mondo:
La città dov'io nacqui ha nome Atene.

II.

Sorgea la dolce casa, ove il primiero
Vagito io diedi e apersi gli occhi al sole,
Del clivo al piè, sulla cui cima altero
Il Partenon drizza la sacra mole.

Avea presso un giardin, triste e severo,
Benchè di rose pieno e di vïole,
E un gran cipresso, avviluppato e nero.
Aduggiava di fredda ombra le ajuole.

V'era, pien d'acqua, e di figure adorno,
Un sarcofago antico, alla cui sponda
Veniano a ber le rondini dal cielo.

Alto silenzio empieva l'aria intorno,
E nella pace estatica e profonda
Non si vedea crollar foglia nè stelo.

III.

Placide veglie e di dolcezza piene,
  Protratte al lume delle amiche stelle,
  Oltre il costume sfavillanti e belle
  Nel puro ciel che ti ricopre, Atene!...

Oh, dalle labbra di canute ancelle
  Udir ricordi di gioje e di pene,
  E ritornelli blandi e cantilene,
  E d'orchi e di malie lunghe novelle!

E udir Demetrio, il vecchio montanaro,
  Che ancor mostrava sulla fronte bruna
  Profondo un solco d'ottoman cangiaro,

Narrar Lerna e Corinto e il fato atroce
  Di Missolungi e, sulla mezza luna,
  Vittorïosa la risorta croce!

IV.

O in dïafani cieli adamantini
Albe serene e radiose aurore;
O nell'orïental vasto nitore
Marmoree balze e culmini turchini;

Mar di vïola che nel ciel sconfini;
Mar sulle cui lucenti onde sonore
Saettan via le rondini in amore
E mansueti scherzano i delfini;

Valli d'ulivi e di cipressi ombrate,
Ov'io fanciul le tenere querele
Degli usignuoli innamorati appresi;

Care memorie, imagini beate,
Vi serberò nel cor puro e fedele
Fin ch'avrò vita e viver più mi pesi.

V.

Fioriva il mese tenero e giulivo
Ch'empie di canti le foreste ombrose,
E d'un ardore incognito e furtivo
Scalda il petto alle vergini ritrose.

Tutto di bianche e di vermiglie rose
Ridea nel lume mattinale il clivo,
A fresca neve sulle zolle erbose
Simili quelle, e queste a sangue vivo.

Era tutta una luce e una fragranza
L'aria e tra i densi allori una canora
Esultanza di zefiri errabondi.

Oh dolcissimo sogno! oh rimembranza!
Come, degli anni trïonfando, ancora
Di letizia e d'amore il cor m'inondi.

FONTE CLASSICO

Nel queto orror della silvestre scena,
Ove non fronda nel meriggio oscilla,
Con dolce suono ed inesausta vena
Il fonte dalla selce aspra zampilla.

D'alto un raggio di sol nella serena
Onda saetta e guizza e riscintilla,
E di perplessi folgorii balena
Tutto intorno la mite ombra tranquilla.

Balza l'onda sul greppo e il sonnolento
Aer flagella, e in lucide cascate
Fugge e s'avvolge pei recessi arcani.

E par che suoni ancor dolce lamento
D'occulte ninfe e nenie innamorate,
E riso arguto di spianti Pani.

PANATENAICA

Sul colle sacro, all'orïente sole,
L'invïolato Partenon s'accende,
E nell'azzurro signoreggia e splende
Candido e saldo in sua marmorea mole.

Oh visïone! al nobil tempio ascende
Un popolo che alterna inni e carole;
Spiccano i sacerdoti in bianche stole,
Splendono in armi le falangi orrende.

Sulla città, pel queto etra un divino
Spirito vola, e nell'immenso lume
Tutto palpita e ride il mar turchino.

Ed alto, vasto, irrefrenabil suona
Il plauso: Gloria al trïonfal tuo nume!
Gloria, Atene, a colei che t'incorona!

TEMPIO DISTRUTTO

Questa di magri citisi, di lente
Ginestre e d'orni screzïata altura
Sacra a un nume già fu, quando Natura
I voti udiva della umana gente.

Allora intorno al dittero nitente
Frondeggiando crescea la selva oscura,
E da quel greppo scaturia di pura
E tersa onda lustrale una sorgente.

E qui traeano al novo sole i cori
Delle danzanti la gioconda offerta
Di bianchi pani e d'odoranti fiori.

Squallido e sgombro giogo or la deserta
Luna contempla, e tra le balze e i fori
Le sacre pietre sparse giù per l'erta.

LA CITTÀ DEI TITANI

Sotto la plaga ove s'accende il giorno
Sorge in mezzo a una landa isterilita,
Tutta da monti asserragliata intorno,
Una città deserta e non finita.

Dacchè dell'uom l'aspro lignaggio dura,
Non vider mai d'Asia o d'Egitto i soli
Più smisurate e più superbe moli
Rivaleggiar col tempo e la natura.

Palazzi son di prodigioso stile,
D'augusta pompa e di sottil lavoro,
A paragon di cui parrebbe vile
Qual reggia splende più di marmi e d'oro.

Son piramidi eccelse e propilei
D'erte colonne e di profondi varchi;
Son torri e logge, son teatri ed archi
Sculti di arcani emblemi e di trofei.

Da ogni parte ponderoso ed aspro
S'erge il granito, colorata ride
Copia di marmi, sfolgora il dïaspro,
Vittorïoso il porfido s'asside.

E in infiniti modi, in ogni parte,
Nell'opra ingente e nel maggior disegno,
A sovrumana possa, a divo ingegno
Appar congiunta inimitabil arte.

Ma tra le moli erette al ciel, di cui
Sublime e densa è la città, non tempio
Sorge, non sorge altar, che porga altrui
Di devoto e servile animo esempio.

E fra le incise pietre e i simulacri,
Onde s'avviva la città deserta,
Di nume effigie non appar, che offerta
O prece chiegga e servitù consacri.

Le invitte mura, cui nè sol nè gelo
Offender può, sono immortal fatica
Di quei titani ch'ebber padre il Cielo
E uscîr dal grembo della Terra antica.

Ei lasciâr l'opra, a più solenni prove
Accinti e stretti, allor che, pieni il core
Dell'odio antico e di novo furore,
Mossero guerra al saettante Giove.

Furon vinti; ma ancor treman le invase
  Sfere e dei numi la fulgente stanza;
  E ad attestar l'orba città rimase
  L'alto senno dei vinti e la possanza. —

Eran già molti secoli passati
  Da quella gran vittoria degli dei,
  Quando un errante popol di pigmei
  Giunse a caso in quei luoghi abbandonati.

Un popol dico di pigmei, nè buoni
  Nè cattivi, e non brutti e nemmen belli;
  Sì bene un po' bugiardi, un po' ghiottoni,
  Superbiosetti molto e saputelli.

Ei tutto un dì, con baldanzoso ciglio,
  Andâr squadrando quelle antiche mura,
  Poi tutti s'adunâr sopra un'altura,
  E bravamente tennero consiglio.

E parlarono a lungo, e da dottori,
  D'arte, di gloria, di virtù, d'eroi;
  E finalmente dissero: Signori,
  Questa città la finiremo noi.

E si poser co' piedi e con le mani
  A lavorar, da senno, e non per fola;
  Ma non ci fu mai verso che una sola
  Pietra all'opra aggiungesser dei titani.

Di nuovo allor s'accolsero a un supremo
Congresso, e gonfii d'ira, con feroce
Animo urlaron tutti ad una voce:
Questa città noi la distruggeremo.

E sudarono assai, però che al suolo
Di spianarla intendeano ad ogni costo;
Ma non ci fu verso giammai che un solo
Di quei massi movessero dal posto.

Stanchi alfine, e di noja e maltalento
Pieni, sbrattaron dal paese i nani;
E aspetta la città che i suoi titani
Tornino a darle vita e compimento.

IL TITANO SEPOLTO

Tale del bieco iddio sonò la cruda
Sentenza: Empio titan, sotto l'incarco
Tu languirai del monte, infin che un varco
All'aurea luce, di tua man, ti schiuda. —

Tonò dall'alto il nume e le parole
Avvelenò d'amaro scherno. Tacque
Fremendo il vinto, e sotto l'alta mole
Curvato sì, ma non prosteso, giacque.

Giacque sepolto nell'orrende, cupe,
Infernali latèbre, avvolto e stretto
Ai fianchi, al dorso, alla cervice, al petto,
Fin sopra il cor, dalla ferrigna rupe.

Ma quel cor non tremò, nè l'ima ambascia
Spremer potè da quelle labbra un guajo.
Nella man destra egli stringeva un'ascia,
Una grand'ascia d'incorrotto acciajo.

E dal carco mortal quella immortale
Man gravata non era. Ei con un ghigno
Muto, con una forza equa e fatale,
A ferir cominciò l'aspro macigno.

Di qua, di là, di su, di giù l'invitta
Scure a guisa di folgore feriva:
Ad ogni colpo la rupe sconfitta
Stridea, volava in ischegge, s'apriva.

E notte e dì mai non cessava l'opra,
E cupamente ne muggiva il tuono
Giù nel profondo: il dio, nel ciel di sopra,
Sedea quïeto e glorïoso in trono.

Siccome il tarlo roditor pel duro
Legno si trae con sinuose impronte,
Similmente il titan, lento e sicuro,
Per le tenaci viscere del monte.

E sulla terra maledetta a volo
Passan l'età, come le incalza il fato:
In cielo il dio vittorïoso e solo
S'è del vinto titan dimenticato.

Ma un dì con formidabile ruina
Si squarcia il fianco dell'eccelsa mole,
E roteando l'ascia adamantina
Il risorto titan s'affaccia al sole.

Biondi i campi di spiche ei mira e denso
D'arbori il giogo e il mar senza alcun velo,
E con un grido di letizia immenso
Sveglia la terra e fa tremare il cielo.

L'ULTIMO VIAGGIO DI ULISSE

Di un viaggio oceanico di Ulisse fanno variamente ricordo Plinio, Solino, Claudiano. È a tutti noto il meraviglioso racconto di Dante, *Inf.* xxvi, intorno al quale v. Schueck, *Dante's classische Studien,* nei *Neue Jahrbücher für Philologie,* vol. xcii, e Moore, *Studies in Dante,* serie 3ª, Oxford, 1903, pp. 118-9. Si discusse circa il sentimento di Dante in narrare il *folle volo* e farne giudizio. V. Finali, *Cristoforo Colombo e il viaggio di Ulisse nel poema di Dante, Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari,* N. 23, Città di Castello, 1895. In un breve componimento intitolato *Ulysses,* il Tennyson fa che l'eroe si lagni della inerte sua vita ed esprima il proposito d'imprendere nuovo viaggio, avventurandosi nell'estremo occidente. Un *Ultimo Viaggio* di Ulisse inserì il Pascoli nei *Poemi conviviali,* Bologna, 1904.

I.

Già quattr'anni passâr dappoi che Ulisse
In Itaca tornò. Quattr'anni ei visse
In compagnia della fedel consorte
E del caro figliuol: grato alla sorte
Che dall'ira de' venti e del vorace
Mar scampato l'avea; godendo in pace
De' sudati riposi e del sonoro
Applauso della Fama, e in coppe d'oro
Bevendo il vin de' floridi vigneti
Che dal padre eredò. Spesso co' lieti
Compagni antichi delle sue fortune,
Sedendo a mensa, o al foco, ei la comune
Vita di riandar si dilettava
Col pensier vigilante: e memorava
D'Ilio le pugne, e dell'invitto Achille
Il magnanimo sdegno, e di ben mille
Eroi le gesta invidïate e chiare;
E memorava dell'incerto mare
I portenti e i perigli, e il covo atroce
Di Polifemo, e la bugiarda voce
Delle vaghe sirene, e a parte a parte,
Di Calipso e di Circe i vezzi e l'arte.

Note cose ei narrava, e già da molti
E molt'anni trascorse; eppur con volti
Pallidi d'ansia, e con immote ciglia,
Come fanciulli a cui di meraviglia
Nova sieno cagion le antiche fole,
Bevevan l'onda delle sue parole
Quei prodi: e in cotal guisa a lui d'intorno
Spesso li colse, rinascendo, il giorno.

Ma tranquilli, uniformi, in pace e in gioco
Passâr altri quattr'anni: e a poco a poco
D'Ulisse il labbro ammutolì, l'arguto
Riso, onde gli atrii già sonâr, fu muto,
E una torbida nube il guardo acceso,
L'ampia fronte oscurò. Non già che il peso
Ei dell'età sentisse, o di celato
Morbo l'insidia, o di nemico fato
L'ira funesta paventasse e i danni.
Non così salde mai come in quegli anni
Le membra egli ebbe, nè sì pronto e forte
Mai l'intelletto, nè fu mai la sorte
Alle sue case più benigna e al regno;
Ma sottil come tossico un disdegno
Di se stesso e d'altrui lento serpeva
Nelle vene d'Ulisse; e qual si leva
Da ree paludi accidïosa e tetra
Nebbia che infosca il sole, occupa l'etra,
Tale in Ulisse si levava il tedio
E al cor poneagli ed alla mente assedio.

Spesso, quando stridea più crudo il verno,
E i dì volgean più torbi, egli al paterno
Pio focolare, ove di quercia o d'olmo
Annoso tronco inceneria, nel colmo
Della notte, sedea tacito e solo,
Guatando come trasognato il volo
Delle fulve scintille in fosca avvolte
E densa onda di fumo. Oh, quante volte,
Fuggendo ogni uom, veduto fu, nell'ora
Che il giorno manca, e il ciel si trascolora,
Mirar dal ciglio di scoscesa rupe
L'arroventato sol che nelle cupe
Voragini del mar lento scendea!
O fantasma d'incognita galea
Fremebondo spiar, là, dell'acceso
Orizzonte sul curvo orlo sospeso!
Ovver d'uccelli peregrini un denso
Stuolo, di là dal mar, per l'etra immenso,
A recondite plaghe alto volanti!
E il cor nel petto gli bolliva! Oh quanti
Vide egli pur de' suoi compagni, in quello
Stesso modo, inquïeti, e di rovello
Tacito pieni, errar lungo le sponde
Cui sempre sferza il vento e batton l'onde!
E l'un l'altro squadrava e negli strutti
Volti un solo pensier leggeasi a tutti.

Volse così lunga stagion, per sino
A un dì che l'immutabile destino

A novi casi, a novo error non vile
Prefisso avea. Già l'amoroso aprile
Discingeva alle rose il sen vermiglio,
Quando un mattino di Laerte il figlio,
Levato innanzi al sol, fece da un messo
I soci suoi richiedere a consesso
In cima a un colle che l'aperto grembo
Scopre del mar, sino all'estremo lembo
Dell'orïente. Ivi di lucid'oro
Cinta la fronte augusta, in mezzo a loro
Egli apparì, tale nel maschio volto,
Tal nel nobile incesso, e nel raccolto
Vigor marmoreo delle membra, quale
Apparir già solea nel marzïale
Cimento, là sui verdi campi dove
Fu Troja un dì. Ivi, com'uom di nuove
Speranze lieto e di giocondi auspici,
Ridente apparve e salutò gli amici:
Fatto poi dispensar nelle forbite
Patere il sangue dell'ambrosia vite,
A ber seco invitolli, ed egli primo
Bevve, adorando il sol, che fuor dell'imo
Gorgo spuntava a sfolgorare il mondo.
Alfin, simile a un nume, e tra profondo
Silenzio, a favellar prese in tal forma.
« Compagni, amici! o voi cui sola norma
Fu sempre e fu solo desio la gloria;
Avventurosi eroi, la cui memoria
Non perirà, se fra l'umana gente
Ogni nobile orgoglio, ogni fervente

Spirto, ogni pregio di valor non pera;
Le mie parole udite. Ad uom di vera
Virtù precinto e per gran fatti egregio
È pena l'ozio, onta la pace, sfregio
La securtà. Qual è di voi che questa
Vita all'antica, e le passate gesta
Col presente torpor paragonando,
Dite, qual è di voi sì miserando,
Che da vergogna e da rimorso il core
Addentar non si senta? Oh, tristo errore!
O, gran viltà! Noi che di Troja l'are
Vertemmo al suol; noi che per tanto mare
Gimmo raminghi, d'inauditi mali,
D'intentate fatiche e di mortali
Perigli esperti, ora noi gli anni in pigra
Quïete logoriam, che ne denigra
Agli stessi occhi nostri e ne fa vili.
Che più? se in tutto non si fêr servili
Gli animi vostri; se oblïato in tutto
Il nome vostro non avete, e il frutto
Di vostr'opere antiche, or m'ascoltate.
Già stringe il tempo, già ne son contate
L'ore. Deh, non lasciam che in tanto oblio
Pur di noi stessi, in così basso e rio
Stato ne colga l'aborrita morte.
Anzi l'ultimo sol, di noi, del forte
Nostro lignaggio rifacciamci degni.
Rompiam gl'indugi; i frivoli ritegni
Rimoviamo oramai. Tentar ne giovi
Anche una volta il dubbio caso, e novi

Mari solcar, premere ignote arene,
Cercar genti remote; al male e al bene
Parati a un modo; alla comun salute
Devoti sempre; e di non più vedute
Meraviglie i beati occhi pascendo.
Non io per vano imaginar m'accendo.
Di là dai segni ond'ha il confin prescritto
Agli umani ardimenti Ercole invitto,
Di là da Calpe si distende un mare
Ignoto, il quale altro confin non pare
Aver che il cielo; il cupo mar di Crono,
Che ribollendo e sibilando il prono
E focoso tranghiotte orbe del sole.
Chi potria rinarrar con le parole
Tutti i prodigi onde quel mare è pieno?
Molte quivi sbocciar dal vitreo seno,
Il qual fondo non ha, si veggon, pari
A canestre di fior nitidi e rari,
O a lucenti smeraldi, isole ascose
Dove sedi beate, e avventurose
Genti; incognito il mal, dell'aspro inverno
Sconosciuti i rigori, e sempiterno
Della feconda primavera il riso.
Potrieno queste al decantato Eliso
Togliere il vanto. Altre ne son cui d'ombra
Un perpetuo vel fascia ed ingombra;
Nè mai potria le favolose rive
Prora alcuna toccar; nè se di vive
Genti o di larve sieno stanza è dato
Sapere ad uom che di mortal sia nato;

Salvo che spesso su per l'onde i venti
Ne portan grida e lugubri lamenti.
Altre di saldo e cristallino gelo
Irte e rigide sempre; altre che al cielo
Da' cavernosi baratri muggendo
Sbuffano acherontee vampe d'orrendo
Foco e procelle di nigrante fumo.
Soci, non io tutto ridir presumo
Ciò che in Egitto da vetusti savi
Narrare un tempo udii, cui son degli avi
Note le storie tenebrose, e noti
Quali più strani lidi e più remoti
L'orbe in grembo raccoglie, e di natura
Ogni occulta possanza, ogni fattura.
Ma questo ancor vo' che sappiate, e sia
Pegno del ver l'asseveranza mia.
Nave che, posto ogni timore in bando,
Per quel mar lunghi dì gisse volando
Dietro al corso del sol, vedria dal fondo
Sorger dell'acque alfine un altro mondo,
Assai maggior di questo nostro, e dove
Sono incogniti regni e genti nuove,
E d'inaudite cose e peregrine
Indicibil dovizia. Or ecco al fine
Giunto son io di mie parole. Amici;
Per quell'ignoto mare alle felici
Plaghe io voglio migrar. Se alcun di voi,
Che del nome superbi ite d'eroi,
Voglia meco tentar l'impresa audace,
Caro l'avrò; ma se desio di pace

Abbarbicati come piante al suolo
Vi tenga, sia col vostro danno: io solo
Novo cammino tenterò di gloria:
Mia l'audacia sarà, mia la vittoria ».

Ei tacque a tanto, e dagli ansanti petti
Dei compagni, che insiem raccolti e stretti
Ascoltato l'aveano, alto un clamore
Proruppe allor, che il monte e le sonore
Sponde empiè di rimbombo e sui veloci
Flutti corse a dilungo: ed eran voci
Di baldanza e d'applauso, eran frementi
Grida di gioja e fervorosi accenti
D'amor devoto e d'incrollabil fede.
« Padre! Duce! Maestro! Il sol non vede
Uomo che in senno ed in valor t'agguagli.
Tu ne guida e ne reggi. A repentagli
Nuovi le vite de' tuoi fidi esponi.
Tutti, tutti con te. Da questi proni
Ozii oblïosi e da sì vile stato
Tu ne redimi alfin. Comunque il fato
Sia per volgersi, o 'l ciel, sino all'estremo
Nostro dì sarem tuoi, teco saremo. »
E stringeansi le destre, e in caldi abbracci
Si stringevano i petti, e in nuovi lacci
Di fraterna amistà l'anime invitte.

II.

Nè dubbiezze, nè indugi. Alle prescritte
Opre vola ciascun. Spandesi il grido
Dell'alta impresa, e sul lunato lido
Ferve e suona il lavor. Ecco di bruni
E di candidi lini, ecco di funi
Intricata congerie: antenne e travi,
Assi e panconi alla rinfusa. Gravi
L'ancore adunche affondan nella molle
Sabbia. All'intorno splendon fochi. Bolle
La negra pece nei caldari: e intanto
Alto e festoso va per l'aria il canto
Augurïoso de' compagni. Ed ecco
Traggon co' cigolanti argani in secco
Le antiche prue che alle fatali sponde
Approdâr della Troade, e corser l'onde
D'ignoti mari. Quanto il giorno dura
Van ristoppando con industre cura
I fianchi cui la salda onda corrose,
E gli spalman di pece. A generose
Gare incita l'un l'altro, e i giorni in queste
Opre consuman lieti. Invan le meste
Donne traendo i pargoli per mano,
Empiono l'aria di querele; invano
Percotendosi il sen, sciolti i capelli,
Implorano pietà. Non odon quelli;

Non interrompon lor fatiche; e in core
Van noverando i giorni e affrettan l'ore.

Alfin, quanto chiedeasi al gran vïaggio
Tutto fu pronto. Declinava il maggio.
Il dì ch'estremo al rimaner prescrisse,
Alla piangente sua consorte Ulisse
In tal forma parlò: « Sposa, sorella,
Cessa dal pianto desolato, e quella
Sii che fosti mai sempre, e or più conviensi,
D'alto cor donna e di virili sensi.
Me chiama il fato a nuove audacie. Ancora
Piena del nome mio tu la sonora
Tromba udrai della Fama: ancor superba
Sarai tu d'esser mia. Tale ti serba
Qual fosti. Addio! Teco rimane il caro
Nostro figliuolo. Or dunque addio! Se amaro
Spunta nel ciel della partita il giorno,
Dolce più spunterà quel del ritorno. »
Poscia, tratto Telemaco in disparte,
Che per girne col padre aveva ogni arte
Usata invan, parlò pensoso: « O figlio,
In cui pari al valor splende il consiglio,
Tu venirne con me nè puoi nè devi.
A ciascun propria sorte, e ai giorni brevi
Del viver nostro fatal legge è scritta.
Tu qui rimani e della madre afflitta
Gli stanchi passi e l'animo sorreggi.
Tu qui rimani, e delle antiche leggi

Fido custode, finchè duri il mio
Pellegrinaggio, con accorto e pio
Rigor fa sì che il popol t'ami e tema.
Ecco lo scettro e l'aureo diadema.
S'io torno, entrambe queste sacre insegne
Mi renderai. S'io più non torno, degne
Di me le serba, e con giustizia e pace
Regna molt'anni, se ai celesti piace. »

L'alba spuntò del novo dì. Sereno
Il cielo apparve ed il ceruleo seno
Del mar tutto ridea. Fresca una bava
Di vento le lucenti onde increspava,
E mormorar nel gracile contrasto
De' canapi s'udiva. E già sul vasto
Lido, e del monte in sui petrosi sporti,
Dei partenti la turba e dei consorti
Fremeva e il popol tutto. Ultimo giunse
Con Telemaco Ulisse, il qual consunse
Vigilando la notte, e in dar gli estremi
Moniti al figlio, dei reali emblemi
Fatto e del regno già custode. Emerse
Il sol frattanto e sfolgorò le terse
Onde rotanti e di corrusca luce
Irradïò lo spazio. Allora il duce
Da patera libò di lucid'oro
Purpureo vino, e d'un mugghiante toro
Fece olocausto a Poseidone, e tutti
Dell'alto cielo e dei profondi flutti

I santi numi orò. Poscia iterati
Gli abbracciamenti, i moniti, i commiati,
Alle trombe accennò, che di squillanti
Note empierono l'aria, e ai naviganti,
Cui già troppo incresceva ogni ritegno,
Dettero alfin della partenza il segno.
Eran essi dugento, ed eran sette
Le negre navi al gran cimento elette.
Vi saliron gli eroi. Furono a stento
Levate le pesanti ancore; il vento
Gonfiò le vele, e il temerario stuolo
Pronto spiegò verso occidente il volo.

III.

Or sen vanno i compagni alla ventura,
Nel chiaro giorno, nella notte oscura,
Combattendo coi venti e coi marosi.
Passan fuggendo innanzi ai rovinosi
Dirupi ove i ciclopi hanno lor nido,
E fra gli scogli, di lontan, sul lido,
Veggono fiammeggiar l'arse fucine.
Sempre quivi la spiaggia e le vicine
Balze del monte avviluppate sono
Di tetro fumo, e sempre mugghia il tuono
Delle sonore incudini percosse
Dai grevi magli, e stridono le rosse
Tempre del ferro in gelid'onda immerse.
Ei passan via, tutte al fuggir converse

Le prue, che il vento van tagliando a sghembo.
E dopo alquanti dì veggon dal grembo
Dell'oceano fiorir le sovrumane
Di Calipso e di Circe isole arcane,
Pari sull'acque a due natanti cigni,
Dense di tenebrose arbori, insigni
D'aurëi tetti, in lucida quïete
Divinamente tacite e secrete.
Trascorron oltre, e van radendo il passo
Ove, acquattate nel ferrigno sasso,
Latran Scilla e Cariddi. All'orizzonte
Fra le nuvole appar lo scabro monte
Che folgorando e rintonando il cielo
Empie di pigro fumo e al sol fa velo,
E nel notturno tenebror d'orrende
Funeree vampe alto rosseggia e splènde.
Piegano verso mezzogiorno il corso,
Come il vento li caccia; e volto il dorso
Al periglioso mar delle sirene,
Corrono lungo le infeconde arene
Dell'arsa Libia; indi, scampati agl'irti
Scogli di Sidra e alle malvage Sirti,
Solcan felicemente a tutto spiano
Il numidico mare e il mauritano,
E alfin son giunti alla famosa stretta
Di Gade, ove il pugnace Ercole in vetta
A due colli drizzò contro l'insonne,
Sterminato oceàn l'erte colonne.
Quivi posâr l'intero giorno, orando
Propizii i numi al gran cimento, e quando

Fu nuovo dì, tutte in un punto solo
Sciolser le vele all'inaudito volo.

Vider poc'oltre, a manca man, fra morti
Macigni e nude, orride sabbie, gli orti
Delle gelose Esperidi, beati
D'ogni delizia, a ciascun uom vietati;
E l'arbore fatal cui l'auree poma
Gravan di sacra e prezïosa soma,
E in mezzo ai fiori onde il terreno è vago
Veglia, strisciando, il tortuoso drago.
Quello l'estremo suol fu che gli eroi
A tergo si lasciâr: da indi in poi,
Sfidando i venti incerti e l'onde amare,
Non vider più se non il cielo e il mare.

Lunghi giorni passâr. Vedeano il sole,
Rutila, immane, mostruosa mole
Di foco, fra le nuvole errabonde,
Sorger dall'onde, traboccar nell'onde.
Spïatrice vedean di lor fortuna,
Ne' vasti cieli sfavillar la luna,
Crescere, sminuir, poi la fatica
Ricominciar di sua vicenda antica.
Vedean da un lato declinar le stelle
Che fan corona al polo, e di novelle
Candide luci, a tutte genti ignote,
Ingemmarsi del ciel l'ultime rote.

Veleggiando n'andavano le sette
Navi così pel mar profondo, e rette
Dal volere d'Ulisse e dai consigli
Correan fidenti a incogniti perigli.

Uccello più non si vedea le immense
Plaghe varcar, ma lievi solo o dense
Nubi fuggir per l'alto, ovver l'estreme
Onde lambir, sciorsi, raccorsi insieme,
Come de' venti le traea lo spiro.
E sempre il mar si dilatava in giro
Sino al ciel: solitudine infinita,
Misterïosa, eterna, onde ogni vita
Parea rimossa, se non che, tra' scissi
Flutti talor, da' paventosi abissi
Ignoto mostro scaturia repente,
Balenava, spariva. E già la mente
Di tutti e il core una inquïeta cura
Giva occupando, una secreta e scura
Apprensïone di quel mondo ascoso,
Di quel tacito andar senza riposo
E senza fine. Dalle aguzze prore
Fissi gli occhi tenean lunghe e lungh'ore
Nell'arcano ponente: e oh quante volte
In un ammasso d'avvallate e folte
Nubi lor parve di scoprir la nova
Terra agognata, e giubilando, a prova
Alte grida levâr! poi, conosciuto
L'error, d'un tratto ciaschedun fu muto,

E alla patria lontana e al caro tetto
Pensando, sospirò dall'imo petto.

Avvenne allor che d'improvviso un giorno
Tutti tacquero i venti, e intorno intorno,
Quanto l'occhio scorrea, tutto dell'acque
Si ripianò lo specchio e immobil giacque.
Lo scialbo ciel parea piovesse foco
E impallidiva il sol. Nell'aer fioco
Lente pendean le inerti vele, e avanti
Alle pendule prue, nelle stagnanti
Acque, non bolla si vedea, non lieve
Gorgo che moto rivelasse. Greve,
Sonnolenta, mortal calma affogava
Il cielo e il mare. E dopo un dì passava
Un altro dì, nè che l'orribil mora
Cessar dovesse apparia segno. Allora
Una torbida angoscia, una crudele
Ansia gli animi strinse, e le querele
Alto sonâr. Dall'una all'altra nave
Sen giva Ulisse, e col parlar soave
Raccendea le speranze, e di coraggio
Era esempio a ciascuno, e del vïaggio
Prossimo e certo prometteva il fine.
E passato alcun dì, sulle supine
Onde un mattino agile corse un fiato
Di vento, e imbaldanzì, finchè con grato
Impeto tutte empiè le vele. I neri
Scafi ondulâr, balzarono, e leggieri,

Solcando l'acque di spumosa scia,
Corser di nuovo la deserta via.

Nasceva il sol, moriva il sol; scemava,
Ricresceva la luna; e per la cava
Etra fuggian le nubi; e la procella
Succedeva alla calma, e questa a quella:
E sempre, sempre le stess'onde amare,
Quel voto, cupo, sterminato mare,
E già tre navi dal corroso fianco
Facevan acqua; e già venivan manco
Le vettovaglie, e ogni opra ed ogn'ingegno
Alla fame cedea; quando alcun segno
Apparve a un tratto di vicino suolo.
E fu dapprima un numeroso stuolo
D'augei che, forse di lor patria in bando,
Per l'altissimo ciel givan volando.
E fu, poco più tardi, in mezzo all'onde,
Un ramo, tutto di sue verdi fronde
Anco vestito, e che d'ignoto aroma
Fresche traeva e delicate poma.
Tutte nel cor dei naviganti allora
Rifiorîr le speranze; e volto ancora
Un altro dì, come, serena e scialba,
Si diffondea per l'orïente l'alba,
Essi, fra mare e ciel, vidersi a fronte
Sorgere un fosco e dirupato monte
Che tra le nubi nascondea la cima.
Oh vista! oh gioja non sognata in prima!

Oh come allora alto sonò d'Ulisse
L'applaudito nome, e benedisse
L'ora ciascun che nelle sue parole
S'era fidato! Scintillante il sole
Dall'onde si levò: prospero il vento
Facea volar le pinte prore, e lento
Parea l'andare a paragon del voto.

Ma d'improvviso, ecco si stanca il moto,
Fluttua, manca. Attonita quïete
Incombe intorno, e viscide, concrete,
S'adeguan l'onde. Ed ecco, dall'estremo
Orlo dell'occidente, ove lo scemo
Arco s'indugia della luna, spunta
Una torbida nube, e la consunta
Luce divora, e già da tutte bande
Tumida, enorme, si solleva e spande.
Allividisce il sol nello squallente
Cupreo cielo, e repentinamente
Sull'onde morte rovinoso balza
Di venti un groppo. Il sol si spegne. Incalza
Infurïando il turbine. Squarciato
Insorge il mar rugghiando, e d'ogni lato,
Bianchi di bava, a mostruosi agoni
Corron confusamente i cavalloni.
Rota e si torce tenebrosa in cielo
La nube, e scissa da focoso telo,
Stride, rintrona, e il mar bevendo, mesce
A quei del mare i proprii gorghi. Cresce

Il tumulto, il fragore e la ruina.
Invan le navi alla mortal rapina
Tentan fuggir. Manca ogn'ingegno, è franta
Ogni virtù. Strappa le vele, schianta
Gli alberi il turbo, e con orrendo spiro
Trae le carene in vorticoso giro.
Ed ecco, sotto a lor, nell'onde crude
Una immensa voragine si schiude,
E roteando e spumeggiando inghiotte
Carene e vite nella eterna notte.

LIBRO SECONDO

IL SONETTO

Come il sottile intagliator la chiara
  Gemma sfaccetta, onde ne' vitrei seni
  Fiammeggi e rida una gioconda gara
  D'iridi accese e d'agili baleni;

Tu sfaccetta il sonetto, ove la cara
  Rima sfavilli, e negli alterni freni
  Del saldo verso, e nella forma avara,
  Il pugnace pensier si rassereni.

Poi denso e forte, nitido e lucente,
  Nel rigor di sua forma adamantina,
  Tu lo licenzia fra la umana gente;

E il tempo mai non potrà fargli sfregio,
  E l'uomo in cui più puote e più s'affina
  Virtù, l'avrà più ch'altra gemma in pregio.

PARADOSSO

Che dubbio c'è? sempre fu detto e scritto,
E sempre si dovrà scrivere e dire:
Ammazzar uno che non vuol morire
È un gran delitto, un pessimo delitto.

Ma con pace di quei che van d'amore
Esercizio facendo e propaganda,
Il dar la vita a chi non la domanda
Un delitto non è molto minore.

SONETTO DI PRIMAVERA

Terra, figlia del Sol, madre beata
Dell'industre Caino! ancor l'amica
Genitrice virtù con pia fatica
Il tenace tuo grembo apre e dilata.

E ancor la gleba di sudor bagnata,
E più di sangue, alla progenie antica
Del buon Caino crescerà la spica
E il tralcio lieto e la rosa odorata.

E ancor sopra le tombe e le rovine
E i campi sacri alle fraterne stragi
Pulluleranno erbe maligne e fiori.

E ancor, senza riposo e senza fine,
Pulluleran ne' petti aspri e malvagi
Desiderii e speranze, odii ed amori.

SALUTO AL MARE

O mar profondo, o generosa, invitta
Immensità! sempre, fidente e pia,
Quand'è più stanca e di dolor trafitta,
Sempre ritorna a te l'anima mia.

O mare, a te, che negli oscuri e vasti
Scoscendimenti ove il tuo gorgo dorme,
I prischi germi e le perplesse forme
Di quanto vive e dee morir creasti.

Perchè nell'ombra travedendo il lume
Forse del ver l'antica fantasia,
Nata sognò la genitrice iddia,
La sfavillante iddia dalle tue spume.

A te, che tutta la terrestre mole
Cingi e soggioghi, e nel volubil grembo
Specchi l'azzurro sterminato e il nembo
Vertiginoso e il fulvo occhio del sole.

Dal grembo tuo, che mansueto vide
E sofferse dell'uom la tracotanza,
Un'arcana speranza, una speranza
Imperitura al perituro arride.

Ond'ei col vivo imaginar lontane
Patrie vagheggia e sconosciute, dove
Innovati destini e virtù nove,
Più mite il cielo e men conteso il pane.

Questa la speme che commise ai venti,
E alla fortuna, di Giason la prua,
Onde eterno il suo nome e della sua
Ventura il grido fra le umane genti.

Questa la speme che drizzò le vele
E resse il cor del Ligure tenace,
Quando il gran volo dietro al sol che giace
Spiegò, sordo agli scherni e alle querele.

O mare, o mar! sull'antico dirupo
Io seggo e guardo dal tuo sen fremente
Spuntar le nubi ora veloci or lente,
Volar per l'aria e ricalar nel cupo.

O mare, o mar! su' tuoi flutti spumanti
Veggo le navi sbieche e profilate
Dileguar con le bianche ali spiegate
A mo' di grandi procellarie erranti.

E trasognando penso all'errabondo
Corso de' fiumi che fan verde e vaga
Senza frutto la terra, e d'ogni plaga
Vengon tutti a finir nel tuo profondo.

E penso a questa inesorabil sorte
Che mutando non muta, e alle infinite
Che furono e saran misere vite
Sacre invano al dolor, sacre alla morte.

E mi s'acqueta il cor doglioso, e tace
De' turbolenti miei pensieri il grido:
Torno coi fati e con me stesso in pace
E dello stolto mio dolor sorrido.

LA CACCIA DISPERATA

Giù per gli erti dirupi e per le orrende
Gole e l'interminabile pianura
Si sbaraglia, s'agglomera, si stende
L'antica selva, paurosa e scura.

La selva antica di querce giganti,
Di tetri pini, di spettrali abeti,
Tutta viva di aneliti secreti,
Tutta viva d'occulte acque sonanti.

Quando nell'alto solitaria spia
La luna il sideral volo dell'ore,
E per le cupe ambagi erra un albore
Blando, come di sogno e di malia;

Dalla più folta macchia, appiè del monte,
Balza, nè sasso o tronco lo distorna,
Un cervo a cui, fra le ramose corna,
Splende una stella radïosa in fronte.

Vola il cervo fatato e dietro a lui
  Vola uno stuol di cacciator fatati,
  Meravigliosi, bui, trasfigurati,
  Sui gran cavalli rabbuffati e bui.

E disfrenato, insiem con essi, un gruppo
  D' ispidi cani, sitibondi, muti,
  Sciolte le lingue fuor dai denti acuti,
  Fatto di membra guizzanti un viluppo.

Rovinosi galoppano i cavalli,
  Sparse le code e le criniere al vento,
  Via con ispaventoso assalimento
  Per piani e botri, per monti e per valli.

I cacciatori hanno di cera i volti,
  Gli occhi sbarrati, dall'orbite avulsi;
  Stringono l'arme coi pugni convulsi,
  Sembrano in cappe di tenebra avvolti.

L' un d'essi all'arse ed enfie labbra arreca
  Di fulvo rame una ritorta tromba,
  E disperato e fiero un suon ne sfromba
  Che lungamente per la selva impreca.

Così trascorre la furente caccia
  Fantasmeggiando nell'incerto raggio:
  L' arbori, trasognate, al suo passaggio
  Torcono per terror le informi braccia.

Spesso lo stuol che inferocito svampa
Raggiunge quasi la fuggente fiera;
Ma sempre quella, impavida, leggiera,
Con un gran balzo si dilunga e scampa.

E invano sempre, nel barlume losco,
Balenan terse le snudate lame,
E quella tromba fulvida di rame
Empie di grida straziänti il bosco.

La disperata caccia e senza tregua
Dura così finchè la luna splende;
Ma tosto come il novo dì s'accende
Tutta si scioglie in nebbia e si dilegua.

LA ROSA MORENTE

Entro una vaga, iridescente fiala
Di gemmato cristal, nella pomposa
Patrizia sala, una vermiglia rosa
L'odorante e sottil spirito esala.

Tutta di specchi e d'ori e di fastosa
Seta risplende intorno a lei la sala,
Mentre un raggio di sol che d'alto cala
Sul dipinto tappeto arde e riposa.

Ma la stremata rosa, a cui del sole
Che già la tinse omai si spegne il raggio,
Quel vano lustro e quella pompa ignora.

E moribonda le incomposte aiuole,
E i pruni del paterno orto selvaggio,
E il cespuglio natìo sogna ed implora.

IL FLAUTO NOTTURNO

Sotto il notturno ciel che s'inzaffira,
Dalla vetta del colle ermo e fronzuto,
Un flauto nella cheta ombra perduto
Canta soave e mormora e sospira.

Sovra i campi, lontan, per l'aer muto,
Il modulato suon lento s'aggira,
E dolce piagne, e più dolce delira,
Limpido, grave, tremendo, acuto.

D'amori spenti e di sventure arcane
Il flauto narra e d'anime svanite
Non so che storie tenere e crudeli.

Oh, vani amori, oh, ricordanze vane,
Oh, sogni e voci di sommerse vite
Sotto la muta immensità de' cieli!

SONETTO D'AUTUNNO

O stanco autunno, o pia mestizia e cara
Allo stanco mio cor, dacchè la folle
Lusinga tacque, e con lo sdegno a gara
L'inquïeto desio più non vi bolle;

O stanco autunno, dalle smunte zolle
Cui l'uom prostrato maledice ed ara,
Dal muto bosco, dal deserto colle,
Tu spiri al cielo una dolcezza amara.

E mentre il vento se ne trae le fronde
Inaridite, e pei cadenti clivi
Muojon, pregando il sol, gli ultimi fiori;

Tu, scolorate larve, e tremebonde
Ricordanze nell'anima ravvivi,
E dolci sogni di perduti amori.

O SACRO GANGE

O sacro Gange, o dalle lucid'are
D' Imalaja, con lungo avvolgimento,
Prospero d'acque, poderoso e lento,
Pe' verdi piani discendente al mare;

Perchè nell'ombra delle selve antiche
Cui tu nodrisci generoso e pio,
Perchè lunghesso le tue sponde apriche
Erra così sovente il pensier mio?

E quando in ciel divampa il giorno, e quando
Si spegne, l'onda di lontan venuta,
L' onda che passa, attonito saluta,
Con religioso ossequio interrogando?

Forse nell'erma età, quando all'errore
Lungo dei casi era ancor novo il mondo,
Forse un oscuro mio progenitore
Lungo le rive tue visse errabondo?

E dopo tal di secoli funesta
Ruina immensa e di sciagure ignote,
Di te nel cor dell'ultimo nepote
La confusa memoria anco si desta?

FRAGRANZA

Come l'ampolla ove lo spirto alato
Di preziosa essenza ebbe dimora,
Poi che quel dileguò ne serba ancora
Dopo molt'anni l'odoroso fiato;

Così l'anima mia che già, nell'ora
Sua giovanil, dell'amor tuo beato
Tutta fu piena, or ch'è suo dì passato,
Tutta dell'amor tuo pur sempre odora.

E la fragranza fervida e sottile
M'incuora sì che nell'infesta sorte
E contro il mondo vil mi fa non vile.

E la fragranza delicata e forte
Dall'anima per lei fatta gentile
Più non isvanirà fino alla morte.

LE NINFE DI MARMO

Del mar fremente a specchio, ove si scheggia
La riva e larga si distende in arco,
Fitto di smisurate arbori il parco,
E denso di secrete ombre, nereggia.

Il parco annoso cui dall'alto scopre
Austero in·vista il baronale ostello,
L'ostel, di vite già sonoro e d'opre,
Muto è tristo oggimai come un avello:

In mezzo a un prato d'ingiocondo tasso
Ricinto, intorno a un'erma di Pomona,
Dodici ninfe di polito sasso
Tra i fiori e l'erbe formano corona.

In atto stan di danzatrici, e l'una
L'altra mirando, immobile sorride:
Tali le vide il sol, tali la luna,
Son già più di trecento anni, le vide.

Intorno ad esse inaridîr le fonti
  Scherzose e i queti laghi di cristallo:
  Esse non declinâr le bianche fronti,
  Non ritrassero il piè dal muto ballo.

Tutta perì, guardando il cielo e il mare,
  La stirpe stanca dei signor del loco:
  Esse da lunge videro le bare
  Passar tra 'l verde e non cessâr dal gioco.

Di tanto in tanto un'arbore nel folto
  Per troppa età ruina all'improvviso;
  Non lascian esse di guardarsi in volto,
  Sempre ridendo dell'istesso riso.

E senza fine alto volando il vento
  Empie di voci e di sospiri il bosco,
  E senza fine il mar, lucido o fosco,
  Rompe alla riva con cupo lamento.

NOTTE DI LUGLIO A STRESA

Notte di luglio placida, serena,
Sotto l'immenso sfavillio de' cieli;
Selvosa, alpestre, inobliabil scena,
Che di lievi ed incerte ombre ti veli;

Acqua che splendi addormentata, e appena
Lungo la riva ti rincrespi e aneli;
Vento che passi, e con sì blanda lena
Predi gli odori agli assonnati steli;

Prodigioso silenzio, alta quïete,
Inscrutabil mistero, ove la ria
Cura si spegne e la malvagia sete;

Muta, profonda, incognita armonia,
Accogliete il pensier stanco, accogliete
La ferita e piangente anima mia.

CONTEMPLAZIONE

Quand'io contemplo da quest'erma altura,
Ove sospira tra' ginepri il vento,
Sfavillar senza fin lo smarrimento
Degli astri accesi nella notte oscura;

Vinto da uno stupor, da uno sgomento
Di cieca, ignota, universal sciagura,
Che sempre fu, che interminabil dura,
Il cor nel petto avviluppar mi sento.

E penso le infinite anime erranti
Nell'abisso de' cieli e senz'aita
Cacciate, offese, piangenti, preganti:

E imploro la pietà d'una infinita
Forza che il tronco maledetto schianti
E la radice onde fiorì la vita.

LA DANZA DELLO SCHELETRO

Sotto un cielo schietto e nitido
Di zaffiro vivo,
Nella vampa e nel silenzio
Del meriggio estivo;
Cinto in giro d'olmi taciti
Bolle il campo infervorato,
Folto d'erbe e di selvatici
Fiori tutto screzïato.

Quivi, in mezzo al verde schiudesi
Una buca oscura,
Quasi covo sbieco d'istrice,
O di volpe fura:
Poco lungi, dalle viscere
Della terra scaturita,
Una spera d'acqua lucida
Dorme al sol, profonda, unita.

Non un moto, non un crepito:
Solo in quella buca
Non so che, furtivo, incognito,
Raspa, tenta, fruca.....

Oh portento! un vivo scheletro,
Cauto a guisa di segugio,
Striscia su dal fondo e il teschio
Mette fuori del pertugio.

Con le occhiaje vote e torbide
Guata a destra, a manca;
Sbircia il sol che in alto sfolgora
E l'azzurro sbianca;
Poi repente, con un ringhio
Di libidine novizza,
Fuor del covo si divincola
E nell'aria schizza e sguizza.

E festoso balla: i gracili
Stinchi in alto vibra;
Gira tondo come trottola,
Sovra un piè si libra:
Diguazzando le mandibole
Ghigna al sol, civetta e scricchia;
L'irte man converse in nacchere,
La cadenza scande e picchia.

Scosci, strisci alterna e doppia,
Volte e capriole,
Tutto forza e tutto grazia,
Come l'arte vuole:
S'aggroviglia, si dinoccola,
Si fa in pezzi, eppur non suda:
Che maestro! e che disgrazia
Che nol vegga la sua druda!

Dà la caccia a una libellula
Che di man gli sguscia;
Scavallando, l'erbe tenere
Pesta e i fiori struscia:
A quell'acqua cheta e lucida
Giunge a caso e vi s'affaccia,
E ad un tratto resta immobile,
Curvo il teschio, erte le braccia.

Delle dita fassi all'orbite
Per guardar solecchio,
E laggiù la propria imagine
Vede in quello specchio:
Guata torvo e non dà un crollo;
Poi d'un balzo scatta e sbratta,
E fuggendo a rompicollo
Nel suo covo si rimpiatta.

FONTE ROMANTICO

Sotto il nitido ciel, cui di tranquilla
  Luce l'estivo plenilunio ammanta,
  L'acqua del bianco fonte alto zampilla
  E dolcemente nel silenzio canta.

Balza nel lume adamantino e, franta,
  In isprazzi di gemme arde e sfavilla,
  E senza fin nella sonora e spanta
  Conca ripiove e dalla conca stilla.

Sotto l'agili palme e le fronzute
  Querce d'intorno par che lento spiri
  Un desiderio di cose perdute.

E l'acqua canta! e nel suo dolce canto
  Passan parole incognite e sospiri,
  Guizzi di riso e fremiti di pianto.

CIPRESSI E PALME

O notturni cipressi e sonnolente
Palme, laggiù, sulla deserta china,
A specchio della tersa onda turchina
Nereggianti sul rutilo occidente;

Mentre nell'alto ciel, dietro la trina
D'una rosata nube evanescente,
Come un profil di vergine languente
Della luna il sottile arco s'affina;

O lente palme, o rigidi cipressi,
Dite, se novo e ignoto vïatore
L'orme pur ora in queste rive impressi;

Perchè la nostra visïon di tanto
Dolce tumulto mi rïempie il core,
Perchè mi trae sulle pupille il pianto?

RICORDO DI TOMI (*)

I.

Molle cantor delle innovate forme,
Di Vener blanda, delle Grazie ignude,
Le spiagge io vidi desolate e crude
Ove piangendo tu segnasti l'orme.

E vidi i campi ove maligna dorme,
Macerata dal sol, l'atra palude,
E calmucco pastor, squallido e rude,
Caccia tra' pruni le pascenti torme.

Talor, seduto sull'estrema sponda,
Io mirava quel mar torbido e prono,
Corso a dilungo da fuggenti vele:

E udendo il vento mormorare e l'onda,
Udir nell'aria mi pareva il suono
De' tuoi sospiri e delle tue querele.

(*) Quando, sono ora molt'anni, io visitai quel tratto di costa del Mar Nero dove fu relegato Ovidio, pei tristi campi ricordati dall'infelice poeta erravano numerosi pastori di razza mongolica. Non so se vi errino ancora.

II.

Stridea l'orrido verno: alta la neve
Premeva i campi di gelata soma:
E tu d'Italia il cielo, e le grandeve
Mura sognavi dell'eccelsa Roma.

Sognavi i cari sodalizii, e il lieve
Riso di Fabia e la fragrante chioma;
E già sentivi dileguar la breve
Vita e fiaccata ogni tua possa e doma.

Ove i tripudii allora? ove gli amici
Che di tumide lodi e di profferte
Saziato t'aveano ai dì felici?

Sol eri: solo! e in cupa doglia immerso
Alle nuvole, ai venti, alle deserte
Rupi gridavi il disperato verso.

SONETTO FRATERNO

Bieca stirpe dell'uom! non io con raro
Verso di sogni e di pie frodi instrutto,
Lodi a te spargerò; non io d'amaro
E letal seme invidïabil frutto

Prometterò. Stupida e rea del paro
E vil tu sei; degna del fango in tutto
Onde nascesti, e senz'alcun riparo
Soggiogata all'error, dannata al lutto.

Ma pur, mentre un destin cieco ti guida,
Se in mezzo all'ombre onde il tuo ciel s'annera,
Alcuna luce inaspettata arrida;

Io, soprastando a quest'empia bufera
D'ingiurie atroci e d'angosciate strida,
T'esorterò: Leva la fronte e spera!

L'ORGANETTO

Hai tu la notte mai, giacendo in letto
Fra sonno e veglia a tard'ora sospeso,
Hai tu la notte mai da lunge inteso
Singhiozzar nella strada un organetto?

Singhiozzar lento, affaticatamente,
Un'aria dolce che piange ed implora,
Un'aria udita da fanciul sovente
E non scordata più dopo d'allora?

Sono povere note di soprano
Un po' rauche, un po' rotte, un po' stonate;
Ma singhiozzan nel bujo e di lontano
Così dolenti, così sconsolate!

E tu pensando ai dì fuggiti, al santo
Riso materno, ad un perduto amore,
Piover ti senti giù dagli occhi il pianto,
Senti una lama che ti passa il core.

E un grido s'alza lungo, angoscioso:
« Noi morti siamo!
Pugnando uccisi fummo: or vogliamo
Pace e riposo. »

L'orrendo grido la notte introna:
Ma di lontano,
Sopra il tumulto, la voce tuona
Del capitano:

« Non mai riposo, non pace! Guerra!
Con dubbie sorti
Pugnano i vivi, pugnano i morti
Anche sotterra.

Nuovi dissidii, nuovi cimenti,
Destino antico.
Guerra e sterminio! Soldati, attenti!
Ecco il nemico. »

Aspro uno scroscio di rauche trombe
Lacera l'aria: —
O vile armento, stirpe gregaria,
All'ecatombe!

Ondeggia intorno tumultuando
L'atro, cruento
Campo, siccome fa il mare, quando
Lo squarcia il vento.

Un attrupparsi che preme e ingombra
Da tutti i lati;
Un tonfo sordo di misurati
Passi nell'ombra.

Di furïosi cavalli via
Sfolgora un groppo;
Pesante un traino d'artiglieria
Passa al galoppo.

Incendïando la balza estrema
Dell'orïente,
Spunta un menisco sanguinolente
Di luna scema.

L'obliquo raggio lambe le vette,
Discende e rade
Un'irta selva di bajonette,
Di lance e spade.

Avanti, avanti! Chi si rammarica?
Del fato i duri
Decreti adempiansi. — Trombe e tamburi
Suonan la carica.

E un grido s'alza lungo, angoscioso:
« Noi morti siamo!
Pugnando uccisi fummo: or vogliamo
Pace e riposo. »

L'orrendo grido la notte introna:
Ma di lontano,
Sopra il tumulto, la voce tuona
Del capitano:

« Non mai riposo, non pace! Guerra!
Con dubbie sorti
Pugnano i vivi, pugnano i morti
Anche sotterra.

Nuovi dissidii, nuovi cimenti,
Destino antico.
Guerra e sterminio! Soldati, attenti!
Ecco il nemico. »

Aspro uno scroscio di rauche trombe
Lacera l'aria: —
O vile armento, stirpe gregaria,
All'ecatombe!

Ondeggia intorno tumultuando
L'atro, cruento
Campo, siccome fa il mare, quando
Lo squarcia il vento.

Un attrupparsi che preme e ingombra
Da tutti i lati;
Un tonfo sordo di misurati
Passi nell'ombra.

Di furïosi cavalli via
Sfolgora un groppo;
Pesante un traino d'artiglieria
Passa al galoppo.

Incendïando la balza estrema
Dell'orïente,
Spunta un menisco sanguinolente
Di luna scema.

L'obliquo raggio lambe le vette,
Discende e rade
Un'irta selva di bajonette,
Di lance e spade.

Avanti, avanti! Chi si rammarica?
Del fato i duri
Decreti adempiansi. — Trombe e tamburi
Suonan la carica.

LA LEGGENDA DI ECCARTO

È questa, in sostanza, la leggenda del monaco Felice, narrata da più e più scrittori del medio evo, ripetuta da parecchi poeti moderni, e viva tuttora nelle tradizioni popolari di molta parte d'Europa. V. Gehring, *Islendzk Aeventyri*, Halle a. S., 1882-4, vol. II, pp. 120-2, dove sono date in proposito le indicazioni opportune. La mitologia cristiana non è di certo così poetica come fu la pagana; ma ha pure la sua poesia, alla quale può sempre attingere l'arte. Che cosa s'abbia propriamente a intendere per mitologia cristiana non si può certo dire in poche parole, e, a ogni modo, non è qui luogo a discuterne.

I.

Oh primavera, o di pietoso cielo
Caro dono al mortal! tu dopo il gelo
Crudo, e le nevi e i tedïosi giorni
Del verno tu sempre benigna torni
A rallegrar questa terrena sede
E questo esilio, ove di tanto eccede
Sul piacere il dolor. Tu l'aer fosco
Pia rassereni; tu risvegli il bosco
Dal pigro sonno, e rinverdir sul colle
Fai la fervida vite, e l'aspre zolle
D'erbe rivesti e di novelli fiori.
Tu le tenere brame e i dolci amori
Lieta rinnovi; e l'uom, che in te respira,
Apre, oblïando ogni sua pena, e l'ira
D'occulto fato, a nuovi inganni il core;
E gioja sente d'esser vivo, e l'ore
Benedicendo alfin, da te la cara
Speranza e il riso e la letizia impara.
O primavera tenera e diletta,
Che tu sia ringraziata e benedetta!

Cupa etade volgea. Milledugento
Anni eran corsi omai dal nascimento
Di quei che venne a ristorar la sorte
De' discacciati e con ingiusta morte
Volle ricomperar le umane vite;
E di Turingia, là, sotto l'immite
Cielo più cara alfin, dopo una fiera
Invernata, fioria la primavera.
Cupa etade volgea, d'alte sciagure,
D'opre atroci e d'obbrobrii e di paure
Oltre ogni dir contaminata e piena:
Schiavo il buono del reo; non premio o pena
Che di giustizia o di ragion le sante
Leggi servasse; non virtù, fra tante
Iniquità, che aperta offesa o insidia
Non avesse a temer. La bieca invidia,
La malvagia superbia e la peggiore
Avidità, con l'odio e col furore,
Aver pareano in lor dominio il mondo,
Che, non redento, no, ma in più profondo
Error sommerso, di contese tutto
Riboccava e di scandali e di lutto;
Nè di pace, sollievo unico ai nostri
Mali, il nome s'udia, se non nei chiostri,
Che in erme valli, in laberinti cupi
D'alte boscaglie e di scoscese rupi,
Incontro al mondo si facean cintura
Di ferree porte e di gagliarde mura.

II.

Sopra ogni asil di pace e di riposo,
Fu per antica santità famoso
A quei giorni in Turingia un monastero,
Che di San Benedetto il vivo e vero
Spirto e la santa regola serbava.
Sorgea tra monti, in fondo ad una cava
Gola remota; e torbida e rubesta
Lo cingea da ogni banda una foresta
Di densi faggi e di notturni abeti,
Ov'era copia d'acque, e pei quïeti
Recessi, in mezzo all'eriche e ai ginepri,
Correan sicuri caprïoli e lepri.
Alto silenzio a quella pia dimora
Sedeva intorno, e solo ad ora ad ora
Lo rompeva il clamor delle campane,
Che mugghianti, imploranti, empiean d'arcane
Voci d'angoscia e di devoto zelo
L'angusta valle, il curvo monte, il cielo.

Fra cento giusti che, voltato il tergo
Alla rea Babilonia, in quell'albergo
Semplici e puri conducean la vita,
Fu di nobile stirpe e di fiorita

Virtù, di vivo e fervido intelletto,
E d'angelica forma, un giovinetto,
Che sol di poco avea passato il quarto
Lustro, e per nome si chiamava Eccarto.
Nato in mezzo alle pompe, in aurea sede,
Non indegna di un re, unico erede
D'un possente signor, cui di protervi
Conti e di sgherri e d'angariati servi
Stuol diverso obbediva, ei, come prima
Ebb'uso di ragion, fe' giusta stima
D'ogni terrena vanità, del molto
Oro ed argento, del bugiardo volto
Della sterile gloria, e infin di quante
Ingannevoli larve il volgo errante
Beni addimanda e con perverso amore
Sempre agogna e persegue; e pieno il core
D'alta speranza, ciò che al volgo piace
Disdegnando e schifando, a più verace
E più nobile meta erse il desio,
E fece voto di sacrarsi a Dio.
Tal crebbe: ed ecco che nel breve giro
Di poche lune l'ultimo respiro
Egli raccolse della madre cara;
E steso vide su cruenta bara,
Ucciso in guerra, il genitor feroce.
Egli pianse e pregò, ligio alla croce,
Al suo voto fedel. La fronte prona
Non aggravò della ducal corona;
All'aureo scettro, all'ingemmato brando
Non istese la man. Con novo bando

Ogni suo servo, ogni più vile ancella
E prosciolse e dotò: terre e castella
Ed armi e vesti di regal decoro
E preziosi arredi e gemme ed oro,
Ogni cosa donò; poscia, rimasto
Povero e solo, il dilicato e casto
Corpo vestì di rozze lane, il biondo
Crin di sua man recise, e detto al mondo
Addio per sempre, ogni sua frode eluse,
E nell'asilo del Signor si chiuse.

III.

Ora dunque più pia, dopo una fiera
Invernata, redìa la primavera,
E schiaravasi il cielo, ed era il maggio.
Ai blandi fiati vagabondi, al raggio
Carezzante del sol, pei verdi prati,
Sulle balze deserte e i dirupati
Greppi e le sponde sinuose, a gara
Nasceano i fiori; e via per l'aria chiara,
Quant'era il giorno, risonar s'udiva
Degli uccelletti la canzon giuliva.
Un mattin, dopo aver nella sua cella
Pregato a lungo il Redentore e quella
Dolce signora che 'l chiamò figliuolo,
Uscì dal chiostro Eccarto e tutto solo
Aggirando s'andò per l'alto seno
Dell'antica foresta. Era sereno

Più che mai fosse il cielo; era quïeta
L'aria allo intorno. Il giovinetto asceta
I gran tronchi mirava e le profonde
Volte e il rigoglio delle nove fronde,
Tra cui fulgido e vivo a quando a quando
Scendea di sole un raggio, illuminando
Rôse ceppaje, e dilicate felci,
E groppi scabri di muscose selci:
E in rimirar quella mutevol scena,
Così di pace e d'innocenza piena,
E in ascoltar degli uccelletti il canto,
Sentiasi il core traboccar d'un santo
Ed incognito gaudio e le pupille
Inumidir d'affettuose stille.
Giunse, così vagando, a un picciol prato,
Ove, di foschi abeti incoronato,
Vasto e sublime trascendea nel mezzo
Un solitario faggio, e del suo rezzo
I fior novelli e le novelle erbette
All'intorno copria. Quivi ei sedette,
Invaghito di far breve dimora
Sotto quell'ombre; e già sonata l'ora
Terza da tempo, ed era omai di poco
Lunge il meriggio. Alto silenzio il loco
Ermo teneva, alta quïete, e in giro
Non ramo o fronda si movea, non spiro
Fremer di vento, nè d'uccel canoro
Voce s'udia. Come una freccia d'oro,
Per mezzo ai rami del vetusto faggio,
Obliquamente sfavillando, un raggio

Saettava di sole, e in una polla
D'acqua ferìa, che sulla verde zolla
Spandeasi muta, e simile ad un terso
Occhio azzurro lucea. Sedendo immerso
In quella gran quïete e in quell'austero
Silenzio, Eccarto in un sottil pensiero
Entrò, come potesse in paradiso
Esser tanta letizia e tanto riso
Quanto finger non sa l'umana mente,
E durar senza tempo, eternamente.
Or mentre egli s'andava in quell'astratto
Pensier quasi smarrendo, ecco che a un tratto
Un bianco uccello fra le verdi cime
Del faggio prese a modular sue rime,
Empiendo l'aria di sì dolce suono
Che il cielo tutto e dell'Eterno il trono
Parea fosser discesi in quel recinto.
Stupì l'asceta, e ammalïato e vinto,
Di tanta ebrezza e così nova il core
Inondar si sentì, da tale ardore
Delizïoso si sentì consunto,
Ch'e' ben credette in quello stesso punto
Passar da questa alla superna vita.
Non suono d'arpe da maestre dita,
Sotto la luna, disposato al vento;
Non fuggitivo e tenero lamento
Di sospirosi flauti entro la scura
Notte perduti; non profonda e pura
Voce d'organo, allor che fa le cupe
Volte e i pilastri d'intagliata rupe

Spiritalmente palpitar nel voto
Aere, dato gli avean pure un remoto
Presentimento mai di quell'arcana
Voluttà, di quell'estasi sovrana.

IV.

Ma cessa il canto, e ancor tra fronda e fronda
Scende quel raggio a saettar nell'onda,
Piegato appena; e il giovane, levando
Gli occhi bramosi, dileguar pel blando
Azzurro vede il prodigioso uccello.
Per seguitarlo move il piè; ma in quello
La campana del chiostro ode, che suona
Poco discosto, annunzïando nona.
Torce allora il cammino, ed al ritorno
Affretta i passi; ma, guardando intorno,
Non ben conosce la già corsa via,
E sì gli par che tramutato sia
L'aspetto in parte della selva antica.
Procede incerto, e dove più s'intrica
Quella, di su, di giù, fra rovi e spine,
Gira, rigira, si smarrisce. Alfine,
Quando già more il dì, stanco ei riesce
Sovra il piazzale, innanzi al chiostro. Cresce
Allora in lui la meraviglia. Ei vede
Fatta maggior quella diletta sede:
Ov'era bosco vede prato, e un chiuso
Ove un prato fu già. Riman confuso,

E dubitando va d'alcuna frode
Di colui che nel mal trïonfa e gode.
Pur fa core, e s'inoltra, e alla ferrata
Porta picchia perplesso. Ad una grata
S'affaccia un portinar scarno e canuto
Ch'e' non ricorda d'aver mai veduto.
Lo guata quello attentamente, e poi
Gli domanda: « Chi sei, frate? che vuoi? »
Risponde l'altro: « Eccarto io sono, e frate
Di questo chiostro, e non ancor passate
Molt'ore son ch'io me ne mossi. » — « Eccarto?
Volgon trent'anni omai ch'io non mi parto
Da questa soglia, e primamente ascolto
Ora il tuo nome, e mai non vidi il volto. »
— « Nè io ti vidi mai, nè intender posso
Onde tu sia; ma dicoti che mosso
Pur di qui mi son io questa mattina,
Dopo terza, e che poi nella vicina
Foresta errando, non so dirti come,
Ho smarrito la via. Però nel nome
Di quel Gesù che a carità ci esorta,
Ti prego che tu m'apra questa porta. »
— « Tutti ci ajuti il buon Gesù! ma temo,
O che tu sia dell'intelletto scemo,
O che il demonio t'abbia teso alcuno
De' lacci suoi. Qui non fu mai nessuno
Che avesse nome Eccarto; e innanzi nona
Da questa porta non uscì persona. »

V.

Molte fûr le parole e le preghiere
E le repulse; e già calavan nere
L'ombre; e già s'accendean le vespertine
Luci nell'alto. Il portinajo alfine,
Che altro dir più non sapendo, e il core
Di pietà punto, andossene al priore,
E narratogli il caso à due riprese,
Di fargli noto il suo piacer gli chiese.
Era il priore uomo di santa vita
E di vasto saper. Com'ebbe udita
La strana nuova, un po', tacitamente,
Stette sopra pensier, però che a mente
Molti egli aveva e memorandi esempi
Di meraviglie, negli antichi tempi
Occorse al mondo, e nei recenti ancora;
Poscia al frate parlò: « Senza dimora
Fa ch'io vegga quell'uom. Se il ver presento,
Vedrem noi questo dì novo portento. »
Venne Eccarto piangendo, e come ingiunto
Gli fu, prese a ridir punto per punto
Quanto già detto avea, chiamando il cielo
Tutto e i santi misteri e l'evangelo
In testimonio delle sue parole:
Nè già parve al prior che sogni o fole
Gli narrasse colui. Per gran ventura
Vivea tuttor fra quelle sacre mura

Un antico fratel, che ben ottanta
Anni vissuto v'era già, con tanta
Virtù, quanta ne cape in uman petto:
E per soverchia età giaceasi in letto
Da gran tempo, con fervido desio
Di finir presto e far ritorno a Dio.
Il prior con Eccarto e l'altro frate
Se n'andarono a lui, che di beate
Speranze giva confortando al passo
Ultimo e duro lo spirito lasso;
E lo trovâr che, solo, a mezza voce,
Stava pregando con le braccia in croce.
E il prior sì gli disse: «O buon Guntero,
Dimmi, sai tu che in questo monastero
In alcun tempo mai fosse un fratello
Chiamato Eccarto? e sai tu dir di quello
Alcuna cosa?» Sollevò lo sguardo
A quegli accenti il pallido vecchiardo,
E stato un po' com'uom che si rammenti
A gran fatica di remoti eventi,
Disse: «Da poco io era in questo chiostro,
Quando per troppa età morivvi un nostro
Fratel ch'io spero ritrovar fra' santi;
E da lui seppi che molt'anni avanti
Eravi stato un nobil giovinetto,
Simile nel costume e nell'aspetto
A un serafino, e si chiamava Eccarto.
Il qual di poco avea passato il quarto
Lustro, quando un mattin di primavera
Uscì pel bosco, e (qual che poi la vera

Cagion ne fosse) in quello stesso giorno
Sparve, e non fece mai, mai più ritorno,
E nessun più di lui seppe novella. »
Piangendo Eccarto udì narrar da quella
Verace bocca il proprio caso; e il santo
Priore in lui riconosceva intanto
Quel serafico volto e quel costume.
Egli un antico e logoro volume
Fece recar, dove con certe sorti
Da trecent'anni si scrivean le morti
Di tutti i frati di quel chiostro, e in esso
Trovò che un secol prima, in quello stesso
Giorno, il povero Eccarto era di quivi
Sparito, e forse era mancato ai vivi.
Novo e grande miracolo di Dio
Manifesto allor fu: quella che al pio
Servo di Cristo era sembrata un'ora,
Quando in ciel si credè dalla canora
Voce rapito e da' beati inganni
Del bianco uccel, durata era cent'anni.

Tutti il prior fece venire i frati,
E del prodigio onde li avea degnati
L'Onnipossente diede lor contezza.
Chi potria lo stupore e l'allegrezza
Di quei cori ridir? chi le domande
E le care accoglienze e l'onor grande
Che ad Eccarto ognun fe'? Passâr l'intera
Notte vegliando, in fervida preghiera

Tutti raccolti, e quando fu 'l mattino
A celebrar s'accinsero il divino
Mistero, e a tributar grazie ed onore
Del mirabil prodigio al Redentore.

VI.

Sfolgora il sol nel puro ciel di maggio;
Ferve di vita il gran bosco selvaggio;
Per campi e balze, per dirupi e rive
Sbocciano i fiori a gara, e di giulive
Canzoni empion gli augei la solitaria
Valle e il sacro manier. Scoppia nell'aria
Delle campane fragorose il tuono,
E in alto e lunge il gloriante suono
Via pei deserti gioghi e le profonde
Gole corre inesausto e si diffonde.
Sublime in fondo alla maggior navata,
Sotto l'aguzza volta accavalcata,
Nella penombra mistica l'altare
Come un'accesa visïon compare;
Splendono fra gli sculti, erti pilastri
L'argentee lampe in somiglianza d'astri;
Dai gran vetri dipinti, in varia luce
Di sfavillanti gemme, il sol traluce.
Entrano in fila salmeggiando i cento
Frati. Solo, davanti al sacramento,
Eccarto si riman. D'un pivïale
D'oro vestito, entra il priore e sale

Maestoso all'altar. Principia il santo
Mistero: un dolce e doloroso canto
L'organo scioglie nel silenzio, e denso
S'alza il vapor dell'odorato incenso.
Dalle man del priore Eccarto il lieve
E bianco pan degli angeli riceve;
Ma in quello stesso punto, oh meraviglia!
Novo prodigio fa inarcar le ciglia
Ai genuflessi astanti. All'improvviso,
Candido il crine, scolorato il viso,
Eccarto appar decrepito d'estrema
Decrepitezza, al suol s'accascia, trema,
Volge, mancando, al ciel gli occhi sereni.
Corrono i frati ad ajutarlo, pieni
Di stupor, di pietà, di santo zelo.
Invano. Eccarto è morto. Eccarto è in cielo.

LA MALA PIANTA

Molte fiate a questo cor che in petto
  Senza riposo mi martella e freme
  Io dissi: Uccidi la speranza e insieme
  Il desiderio onde ti fai ricetto.

Uccidi, o stolto, il pernicioso seme
  Che ripullula sempre, e il maledetto
  Frutto produce di bugiardo aspetto
  Onde null'altro che velen si spreme.

E già molte fiate (o segni infidi!)
  Credei che fosse la radice infranta
  Del reo rigoglio e il seme ancor distrutto.

E dell'inganno ebbi a dolermi, e vidi
  Sempre rigermogliar l'antica pianta
  E maturar l'avvelenato frutto.

L'IRIDE

Dall'aspra gola e dalla scissa sponda,
Fra negre rupi smisurate, il fiume
Giù nell'abisso ove non splende lume
Precipitando senza fin sprofonda.

Dell'acque il greve e torbido volume
Balza, tuona, s'infrange, e furibonda
Insorgendo e cozzando onda contr'onda,
Tutto è strazio e fragor, vortici e spume.

Ma sul cieco tumulto e la ruina,
L'iride, nel fremente aer sospesa,
Incontro al sol l'arcato nimbo inclina;

E lieve, muta, immobile, tranquilla,
Di sette luci adamantine accesa,
Ingemmando l'abisso, arde e sfavilla.

LIBRO TERZO

CONSIGLI A UN POETA GIOVANE

I.

Fuggi le vie nel mezzo e dalle bande
Troppo calcate di servili impronte;
Fuggi le compagnie garrule e pronte
Dove l'un piaggia l'altro e ognuno è grande.

Credi alla luce. Non turbar la fonte
Che dolci e puri i suoi lavacri spande;
Non infrascar di frivole ghirlande
Alla Bellezza la divina fronte.

Cara abbi l'opra, assai men caro il vanto.
Sii schietto e forte e generoso e altero;
Nè alla letizia ti negar, nè al pianto.

Svela, fingendo, l'immutabil vero.
Non iscordar che la parola è il santo
Simbolo dell'affetto e del pensiero.

II.

Semplicemente, onestamente vivi:
Lungi, se puoi, dalla città, discara
Stanza ai poeti; lungi dall'amara
Compagnia degli stolti e dei cattivi.

Un picciol tempio rusticano, un'ara,
Tra casti lauri, o tra fecondi ulivi,
Consacra al nume che tu adori, e quivi
La stanca vena e il buon desio ripara.

Ozio, lascivia, incuria aborri. Molto
Chiedi a te, nulla altrui, poco alla sorte,
Pago del frutto che tu stesso hai colto.

Sii giusto e pio: sarai tranquillo e forte.
Al core, ai sensi conformando il volto,
Servi alla vita e non temer la morte.

III.

Se alcun ti dica: Non cercare i vieti
Sogni bugiardi e le remote prode;
Ma tienti ai fatti spiccioli e concreti,
Ai noti luoghi, alle correnti mode;

Tu, disdegnando i facili divieti,
Il pio consiglio e la promessa lode,
Rispondi: Il mondo tutto è de' poeti,
E di tutto abbracciar la Musa gode.

Segui tua via; procedi lento e sali,
Temprando i nervi alla fatica e al duolo;
Poi, sorta l'ora, se ti bastin l'ali,

Se il cor ti basti, audacemente il volo
Spiega attraverso i secoli fatali,
Pel vasto ciel, dall'uno all'altro polo.

IV.

Non invidiarti da te stesso il regno:
  Non dir: Ciò m'è straniero e non mi tange;
  Se indegno ancor ti sai, renditi degno;
  Se non basti tu sol, fatti falange.

Al senso prode, al virtuoso ingegno,
  Nulla è stranier di quanto vive e s'ange
  Nulla prescriver può termine o segno;
  Non l'Alpe o il mare, non l'Eurota o il Gange.

Occhio che mai non dorme e tutto vede;
  Cuore che sempre batte e tutto sente;
  Bocca che tutto dice e nulla chiede:

Tale il poeta libero e possente;
  Tale il poeta della vera fede;
  Tale il poeta dell'umana gente.

V.

Ama le grandi, ama le rare cose;
  Non isdegnar le piccole e le trite;
  Chè in tutte il Tutto di sua gloria pose,
  E tutte son manchevoli e finite.

Vasto uno spirto d'alleanze ascose
  Le avverse allaccia e le concordi vite:
  Di putri zolle nascono le rose;
  Dalla spuma del mar nasce Afrodite.

Interroga il rotante astro ne' cieli,
  E nell'aria il pulviscolo sottile,
  E tra le glebe i più minuti steli.

Non è sì alta cosa nè sì vile
  Che un'idea non incarni e non la sveli
  All'insonne intelletto, al cor gentile.

VI.

Devotamente la bellezza adora,
Chè ben d'amore e d'onoranza è degna;
Nè disertar la sua beata insegna
Per voglia o dubbio che in te nasca o mora.

Troppo il mondo s'attrista e discolora,
Se avvien che il puro suo fulgor si spegna;
E sol dov'ella irradïando regna
Il cammin della vita all'uom s'infiora.

Ma non a lei dal basso mondo e truce,
Tutta conceder l'anima rapita,
Ogni altra dea sdegnando, ogni altro duce.

Se bene in lei sia vita a luce unita,
Ella non è però tutta la luce,
Ella non è però tutta la vita.

VII.

Pien di sciagura e di nequizia è il mondo
E d'opre atroci e di funesti errori:
Tu lo vedi e ne sdegni e te ne accori,
E sì lo gridi ai vinti e al ciel profondo.

Ben fai. Ma non pensar che un furibondo
Giambo che infiammi e gonfi d'odio i cuori
Molto valga a far gli uomini migliori
E a sollevar di lor miseria il pondo.

Ah, l'odio è un tristo e maledetto seme,
Dal quale altro sperar che una più rea
Messe di mali è forsennata speme!

Il pazïente amor sol esso crea;
E nel tumulto che l'avvolge e preme
Lenta procede la divina idea.

VIII.

A cor ti sia di rispettar la Musa
Come tua cara donna, anzi sorella,
E di stornar dal capo suo l'accusa
Che il nome offusca ed ogni onor cancella.

Non dir parola onde la pura e bella
Fronte s'atterri di rossor confusa;
Non far ch'abbia a ridursi umile ancella
La nata al regno ed al servir non usa.

Non cangiarle la cetra in colascione;
Non la trainar pei chiassi o per le corti,
Dove sono erte ciglia, anime prone.

Chiama a udir suo bel canto e suoi conforti,
A farle onore e ad offerir corone,
I puri, i saggi, i mansueti, i forti.

IX.

In concreare, in modellar la forma
Poni di buono artefice la cura,
Nè mai sull'opra dilettosa e dura
L'inappagato spirito s'addorma.

Tutta ella torni a numero e misura
Del pensier che la suscita ed informa;
E del travaglio cancellata l'orma,
Arte s'affermi e paja altrui natura.

Suoni nel verso e nella franca rima
La tua parola; ma la tronfia e vota
Musica sdegni e, ben sonando, esprima.

Sia, per vie meglio dir, simbolo e nota;
E mentre il suono con l'idea collima,
L'orecchio adeschi e l'anima percota.

X.

Pensa che il plauso della turba sciocca,
Altro non è che voto e instabil suono,
Che giunge e passa, e sol di rado tocca
A quei che degni di più gloria sono.

Pensa che lode d'incomposta bocca
È vitupero al generoso e al buono;
Pensa che alfine con viltà dirocca
Chi fu vilmente sollevato in trono.

Perciò tu movi, sotto chiari o bui
Cieli, al tuo segno, in mezzo a guerre e paci,
E di' tuo verbo e non badare a cui.

Se pia la Musa non soccorra, taci;
E non curarti di piacere altrui
Se prima a te, fido censor, non piaci.

XI.

Se ti dimandi il fariseo: — Che è questa
  Tua poesia nella cui lode abbondi?
  Qual è suo pregio? e che guadagno appresta? —
  Certo e superbo di tua fè rispondi:

— Poesia è virtù che manifesta
  E stringe il vero in simboli profondi;
  È fuoco sacro sull'altar di Vesta,
  Luce di tempi, sinfonia di mondi.

Poesia è d'amor gioja ed ebrezza;
  Pianto e riso che affanna e che consola;
  Libertà che castiga ed accarezza.

Poesia è pensier che canta e vola;
  È sogno e forma d'immortal bellezza;
  È l'anima dell'uom fatta parola.

XII.

Dante amò Beatrice e l'immortale
Canto di Maro e la Città del Giglio;
Ebbe per sua leanza onor d'esiglio,
E il pan conobbe che più sa di sale.

Dell'amor, del dolor fattosi scale,
Tra speme lunga e prossimo periglio,
Transumanò suo cuore e suo consiglio
E al pugnato destin si rese eguale.

Come un forte metal, flessile e terso,
La parola temprò, scolpì l'inciso,
Dedusse in lama il martellato verso.

Poi vasto, vario, indomito, preciso,
Descrisse fondo a tutto l'universo
E la gloria svelò del paradiso.

TRISTEZZA DI NOVEMBRE

La prima neve imbianca
La sommità del colle:
Scende una pace stanca
Sulle mietute zolle.

Di trilli e di richiami
Più non risuona il bosco...
Oh, lo squallor dei rami
Nell'aer freddo e fosco!

La dïafana spera
Dello stagno sopporta
Qualche piuma leggiera
E qualche foglia morta,

E fa veder, raccolti
Nell'orbe che la chiude,
Gli spettri capovolti
Delle arbori ignude.

Fuor della rupe cava
  Querulo il fonte sgorga;
  Ma fiore più non lava
  Che in suo margine sorga.

L'aere impigrito e denso
  Smorza la luce e il suono;
  Spira ogni cosa un senso
  Di tedio e d'abbandono.

D'una tristezza greve
  L'anima mia s'ingombra:
  Ecco la prima neve,
  Ecco il silenzio e l'ombra.

Tornerai tu, se l'ôra
  Blanda t'inviti, o maggio?
  Rinverdiranno ancora
  L'olmo, la quercia, il faggio?

Rinverdiran quei salci
  Che dalla sponda a gara
  Lentano i molli tralci
  Sull'acqua muta e chiara?

Si copriran di novi
  Fiori la piaggia e il brolo?
  Rispunterà tra' rovi
  Il tenero giaggiolo?

Come novella sposa
Che s'alzi alla mattina,
Risorgerà la rosa
Dalla sua verde spina?

Faran da stranii lidi
Le rondini ritorno?
Pigoleranno i nidi
Al rinnovar del giorno?

O dolce primavera,
E tu che tanto amai,
Solitudine austera,
Vi rivedrò più mai?

D'una tristezza greve
L'anima mia s'ingombra:
Ecco la prima neve,
Ecco il silenzio e l'ombra.

LETIZIA D'APRILE

Dunque, se a vita i nidi
E le piante ridesti,
Anche, benigna, ai mesti,
O primavera, ridi?

E a chi deluso e stanco
In nuda zolla siede,
O move incerto il piede
Ed ha la noja al fianco?

E a chi la fine scorse
Di tutte cose umane,
E vive del dimane,
Anzi dell'oggi, in forse?

O santa primavera,
Com'è dolce il tuo riso!
Come per te l'alliso
Cor si rinnova e spera!

E fuggon dalla mente
Le ricordanze amare,
E tornano le care
Imagini redente!

E risorgon gli affetti
Soavi di natura,
Che la gravosa cura
Aveva oppressi e stretti! —

Nell'aer puro e fresco,
Tra ombre e tra fulgori,
Son nugoli di fiori
Il mandorlo ed il pesco.

E dalla sponda al colle
Luccica e ride il prato,
Tutto di fior stellato
E rugiadoso e molle.

Nata insiem con l'aurora,
Nell'erba, di lontano,
Occultandosi invano,
La mammoletta odora;

Mentre, ancor dubitosa
Dei venti e delle brine,
Cauta in mezzo alle spine
Affacciasi la rosa.

Dalla sdrucita invoglia,
Che si raggrinza e sperde,
Immacolata e verde
Sguscia la nova foglia;

E già pullula il vecchio
Olmo tra groppo e groppo,
E già frondeggia il pioppo
Lento, dell'acqua a specchio.

Musando attenta, incerta
Per brecce e chiassajuole,
Torna a scaldarsi al sole
La timida lucerta;

Ma gli uccelletti arditi
Vanno a rota per l'aria
Che dolcemente svaria
Di trilli e di garriti.

Un zefiro giulivo
Corre la valle e il monte,
Canta nel sasso il fonte,
Splende tra 'l verde il rivo.

Tutto si sveglia e freme,
Palpita, anela, brilla;
Nel lume che sfavilla
Tutto gioisce insieme.

Ah, non è ver ch'io sia
Interamente morto:
Qualcuno è in me risorto...
Sì, sì! l'anima mia!

O santa primavera,
Poichè t'ha riveduta,
Ecco, la stanca e muta
Anima canta e spera.

GUARDANDO IN CIELO

Quella sconvolta nuvola di foco
  Che lentamente sovra il mar declina,
  E lumeggia la tersa onda azzurrina
  D'oro fuso, di porpora e di croco;

Quell'avvampata e fumida ruina,
  Che si sfascia ne' cieli a poco a poco,
  E splende d'un baglior sempre più fioco
  Dentro l'ombra che sale e s'avvicina;

Quella tragedia della vinta luce,
  Cui, presentendo il bujo e il gel, smarrita,
  Silenzïosa la natura spia;

Come stupir mi fa! come seduce
  Lungi dal mondo reo, fuor della vita,
  La delusa e sognante anima mia!

L'ANTRO SACRO

L'antro nello sconquasso vïolento
Di que' greppi vaneggia: intorno il bosco
D'antichissime querce, orrido e fosco,
Sotto l'azzurro ciel mormora al vento.

Di là dal bosco cerule pendici
E soleggiate piagge e l'onde equoree:
L'onde serene e l'isole marmoree,
Popolate di numi aï dì felici.

Come un'oscura, smisurata bocca
L'antro nell'arsa rupe si spalanca,
Bujo e profondo nella selce bianca,
Ch'ivi da sommo ad imo si dirocca.

In quell'ombra tu senti ancor diffuso
Lo smarrimento del sogno lontano;
Un non so che d'attonito e d'arcano,
Un non so che d'esausto e di deluso.

Quivi, nel tempo antico, all'uom chiedente,
Con impavido cor, di sua ventura,
Giugnea dal fondo della bocca oscura
Il responso d'un dio vivo e presente.

Or quella bocca tace, e tu, se i vòlti
Fati oblïando, interrogar quel cieco
Aer presumi, tu soltanto l'eco,
L'inutil eco di tua voce ascolti.

L'ISOLA DEI MORTI (*)

In mezzo al mare un'isola remota
Da quanto vive e si travaglia al mondo:
Intorno il mar che non ha fin nè fondo:
In alto il ciel ch'eternamente ruota.

Poche, stagliate, cenerine rupi,
Cui, da piede, la salsa onda frastaglia;
Sulle rupi, all'ingiro, una gramaglia
D'erti cipressi inviluppati e cupi.

Sterminato è quel mar, placido, tetro;
Nè fragoroso turbine sovverte,
Nè lenta prora fende mai l'inerte
Onda che muta splende e par di vetro.

Sterminato è quel ciel, nitido, egùale;
Nè tenebrosa nuvola vi tuona,
Nè uccel che migri ad agognata zona
Batte mai pel diffuso etere l'ale.

(*) Questi versi mi furono in parte suggeriti da un noto quadro di Arnoldo Böcklin.

Sotto l'antico ciel, nella grandeva
Pace oblïosa, incommutabilmente,
Dalla silenzïosa onda lucente
L'isola come salda ombra si leva.

Vasta quïete, alto silenzio! Un Lete
Fatto mare: un'immobile parvenza:
Uno stupor senza memorie, senza
Desio... Vasto silenzio, alta quïete!

Solo, quando nei gorghi algidi spento
Cade (poichè rifulse invano) il sole,
Fra i gran cipressi, entro le cave gole,
Mormora un lieve spirito di vento.

VANEGGIAMENTO NOTTURNO

Notte serena, immensità tranquilla!
  Sui campi ove maturano le messi,
  Sui colli ingombri d'alti boschi e spessi,
  Tutto di stelle il cielo arde e sfavilla.

Da una remota e solitaria villa,
  Cinta di pioppi in giro e di cipressi,
  Giungon gli accenti queruli e sommessi
  D'un oboè che nel silenzio trilla...

O memorie, o speranze, o dolci inganni!
  E tu sì presto dileguata e spenta,
  Cara felicità, madre d'affanni!...

Or questa solitudine sgomenta!...
  E non altro che un suon de' miei verd'anni
  Che tra l'ombre s'aggira e si lamenta.

IL TEMPIO DELL'AMORE

Chi più ricorda il nome dei morti e dei sepolti?
Spento è il vecchio lignaggio; ma il vecchio parco dura;
E ingombra, come un tempo, la spianata e l'altura,
Lucido d'acque, opaco di grand'alberi folti.

Un po' mutato, è vero. — Gialli, verdicci muschi
Rodono delle statue i corpi seminudi;
Più scarsi e rochi i fonti sgorgan dai sassi rudi,
Tra foglie parasite e racimoli bruschi.

Intornati di scabri tufi o di scure piante,
Ancor piscine e stagni si dilatano in orbe;
Ma un po' confusamente, come pupille torbe,
Specchian le mute rive e la nuvola errante.

Il Bosco delle Muse è fatto omai selvaggio:
Intristiscono i bossi, intristiscono i mirti:
Gli allori, i begli allori, come diventan irti!
E più spine che foglie han le rose di maggio.

Tu vedi il tutto e senti che qualche cosa manca,
Mentre sui prati brulli, fra le scomposte ajuole,
Sotto i vïali antichi, ove non raggia il sole,
Erra, fusa con l'aria, una tristezza stanca. —

Sovra un ripiano verde, tra sicomori in fiore,
Ecco un piccolo tempio di marmo di Carrara:
Dieci colonne a cerchio, in mezzo ad esse un'ara,
Quattro gradini attorno: è il Tempio dell'Amore.

Con le alucce distese, ignudo e senza benda,
Sopra l'ara sta ritto il fanciullin fatale:
In una mano ha l'arco, nell'altra man lo strale,
Tiene levato il viso, e guarda, e par che attenda.

Guarda in là con cert'aria tra stizzita e compunta,
Come fa chi, tacendo, si rode e si corruccia:
Ha un ditino stroncato, un po' mozza un'aluccia,
E lo strale... allo strale è cascata la punta.

Egli ricorda il tempo quando d'eguali nodi
Stringeva in terra e in cielo i mortali ed i numi,
E il vecchio Anacreonte, del vin novo tra i fumi,
Coronato di rose, cantava le sue lodi.

E il tempo ancora quando fu l'amore una fede,
Cui davano conforto prodezza e cortesia,
E arrise ai fini amanti una speranza pia:
Chi bene amasse in terra trovare in ciel mercede.

E finalmente il tempo e la leggiadra usanza
Delle damine molli, dei cari cicisbei,
Quando tra baciamani, cipria, parrucche e nèi,
Fu l'amore un diporto e una bella creanza.

Il povero Cupido sta tutto il giorno al varco,
E crescere si sente il dispetto e lo scorno:
Dall'ara che lo regge ha un bel guardarsi attorn
Non vede in che far uso dello strale e dell'arco.

La gente che talvolta gli passeggia davanti
È tutta gente nuova, ch'egli più non conosce;
Gente di basso core, gente di carni flosce,
Che dell'Amor s'infischia e ride degli amanti.

Facce ingrugnate e bieche di quattrinai feroci,
Consumati nell'arte di rubar senza scasso,
I quali se ne vanno, dopo il lavoro, a spasso,
Parte in galera avendo, parte al governo i soci.

Facce ammaccate e frolle di gaudenti imbecilli,
Che frodando egualmente la natura e la sorte,
Vivono per godere e s'annojano a morte,
E più non sanno come rifornirsi di grilli.

Facce slavate e sciocche di nobili scaduti,
Che pur di non far nulla e d'aggiustare i conti,
Per una dote onesta si dichiarano pronti
A incanagliar lo stemma e a diventar cornuti.

Facce di gentildonne, che per non star sul grande,
 Parlano come trecche, veston come baldracche,
 E si vendono a peso, prima di darsi, stracche,
 A tutelare asili, a vegliare educande.

Mutrïe, grugni, ceffi, ghigne di bassa mano,
 Lubriche, torve, turpi, stupide, sciatte, sfatte,
 Dove con la natura l'artifizio combatte:
 Maschere mostruose: — di rado un volto umano.

Il povero Cupido si sente molto solo,
 Ed anche molto vecchio, pur essendo un ragazzo...
 Oh, come volentieri, senza fare schiamazzo,
 Senza voltarsi indietro, ei prenderebbe il volo!

E finalmente il tempo e la leggiadra usanza
Delle damine molli, dei cari cicisbei,
Quando tra baciamani, cipria, parrucche e nèi,
Fu l'amore un diporto e una bella creanza.

Il povero Cupido sta tutto il giorno al varco,
E crescere si sente il dispetto e lo scorno:
Dall'ara che lo regge ha un bel guardarsi attor
Non vede in che far uso dello strale e dell'arco

La gente che talvolta gli passeggia davanti
È tutta gente nuova, ch'egli più non conosce;
Gente di basso core, gente di carni flosce,
Che dell'Amor s'infischia e ride degli amanti.

Facce ingrugnate e bieche di quattrinai feroci,
Consumati nell'arte di rubar senza scasso,
I quali se ne vanno, dopo il lavoro, a spasso,
Parte in galera avendo, parte al governo i soci.

Facce ammaccate e frolle di gaudenti imbecilli,
Che frodando egualmente la natura e la sorte,
Vivono per godere e s'annojano a morte,
E più non sanno come rifornirsi di grilli.

Facce slavate e sciocche di nobili scaduti,
Che pur di non far nulla e d'aggiustare i conti,
Per una dote onesta si dichiarano pronti
A incanagliar lo stemma e a diventar cornuti.

Facce di gentildonne, che per non star sul grande,
Parlano come trecche, veston come baldracche,
E si vendono a peso, prima di darsi, stracche,
A tutelare asili, a vegliare educande.

Mutrïe, grugni, ceffi, ghigne di bassa mano,
Lubriche, torve, turpi, stupide, sciatte, sfatte,
Dove con la natura l'artifizio combatte:
Maschere mostruose: — di rado un volto umano.

Il povero Cupido si sente molto solo,
Ed anche molto vecchio, pur essendo un ragazzo...
Oh, come volentieri, senza fare schiamazzo,
Senza voltarsi indietro, ei prenderebbe il volo!

Gli è quanto almeno affermano quei pochi
  Cui lo concesse la Fortuna o il Fato,
  Perch'io, che pur son vago de' bei giochi,
  Io, s'ho da dire, non l'ho mai provato.

Issïon, pazïenza! e lascia pure
  Brontolar padre Giove e rider Momo:
  Il tempo è grande, il tempo è galantuomo:
  Chi può tutte saper le congiunture?

Son tanti i casi! Dopo molti affanni,
  L'uom talvolta rïesce e si ristora.
  Non vediam noi succedere in un'ora
  Ciò che non succedette in seimil'anni?

Non ti stancar; datti le mani attorno;
  Persegui senza riposarti mai;
  Abbraccia nubi e ancora nubi: un giorno
  L'agognata bellezza abbraccerai.

LA SCELTA

Il Padre Eterno mi parlò: « Figliolo!
Per fare andar più lisci
I miei troppi negozii ho risoluto
Di levare dal mondo
O le rose o il frumento.
Che cosa preferisci?
Vuoi le prime o il secondo?
Pensaci su un momento.
Sai che il frumento è pane,
E che le rose son parvenze vane. »

Io risposi: « Signore,
Sono un bravo ragazzo,
Ma un tantinetto pazzo.
O che a mangiar del pane
Forse poi non si muore?
E chi può dire: Io mangerò dimane?
E non son vanità tutte le cose?

Di poco mi contento:
Anche dell'un per cento;
Anche di mezza dose.
Il pan molto mi piace;
Ma sono un uom così poco vorace!
E tanta gente grida: «Pane, pane!»
O Signore, pigliatevi il frumento,
E datemi le rose. »

Il Padre Eterno mi guardò, sorrise;
Colse di molte rose in un giardino
E innanzi me le mise;
Poi, serrandomi un poco il ganascino,
Disse: « Va bene; sia:
La tua pazzia non è tutta pazzia. »

Hanno un gran buon odore
Le rose del Signore.

FANTASMA LUNARE

Fuor dello scuro, travaglioso mare,
  Entro un limbo di ciel che s'arroventa,
  Aggrondata, spettral, sanguinolenta
  La faccia enorme della luna appare.

Come una visïon levasi lenta,
  E dal deserto e fosco limitare
  Sopra l'immensità dell'onde amare
  Sbarra le occhiaje e tetro foco avventa.

Ristagna l'aria ammalïata e grave
  All'apparir di quella luce, e l'onda
  S'acquatta a guisa d'animal che pave.

Sotto l'incùbo della luna tonda
  Una vetusta e tenebrosa nave
  Tacitamente in mezzo al mare affonda.

AL CUCULO

Fosco uccel vagabondo, io mi ricordo
Che nel mio tempo giovenil, fuggendo
Gli aborriti consorzii e il velenoso
Carcere cittadino alla campagna,
Spesso ascoltavo il querulo tuo canto
Errar pel bosco e per la verde piaggia
E sopra l'acque di deserto lago;
E che quel suono ignoti sensi in core
Mi suscitava e favolose, arcane
Fantasie nella mente; allor che tutto
Era silenzio a me d'intorno, e vasto
In occidente rutilava il cielo.

Son passati molt'anni; oh, molti e scuri
Anni pieni d'angoscia! e ancor, siccome
In quel remóto e irrevocabil tempo,
Fosco uccel vagabondo, io cerco i luoghi
Dove tu sverni e solitario ascolto:
E il tuo querulo canto in cor mi desta
Una tarda vaghezza, un dolce affanno,
E il desiderio dell'età fuggita.

AL LAGO SOLITARIO

Tra cinerei macigni e verdi fratte
D'odorante ginepro e piagge erbose,
Tu, glauco e terso, o picciol lago, splendi.
Allo intorno è silenzio e invïolata
Solitudine alpestre e uno stupore
Di favolosa antichità che i nudi
Apici tiene e le scoscese balze:
E tu nella quïete alta riposi,
Puro, profondo. E già così splendevi
Nel mattino de' tempi, o picciol lago,
Nel novo aprile della Terra madre,
Pria che fosser città, pria che al travaglio
Della vita nascesse ed alla morte
L'uom, creatura di dolore. Oh, quante
Candide albe tu specchiasti! oh, quanti
Rossi tramonti e fuggitive forme
Di fluide nubi e nitidi sereni
Irradïati dalla bianca luna!
Nè traccia serbi de' mirati aspetti?
Nè d'aura o d'alà che, fuggendo, il muto

Gorgo sfiorò memoria alcuna serbi?
Simile a te foss'io, placido lago,
Senza nè segno nè memoria! Assai
Tristo è il ricordo de' perduti giorni
E de' lontani eventi e delle cose
Invano amate e possedute; assai
Tristo il ricordo, e pien d'affanno, allora
Che dileguata la speranza e chiuso
Alle lusinghe e ai dolci inganni è il core.
Pure, qui sul tuo margine di molli
Fiori dipinto, qui talor mi giova
Stanco seder; chè se di me non posso,
Ben mi posso del mondo e di sue vili
Costumanze scordar. Miro, tacendo,
Il tuo lucido specchio, e, non so come,
Di dentro anch'io mi rassereno, e quasi
Benedico la vita e dell'immenso
Riso m'allegro dell'eterea luce.

ALLA ROSA

Tenera figlia dell'aurora, è questo
Il tuo felice e fuggitivo tempo.
Spanditi, fulgi! Assai la terra nutre
Vaghi, superbi, venturosi fiori:
Tu sola regni: oh, così bella e gaja!
Così focosa e vereconda! Il cielo
Alla terra t'invidia e di lucenti
Rugiade il grembo verginal t'imperla.
Ride in te primavera; in te s'incarna,
Vita del mondo, amor: non ha natura
Di te più dolce e più leggiadra cosa.
Lascia che di tua vista io gli occhi afflitti
E l'inquïeto desiderio appaghi.
Tanto chiedo e non più, morbida rosa.
Sacra tu sei. Non io dal verde stelo
Con empia man ti strapperò; non io
In picciol urna di contorto vetro,
Ove poc'acqua inanimata stagni,
A languir ti porrò, tra le pareti
Di recondita stanza, in mezzo a pompe

D' insolente splendor, lungi dal sole
Che d'un suo raggio mattinal t'accese,
Lungi dalle giulive aure di maggio
Che ti scherzano intorno e fanno festa.
Vivi, o rosa. È sì breve la tua vita;
È sì breve la nostra! Uno il destino
Della rosa e dell'uom. Vivi. Domani
Queste tue molli e dilicate foglie
Cadranno scinte e spargeran di lievi
Reliquie l'erba e l'arenosa sponda;
E passata sarai, tenera rosa.
Intanto vivi; e col soave olezzo,
E col purpureo riso, all'uom che i passi
Torbido muta e del doman pensoso,
Pura letizia e miti sensi inspira.

AL CIPRESSO

Un altro sole ecco sparì. Di contro
Al rutilante ciel tu dalla balza
Precipitosa, o funeral cipresso,
La tùa scura ed antica ombra sublimi;
E a te davanti il glauco mar si spiana.
Su per i clivi dirupati, in grembo
Ai cavi borri, il mansueto gregge
Degli ulivi s'addensa, all'uom di pingui
Doni propizio: tu sul nudo greppo
Dimori, senza compagnia: nè frutto
Rechi, nè fior, che alla progenie umana
Sia ristoro o diletto; e non del crudo
Verno t'affliggi; e non della soave
Primavera t'allieti, allor ch'ogni altra
Cosa ride quaggiù; ma sempre in uno
Aspetto duri e invulnerato vivi.
E se di vento un mite alito sorga
Dai lavacri del mare, e intorno a queste
Erme pendici trasvolando, tutte
Svegli e sommova a mormorar le piante,
Silenzïoso tu rimani, e il fosco

Apice acuto declinando appena,
All' igneo ciel spiritalmente odori.

Che sogni tu così ravvolto e cupo
E taciturno? Favolose storie
Forse rammenti e sovrumani onori
E fasti e lutti d'un'età remota?
L' atre selve dell' Ida e i bianchi altari
Sempre fumanti d'odorato foco?
Scheggia del legno tuo l' imperïoso
Scettro di Giove e dell'Amor lo strale?
D'un tuo virgulto coronato il sacro
Di Melpomene capo, e sotto l'aspra
Tua scorza chiusi, e alla pietà serbati
Di tarde genti e de' poeti al canto,
Morbidi petti di deluse ninfe
E d' incauto garzon l'anima e il duolo?
O sogni forse tu, siccome è voce
Fra i poeti e le donne e gli amatori
Dell'orïente, la purpurea rosa
Che nuda porge all'aureo sole il grembo?

Te devoto alla morte ed all'eterna
Inesorabil notte il volgo estima,
E non senza terror ti mira e cole;
Ma di vita immortal simbolo al saggio
Tu, bell'arbore, appari, e agli occhi miei
La cara e santa libertà figuri.
Onde al tuo piè, sulla diserta zolla,
Consolato m'assido, e guardo, e spero.

L' INCONTRO

Nell'ora che il sol cala
  Roggio nel ciel turchino
La Morte mi passò vicino
  E mi sfiorò con l'ala.

L'aria era queta e muta
  Sull'erta solitaria,
E solo vagava nell'aria
  Un lieve odor di ruta.

La ruta è un'erba amara
  Che il gusto non diletta;
Ma pure è un'erba benedetta,
  Che a molti guai ripara (*).

Dunque, allor che il sol cala
  Roggio nel ciel turchino,
La Morte mi passò vicino
  E mi sfiorò con l'ala.

(*) Delle virtù della ruta gran cose dissero gli antichi e séguita a dire il popolo anche ora. Forse nel nome greco ῥυτή è un accenno a virtù salvatrice, o riparatrice.

Io, a quel tocco blando,
  Mi fermai su due piedi:
Una sbirciatina le diedi,
  E poi le chiesi: Quando?

Ella (nella sua voce
  Null'era di funesto,
Nulla, nell'aspetto, d'atroce),
  Ella rispose: Presto!

A molti parrà strano,
  Ma per vero lo scrivo:
Null'altro ella teneva in mano
  Fuor che un ramo d'ulivo.

Candida la sua vesta,
  Candidissime l'ale:
Una ghirlanda aveva in testa
  Di lauro trïonfale.

Io chiesi ancora: Uguanno?
  E di me che farete?
Ella sorrise come fanno
  Le persone discrete.

E se ne andò, giuliva,
  Senza più far parole...
Dio! come la Morte era viva
  Sotto il lampo del sole!

LA FALCE

Di nubi tra molle sfacelo
Io vidi nel cielo una falce:
La falce era lucida, il cielo
D'un crudo biancore di calce.

Negli orti nè frasca nè tralce;
Sui campi nè fiore nè stelo...
Che tronca, che miete la falce,
La falce ch'io vidi nel cielo?

Non trema nell'ombra di gelo
La trista canzone del salce?...
È notte. Fa freddo. Nel cielo
Io vedo rotare una falce.

ULTIMA CAMPANA

Non udite? lontana, lontana,
Nel silenzio dell'ombra sopita,
Sclama e romba una cupa campana.

Da quel lembo di cielo ond'emana,
La sua voce m'esorta, m'invita,
Con parola sovrana ed arcana.

Via, lasciatemi andare. Più strana
D'ogni sogno, più vana è la vita,
Questa povera vita mondana.

Spunterà dietro l'erta montana,
Ma per altri, l'aurora fiorita,
Ma per altri, la stella dïana.

O campana, campana, campana,
La mia favola breve è finita,
La breve mia favola vana.

SIC TRANSIT...

Sicuro: passa la gloria del mondo;
Ma se passasse soltanto la gloria,
Sarebbe un mal, sto per dire, giocondo.

Assai più trista la giaculatoria:
Ben altro passa, ben altro va al fondo,
E non ne resta nemmen la memoria.

AL CROCIFISSO LUNGO LA VIA

Che fai qua, tra la biada,
  Così sfregiato e tristo?
  Che fai, povero Cristo,
  A fianco della strada?

Presso al negletto ciglio,
  Dove il pruno e l'ortica
  Affogano la spica
  Col pungente aggroviglio?

Livido, senza voce,
  Lordo il corpo che langue
  Di polvere e di sangue,
  Pendi dalla tua croce;

E vivo tuttavia,
  Coronato di spine,
  Sembri attender la fine
  Di tua lenta agonia.

L'attendi invano, sai:
  Eterno è il tuo supplizio.
  Provati a dire: *Sitio!*
  Aceto e fiele avrai;

E peggio di così,
  Ipotecando i cieli,
  I tuoi cari fedeli
  Ti conciano ogni dì.

Già per trenta denari
  Fosti venduto e cesso:
  Ma adesso, oh, i Cristi adesso
  Sarebbero men cari;

E il Governo alla bassa
  E stentata mercede
  Sol per atto di fede
  Imporrebbe una tassa. —

Che fai qua, tra la biada,
  Così sfregiato e tristo,
  Che fai, povero Cristo,
  A fianco della strada?

Vicino al fosso dove
  Il sudiciume cola,
  E la rana si sgola
  E sguazza quando piove?

Forse la strada è questa
Che agl'iniqui, agl'ignavi,
Tu con voce insegnavi
Di carità molesta?

Quella che vi cammina
Parmi, se Dio mi vaglia,
La solita marmaglia
Poltrona e malandrina.

Vedo passar, mutato
L'abito, il volto, il passo,
Giuda, Erode, Caifasso,
Barabbà, Anna, Pilato.

E l'obeso Epulone,
Il quale, o egli è risorto,
O non ancora è morto
Di soprindigestione.

E i mercanti del Tempio,
Rapaci e truffatori,
Fatti commendatori
Solo pel buon esempio.

E il reo ladron, che reso
Più mansueto e saggio,
Parla di sconti e d'aggio
E di cartelle a peso.

E il dottor della legge
Che spulcia e strizza i testi,
E con sagaci innesti
La verità corregge.

E gli avveduti scribi,
Datisi a far gazzette,
Acciò che ognun di rette
Intenzïon si cibi.

E un fitto viavai
Di sante Maddalene;
Di quelle, tu sai bene,
Che non la smetton mai.

E la turba infinita
De' nuovi farisei
Che strillan: *Agnus Dei!*
O la borsa o la vita! —

O martire cruento,
Sai tu di che genia
Pieno ed infetto sia
Il mondo c'hai redento?

La strada è mal guardata:
Meglio se te ne apparti: —
Bada di non buscarti
Qualche brutta sassata.

AL CROCIFISSO
SULLA MONTAGNA

Nubi, macigni e geli. —
  Su questa ignuda balza,
  Che smisurata s'alza
  Nello splendor de' cieli;

Dominando le schiene
  Dirupate e l'abisso,
  Redentor crocifisso,
  Quassù, quassù stai bene.

Scabra s'avvalla e tetra
  Sotto a' tuoi piè la terra;
  Nitido si disserra
  Sovra il tuo capo l'etra.

Qua, sotto ai cieli ardenti
  Che danno vita al tutto;
  Qua, dove rompe il flutto
  Procelloso de' venti;

E prima l'incorrotta
Luce appar dell'aurora,
E splende il giorno ancora
Se là nel fondo annotta;

Sul lezzo, il ringhio, il tonfo
D'un inferno in delirio,
Il tuo fiero martirio
Ridiventa un trionfo.

In alto, in alto! Regna
Sulle cose divine.
La corona di spine
È la più bella e degna.

Tutte l'altre corone:
Quella di verde alloro,
Quella di rose o d'oro,
Son nulla al paragone.

In alto, in alto! Nella
Luce al tuo spirto affine.
La corona di spine
È la più degna e bella.

Di qua, Gesù, tu vedi
Patiboli ed altari,
E regge e lupanari,
Ogni cosa a' tuoi piedi.

In alto, in alto! Via
Da quel tristo confine!
La corona di spine
È la più grande e pia.

Fuori dai muti chiostri,
Fuori dai templi angusti,
Dove tu male ai giusti,
Se pur ve n'ha, ti mostri!

Sull'eccelso cacume,
Sulla punta di gelo,
Dov'è più vasto il cielo,
Dov'è più puro il lume!

Abbia i suoi re la prona
Valle e le sue regine:
La corona di spine
È tropp'alta corona.

O redentor Gesù,
Se qualcuno ti vuole,
Prenda per guida il sole
E s'innalzi quassù.

IL VASO

Certo vaso di rame
Si dolea dell'artefice severo,
Che di forza, alla brava,
Da lungo tempo lo rimartellava:
Il vaso si lagnava,
Parendogli soffrire onta e gravame:
Ma gli disse l'artefice sincero:
Tu non t'hai da doler se ti martello,
Perchè, così facendo,
Solo al tuo bene intendo:
Ti do la forma e ti fo saldo è bello.

PACE

I.

Una serena, oblivïosa pace,
  Io non so donde, è nel mio cor discesa,
  Nel cor che pace mai non seppe o resa,
  Avverso ai tristi e contra sè pugnace.

Ed ecco, al fine, si compone e tace
  Ogni antico tumulto, ogni contesa,
  E dove già fu sì gran vampa accesa
  Omai più non appar fumo nè brace.

Onde sì nova pace? Oh, di sicuro,
  Non da questo al dolor cieco ed all'ira
  Dannato mondo, insidïoso, oscuro.

Forse dal ciel che più superno gira;
  Forse da un inscrutabile futuro,
  Cui la stanca e presaga anima aspira.

II.

Per non far più ritorno s'accommiata
 E dilegua col sol l'ora decline,
 Ed ecco giunge al sospirato fine
 La mia dogliosa e torbida giornata.

Torbida già di nubi e da ruine
 Di mugghianti procelle imperversata;
 Or serena e tranquilla e consolata
 D'avventurose luci vespertine.

Come tutta si snebbia in venir meno!
 Così talvolta al nembo e alla bufera
 Segue più puro e nitido il sereno.

Imprevedutamente, in tal maniera,
 A un giorno fosco e d'inclemenza pieno
 Schiarita segue e placida la sera.

COMMIATO

Siccome, in silenzio, produce
  La pianta i suoi fiori,
  Del pari, in silenzio,
  Le nude mie rime io produco.

Cui sian per piacere i suoi fiori
  Non chiede la pianta:
  Così non io chiedo
  Cui sian per piacer le mie rime.

Son fiori le rime. Alle api
  I fiori dan miele:
  Dan miele ed assenzio
  All'anime altere le rime.

MORGANA

A SOFIA

Ancora versi? — L'hai detto. Dal suolo
 Non sempre forse rispuntano i fiori?
 Non tornan forse, non tornan gli amori,
 Come di marzo le rondini, a volo?

Così, di novo, da un petto che solo
 Veraci numi, non idoli, adori,
 Prorompe l'onda de' versi sonori
 Che tempran l'ire, che ammansano il duolo.

Ancora versi. Più certo rimedio
 Non ebbe mai l'incresciosa vecchiezza,
 Non ebber mai la bolsaggine e il tedio.

Ancora versi. Se poveri e' sono,
 Tu con l'affetto che scusa ed apprezza,
 Tu fa che paja men povero il dono.

LIBRO PRIMO

MORGANA

Su verdi campi ed arenosi lidi,
O fata dai sereni occhi, Morgana,
Alto volar pel queto aer ti vidi;

Del bel colore della melagrana
Tutta vestita e con le chiome sciolte,
Ondeggianti in balia dell'aura vana.

E dietro a volo ti venivan molte
(Che più care tu hai) compagne e ancelle,
Scinte e leggiere e in vago stuolo accolte.

Era l'ora che il sol rutilo nelle
Onde azzurre s'attuffa e che taluna
S'accende già delle maggiori stelle;

E in quella parte ove più tardo imbruna
Il ciel, sverza parea di chiaro argento
Un sottil arco di recente luna.

Fiatava appena tra' cipressi il vento,
E 'l piano e 'l colle e 'l gran bosco selvaggio
Sembravan presi d'un incantamento.

Per l'alto ciel, dietro al fuggente raggio,
Tu con l'avventurosa compagnia
Givi placida e lenta a tuo vïaggio.

E a te di sotto l'aria si fioria
Di visïon dipinte e fuggitive,
Siccome d'uom che allucinato sia.

Eran le fole onde le muse argive
Innamoràr sì fattamente i cori
Che sempre al mondo ridiventan vive.

Erano fantasie multicolori,
Quai l'etade sognò cui fecer bella
Le donne e i cavalier, l'arme e gli amori.

Eran borghi e città, templi e castella,
E alcuna larva di cosa non nata,
Cui vedrà forse la stagion novella.

Tu, ritornando all'isola beata,
Dileguavi laggiù per l'occidente;
Ed io le apparse visïoni, o fata,

Guardando il ciel mi riponeva in mente.

IL VERSO

Quale una lama trionfal di terso
  Norico acciar, che in acre foco e in pura
  Onda gelata alternamente immerso
  Tempra contrasse flessuosa e dura;

Tale, schietto metal, prode fattura
  Del concitato affetto e dell'avverso
  Pensier, che in suo rigor più s'assicura,
  Tal sia, maestro, il tuo sudato verso.

Pur come lama al sol guizzi e sfavilli;
  E quand'anche ne' cieli il sol s'abbui,
  Sibili al vento e ripercosso squilli.

E come lama al giusto odio e all'amore
  Serva fedele, e, saettando, altrui
  S'avventi dritto e repentino al core.

IL CANTO
DELLA VECCHIA CATTEDRALE

Florida, rigida selva marmorea,
 Sfidando gl'impeti ciechi di borea,
 Sfidando i secoli, la cattedrale
 Nell'ombra vacua grandeggia e sale.

Irta di cuspidi, folta di statue,
 Sui tetti labili, sull'opre fatue
 In che l'efimero volgo fatica,
 Oh come immobile, oh come antica!

Nel ciel dïafano la luna pende,
 L'aria d'un mistico bagliore accende,
 Sfiora pinacoli, lambe rosoni,
 Brilla e riverbera sui finestroni.

Passa un anelito..... Qual lento e mite
 Di voci e fremiti susurro? Udite:
 Al ciel che nitido s'indïamanta
 La chiesa gotica sospira e canta.

VOCI DEGLI ARCHITETTI
SEPOLTI NELLA CRIPTA.

Benedetto il Signore, che vede il giusto e l'empio. -
Noi gli artefici fummo di questo sacro tempio;
Uomini pii, laborïosi e destri.

Salgono le colonne, s'ammassiccian le mura,
Affrontansi le volte con salda architettura: —
Noi gli artefici fummo ed i maestri.

Fummo; è gran tempo. Quale secol volge? Qual anno?
L'ossa nostre in quest'arche nel bujo si disfanno,
E breve come un dì fu nostra vita.

Noi qui giacciam nel bujo sepolti: ma di sopra,
Dove risplende il sole, vittorïosa l'opra
Sorge, nel marmo candido fiorita.

LE CENTO COLONNE.

Dalle cave alpestri ed erme
Questo popolo è disceso.
Lungo il tempo e greve il peso;
Ma noi stiam diritte e ferme.

Fischia in aria un ferro adunco,
Treman pianti e voci afflitte:
Piega l'uom siccome un giunco;
Ma noi stiam ferme e diritte.

MOLTE LAPIDI SEPOLCRALI.

Ov'ora è pietra brulla
Furon nomi segnati:
Qualcun li ha cancellati...
Non ricordiam più nulla.

CORO D'ANGELI
DIPINTI INTORNO AD UN'IMMAGINE DELL'ASSUNTA.

O Vergine Madre, o mistico fiore,
O speranza di cuori fedeli!
Fontana di grazie, suggello d'amore.
Gloria a te nel più alto de' cieli!

Tu tronchi l'attorta radice alla pianta
Onde il frutto malvagio si scerpe:
Col tenero piede, tu pura, tu santa,
Schiacci il capo esecrato del serpe.

UN DEMONIO SCOLPITO IN UN CAPITELLO.

Bugiardi, felici!
Ha troppe radici
Quell'albero fatale;
E ancora del pomo
È cùpido l'uomo,
Seguane bene o male.
Di femmina scalza
Il serpe non teme:
Sotto il piede che lo preme,
Ecco il serpe la testa rialza.

GLI ANGELI.

O segno di pace, o candida stella,
Che sfavilli sul mondo risorto,
Tu scorgi fra l'ombre di fosca procella
I raminghi ed i naufraghi al porto.

Assorgi, incorrotta, sollèvati, o degna,
Nel fulgor della luce increata;
Di serto immortale corònati e regna
Sui beati in eterno beata.

IL DEMONIO.

Felìci, bugiardi!
Son troppo gagliardi
I venti e il mar profondo.
Cantate a vostr'agio:
È tutto un naufragio
Senza speranza il mondo.
Sia lieto in eterno
Il ciel che vi serra:
Sotto il cielo v'è la terra
E alla terra sta dentro l'inferno.

GLI ANGELI.

Innàlzati, o santa!

IL DEMONIO.

Badate alla pianta.

GLI ANGELI.

Corònati, o degna!

IL DEMONIO.

E in terra chi regna?

GLI ANGELI.

Osanna! Alleluja!

IL DEMONIO.

Splende il cielo, la terra s'abbuja!

L'ORGANO.

Nelle mie gole il vento
Spirito diviene e parola;
Sgorga da mille bocche e s'alza e vola,
Soave e lento,
Fragoroso, vïolento,
In suono di preghiera o di lamento.

Queste mie voci sono
Voci di defunti e di vivi,
Canti d'amore, gemiti furtivi,
Fuggevol suono
Di letizia, schianto e tuono
D'angoscia e d'ira, accenti di perdono.

O Signore, Signore!
Il suon di tante voci ascolta.
In troppo lutto la terra è sepolta.

O Redentore,
Spargi un balsamo d'amore
Sovra le piaghe dell'uman dolore.

UNA LAMPADA ACCESA.

La mia fiammella splende
Fioca nell'ombra;
Pure il buio disgombra
E in alto tende.

L'anima che s'accende
Di santo amore,
Sgombra da sè l'errore
E a Dio trascende.

STATUE DI PROFETI.

Al mondo afflitto e tristo
Predicammo il Messia;
Alla progenie ria
Profetizzammo il Cristo.

STATUE DI APOSTOLI.

Le divine parole,
Come vive sementi,
Spargemmo fra le genti
Ovunque splende il sole.

STATUE DI MARTIRI.

Per lui, che santo e mite
Ci riscattò dall'angue,
Demmo giojosi il sangue
E le innocenti vite.

STATUE DI ANACORETI.

Per amor suo, per farne
Della sua grazia degni,
Rinunzïammo i pegni
Del mondo e della carne.

STATUE DI RE SANTI.

Rado avvien che si fregi
Di scettro e di corona
Nel mondo anima buona;
Giusti noi fummo e regi.

ALCUNI MOSTRI DI PIETRA LUNGO LE GRONDAJE.

Forme noi siam mostruose, deformi:
Schiene crestate,
Branche uncinate,
Occhi sbiechi, gole enormi:
Gorgoni fiere,
Idre e chimere,
Contorte e nere.

Secoli sono che noi dalla sponda
Di questo tetto
Miriam quel ghetto
Che laggiù marcisce e affonda:
Squallide mura,
Fame e sozzura,
Miseria oscura.

Or nuove cose vediamo avvenire:
Udiam fragori,
Scorgiam bagliori.
Non sappiam che voglia dire.
Nell'ombra stanca
Qualcosa manca,
Qualcuno arranca.

LE CAMPANE DELLA TORRE.

Squillanti,
Clamanti,
Tonanti,
Salutan le campane il nuovo albore,
Piangono le campane il dì che muore.

UNA CAMPANA.

Alle fatiche usate
I dormienti io chiamo.

ALTRE DUE.

Agli stanchi diciamo:
In pace riposate.

TUTTE LE CAMPANE.

Celebrïam nei cieli
I giorni santi e fausti;
Gl'incruenti olocausti
Annunciamo ai fedeli.

LA CAMPANA MAGGIORE.

Gola di bronzo, lingua di ferro
Le tenebrose nubi disserro,
Soggiogo i turbini,
Frango le folgori,
Flagello i démoni: —
Da firmamenti d'affocato vetro
La pioggia impetro.

UN'ALTRA.

O cielo, spalanca
Le lucide porte:
Io l'uomo che manca
Guido al passo della morte.

LA CROCE IN CIMA ALLA PIÙ ALTA CUSPIDE.

Sopra la morte io regno,
Sopra la vita.
Nel tempo e nello spazio fuor di me null'aita:
Io son de' segni il segno.

Sulla ruina delle umane cose
Io sola duro:
Quegli che forma e sforma in me compose
Il presente, il passato ed il futuro.

O miseri che andate
Pellegrini pel mondo,
Vostra salute è il sangue di ch'io grondo:
Prostratevi, adorate.

D'eterna sapïenza
Simbolo sono eterno:
Non prevarran contro la mia potenza
Le porte dell'inferno.

L'OROLOGIO.

Ora ed ognora,
Fugge sonora
Col vento l'ora.
Non riposo, non dimora:
Un'altr'ora, — un'altra ancora.
S'inalba il giorno,
Sfolgora il sole;
Poi, come suole,
Ecco l'ombra fa ritorno.
Dopo la state il verno,
Dopo il verno la state:
Vicende innumerate,
Ricorso eterno.
Spuntano i fiori, cadon le fronde,
Passan le nubi, scorrono l'onde.
Quanto ha vita o figura
Tutto dilegua; solo
L'immensurabil volo
Del tempo dura.
Luci svanite,
Voci fuggenti,
Forme sparenti
Nelle tenebre infinite.

Ora ed ognora
Fugge sonora
Col vento l'ora.
Non riposo, non dimora:
Un'altr'ora, — un'altra ancora.

LA RIMA

Come del verde stelo in sulla cima
Sboccia al sole il garofano vermiglio,
O il ranuncolo d'oro, o il niveo giglio,
Che in suo mite candor più si sublima;

Così del verso in sull'estremo artiglio
Tu vaga sbocci e dilettosa, o rima,
E di ridente fioritura opima
Spargi alla strofe sinuosa il ciglio.

O fior del suono! la verde stagione
Di nostra vita tu benigna allieti,
E il mesto autunno e il fosco verno ancora.

Tu d'innocenti e nitide corone
Redimisci le pie fronti ai poeti,
E non le fura il tempo e non le sfiora.

LA PORTA DI BRONZO

Simile a muro di color ferrigno,
Di qua, di là, senza confin si stende
E al cielo poggia l'antico macigno.

Non vena d'acqua per quell'erto scende,
Non pruno incespa la petraja morta:
Fosco e sinistro il ciel nell'alto pende.

Una superba e smisurata porta,
Tutta di bronzo lucido formata,
Corrusca di lontan per l'aria smorta.

Con ascosi serrami entro è serrata:
L'arco di sopra è pietra scura e spessa;
È ferro il limitar che il passo guata.

Senza intermissïon davanti ad essa,
Per brama c'ha d'uscir di quel deserto,
Un infinito popolo fa ressa.

Ciascun, dolente, e di sua vita incerto,
  Le salde imposte con le man percote,
  E grida e prega perchè siagli aperto.

Cupo romba il metal, come per vote
  Nuvole il tuon; rimormoran le nude
  Rupi; la terra sotto ai pie' si scote;

Ma la porta fatal mai non si schiude.

LA FUCINA

Nella caverna oscura guizza un baglior sanguigno,
Sprazzan faville. In giro lo scheggiato macigno,
Che ferro par, si leva nella caligin folta
E pontando s'inarca. Nel sommo della volta,
Una squarciata bocca, irta di qualche stelo,
Beve la pioggia e l'aria, lascia vedere il cielo.
Come lucida fiera in bujo nascondiglio,
Dentro la cava rupe rugghia il foco vermiglio,
Il foco che giammai non si spegne. Nell'ombra,
Solcata di baleni, di lento fumo ingombra,
Con frenato tumulto movonsi fabbri adusti,
Arruffate le chiome, nudi le braccia e i busti.
Senza mai sonar verbo di duolo o di rampogna,
Attendon giorno e notte a lor aspra bisogna.
Con le tenaglie adunche mordono il ferro acceso;
Rotan per l'aria fosca de' grevi magli il peso:
Sbuffan gli enfiati mantici, squillan le salde incudi;
Il sudor piove in copia dai gran lacerti ignudi.
— O martellanti fabbri, se tempo al dir vi sopra,
Dite; chi siete? e quale di vostre mani è l'opra? —

Fabbri siamo d'antico lignaggio,
Quai nell'ombra la terra produsse:
Cuori audaci e membra scusse:
Non abbiamo altro retaggio.

Noi del ferro i catolli affocati
Sulle incudini a gara battiamo:
Quei che nàcquero d'Adamo
Di nostr'opra ci son grati.

Zappe e vanghe formiamo la mane,
Buone a romper le zolle nemiche;
Onde poi crescon le spiche,
E di quelle fassi il pane.

Lungo il giorno stromenti ed ingegni
Lavoriam di men rozza fattura,
Perchè il re della natura
Con minor travaglio regni.

Quando poscia la notte succede,
Asce e scuri ognun tempra e rinferra,
Da buttar con gaudio a terra
Quel che mal si regge in piede.

LO SQUILLO

Notte buja, silenzio di tomba,
Quale ancora non fu. Di repente,
Sotto il ciel, da levante a ponente,
Squarcia l'ombre uno squillo di tromba.

Sulla terra, sul mar, come un vento
Procelloso trasvola quel suono,
Empie il cielo d'orrendo frastuono,
Soffia in terra novello spavento.

Dall'infido letargo, dai vani
Sogni antichi onde furono illusi,
A quel suono, atterriti, confusi,
D'ogni patria si destan gli umani.

Balzan fuori dall'umili case,
Si riversan per campi e costiere,
Levan gli occhi cercando le sfere,
Cui l'orror delle tenebre invase.

— Chi ci chiama? qual suono è mai questo?
E che nuncia all'attonito mondo?
Novo dì più sereno e giocondo?
Novo dì più d'ogni altro funesto? —

Bujo cielo coperchia ed intomba
Terra e mar. Da levante a ponente,
Fragoroso, incalzante, furente,
Squarcia l'ombre uno squillo di tromba.

IL BAGLIORE

Era la notte. I popoli raccolti
Gremiano i campi innumerabilmente:
Tutti gli sguardi e i cuori erano volti
All'orïente.

E in orïente il ciel s'arroventava
D'un diffuso baglior torbido e cupo:
Così rosseggia la sanguigna lava
Giù pel dirupo.

Incessante giugnea dal curvo e prono
Orizzonte un fragor per l'aer voto,
Come di greve irrefrenabil tuono
In ciel remoto.

Lenti, solenni trascorrevan l'ore
Sugli aspettanti insiem confusi e stretti;
A quando a quando un immenso clamore
Dagli ansii petti

Rompea nell'ombra sconvolta e disgiunta,
E un procelloso vento di parole
Chiedea: S'incendia il vecchio mondo? o spunta
Un novo sole?

LA VOCE FRA L'OMBRE

Era spenta la luce, era morto l'amore,
E con l'amore eran morte le muse:
Via pei deserti cieli, con tacito furore,
Tumultuavano l'ombre confuse.

L'ombre, quali un immenso oceàno che tutti
Abbia i ripari ed i lidi sommersi,
E cieco, impetuoso, gli sgominati flutti
Per quattro plaghe stravolga e riversi.

Quant'evo allor si volse? Mai nessuno il mistero
Dirà dell'ombre. Nell'imo travolte
Orbe erravan le stelle: l'Ore dal piè leggiero
Giaceano immote nel bujo sepolte.

Ma ecco (oh sacro spirto, con eterna vicenda
Operatore di sorti incomprese!)
Ma ecco, d'improvviso, dentro la notte orrenda,
Simile a un faro una voce s'accese.

E quella voce crebbe, modulata in un canto
Oltr'ogni possa magnifico e forte;
E un verbo intorno corse, vittorïoso e santo,
Che debellava la notte e la morte.

E quella voce crebbe. Nell'alto, nel profondo,
Tutt'all'ingiro volò, si diffuse,
Aprendo, sconvolgendo, spiro vivo e fecondo,
Il muto orrore dell'ombre confuse.

Placida, imperïosa voce. Di rota in rota
L'udì fremendo l'intermine cielo:
L'udirono fremendo la terra esausta e vota,
E il mare e i fonti allacciati dal gelo.

Le città rovinate sussultarono e l'urne
Vetuste, consce di novo avvenire: —
Allora, come nembi di ree larve notturne,
Incominciarono l'ombre a fuggire.

Giù, giù, verso l'abisso cupo, voraginoso,
Verso l'abisso che inghiotte e trafuga,
Continuò per lunghi giorni, senza riposo,
Senza ritegno, l'orribile fuga.

E novamente quella che della vita è duce,
E ond'han le cose bellezza e risalto,
La verecondia luce, la glorïosa luce,
Rifolgorò trionfando nell'alto.

Novamente le stelle, docili al freno e lente,
All'etra vasto ingemmarono il seno;
L'Ore dal piè leggiero trassero novamente
Ritmiche danze per l'etra sereno.

E amor rinacque, amore ch'agita invitto e preme,
Allor che ogni altra virtù langue o dorme;
Amor che i germi avviva, stringe i contrarii insieme,
Suscita e mesce le instabili forme.

E rinacquer le muse, che il principio e la fine
San delle cose e lor anima arcana;
Le pie muse, che al suono delle cetre divine
Cantan ne' cieli di fiamma il peana.

L' ALE

Chi disse al rejetto: Poltrisci nell'imo!
Al tuo spirto disdiconsi l'ale:
Formato di limo, rimanti nel limo;
L'etra sacro si vieta al mortale?

Chi die' tal sentenza? tu, Giove? tu Momo?
Sperda il vento l'iniqua parola.
Strisciare è del serpe; lo spirto dell'uomo
Nacque alato e com'aquila vola.

O terra, che d'ignei metalli congeste
Chiudi in grembo le viscere ansanti,
E d'erbe, di fiori, di glauche foreste,
Che susurrano all'aure, t'ammanti;

O mare, che insonne gli scogli percoti,
E ti sfaldi sui greti deserti;
Che ridi nel sole; che all'urto de' noti
Fragoroso ti gonfii e sovverti;

O nitida zona dell'aria che innostri
Mane e sera gli azzurri tuoi lembi;
Ov'Iri s'ingemma, e torbidi mostri
Ululando si volvono i nembi;

O candida luce, che penetri e innondi
Inesausta gli spazii sereni;
O sciami di stelle, o cori di mondi,
Retti in giro da mistici freni;

O scena e sostanza di forme e di pompe.
Mente ed atto, natura infinita,
Per quanto ti spandi, fin dove prorompe
Dalle occulte sue fonti la vita;

Per lungo e per largo, di sotto e di sopra,
A ritroso del tempo rapace;
Dai cieli ove tuona la forza che adopra
Agli abissi del vuoto che tace;

Lo spirito alato, ribelle alla mano
Che presume configgerlo al suolo,
Spïando l'eterno, scrutando l'arcano,
Sfrena e trae l'indomabile volo.

Oh prode, superba letizia! Che importa
Se dubbioso, se fiero il cimento?
In esso la stanca virtù si conforta,
Quasi fiamma agitata dal vento.

Chi parla di morte? chi oppone la scura
Larva al genio che vive ed agogna?
O miseri! un'ombra v'offende e spaura: —
È la morte un'antica menzogna.

Deposta l'argilla che il grava e che il lega,
Fatto in morte più vivo e vitale,
Pei cieli infiniti lo spirito piega
Ai gran voli più libero l'ale.

L'AMAZONE

A vïolar la prigioniera Amazone
  L'imberbe eroe, che la comprò, s'accinge:
  Sull'erba molle la rovescia, incalzala,
  E a tutto suo poter la preme e stringe.

Non contrasta all'eroe la nuda vergine,
  Non si lamenta di sua mala sorte;
  Anzi ridendo incitalo: Bel giovine,
  Stringi tu quanto puoi ch'io stringo forte.

Ella gli avvinghia con le bronzee, turgide
  Braccia il dorso e lo affoga e lo dinocca:
  Egli smania, si torce, e il fiato e l'anima
  Esala insiem sulla baciata bocca.

TANTALO

Per brev'ora tacea nel dirupato
Erebo il duol ch'eterno affanna e cuoce:
Tantalo nel silenzio disperato,
Maledicendo il ciel levò la voce.

— Oh frode! sempre il colorato frutto
S'offre, adescando, alla bramosa mano;
Sempre alle labbra inaridite il flutto
Gelido s'avvicina, e sempre invano!

Oh reo tormento e di viltà ripieno,
Onde più lieto in ciel, Giove, tu vai!
Sempre nutrir l'avida brama in seno,
E non poterla sazïar giammai! —

Allor dal fondo che più cupo giace
Un lamento salì per l'aer fosco,
Simile al mormorar d'euro fugace
Per mezzo l'ombre di chiomato bosco:

O tu che a Giove imprechi e di querele
  Senza speranza il cieco orror riempi,
  Bene è il castigo tuo scuro e crudele;
  Ma 'l vincon altri, assai più vili ed empi.

Assai di te più miseri ed abietti,
  E ignudi più di te d'ogni conforto,
  Quaggiù siam noi, cui negli stanchi petti
  Spenta ogni brama, ogni volere è morto.

SISIFO

Aspra, Sisifo, l'erta, greve e duro il macigno;
E son mill'anni e mille che la polvere antica
Il tuo sudor si beve, ed erra entro al maligno
Aere il suono della tua fatica.

Ansando, vacillando, tu l'instabile sasso
Già reggi al colle in vetta, già ti credi aver pace;
Ma quel ti sfugge e balza e precipita al basso,
E là donde il levasti immobil giace.

Non però tu disperi, nè 'l tuo labbro si move
A maledire il sole, poi che nascer ti vide:
Scendi, l'inerte mole scuoti, sospigni... Giove
Dall'alto guarda al tuo cimento e ride.

Rida, Sisifo, rida l'Egioco. Eterno il riso
Degli eterni non è. — S'appressa il giorno omai
Che sul fermato sasso, volgendo agli astri il viso,
Placido vincitor t'assiderai.

COLOSSEO

Del Colosseo la mole
  Imperïosa, truce
  Splende di cuprea luce
  Sotto il cadente sole.

Splende come un dirupo
  Squallido, cavernoso,
  Di metallo focoso
  Nel ciel livido e cupo.

Tra mozzi fusti e dadi
  Franti di marmo io seggo,
  E in su slargarsi io veggo
  Di cerchio in cerchio i gradi.

Dalle spelonche ingombre
  Di rottami caduti,
  Dagli anditi involuti,
  Dense straboccan l'ombre.

È sogno? od inaudita
  D'incantator fatica?
  Torna l'etade antica,
  Torna l'antica vita.

Si rinnova il vetusto
  Sasso da cima a fondo;
  Roma regna sul mondo,
  Regna in Roma un augusto.

Sotto il bianco velario,
  Che i raggi al sol diffalca,
  Un immenso s'accalca
  Popolo tumultuario.

Popolo che di sangue
  E di lascivie asseta,
  E in cui mai l'inquïeta
  Libidine non langue.

Ecco, in mezzo all'arena
  Pugnano i gladiatori;
  D'applausi e di clamori
  Alto un fragor si sfrena.

Cade di sangue asperso
  Un vinto nell'agone:
  Insurgon le matrone
  Col pollice riverso.

Ecco, sciolta le chiome,
  Una fanciulla bianca,
  Che trema e il cor rinfranca
  Gesù chiamando a nome.

Fuor del cupo serraglio
  Una tigre s'avventa
  E s'arresta, sgomenta
  Del rombo e del barbaglio.

— Muori, rea cristïana! —
  Ma sull'urlo feroce
  L'impetuosa voce
  Piomba d'una campana.

Qual nebbia si sgomina
  La visïon nell'aria;
  Rifatta è solitaria
  La terribil ruina.

Tutto tace nel lento
  Vespro. Solo, dall'erto,
  Un uccellin diserto
  Sparge tre note al vento.

A UN ARBUSTO ALPINO

O solitario arbusto,
Che tra l'orror di questi ferrei scogli,
Onde l'eccelso giogo s'incorona,
Drizzi l'esile fusto
E i rami spandi e i teneri germogli,
Chi possa e ardir ti dona,
Tu cui neglesse il fato ed uom non stima,
Di sollevarti a così ardua cima?

Qui, senza posa o schermo,
Da quante ha plaghe costellate il cielo,
Superbo fiede e impetuoso il vento;
E non lascia per l'ermo
Dirupo verdeggiar fronda nè stelo;
E par che ammonimento
Faccia, rugghiando, ad ogni cosa viva
Che quinci parta e sia dell'alto schiva.

Il mostruoso nembo,
Che la gioconda luce avido beve,
Qui con cieco furor cozza tonando:
Dallo squarciato grembo

Piova balestra e rea gragnuola e neve:
Urlan precipitando
Per gli erti balzi l'acque e la ruina
Quanto rintoppa in suo cammin trascina.

Ma qui stesso talora
Divina pace e, qual non ha confronto,
Immacolata chiarità serena,
Cui la rosata aurora,
Dal mar sorgendo, e il rutilo tramonto
Pel vasto etra balena:
Quinci, se l'occhio nella valle posa,
Quanto sotto gli vien par vile cosa.

Tu, gracile virgulto,
Col poco nerbo delle tue radici
Quanto più puoi la dura selce annodi:
E sostener l'insulto
Degli elementi a tua virtù nemici
Osi, soletto, e godi:
In ogni fronda abbrividisci e tremi;
Ma pure al ciel ti drizzi e il ciel non temi.

CIÒ CHE GORGHEGGIA LA FONTE

Gelida, cristallina,
Dalla rupe zampilla
L'onda; giù per la china
Fugge guizzando, brilla
Del sole al lume, e franta
Ride fra i sassi, in mezzo all'erbe, e canta. —

Io son la dolce e pura
Acqua che vien dal cielo,
Onda che in nube e in gelo
Si muta e transfigura:
La lucida e gioconda
Acqua son io che sterge e che feconda.

Venite a quest'aprica
Piaggia quanti voi siete,
Cui vince la fatica,
Cui travaglia la sete:
Tutti io ristoro: assai
Dolce è quest'onda e non s'asciuga mai.

Venga, vada, o si stia,
Biondo abbia il crine o bruno,
Io non chiedo a nessuno
Come viva, chi sia.
Splende per tutti il sole:
Alla pura onda mia beve chi vuole.

IL MOLINO

Queta è la notte, e come borchie d'oro
Brillan le stelle nel ciel cristallino:
Sulla sponda del rio tace il molino,
Che tutto il dì fu nell'opra sonoro.

Dormono per le balze, entro le forre,
Gli alberi, come per riprender lena;
L'acqua del rivo, mormorando appena,
Liscia tra l'erbe e lucida trascorre.

Vagano pel seren tepidi fiati
Dal prato al bosco, dalla valle al colle,
E, meschiato con essi, un odor molle,
Un odor vivo di fieni falciati.

E col vagante soffio or cresce or scema
Un canto mite di garrule rane,
Vasto gorgoglio di voci lontane
Che nel silenzio si propaga e trema.

Sotto la doccia ove l'acqua s'invena,
Grande in mezzo dell'ombre appar la ruota:
Asciutta è quella e stassi questa immota,
E il rio trascorre, mormorando appena.

Tace il molin; ma innanzi alla dimane
A sonar tornerà voglioso e fresco;
E la mensa opulente e l'umil desco,
Se al cielo piace, avranno ancor del pane.

IRIDE

Diva dall'agil piè, dalle grand'ali
Di gemmata farfalla, Iride, allora
Che veloce pel vasto etra tu cali,

La procellosa nuvola sonora
Al lieve tocco del tuo piè balena
E di nitide luci arde e s'infiora.

Puro sfolgora il sol, ride l'amena
Valle e l'arida piaggia e ridon l'onde,
E a gara terra e ciel si rinserena.

Ecco guizzar fra le stillanti fronde
L'irrequïeto passero ed i fiori
Lor corolle drizzar molli e feconde.

Fassi dall'uscio dell'albergo fuori
L' incerto vïator, mira la negra
Nube fasciata de' tuoi bei colori,

E per nova speranza il cor s'allegra.

FLORA NIVALIS

Bianco di neve, lucido di gelo,
  Grandeggia il bosco in cupo sonno immerso:
  Scintillante di stelle, algido, terso,
  Traspar fra i rami irrigiditi il cielo.

E la crescente luna di gennajo,
  Che nel sommo del ciel splende falcata,
  Sembra una squamma d'oro intarsïata
  In uno specchio di brunito acciajo.

Trema per l'alta notte e pei divini
  Soporati silenzii a quando a quando
  Teneramente doloroso e blando
  Un gorgheggio di flauti e di clarini.

Chi è costei che così sola e franca
  Per la foresta, in mezzo all'ombre, incede,
  E segna appena con lo scarso piede
  In suo cammin la intatta neve e bianca?

Chi è costei che in verde gonna, cinta
L'aureo capo di sì pia corona,
Raggia da tutta la gentil persona
Il dolce lume onde l'aurora è tinta?

Di quanti fior la primavera i piani
Allieta e i clivi ed ogni erboso lembo,
Tu fiorite hai le trecce e pieno il grembo,
E piene, o cara, ambe le bianche mani.

O donzelletta, cui benigno elesse
A così nova meraviglia il cielo,
Stringe ogni gleba aspro e tenace il gelo:
Tu dov'hai colta sì gioconda messe?

O cara e pia! se amor non anche è morto,
Spargi lungo la via, spargi i tuoi fiori:
Troppo è la via selvaggia ed aspra, e i cuori
Vengon men per l'angoscia e lo sconforto.

IL CAVALIERE FERITO

Sulla cima dell'erto dirupo
  S'incastella il manier bieco e fosco:
  Oh l'orrore del tacito bosco!
  Oh l'orrore dell'ombra nel cupo!

Tratto tratto le nubi sbrancate
  Che trasvolan fuggendo pe' cieli
  Fascian come di funebri veli
  L'alte mura, le torri merlate.

Custodito da spaldi e da porte,
  Adagiato in un candido letto,
  Un garzone piagato nel petto
  Giace lì tra la vita e la morte.

Una fata più bella che 'l sole
  Giorno e notte, vegliandolo, canta,
  E la piaga mortifera incanta
  Col tenor d'amorose parole.

Oh dolcezza di tenere note,
  Non sai dir se più vive o più blande!
  Come puro lor suono si spande
  Per le stanze recondite e vote!

Il ferito, con muto sorriso,
  Sì lo ascolta e riceve nel seno;
  Ma se quello un istante vien meno,
  Ei pur manca e scolorasi in viso.

E la fata che 'l vede mancare,
  Senza fine il suo canto riprende,
  E finchè, trasognato, lo intende,
  Il ferito non può trapassare.

IL LAGO DELLE ONDINE

Ov'è più cupo smago
  Di rupi infrante e brulle,
  Un bosco di betulle
  Muto circonda il lago.

Come un grand'occhio aperto
  Il lago è translucente,
  E guata immobilmente
  Stupito il ciel deserto.

Ala giammai non fende
  L'aria che stagna in giro;
  Non voce, non sospiro
  In quell'orror s'intende.

Ma con ludibrii vani
  Sull'acque chete e sgombre
  Corron bagliori ed ombre
  E raccapricci strani.

E se tu, vagabondo
Vïator, dalla spiaggia
Desolata e selvaggia
Ficchi lo sguardo al fondo;

Scernere credi un molle
Sfoggio d'enormi fiori,
Ch'entro i gelati umori
Spandon scialbe corolle;

E mutevol menzogna
Di lucori fluenti,
Quasi vaneggiamenti
D'uom che invaghito sogna.

Bianche femmine ignude
Van supine per quelli,
Sciolti i flavi capelli,
Lascive a mo' di drude.

Ridon le rosee bocche,
Splendon gli occhi stellanti,
S'offrono, provocanti,
Le membra non mai tocche...

O vïator, sta forte
Contro la rea lusinga:
Mal desio non ti spinga
Ad abbracciar la morte.

IL BACIO

Egli parlò con voce supplichevole, a stento:
— Madonna Beatrice, dopochè sarò morto,
Per pietà d'un affiitto, per l'amor che vi porto,
D'una suprema grazia fate ch'io sia contento.

Lasso! da voi fu sempre vilipeso e deriso
L'amor che alfin m'uccide. O superba signora,
Dopochè sarò morto, pur oggi tra brev'ora,
Una fïata almeno, deh, mi baciate in viso. —

Ella udì quella voce, quella stanca preghiera,
E impietosita un tratto, sì rispose: — Mi piace.
Cavalier prode e saggio, morite in santa pace:
E' sarà fatto come da voi si chiede e spera. —

Sul cadere del giorno ei passò, con devote
Parole, e alfin con gli occhi, rendendo a lei mercede:
Ella, con un sospiro, ligia alla data fede,
Baciò lo spento amico sulle pallide gote.

Oh nova meraviglia! quando l'egual si vide?
Al tocco delle labbra soavissime e accorte,
Il dabben cavaliere risuscita da morte,
Apre gli occhi alla luce e di letizia ride.

E la dama anche ride d'un suo riso giulivo,
Ed un poco arrossendo, sclama: — Bel cavaliere,
Dappoichè t'ho baciato morto, se t'è in piacere,
Da questo giorno innanzi voglio baciarti vivo.

IL DEMONE

Obbedïente il demone al comando,
S'affacciò dell'inferno al limitar,
E discinse le negre ali, volando
La bellissima impura ad uncinar.

Come fosca meteora egli il deserto
Ciel, che albeggiava, rapido solcò;
Alla città fu sopra e per l'aperto
Balcon guizzando nella stanza entrò.

Sulle odorate coltrici stravolta,
Immerso il capo nel molle origlier,
Ella dormia, da' caldi amplessi sciolta,
Ebbra ancor di stanchezza e di piacer.

Inconscia ella dormia di suo destino
E di sua colpa. Con l'adunca man
Ghermì lo scuro angiol d'abisso il lino
Che nascondea l'eletta forma invan.

Ed ella apparve tutta bianca e pura
In sua balda e marmorea nudità,
Ostia d'amor, miracol di natura,
Vivo fior di vaghezza e di beltà.

Guatolla e disse il maledetto: A tanta
Bellezza altri, non io, sarà crudel.
Vinto è l'inferno e la bellezza è santa.
Io mi ricordo d'esser stato in ciel.

CANTO NOTTURNO DI MARINAI

Come profugo uccel che non dimora,
  Vago del sole o di remota arena,
  Vola per l'alto mar l'agile prora.
Vola per l'alto mar, nella serena
  Notte, dinanzi all'inesausto spiro,
  Che tutte quante le sue vele allena.
Nitido più ch'orïental zaffiro,
  Tutto di luci tremola e traspare
  L'arcato ciel sino al più basso giro.
Adunati sul ponte a riposare,
  Poichè non è mestier dell'opra loro,
  I marinai, guardando il cielo e il mare,
Guardando il mare e il ciel, cantano in coro.

Più baldanzoso e vivo
  Gonfia le vele il vento:
  Animo, prua! l'abbrivo
  Al desiderio è lento.

Simile al ciel si spande
L'oceano a tondo a tondo;
Eppur non è sì grande
Come apparisce il mondo.

Già molte e molte noi
Spiagge vedemmo e prode;
Ma poco, in qual tu vuoi,
L'uom di sua vita gode.

E forse noi che ai flutti
Fidiam la vita e ai venti,
Noi degli umani tutti
Siam forse i più contenti.

La scia s'affalda e broglia,
Gonfia di bianca spuma:
La spuma un po' gorgoglia,
Poi si dilegua e sfuma.

Il ciel par tutto ch'arda
Di tante stelle chiare:
L'occhio di qua le guarda
E non le può contare.

O stelle scintillanti
Sui pelaghi deserti!
Mirando, i naviganti
Sognano ad occhi aperti.

Tardi dall'onda muta
  Si leverà la luna,
  Che gira e si rimuta
  Come fa la fortuna.

Doman fia novo giorno,
  Poi sera e notte ancora:
  Mostra di far ritorno
  E sempre fugge l'ora.

Mutevole parvenza!
  Giorni fugaci e vani!...
  Noi navighiamo senza
  Indagare il domani.

Come son cupe l'onde
  Lungo il cammin prefisso!
  Chi sa che mai nasconde
  Nel vitreo sen l'abisso?

Come la notte è pura,
  Come ogni cosa tace!
  L'anima si spaura
  Quasi di tanta pace.

Forse tra breve, forse
  Prima che il sol rinasca,
  Dall'Iadi, ovver dall'Orse,
  Piomberà la burrasca.

IL *REQUIEM* DI MOZART

Già l'ultimo dilegua mese dell'anno: il breve
Giorno declina. Bianchi d'immacolata neve,
Rigidi, nell'azzurro sorgon gli sghembi tetti,
E la purpurea luce che tu sbieco saetti,
O fuggitivo sole, posa su quelli.
In pace,
La sua fine aspettando, il buon Maestro giace,
Poi che, simile a pianta primaveril, fiorita
Contemplò la sua gloria. Breve, innocente vita
Egli condusse, e tutta nella soave intesa
Arte de' suoni; ed ora, nell'anima sospesa,
Va ritentando i casti ritmi d'una immortale
Melodia della morte, canto supremo, al quale
D'esser perfetto il sordo destin più non concede.
Oh, sacro amor dell'arte! oh, vereconda fede!
Prima che da' suoi lacci l'anima sia disciolta,
Vaghezza ebbe il Maestro d'udire anche una volta
(E di candidi amici, che assai l'amâr, fia cura)
Quei divini concenti.
L' igneo ciel s'oscura.

Una quïeta lampa serenamente il fioco
Lume diffonde, e intanto si spegne a poco a poco
L'ultima bragia in fondo al camino. Sonora
Da un antico oriuolo scocca tremando l'ora.
Come per lieve soffio l'uscio si schiude. Lenti
In silenzio recando i vocali strumenti,
Entran gli attesi, pochi vecchi amici devoti,
Cui tutti da gran tempo i suoi pensier son noti,
E noto ogni secreto di sua arte. Le fide
Sembianze egli ravvisa e a ciascuno sorride.
In un canto, nell'ombra, si raccolgono quelli,
E tentan leggiermente, se acconcio ognun favelli,
I palpitanti ordigni. Un mormorio confuso
Ecco si desta, quale, tra rami e fronde, chiuso
D'usignuoli gorgheggio, nella stagion che i fiori
Sbocciano al caldo sole e rinverdon gli amori.
Indugiano esitando in cotal modo alquanto
Le voci; poi, d'un tratto, il funereo canto,
Pari ad acqua che sgorghi d'inesauribil vena,
Puro, copioso, largo, nel queto albor si sfrena.
Melodïoso un flauto sospira e si lamenta;
Un oboè singhiozza con voce semispenta;
Fondono i vïolini pianto e parole insieme;
Il violoncello cupo e doloroso freme.
Come soave e mesto, come sereno e forte
Suona quell'inno! Oh, cieli! Non mai, non mai la morte
Fece udire agli umani più divino linguaggio;
Non mai, non mai solcata da più fulgido raggio
Fu la notte che greve sul limitar s'affolta
Onde nessuno riede. Estasïato ascolta

Il moribondo, e sembra che novo riso miri
Di primavera e lume di sempiterni giri.
Così s'addorme e passa, mentre gli ultimi accenti
Dileguano tremando.

In silenzio, piangenti,
Rimangono gli amici, e par ch'abbian timore
Di turbar quel riposo. Passan così molt'ore;
Poi ciascuno (già l'alba imperla l'orizzonte)
Al capezzal s'accosta, bacia il Maestro in fronte.

LE DUE CORONE

IL RE.

La mia corona è lavorata d'oro,
Tutta sparsa di gemme e sfavillante.

IL POETA.

La mia corona è di minor lavoro,
Intessuta di fior tutta e fragrante.

IL RE.

La mia corona è molto antica e bella;
Ma di lacrime gronda e sangue stilla.

IL POETA.

Vaga è pure la mia, benchè novella,
E sol di gocce di rugiada brilla.

IL RE.

La mia corona è da molti agognata;
E però la difende un grande stuolo.

Il poeta.

Anche la mia da molti è invidïata;
Ma contro tutti la difendo io solo.

Il re.

La mia corona è un fregio signorile;
Ma pesa in capo maledettamente.

Il poeta.

Fregio è pure la mia, ma più gentile,
E chi l'ha in capo appena se la sente.

Il re.

Orsù, poeta, vogliam far baratto?
Prendi la mia, dammi la tua corona.

Il poeta.

O re! prender la tua?... se fossi matto!...
E la mia si guadagna e non si dona.

COSÌ PARLÒ LA MUSA

Era il novembre, un giorno fosco. Sulla stanchezza
Dei vendemmiati colli, sullo squallor dei prati,
Languia la luce. Sotto l'algido ciel la brezza
Mugolava e gemeva tra gli alberi sfrondati.

Oh, quell'affanno greve, quell'ambascia del vento,
Quando il verde è svanito, quando la luce manca!
Sembra voce d'angoscia sovrumana, lamento
Della vita che muore, della natura stanca.

Il mio core era triste, triste siccome pianta
Vedova e nuda, triste come sera d'inverno.
Morti amori, speranze deluse, fede infranta !...
Io ripensavo i giorni dileguati in eterno.

Il mio core era triste, triste siccome fonte
Inaridita, triste come antica ruina.
Acri vigilie, indugio vano, dubbio bifronte !...
Io pensavo al domani, alla morte vicina.

Allor dissi alla Musa: O mia Musa, tu taci?
Taci e piangi nell'ombra? perchè piangi? che hai?
La tua mano è di gelo; sono amari i tuoi baci!...
Musa, povera Musa, dunque tu pur morrai?

Tutto passa e finisce. Gli eroi, chi più li noma?
E gli Dei? non son morti? Giove, Osiri, Adonai?
Non giace Atene? e Roma?... ti ricordi di Roma?
Tutto passa e finisce: Musa, tu pur morrai.

In dir ciò la mia voce rantolava, confusa
Coi singhiozzi del vento, nella notte crescente:
— Parla, parla! tu pure morrai dunque? — La Musa
Guardò fisso, lontano, e parlò lentamente.

— Tutto passa e finisce. Negli abissi fatali
Piomba degli anni il negro fiume silenzïoso.
Antico è il sole, antica la madre terra, e l'ali
Vincitrici di Morte non conoscon riposo.

Sì, morrò. Quando invano si vestirà di fiori
La primavera; quando lo spumante oceàno,
I cieli augusti e i fonti dell'aureo lume ai cori
Indurati e deserti favelleranno invano:

Quando le umane lingue non avran più parole,
Nè più lacrime gli occhi, nè le labbra sorrisi,
E agli accenti divini d'Armonia, come suole,
L'anima estasïata più non s'imparadisi;

Quando ogni antica o nova fede s'involi; quando
Si serri de' pietosi sogni l'eburnea porta;
Quando da' freddi petti fugga l'amore in bando,
E la speranza insieme con la pietà sia morta;

Quando del tempo andato sia negletta e perduta
Ogni memoria; quando giunga ogni storia al fine;
Quando la terra vota, quando la terra muta
Non chiuda più sepolcri, non regga più ruine;

Quando l'ultimo, affranto core avrà palpitato
L'ultima volta; quando, procellosa, confusa,
L'antichissima notte risommerga il creato; —
Quando tutto sia morto; allor morrà la Musa.

LIBRO SECONDO

DUE VOCI

Sotto il livido ciel, nel lume smorto,
Parea languire ogni cosa creata: —
E io udii una voce angosciata
Che gridava piangendo: Amore è morto!

Sotto l'azzurro ciel parea gioire
Nel novo lume ogni creata cosa: —
E io udii una voce festosa
Che allelujava: Amor non può morire!

BARBAGLI FRA LE TENEBRE

Ond'è ch'io mi ricordo, nell'ore stanche e mute,
Di tante strane cose che non ho mai vedute?

E come avvien che quanto m'è più vicino e noto
Più mi sembra talvolta incognito e remoto?

E perchè mai sì spesso vo rivedendo in sogno
Quello cui più non credo, quello che non agogno?

Forse d'un altro mondo, forse d'un'altra vita,
Dentro di me risorge la visïon smarrita?

O, da' suoi lacci sciolta, l'anima s'infutura,
E la presente vita al suo veder s'oscura?

O in me forse un ignoto ospite pur contende,
E un'anima s'ammorza mentre un'altra s'accende?

AURORA

O translucente e rubiconda aurora,
 Che dall'azzurro mar ti levi e spandi,
 Tutte dissipi l'ombre, o t'inghirlandi
 Solo di nubi che il tuo riso infiora;

Giuliva aurora, tu che sfreni i blandi
 Zeffiri dietro alla volante prora;
 Tu che gli effluvii onde l'aprile odora
 Agli amorosi zeffiri accomandi:

Come sereno e placido il tuo lume
 Sale e s'irradia nei superni giri,
 Piove e balena sulle ondanti spume!

Come benigno e grazïoso scende
 In cor che muto pianga e si martiri,
 E la speranza vi ravviva e accende!

NOTTE

Placida notte e di silenzio piena,
  Mentre indugia la stanca alba lunare;
  Placida notte, cui fa specchio il mare
  Che lambe, steso, la deserta arena:

E voi, cui l'occhio dei mortali appena
  Può noverar, stelle immortali e chiare;
  Stelle, che quanta in suo gran cerchio appare
  Ingemmate di voi l'aria serena;

Oh, come dolce e pia quïete scende
  Da voi nel cor, che con sè stesso invano
  E con l'oscuro suo destin contende!

Da quel ciel, che più terso e più lontano
  Sua ruota gira, eterna luce splende
  Consolatrice dell'esilio umano.

RISCONTRO

Io vidi poco fa l'arcobaleno
Rifiorir di sua vaga dipintura
Una gran nube avviluppata e scura
Ch'avea tutto sommerso il ciel sereno.

E mi sovvenne della vita mia;
E che tutte le gioje, o vere o finte,
Ch'io m'ebbi in sorte, apparvero dipinte
Sopra un gran fondo di melanconia.

LA MIA CACCIA

Di buon mattino men vado alla caccia.
Sotto l'azzurro la vita si desta.
Giù per la valle, in seno alla foresta,
Io vago dietro una voce, una traccia.

Alla caccia men vo di buon mattino,
E poi men torno ciascuna fïata
Con qualche strofa sonante ed alata,
Che frulla e canta come un cardellino.

LA LEGGENTE

Presso lo schermo di color di rosa
 Che al fulgente doppier mitiga il lume,
 La gentil sopra il nitido volume
 China la faccia bianca e pensierosa.

Nella quïeta stanza erra l'acume
 D'un esotico olezzo, e fan giojosa
 Gara luci e colori, e in ogni cosa
 È gusto eletto e signoril costume.

Ella, come se in cor le rigermogli
 Pentimento o desio, tien le pupille
 Ferme sul libro, ma non volge i fogli.

Svaniti sogni, immagini remote
 Par che contempli, e due lucide stille
 Silenzïose le rigan le gote.

LE BAGNANTI

Appiè del balzo dirupato e rude,
Che di selvaggio amaraco s'infronda,
Molle di sabbia e d'alighe la sponda
In declive e lunato arco si schiude.

Quivi, brigata garrula e gioconda
(Lieve sogno le lievi anime illude),
Tripudïando le bagnanti ignude
Sotto l'occhio del sol calan nell'onda.

Freme di voluttà l'aura sonora,
E l'onda glauca ai rosei corpi intorno
Tutta di spume candide s'infiora.

Van per l'azzurro alcune bianche e sole
Nuvolette vagando, e a mezzo il giorno
Ride sull'acque sterminate il sole.

SOLE INVERNALE

Candida e lieve le indurate ajuole
Copre la neve e il nudo poggio e i prati:
Rosseggiando, fra gli alberi sfrondati
Traluce l'occhio del cadente sole.

Il sanguigno fulgor, che incerto e breve
Tra i negri rami intirizziti splende,
Falde d'accesa porpora distende
E lembi d'oro sulla bianca neve.

Terra, il novo saluto e le promesse
Del sol ricevi: ancor rinverdirai;
Ancor, sciolta dal gel, ti coprirai
Di vaghi fiori e di gioconda messe.

Ma tu, mio cor, tu dall'antico lutto
Mai più, mai più non ti sciorrai. Che giova
Il sole a te? mio cor, chi ti rinnova?
Tu non darai mai più fiore nè frutto.

LIBRICCIUOLO

Questa mattina apersi
Un libricciuol, che in dono
Ebbi molt'anni sono;
Un libricciuol di versi.

Caro pegno diserto,
Come lo strinsi al seno!
Eran dieci anni almeno
Che non l'avevo aperto.

Dal candido volume
Spirava una dolcezza
Triste, raggiava un lume
Come di giovinezza.

Esalava un aroma
Soave e delicato,
Quale d'un'aurea chioma
E d'un seno rosato.

Immortale fragranza
D'un amor puro e forte,
Di cui la rimembranza
Vince il tempo e la morte.

Rividi nella mente
La man bianca e leggiera,
Che del libro una sera
M'avea fatto presente.

Rividi il caro viso,
Innamorato e triste,
Ove apparian col riso
Le lacrime commiste;

E i grand'occhi pensosi,
Gli occhi ove a quando a quando
S'affacciavan tremando
I desiderii ascosi.

Udii come un incanto
Di parole adorate...
E ribagnai di pianto
Le pagine obliate.

L'URNA

O feconda letizia, o pio ritorno
Sempre invocato dell'april! — Corrosa
E dagli anni e dal gel, sul disadorno
Cippo la bianca e breve urna riposa. —

O graziosa primavera! intorno
Mormora il bosco, freme l'onda ascosa,
Cantan gli uccelli quant'è lungo il giorno. —
L'urna tra 'l verde sta, silenziosa. —

O primavera tenera e gioconda!
Tutto ride il terren d'erbe e di fiori. —
L'urna ignuda non ha fiore nè fronda. —

O primavera fervida e serena!
Avvampa il mondo di novelli amori. —
L'urna di freddo cenere è ripiena.

FUOCHI FATUI

Pallide e nude
  Sulla palude
  Danzan le animule
  Dei fochi fatui
  Cui l'ombra illude.

Una folata
  D'aria gelata
  Passando sperpera
  Sull'onda squallida
  La lor brigata.

Più vïolento
  Rincalza il vento:
  Le smorte fiammule
  Tutte si spengono
  In un momento.

PARAGONE POETICO

Quando al piè di repente
L'ultimo vel le scese,
Il vel che ondeggia ed ole,
Ella apparì splendente
Come una lama fina
D'acciajo aragonese
Che fuor della guaina
Balzi e risplenda al sole.

MEDAGLIA ANTICA

Fugge dal vento dispersa
  La torbida nuvolaglia,
  Risplende la luna, tersa
  Come un'antica medaglia.

Medaglia di fino argento,
  Alquanto frusta nel conio,
  Segnata d'un semispento
  Pallido volto gorgonio.

Medaglia che d'un ignoto
  Nume ancor serba l'impronta,
  E che d'un mondo remoto
  La buja storia racconta.

LODOLETTA

O lodoletta che, fiorendo il maggio,
  Via per l'azzurro vai battendo l'ali,
  E inebbrïata nell'acceso raggio
  Del mattutino sol palpiti e sali;

O lodoletta, chi di noi più saggio?
  Tu che trillando tua letizia esali,
  Ovver quell'io che del mortal vïaggio
  Vado i perigli noverando e i mali?

Tu quel tuo breve e semplice stornello
  Senza cura cinguetti, e qual tu sei,
  Lodoletta gentil, tal è pur quello.

Io con acre fatica i versi miei
  Picchio, ripicchio, tempero, cesello,
  E non mi vengon mai com'io vorrei.

AL MIO MUCINO

O mio caro mucino,
Bello, lindo, pastoso,
Lepido, grazïoso;
Ficchino, naccherino:

Mentre al quïeto lume
D'una lampa modello,
Io, com'è mio costume,
Sui libri mi scervello;

Mentre assassino l'ore
Cercando il pel nell'uovo,
O con l'antico errore
Affastellando il nuovo;

Tu vieni quatto quatto
A farmi compagnia,
E mi schizzi d'un tratto
Sopra la scrivania.

Ti freghi a coda ritta
Fra libri e scartafacci,
Poi sulla carta scritta
Placido t'accovacci.

O mio caro mucino,
Bello, lindo, pastoso,
Lepido, grazïoso;
Ficchino, naccherino:

Io prendo gran satolle
Di testi con le note;
Tu rimani in panciolle
Sulle morbide piote.

E beato sonnecchi,
Pien di scïenza infusa,
O mi guardi sottecchi,
Sbadigli e fai le fusa.

E non so se m'inganno;
Ma talvolta direi
Che tu, così soppanno,
Ridi de' fatti miei.

Poi, quando finalmente
Ci vengono a chiamare,
E come l'altra gente
Andiamo a desinare;

Io mangio quanto un grillo,
Consunto d'etisia;
Tu pappi, franco e arzillo,
La tua parte e la mia.

ROSA SPECCHIATA

Tersa e lucida è l'acqua, e la novella
Rosa si specchia dalla verde sponda:
Bella è la rosa fresca e vereconda;
Ma l'immagine sua forse è più bella,
Così svenuta nell'immobil onda.
Non so che luce di mistero in quella
Dolcemente la vela e la circonda;
Tempra il vermiglio foco e nol cancella.

FOGLIA DI ROSA

Sull'aduggiata spera
  Del picciol lago posa,
  Immobile, leggiera,
  Una foglia di rosa.

Così della mia mente
  Sull'onda oscura e grave
  Un ricordo soave
  Del mio tempo fiorente.

CAMMINA, CAMMINA

Già la luce vien manco
  E la notte è vicina.
  Pellegrino, sei stanco?
  Non importa; cammina.

Pellegrin curvo e bianco,
  Non vedrai la mattina;
  Dunque cingiti il fianco,
  E cammina e cammina.

Aspra e forte è la china,
  Ma per fortuna è corta;
  Dunque, su via, cammina.

In fondo è la ruina
  Tenebrosa: che importa?
Cammina, cammina, cammina.

DUBBIO

Per istrada, passandomi vicino,
Quasi mi tocca un frate cappuccino.
Egli mi sbircia con un pio ribrezzo:
Io lo guardo con aria di disprezzo:
— Empio! — Bizzocco! — Satanasso! — Bue! —
Dubbio: chi è più bestia di noi due?

NELLA CITTÀ DEGLI AVI

Nella placida notte e in mezzo al blando
Odor di rose del morente aprile,
Stanca d'antichità dormia sognando
Sotto la luna la città gentile.

Dormia, sognando di sua prisca gente
Le favolose origini, la muta
Povertà de' primordii e la crescente
Fama e il lungo trionfo e la caduta.

Alta quïete il molle e sonnolento
Aer tenea: solo, pel vasto albore,
Siccome frecce sibilanti al vento
Di tratto in tratto saettavan l'ore.

Per lunghe vie silenzïose e vote,
Per piazze e corsi, per crocicchi e chiassi,
Io, vagabondo ed ultimo nipote
D'avi obliati, gia traendo i passi.

Vedea cupole e torri entro il sereno
Lume levarsi, e nereggiar quadrati
Palazzi antichi, e alla penombra in seno
Dileguar fughe d'archi e colonnati.

Sentia nel core un fremito confuso,
Come di voci affiochite e lontane,
E suscitarsi e fluttuar nel chiuso
Sbiaditi sogni e rimembranze vane.

E dicea nel mio cor: Tra queste mura
Gli avi degli avi miei ebber lor nido,
Pria che l'odio di parte, o la sventura,
Li cacciasse a vagar di lido in lido.

Quali fùr? di lor senno o di lor possa
Orma alcuna riman? quale di tanto
Travaglio il frutto? e dove giaccion l'ossa
Cui non consola de' nipoti il pianto? —

Alta quïete il molle e sonnolento
Aer tenea: solo, pel vasto albore,
Siccome frecce sibilanti al vento
Di tratto in tratto saettavan l'ore.

VENEZIA

I.

IN LAGUNA

Dietro il sottil traforo
Del vecchio campanile
Lenta nel ciel d'aprile
Passa una nube d'oro.

Nubi d'oro attraverso
Pendon sull'acque chiare;
È tutto d'oro il mare,
Alluminato e terso.

Il cielo si scolora
E il mare a poco a poco:
Una lingua di foco
Lambe il ponente ancora.

Da una negra peota
Giungon voci lontane;
Un salmo di campane
Muore nell'aria immota.

Treman leggieri canti,
Indistinti susurri;
Sbocciian pei campi azzurri
Le stelle palpitanti.

Lungo la curva sponda
S'accendono i fanali;
Serpi di luce e strali
Guizzano a fior dell'onda.

Dal vitreo mar sognando
Spunta la luna piena;
S'irradia la serena
Notte d'un lume blando.

E come un'ala stanca
Che rada lenta il mare,
Passa nella lunare
Alba una vela bianca.

II.

IL CANALE

Nel luminoso e caldo
Meriggio, a solatio,
Pigro s'allunga il rio,
Più verde che smeraldo.

Di qua, di là, palazzi
  Di marmo e di mattoni
  I rugginosi toni
  Specchian ne' verdi guazzi.

Specchian bifore strane,
  Porte intarlate e nere,
  Balconcelli e ringhiere
  E fumajoli e altane.

Dall'una all'altra sponda
  Esili ponti lievi
  Saettan gli archi brevi
  Accavalcando l'onda.

Arrancandosi fuori
  D'un cortiletto, un grande
  Ramo di lilla spande
  La festa de' suoi fiori.

Sopra un gradino smosso
  Brilla un secchio di rame;
  Penzola da un serrame
  Al sole un cencio rosso.

Un volo di colombe
  L'aria diguazza e sciacqua;
  I palazzi sull'acqua
  Son muti come tombe.

Solo di quando in quando
Il suono arrantolato
D'un cembalo scordato
Vien di lontan, vagando.

Larva leggiera e scorta,
Dileguante chimera,
Una gondola nera
Scorre sull'onda morta.

Come animal ch'aombra
Balza sull'onda stanca:
Splende una faccia bianca
Allo sportel, fra l'ombra.

Bianca faccia delusa
Di donna innamorata
Che sospirando guata
Una finestra chiusa.

La gondola fugace
Passa, svolta, sparisce...
Sull'onde verdi e lisce
Che silenzio, che pace!

III.

IL CAMPIELLO

Da un lato del campiello,
Sotto la vecchia gronda
Un'inglesina bionda
Sciaguatta un acquerello.

Quasi nel centro, un pozzo,
Sul cui marmoreo fianco
Frondeggia, attrito e stanco,
D'un rilievo lo sbozzo.

In giro torricciuole
E palazzetti antichi,
Nobilucci mendichi
Che si scaldano al sole.

Là dove il lastricato
Ondeggiando si snerba,
Sprizza dai solchi l'erba
E qualche fior di prato.

Sovra un'altana è un poco
D'ortaglia e di giardino;
Raggia nel ciel turchino
Un girasol di foco.

D'una porta nel vano
  Sta seduta una vecchia.
  E sbadiglia e sonnecchia
  Colla calzetta in mano.

Carezzevole e blando
  Un micio di pel rosso
  Le si strofina addosso,
  Dolce mïagolando.

Sull'angolo, davanti
  Alla sua botteghina,
  Un rigattier sciorina
  Robe e sciarpe ai passanti.

Stracci d'ogni colore,
  Libri senza cartoni,
  Sedie zoppe, fiasconi,
  Quadri d'ignoto autore.

Nella buona stagione,
  E quando il tempo è bello,
  Passano dal campiello
  Più di cento persone.

IV.

MOTIVO AMOROSO

O mia Venezia, il core
  Che non ebbe ventura
  D'amar tra le tue mura
  Non ben conosce amore.

O Venezia, ben io
  Ebbi sì dolce grazia,
  E il mio cor non si sazia
  Di benedirne Iddio.

Era di contro all'arco
  D'un ponte, in una calle
  Solitaria, alle spalle
  Di quel caro San Marco.

Ognuno può capire
  Che della calle il nome
  Io ben ricordo e come...
  Ma non lo voglio dire.

Era un palazzo antico:
  Arredi vecchi e gale
  Vecchie in più vecchie sale:
  Vecchia ogni cosa, dico.

Oh bei giorni sereni!...
  Oh messa insieme intesa
  Un mattin, nella chiesa
  Deserta degli Armeni!

Ore passate in piazza
  A guardare i colombi,
  Il campanile, i piombi,
  Un Turco, una ragazza!

Oh piacer sovrumano
  D'amatori novizzi,
  Comperar trine e pizzi
  E vetri di Murano!

Oh spiaggia singolare
  Del Lido! Oh vespri accesi,
  Beatamente spesi
  Guardando il cielo e il mare!

Oh dolci sere estive!
  Oh fughe e scorribande
  Liete sul Canal Grande,
  In gondole furtive!

Oh notti arcidivine.
  Cui sospiri e parole
  Imploravan che il sole
  Mai non ponesse fine!

Oh dell'età fuggita
Caro sogno gentile;
Oh confidente aprile
Dell'amorosa vita!

Oh città di bellezza,
Oh amore e rapimento!
Sempre ch'io vi rammento
Piango di tenerezza!

V.

PLENILUNIO

Nel mite incantamento
Del plenilunio estivo
(Oh fiato semivivo,
Ebbro languor del vento!...)

Fosca salendo all'etra
Dal mansueto mare,
Venezia un sogno pare
Di favolosa pietra.

Dalle finestre acute
Il palazzo ducale
Come un vecchio corsale
Guata nell'onde mute.

Poggia superbo e nero
Sulle colonne mozze.
Sogna trionfi e nozze,
Sogna il perduto impero.

Nell'aria queta e sgombra
Par che un bisbiglio giri:
O Ponte dei Sospiri,
Mormori tu nell'ombra?

Sulla colonna antica
Il leon di San Marco
D'anni e di gloria carco
Spiega l'ali a fatica.

E l'isolette arcane,
Che il vitreo mar produce.
Entro la vaga luce
Sembran parvenze vane.

Spiando i miti albori,
Spiando l'ombre urgenti.
Batton co' grevi e lenti
Magli le ore i Mori.

Battono l'ore, come
Nel bel tempo giocondo,
Quando, o Venezia, il mondo
S'inchinava al tuo nome.

Ma invan la notte e il giorno
Batton co' magli l'ore;
L'ore del tuo fulgore
Non fanno più ritorno.

Oh città gloriosa!
Oh città desolata!
Oh donna abbandonata,
Del mar regina e sposa!...

Lucido il mar s'invetra,
Di nimbi il ciel si screzia:
Fra mare e ciel Venezia
Sembra un sogno di pietra.

NAPOLI

I.

INTORNO AL GOLFO

I miei anni migliori,
  I miei anni più santi,
  L'età dei primi canti,
  L'età dei primi amori,

Trassi nel dolce eliso
  Della sponda tirrena
  Ch'ebbe dalla sirena
  Il caro nome e il riso.

Sempre ho negli occhi il lume
  Di quel beato cielo
  Ove del monte anelo
  Fuma l'arso cacume,

Sempre l'onda turchina
  Di quel placido mare
  Che le felici ghiare
  Lambe di Mergellina.

Veggo Misen, di fole
Garrulo nido, e Baja,
Ninfa impudica e gaja,
Antico amor del sole.

Ischia veggo, l'aulente,
Che sul ceruleo piano
Erge del suo vulcano
L'aride cime spente.

Di lauri e d'aranceti
Ischia vago ritiro;
Ischia dolce sospiro
D'amanti e di poeti.

Ecco l'aspra e scogliosa
Capri, che in mezzo al mare
In somiglianza appare
D'alto leon che posa.

Capri cui cinge i fianchi
Il pampino festoso;
Capri, verde riposo
D'imperatori stanchi.

Ecco sull'erta rupe
La leggiadra Sorrento,
Che il molle atteggiamento
Specchia nell'onde cupe.

Sorrento incoronata
  Di generosi clivi;
  Sorrento da lascivi
  Zeffiri accarezzata. —

Discinta d'ogni velo,
  Napoli mia delira,
  E gaudïosa mira
  L'acqua, il Vesuvio, il cielo.

Sente l'antica ebbrezza
  Che le infervora il sangue,
  E innamorata langue
— Di sua propria bellezza.

II.

NOTTURNO

Empiea la notte un lento
  Odor d'aranci in fiore;
  Era tutto un fulgore
  Di gemme il firmamento;

E per poco le dotte
  Carte lasciando e il vero,
  Io l'augusto mistero
  Della siderea notte

Dal sospeso poggiolo
  Vagheggiavo, e gli arcati
  Cieli, e de' sogni alati
  Il taciturno volo.

Vasto, profondo, in giro
  Stendeasi il mar, fremente
  Di voluttà latente
  E d'inesausto spiro.

E senza fine un novo
  D'insorte onde tumulto
  Rompea, nell'ombra occulto,
  Contro il Castel dell'Ovo. —

Era sereno il cielo,
  Era quïeto il mare;
  Ardean le stelle, chiare
  Nel sempiterno gelo;

E tu, focoso monte,
  Che su dal mar ti levi,
  Fosca ne' cieli ergevi
  La fulminosa fronte,

E di vampe ingombrando
  E di fumane il polo,
  Stavi superbo e solo
  Nel silenzio tonando.

Sbieca, la serpe accesa
  Della sanguigna lava
  Torcendosi rigava
  La schiena discoscesa.

E già pendea sui lieti
  Campi e sui verdi clivi
  Dove allignan gli ulivi
  E ridono i vigneti;

E muta in suo stupore,
  Sotto il vitreo sereno,
  L'onda specchiava in seno
  Quel funereo bagliore.

Allora agli occhi miei,
  Là, sull'adusta riva,
  L'immagine appariva
  Della morta Pompei:

E nell'alto mistero
  Della vicenda antica
  Che le cose affatica
  Smarriasi il mio pensiero.

III.

PARANZE

Nubi di foco accese
Sotto il cielo turchino;
Lumeggi d'oro fino
Sopra l'acque distese.

Dolci memorie, care,
Fuggitive sembianze!...
A frotte le paranze
Tornan dall'alto mare,

Tornan con l'ali aperte
Accivettando il vento;
Passan con muto e lento
Volo sull'onda inerte.

Passano nel bagliore
Del moribondo lume,
Cinte di bianche spume
Le nereggianti prore.

Tornano al conscio lido
Ai fidati riposi,
Come uccelli vogliosi
Che riduconsi al nido.

O paranze, paranze!
Corser molt'anni e molte
Vicende, e in nulla volte
Andâr fedi e speranze.

In nulla!... Eppur nell'ora
Che fulvo il sol declina,
Si fuca la marina
E il ciel si trascolora.

Voi taciturne e lente,
Con l'ali al ciel drizzate.
Passate e ripassate
Dinanzi alla mia mente.

IV.

PESCATORI

Sull'onda che susurra
Vola una brezza franca;
Trine di spuma bianca
Fioriscon l'onda azzurra.

Di fiotti e di querele
Affanna il mar le rive;
Com'ali fuggitive
Passan lontan le vele.

Per sabbie e per ghiareti,
  Fra l'alighe odoranti,
  I pescatori ansanti
  Traggon dal mar le reti.

Infaticati e rudi
  S'alternano al cimento:
  Sferzano il sole e il vento
  I corpi seminudi.

Validi corpi in grame
  Vesti: petti villosi,
  Lacerti poderosi,
  Tinti in color di rame.

Dietro la tesa fune
  Ecco una rete oscilla;
  Guizza la preda e brilla
  Dentro le maglie brune...

Or chi vuol ricordare
  Pericoli e strapazzi?
  Buona pesca, ragazzi!
  Sia benedetto il mare!

V.

MANDOLINI

Dorme, fiottando appena,
Sotto la luna il mare:
Oh dolce trasognare
Nella notte serena!

O pia luce che tremi
Sopra l'acque disciolta...
Ma blando il vento... Ascolta!
Pei silenzii supremi,

Susurri clandestini,
Tocchi ed arpeggi... O cara,
Odi? nell'aria chiara
Cantano i mandolini.

I mandolini arguti
Dalle voci tremanti,
Onde perdon lor vanti
Arpe, flauti, lïuti.

Cantano. Gioja, amore!
A gioja amor ne invita.
Amor! non ha la vita
Altro più gajo fiore.

Cantano. Guerre e paci.
  Pianto e riso. Desiri
  Balbettanti, sospiri
  Muti, carezze, baci.

Teneri chiacchierini,
  Che un zeffiro seduce,
  Nella gigliata luce
  Cantano i mandolini.

Cantano tuttavia,
  Or concitati, or lenti,
  Con ansie e smarrimenti
  Di dolce frenesia.

Fior d'appio e di ginestra!
  Luisella!... Graziella!...
  O cara, o ritrosella,
  T'affaccia alla finestra.

Amore, amor! — La schiuma
  Bacia ridendo il greto;
  Alto nel ciel quïeto
  Vampa il Vesuvio e fuma.

NEL CANTONE DI URI

In fondo all'erme valli,
Sopra i declivii erbosi,
I culmini nevosi
Splendon come cristalli.

Pini ed abeti antichi
Coronano le rupi,
Panneggiano di cupi
Festoni i dorsi aprichi.

Fugge tra i sassi e il verde
Un torrentel selvaggio,
Specchia del sole il raggio
E in un burron si perde.

Erran per balze e gole
Pascolando le vacche,
O s'adagiano stracche
E sonnolente al sole.

Passano mute e lente
In quella pace l'ore:
S'allungan l'ombre: muore
Il dì placidamente.

Alta nel ciel turchino,
Forando all'ombre il velo,
Una punta di gelo
Splende come un rubino.

LE CAMPANE DI LUCERNA

Le campane di Lucerna
Romban cupe in cieli oscuri:
Agli afflitti, ai morituri
Fan sognar la vita eterna.

La lor voce è come un tuono
Che sorvoli ai monti, ai piani,
Conclamando accenti arcani
Di corruccio e di perdono.

Quei che prega e si prosterna,
Quei che nega e si rivolta,
Ciascun freme allor che ascolta
Le campane di Lucerna.

A quel suono che accommiata
L'ore stanche, i dì consunti,
Treman l'ossa dei defunti
Nella terra consacrata.

O desio di vita eterna,
Come pungi e come aneli,
Quando rombano ne' cieli
Le campane di Lucerna!

LA CIMA

Tumultuando, i branchi
  Della scura bufera
  Premon dell'alpe altera
  I rovinosi fianchi.

Sulle pendenti selve,
  Sui borri angusti e cupi,
  Sulle squarciate rupi,
  Nidi d'alate belve,

Con immenso frastuono
  Cozzano i venti in prova,
  Scroscia la greve piova,
  Mugghia e sprofonda il tuono.

Ma sul cieco trambusto,
  Che invan la stringe e incalza
  Vittorïosa innalza
  L'alpe il vertice augusto;

E candida di gelo,
Incontro al sol levante,
Smisurato adamante
Alta risplende in cielo.

IL CANNETO

Lungo l'arcata riva
Del lago azzurro e queto
Verdeggia nell'estiva
Alba chiara il canneto.

Come fosse di gelo
L'acqua lucente posa;
In orïente il cielo
Si colora di rosa.

La brezza mattutina
Via pel seren si scioglie,
L'agili cime inclina,
Fa tremolar le foglie.

Sull'acqua solitaria
Corrono voci blande,
Di sospiri nell'aria
Un mormorio si spande.

Che favella è mai questa?
Chi parla nel canneto?
Anima oscura e mesta,
Svelami il tuo secreto.

NOVEMBRE

Oh come triste e disperato e fiero
Fischia tra le sfrondate arbori il vento,
Empie il bosco di strida e in suo tormento
Trae delle foglie il cenere leggiero!

Simile a fumo procelloso e nero
Da borea scende un ravviluppamento
Di tetre nubi, e d'ombra e di sgomento
Tutto colma del ciel l'ampio emisfero.

Lungo i botri scoscesi e le fiumare,
E in vetta al colle desolato, gela
Tremando al vento l'erica selvaggia.

Sotto l'immensa e cieca nube il mare,
Cupo, senza un baglior, senza una vela,
Flagella urlando la scogliosa spiaggia.

CRISANTEMI

Quando più tristi, al declinar del mite
Autunno, fansi i dì nebbiosi e scemi,
E col fuggente sol par che si stremi
L'anima occulta nelle verdi vite;

O colorata pompa, o crisantemi,
Voi con profusa carità fiorite,
Consolando le zolle insterilite,
Vedove di corolle e di racemi.

Con gioja l'uomo e con stupor vi mira;
Poi sua vita pensando e la fugace
Apparenza del mondo, invan sospira.

Forma di voi manipolo e corona,
Ed alle tombe ove i suoi morti han pace
Pietosamente vi consacra e dona.

ULTIME FOGLIE

Torbida nebbia nell'aria s'accoglie
E avvolge i clivi di lenti velami:
Trascolorato, l'albero pei grami
Bronchi distilla, si sfascia, si scioglie.

Pallide, lievi, inanimate spoglie,
Che tu, gran madre, al tuo grembo richiami,
Dall'alte vette, dai contorti rami,
Ad una ad una si staccan le foglie.

Scendon con breve, titubante volo,
E appiè del tronco ond'ebber vita, e in giro,
Copron di lor scialba fralezza il suolo.

Povere foglie che già furon verdi!
Tu bieco irrompi, o boreale spiro,
E via rugghiando le trascini e sperdi.

IL RAGGIO

Vasto, tumultuoso e fumolento
Sui campi arati e sulle verdi sponde,
Sulle torbide selve alte e profonde,
Balza e ruina il boreal tormento.

Corron del turbo e si rattorcon l'onde
Con un suon pieno d'ira e di spavento,
E nell'algida piova e nello spento
Giorno sviene ogni forma e si confonde.

Ma repentinamente un aureo, puro
Raggio di sol l'avviluppato e denso
Delle nuvole orror squarcia e scoscende.

E imperturbato e terso entro l'oscuro
Gorgo devastator, per l'etra immenso,
Di cielo in terra saettando, splende.

A TUTTE LE ROSE

Rose, soavi rose,
Candide, porporine,
Incarnate, citrine;
O tenere e vezzose!

Rose, soavi rose,
Delicate, novelle;
Caste più che zitelle,
Ardenti come spose!

Fiorite, o rose aulenti,
Per i prati, pei clivi;
Fiorite lungo i rivi
Muti tra 'l verde e lenti.

Fiorite nelle ajuole,
Fiorite infra le spine,
Fiorite senza fine
Ovunque splenda il sole.

Ai figli del dolore,
Cui la vita contrista,
Rallegrate la vista,
Rasserenate il core.

Sempre di voi s'abbelli
Nostra sorte comune:
Infiorate le cune,
Infiorate gli avelli.

NUVOLE, SOGNI, AMORI

Pallidi, lungo l'erboso margine,
Stendonsi in curvo filare i salici,
Tremano al soffio blando de' zeffiri
E nella cerula onda si specchiano.

Qui mi lasciate sull'erbe tenere
Giacer supino com'uomo estatico,
E con lo sguardo seguir le nuvole
Che per l'azzurro lente dileguano.

Passeran l'ore quïete e tacite,
Fuori del mondo, lontan dagli uomini,
E nel silenzio che i sensi affascina
Non io frattanto saprò di vivere.

Ma contemplando le bianche nuvole
Che per l'azzurro lente dileguano,
Ricorderommi dei sogni lucidi
E degli amori degli anni giovani.

NUVOLE NOTTURNE

Chiara, fredda, tranquilla è la notte, la prima
Notte dell'anno. Come per l'aria, a stuolo a stuolo,
Passan gli uccelli, quando migrano ad altro clima,
Così passan le nuvole sotto la luna a volo.

Passan sui colli ignudi, passan sui campi arati,
Passan sul mar che a un soffio di vento si corruga;
E tu dall'alto, o luna, pallida e muta guati
Via per i cieli immensi quella tacita fuga.

Con un gemito sordo, con un rantolo roco,
Nel camino la vampa sale, s'attorce, anela;
Splende nell'aria, scialbo spiritello di foco,
La tremebonda, aguzza fiamma d'una candela.

Nella smortita luce d'un'antica specchiera,
Come in un'acqua cheta si riflette la stanza:
Sembra ogni còsa un'ombra dïafana e leggiera,
Visïone di sogno, baglior di rimembranza.

Nel picciol vano io seggo della finestra, al vetro
  Assiderato e netto appoggiando la fronte;
  E con l'errante sguardo e col pensier vo dietro
  Alle nubi che passano, calando all'orizzonte.

O mutabili forme, ò lievi peregrine,
  Dove vi caccia il vento per quest'etra infinita?
  O sogni avventurosi, o speranze divine,
  Dove v'ha dissipati il vento della vita?

DULCIA, TRISTIA...

Se non vi spiace, io mi vorrei sdrajare
Su questa ripa: — è così bello il mare!

Chi preferisce camminar cammini.
Io sento un poco di stanchezza... e poi,
Mi piace tanto il mare... eh, più che a voi!
E mi piacciono molto anche i giardini.

Amabil rezzo di novelle fronde
Che verdi e folte si specchian nell'onde!

Care un tempo mi fùr le cittadine
Mura e le vie di sfaccendati ingombre:
Ora i giardini solitarii e l'ombre
Quïete ho care e i poggi e le marine.

Molle sospira tra le fronde il vento;
L'onda si frange con dolce lamento.

Muta l'uomo con gli anni. Un dì mi piacque
Degli amici festosi il chiacchierio:
Ora meglio s'avviene al gusto mio
Il mormorar dei zeffiri e dell'acque.

In fondo al ciel rade una bianca vela
L'orlo dell'acqua e a mano a man si cela.

Sino dal tempo dell'età mia prima
Corsi i mari, calcai remoti lidi:
Ora, sedendo, penso a ciò ch'io vidi,
E qualche volta ne ragiono in rima.

Queste farfalle che trescan sui fiori,
Che vaghezza di forme e di colori!

Le donne che adorai (povere vite!)
Quali avean chiome bionde e quali nere;
Eran tenere e vaghe e un po' leggiere,
E adesso non so più dove sien ite.

Le foglie morte il vento le disperde...
Quante rose novelle in mezzo al verde!

Solo i poeti e gli amatori sanno
Con degne lodi celebrar le rose:
Oh caste! oh blande! oh scinte! oh desïose!...
Ma dove mai sono le rose d'anno?

Un uccellin nella serena pace
  Sgrana tre note al vento e poi si tace.

Fiore di gelsomin!... Fiore d'assenzio!...
  Un pensier nella mente mi stornella:
  Dolce è l'amor, la giovinezza è bella!...
  Amleto, e il resto che cos'è? — SILENZIO.

PASSEGGIATA DI PRIMAVERA

Maggio, bel maggio, se' tu rivenuto?
 Assai l'inverno fu crudo agli amori!
 Ma già di nuovo tu ridi e t'infiori:
 Caro maggio, bel maggio, io ti saluto.

Errar pei campi, costeggiare il rivo,
 Tal gaudio or chiede ogni anima invaghita;
 Forre anguste esplorar, salire un clivo,
 Sedere all'ombra di pianta fiorita.

O venterello fresco di ponente,
 Vola e folleggia tra l'agili fronde;
 Tu suoni e parli così dolcemente
 Che ogni anima t'ascolta e ti risponde.

O ruscelletto fuggevole e terso,
 Che via baleni sui greppi, fra l'erbe,
 Come addormenta l'effuso tuo verso
 I crucci amari, le voglie superbe!

Volan via per l'azzurro a quando a quando
Lievi e candidi cirri in braccio ai venti:
Nel diffuso baglior guizzan fischiando,
Vive frecce, le rondini lucenti.

O diserti fioretti, umili figli
Del prato erboso, del folto pruneto,
Candidi, gialli, turchini, vermigli,
Udite tutti un mio picciol secreto.

Assai mi piace la purpurea rosa
Quando tutta s'accende in lento foco,
E, fra le spine, tenera, vezzosa,
Ai dolci amori par che inviti e al gioco.

Ancor mi piace sul rizzato stelo
Il giglio assai, coppa d'intatta neve,
Che sembra offrirsi dalla terra al cielo,
E l'aurea luce e la rugiada beve.

Molt'altri fiori delicati e fini,
Pomposi e lieti, non mi piaccion meno,
Onde ridono, Italia, i tuoi giardini,
E accese donne ornan le tempie e il seno.

Ma d'ogni fior cui la bellezza stampi,
Di tutti i fior più grazïosi e rari,
Voi, fioretti dei margini e dei campi,
Voi sempre al gusto mio foste più cari.

Così, così: tra le selci, tra 'l verde,
Aprite a gara le corolle nove:
Uom non cura di voi; ma il ciel non perde
Quella virtù che in voi col lume piove.

O fioretti, fioretti umili e gai,
Fate il suol che vi nutre aulente e vago,
E non temete ch'io vi colga: assai
Di pur mirarvi godo, assai m'appago.

Questi uccelletti, che matta semenza!
Come sfringuellano e trescano in coro!
Non si direbbe, santa pazïenza,
Che d'ogni cosa son padroni loro?

Pallido salcio che spandi i tuoi rami
In riva al lago, ove l'onda si strema,
Certo del sole tu gioisci e brami
Di giù specchiarti nell'acqua che trema.

Sia benedetto il sol che il lago e il rivo
Colma con l'acque degli sciolti ghiacci,
E fa chiazze parer di sangue vivo
Tra 'l freschissimo verde i rosolacci.

Erra pei campi da mattina a sera
Di villeschi stornelli un'armonia:
Oh, come dolce e dilettosa e pia
Sotto l'occhio del sol la primavera!

Che gentile armonia, che vivo olezzo,
  Che beato seren! l'aria sonora
  Tutta pregna è di luce; odora il rezzo
  Mite, la luce radïosa odora.

Nuvole bianche sdrajate sui colli,
  Nuvole erranti pel ciel luminoso,
  O molli ganze de' zeffiri molli,
  Date sogni alla via, sogni al riposo.

E voi, nitide nevi alabastrine,
  Che su pei gioghi sfavillate al raggio
  Del fulvo sole, scioglietevi alfine,
  Scendete a valle, è ritornato il maggio.

SUSURRI DEL VENTO

Che cosa dice tra le verdi cime,
Giù per la valle, susurrando, il vento?
Oh vezzosa dolcezza, oh blandimento
D'incerte voci e di confuse rime!

Vecchio è il mio cor, madre Natura, e l'ore
Precipitar di mia giornata io sento;
E pur, tra 'l verde susurrando, il vento
Sempre favella a questo vecchio core.

SVAGO INNOCENTE

Sarà stranezza; ma io non conosco,
Figliuoli cari, più dolce diletto
Che andar vagando soletto, soletto,
Di buon mattino nel folto d'un bosco.

Sotto il frascame si spande una luce
Velata e infusa di blando mistero;
A me dinanzi serpeggia un sentiero,
Ed io men vo dove quel mi conduce.

Dai vecchi trônchi, ove un'anima indura,
Dal novo verde, dall'ombra che tace,
Scender mi sento nel core una pace,
Oh, non so dir come tenera e pura!

Per mezzo il folto cammino cammino,
Sgranando gli occhi, tendendo l'orecchio...
Figliuoli, pare impossibile un vecchio
Come alle volte ritorna bambino.

Piccola o grande ogni cosa m'alletta,
Flebile o gajo ogni suono m'incanta;
E, sì, degli anni n'ho più di cinquanta,
E dei malanni, Dio buono, che incetta!

Un'acqua chiara, fra l'erbe nascosa,
Ciancia e gorgheggia fuggendo veloce,
E mi ricorda tal quale la voce
D'una mia buona e leggiadra amorosa.

Un'aura molle, con lenti raggiri,
Tra i rami fiata dolcissimamente,
E il caro tempo mi torna alla mente,
Il caro tempo dei dolci sospiri.

Un uccelletto che vuol compagnia
Trilla e cinguetta radendo le cime:
Io son poeta, e in udir quelle rime
In cor mi nasce una gran gelosia.

Scordo in un punto con gli anni i malanni,
I tempi tristi, gli amici perversi,
E, canticchiando, mi metto a far versi,
Come se avessi (Dio buono!) vent'anni.

PASSEGGIATA D'AUTUNNO

All'entrar del novembre, e pria che il mite
Cielo turbino i venti e l'aer fosco.
Oh dolce cosa passeggiar nel bosco
Sovra un tappeto di foglie appassite!

Oh come dolce e come triste! È l'ora
Che stanco il sol tra nugoli s'adagia:
Arde scenato il ciel; lume di bragia
L'inviluppo de' rami apre e strafora.

Non bisbiglia sommesso uccello in frasca,
Non vento freme, non acqua gorgoglia:
Di tratto in tratto una pallida foglia
Si spicca lenta dal suo ramo e casca.

Tu vai soletto, pur verso occidente,
Lontan da luoghi frequentati e colti,
E crepitar sotto i tuoi passi ascolti
La fragil trama delle foglie spente.

Soletto vai nella quïete muta,
 Smemorato del mondo e di sue arti;
 Ed ecco un sogno, un breve sogno parti
 (Già muore il dì) la vita c'hai vissuta.

Com'è lontana, lontana, lontana,
 La giovinezza amorosa e gentile!
 Rose di maggio, viole d'aprile...
 Un canto, un riso, una favola vana!

E già son presso (dilagano l'ombre)
 Della vecchiezza i dì torbidi e brevi...
 Squallor del verno, caligini e nevi!
 Ore di tedio velate ed ingombre!

Tu vai soletto. A che pensi? Non sai.
 In fondo al core una musica antica
 Ti par d'udire e una voce che dica:
 Il giorno è volto e non torna più mai.

Altri corranno le rose novelle...
 Tu vai soletto pel bosco deserto,
 E guardi su, nel crepuscolo incerto,
 Come tremando s'accendon le stelle.

VECCHIO CORE

Mio vecchio core, mio povero core,
  Perchè se' tu così triste e inquïeto?
  Celi tu forse, nell'ombra, un secreto?
  Implori forse, tacendo, l'amore?

Mio vecchio core, mio povero core,
  Son troppi gli anni, son troppi i malanni:
  Passato è 'l tempo de' teneri inganni,
  Passata è l'ora propizia all'amore.

Mio vecchio core, mio povero core,
  Lusinghe vane, fuggevoli forme...
  Quando s'è troppo vegliato si dorme;
  Quando s'è troppo vissuto si muore.

PICCIOLA FONTE

Picciola fonte che pulluli e canti
Dentro il mio core così dolcemente;
Oh nel silenzio sonora, lucente
Nel fondo cupo, fra l'ombre sognanti!

Limpido gorgo, che lento, raccolto,
Fluisci e canti nel chiuso, nell'imo;
O gorgo, sino dal tempo mio primo
Io quella mite tua musica ascolto.

Molt'anni e molti già corsero, assai
Mutaron casi, svanirono amori:
Picciola fonte che alletti e ristori,
Non t'esaurisci, non scemi tu mai?

Il dì vien meno: già d'ombre crescenti
La terra muta, già 'l cielo s'ammanta:
Picciola fonte, tu pullula e canta
Dentro il mio core fin ch'io m'addormenti.

CON LICENZA

Uomini gravi che mai non sognate,
Benevolmente lasciate ch'io sogni:
È il sognar dolce cosa, e non crediate,
Uomini gravi, ch'io me ne vergogni.

È il sognar dolce cosa! allor che intorno
Verdeggia il bosco, s'infoca la rosa...
E quando manca la luce del giorno...
Oh come dolce, come dolce cosa!

E come saggia! — Non tutto è menzogna
Ciò che risplende fra l'ombre quïete:
Uomini gravi, chi tacito sogna
Vede assai cose che voi non vedete.

EXPLICIT

Non uno de' ben vani, in ch'io già confidai,
Mi tenne fede mai. —
Ciò mi riempie il core, che a soffrir mal s'avvezza,
D'una grande amarezza.

Non una delle colpe, ch'io commisi in mia vita,
È rimasta impunita: —
Ciò mi riempie il core (povera, nuda stanza!)
D'una grande speranza.

POEMETTI DRAMMATICI

LA TENTAZIONE DI GESÙ

Pianura alta e deserta, sparsa di sterpi, di sassi, di qualche breve specchio d'acqua lucida e morta. In mezzo a quella Gesù, che vestito di candida stola, diritto ed immobile, contempla la città di Gerusalemme, prostesa all'orizzonte, adombrata sui purpurei bagliori del tramonto. Nessun prossimo vestigio di vita umana e di umane opere: solitudine vacua, silenzio profondo. Repentinamente appare accanto a Gesù la torbida, obliqua, sgomentosa figura di Satana. Gesù lo fissa in volto, senza proferire parola.

SATANA.

Si spegne il giorno: così solo in questa
Landa selvaggia tu dimori?

GESÙ.

Solo
Non son.

SATANA.

Deserto è il loco: altr'io non veggo
Fuor che sterpi e macigni, ove s'annida
Col ramarro la vipera. Non temi?

GESÙ.

E che devo temer?

SATANA.

Solo tu sei.

GESÙ.

Solo non son.

SATANA.

Teco chi è?

GESÙ.

Lo spirto.

SATANA.

Quale?

GESÙ.

Lo spirto che increato vive
E dà vita al creato.

SATANA.

Ei teco? — Dimmi:
Non t'incusse stupor la repentina
Mia comparsa al tuo fianco?

GESÙ.

No.

SATANA.

Qual io
Mi sia t'è noto?

GESÙ.

Sì.

SATANA.

Io l'esser tuo
Male accarno. — Chi sei?

GESÙ.

Nol vedi? un uomo.

SATANA.

Tale sembri all'aspetto: or come in questo
Deserto vivi senza prender cibo,
Nè mai le membra ristorar col sonno?

GESÙ.

Pochi i bisogni miei.

SATANA.

— Molte fiate
Invisibil d'attorno io già ti venni.

GESÙ.

Me n'accorsi.

SATANA.

Davver?...

GESÙ.

Che vuoi?

SATANA.

— Salvarti.

GESÙ.

Tu me?

SATANA.

Fors'altri mal t'inspira. Incauto
Opri e favelli. Alla malnata plebe
Perchè sempre ti mesci? a che l'aizzi
Con l'acceso tuo dir, coi nomi vani
Di giustizia e di pace, e con promesse
Che attener non potrai? Corrotto è il mondo
Sin nel midollo e la sciagura umana
Più riparo non ha.

GESÙ.

Forse.

SATANA.

Diffida
Della garrula plebe: è l'umor suo
Più mutabil che l'onda; incerto sempre
L'amor, l'odio, il consiglio. Oggi t'acclama;
Ti lapida doman.

GESÙ.

Di chi fidarmi
Dunque dovrò?

SATANA.

Sol di te stesso. Vivi
Per te solo.

GESÙ.

Ed a che?

SATANA.

Viver felice:
Tale e non altra è la ragion di tutta
La vita.

GESÙ.

E chi farà ch'io sia felice?

SATANA.

Tu stesso: — io; — se m'adori.

GESÙ.

Io te?

SATANA.

Son molti
Gli adoratori miei.

GESÙ.

Tel credo. E come
Felice mi farai?

SATANA.

Son molti i modi
Del mio poter: quello userò che meglio
Al genio tuo s'avvenga. Odi?

GESÙ.

T'ascolto.

SATANA.

Giovine sei, d'eletta forma e quale
La timidetta vergine talora

Vagheggia in sogno. Dell'amore il saggio
Perchè non fai? Delizïoso frutto
Quel della donna! ed ogni voglia appaga.
Mira.

Nell'aria oscurata passano lentamente imagini lascive di bellissime donne, ignude o mezzo discinte, coronate di fiori.

SATANA.

Non ardi?

GESÙ.

No. Penso che troppo
Fuggevol cosa e troppo vana è quella
Loro sembianza.

SATANA.

E sia. Forse un ricordo
D'Eva madre t'agghiaccia:... antiche fole!...
Altro dunque t'alletti. — Oro ed argento
E vaghe gemme prezïose in copia
Nelle viscere sue chiude la terra.
Io qui gli offro al tuo sguardo. Un cenno e d'ogni
Cosa signor ti fo.

Subitamente tutt'all'intorno il terreno rifolgora d'oro, d'argento e di gemme ammucchiate.

GESÙ.

Signor di tanta
Ricchezza sei?

SATANA.

Ben d'altra.

GESÙ.

E sei felice?

SATANA.

A me non fa mestier; ma all'uom può molto
La ricchezza giovar. L'oro una grande
Virtù possiede, e non è cosa al mondo
Che al trïonfale suo poter non ceda.
Se tu l'hai, tutto avrai. Più d'ogni legge
La tua voglia varrà; più 'l tuo capriccio
D'ogni ragion. Ti sarà schiavo ognuno
E potrai far quanto t'aggrada.

GESÙ.

Eppure
Con tutto l'oro ch'è sotto la luna
Far non potrò che chi m'aborre m'ami.

SATANA.

Difficil sei da contentar. — Vaghezza
Hai tu forse di scettro e di corona?
Nobile brama veramente e degna
D'uom d'alti sensi. Ecco, a' tuoi sguardi io scopro
Le metropoli e i regni.

Appajono tutt'intorno all'orizzonte città vaste e pompose, con multiforme e lucida meraviglia di moli superbe, di lussurianti giardini.

GESÙ.

E le rovine?

SATANA.

Floridi regni gloriosi. Eleggi
Quale trono è più alto, e pria che aggiorni
Io ti pongo su quello.

GESÙ.

E tu? su trono
Più alto assai di quanti sono in terra
Già non sedesti?

SATANA.

È ver.

GESÙ.

Sopra le stelle?

SATANA.

Sopra le stelle.

GESÙ.

E non precipitasti?

SATANA.

Da quello, sì, precipitai; ma un altro
N'ebbi qui sotto, e più di prima io regno.

GESÙ.

E col tuo regno ti rimani; o meglio,
Co' tuoi regni.

SATANA.

Ricusi?

GESÙ.

Ho detto.

SATANA.

Or dunque,
Se non ti cal nemmen di ciò, che chiedi?

GESÙ.

Nulla.

SATANA.

Di quanto è in mio dominio?...

GESÙ.

Nulla.

SATANA.

Adorarmi non vuoi?

GESÙ.

Satana, indietro!

SATANA.

Bada: pentirsi nulla giova. In quali
Opre t'ostini?

GESÙ.

L'opre mie palesi
Sono ad ognun.

SATANA.

Non istigar la plebe;
Non tentar cose nuove; a redentore
Non t'atteggiar d'oppressi: il mondo è mio.

GESÙ.

Ma mio sarà.

SATANA.

Folle! dannata impresa
Quella in che ti consumi.

GESÙ.

Io non ti chiedo
Consigli.

SATANA.

Incauto!

GESÙ.

Altri ammonisci.

SATANA.

Bada:
Se amico non mi vuoi, m'avrai nemico.

GESÙ.

Non ti temo.

SATANA.

Nol dir.

GESÙ.

Che mi farai?

SATANA.

Di mala morte ti farò morire —
E obbrobrïosa. Mira.

In lontananza, entro un nimbo di luce funerea, appare il Calvario, con la croce rizzata.

SATANA.

Ecco la sorte
Che ti preparo.

GESÙ.

Via, lenon!

SATANA.

Mi sfidi?

GESÙ.

O scelerato e vil! checchè tu faccia,
Altro non puoi se non servirmi.

SATANA.

Attendi:
Mi rivedrai colà, sopra quel monte:
Colà m'invocherai.

GESÙ.

Satana, indietro!

Satana svanisce. La pura luce dell'alba si spande in oriente.

LA RESURREZIONE DI LAZARO

Campo in vicinanza di Betania. Lazzaro, parte ignudo, parte involto ancor nel sudario, siede sulla sponda del suo sepolcro, sentendo nelle proprie carni, commisto al torpor della morte, il brivido della vita. Guarda come abbagliato la luce, senza mover membro, senza proferire parola. A lui di fronte Gesù, eretta la persona, fisso lo sguardo in cielo. Alquanto più discosto Marta e Maria che, tra la gioja e il terrore, non ardiscono d'appressarsi. In un gruppo, gli apostoli. All'intorno, grande moltitudine di popolo. È un dolce e sereno mattino di primavera.

Cosa inaudita!
Lazaro ei cita
Da morte a vita.

MARTA.

Fratello!

MARIA.

Fratello!

GLI APOSTOLI.

Dai lacci di morte
Si sciolgono a stento le membra risorte.

GIOVANNI.

La carne s'affranca.

LUCA.

Lo spirito è tardo.

MARCO.

S'imporpora il volto.

MATTEO.

S'accende lo sguardo.

UN UOMO DEL POPOLO.

Non ode il suon turbato
Delle nostre parole.

UN ALTRO.

Come un trasecolato
Guarda nell'alto il sole.

UNA DONNA.

Che gelo mi corse per l'ossa
Quand'ei nell'avel si rizzò!

UN'ALTRA.

Quand'egli la carne riscossa
Dal bianco lenzuol sviluppò!

UN VECCHIO CADENTE.

A te mi raccomando,
O buon Gesù, per quando
La giornata mia breve avrò fornita.
Anch'io, dolce Signore,
Potrei col tuo favore
Risuscitar da morte a nuova vita.

UN CENTURIONE.

Vecchierello sparuto,
O non ti basta quanto sei vissuto?

UNA MADRE.

Gesù, non farmi torto!
Risuscitami il figlio che m'è morto.

UN'ALTRA MADRE
(che ha tra le braccia un bambino malato).

Gesù, non altra gioja
Ti chiedo: fa che il mio figliuol non muoja.

MARTA.

Fratello, riconosci la tua Marta.

MARIA.

Fratello,
Vedi colui che amando ti trasse dall'avello.

LAZARO
(dopo avere alcuni istanti contemplato Gesù).

Maestro!

GRIDO DELLA MOLTITUDINE.

O prodigio, il nodo è sciolto!
Il destino è sottovolto!
Parla l'uom ch'era sepolto!

LAZARO.

Maestro, c'hai fatto?

GLI APOSTOLI.

Non conosci il tuo riscatto?
Alla morte t'ha sottratto.

LAZARO

(parla con fatica, disordinatamente e quasi vaneggiando).

Maestro, a' cenni tui,
Vedi, m'erigo.
Che m'imponi? che chiedi? —
Ah! se dal primo dì che ti conobbi,
A te mi diedi,
Mansueto a' tuoi cenni;
Se devoto e fedel sempre ti fui;
Come ti venni in ira?
Come in odio ti venni?
Perchè questo castigo?

GLI APOSTOLI.

Oh, pietà! l'uom risorto delira!

LAZARO.

Maestro, perchè m'hai svegliato?
Era così dolce il mio sonno;
Oh, così dolce e oblivïoso!

Dacchè schiusi gli occhi alla luce,
A quest'empio spettacolo truce
Del mondo,
Mai non avevo gustato
Più tranquillo riposo.
Oh, come dolce e oblivïoso!
Come profondo!
Maestro, perchè m'hai svegliato?
A me d'intorno
Pareva dissolto il creato.
Non era notte; non era giorno;
Nè tempo; nè vicenda.
Non voce alcuna mi giugnea da questa
Valle funesta, orrenda.
Non ricordavo nulla;
Non agognavo nulla.
Non mi rodeva cura;
Non mi pungeva rimorso o paura.
Della mia pace
Perchè mi privi?
Perchè mi richiami a battaglia?
Maestro, m'abbarbaglia
Il fulgore del sole;
M'offendon le parole
Angosciose dei vivi.
Lascia, Maestro, che di novo
Io gusti la morte che allevia ed affranca;
Lascia ch'io mi richiuda
Nel mio sepolcro
Come una belva stanca nel suo covo.

GESÙ

(con accento severo, fissando Lazaro in volto).

Uomo di freddo core, uom di piccolo core,
Vilmente assai ti crucci, vilmente assai favelli.
Sei tu solo nel mondo? è solo il tuo dolore?
Non conosci sorelle? non conosci fratelli?

Hai tu già meritato il riposo e la pace?
Hai tu con ferma fede, con serena costanza,
Speso tutto l'amore onde un core è capace?
Hai oprato abbastanza? hai pensato abbastanza?

O sai tu perchè sempre battan l'onde gli scogli?
Perchè rotino i cieli e precipiti l'ora?
Perchè d'erbe la terra si vesta e si dispogli?
Perchè cadano i regni? perchè l'uom nasca e mora?

Io venni per chiamarvi alla luce, alla vita;
All'opra che avvalora, al travaglio che affina.
Anima accidïosa, anima sbigottita,
Sorgi dal tuo sepolcro, cingi i lombi e cammina.

ATTOLLITE PORTAS

Rupi precipitose, squallide, scure, orlate, nell'alto, di funerea boscaglia. Dietro ad esse il sole è già sceso. Nubi torbide e grevi, in parte avvampate di sanguigni bagliori, per traverso panneggiano il cielo. Incastonata nel sasso, la porta dell'inferno grandeggia, tutta di ferro schietto, ponderosa, serrata. Gesù, vestito da capo a pie' di una candida stola, coronato di spine, sta davanti ad essa in silenzio. Un ruscello scorre ivi accanto, lambe i piedi del Redentore e si perde fra i sassi e la sabbia.

VOCI DI SPIRITI ELEMENTARI
SPARSI NELL'ARIA, INVISIBILI

Perchè la ferrea porta
Che mai non si serrò, dappoi che infusa
La luce fu nelle cose create,
Perchè la porta maledetta è chiusa?

ALTRE VOCI.

La selce ignuda e morta
Di crudeli parole era trafitta:

« Lasciate ogni speranza voi ch'entrate ».
Chi dalla selce cancellò la scritta?

ALTRE VOCI.

Dove fuggì la scorta
Che solea vigilar sul limitare?
Non una appar di quelle belve alate;
Dei cacciati dal ciel non uno appare.

LE PRIME VOCI.

Mirate: uno straniero
È davanti alla porta. Egli ha la testa
Cinta d'un serto di pungenti spine;
Candida più che neve è la sua vesta.

LE SECONDE VOCI.

Se pur vediamo il vero,
Sangue da tutta la persona ei gronda.
Quanto sangue! Le stille porporine
All'amaro ruscel tingono l'onda.

LE TERZE VOCI.

Oh, come muto, austero,
La ferrea porta e il duro sasso ei guata!
Chi sa qual è di sua venuta il fine?
Chi sa perchè quella porta è serrata?

UNA VOCE DOLENTE.

Il ruscel tortuoso
Che la scura sua vena
Nutre d'umano pianto
E si smarrisce accanto

A quella porta, fra i sassi e la rena,
Com'è fatto copioso,
Com'è fatto pauroso!

UNA VOCE SGOMENTA.

Non piega stelo,
Non fiata vento;
Tace ogni cosa.
Di portentosa
Luce cruento,
Folgora il cielo!
Quïete immota,
Solitudine vota,
Vicenda presente e remota:
Un senso di paura
Sembra occupar l'universa natura.

GESÙ.

Principi dell'abisso,
Aprite.

(Silenzio attonito e profondo).

GESÙ.

Principi dell'abisso,
È giunto il dì prefisso:
Aprite.

(Silenzio attonito e profondo).

MORMORIO DEGLI SPIRITI ELEMENTARI.

Che voce è questa?
Così pura e soave!

Così severa e grave!
Passa il ferro e la pietra;
Squarcia le nubi e l'etra:
Nell'alto e nel profondo
Soggioga il mondo.
Che voce è questa?

GESÙ.

Spiriti tracotanti,
Di rinnovar la lite
Che quaggiù vi piombò
Nullo di voi si vanti.
Aprite.

VOCE CUPA E SPAVENTOSA DELL'EREBO.

No.

GESÙ.

Mal tentate la prova:
Alla virtù che innova
Ricalcitrar non giova.

VOCE DELL'EREBO.

E chi sei tu?
Che vuoi quaggiù?

GESÙ.

Il mio nome è Gesù.

VOCE DELL'EREBO.

Nell'aer fosco
Son tardo e losco:
Non ti conosco.

GESÙ.

Io sono la bellezza.

VOCE DELL'EREBO.

E nulla più?
Pártiti: non s'apprezza
Fra noi cotal virtù.

GESÙ.

Io sono la bontà.

VOCE DELL'EREBO.

Lèvati di costà.
Anima in cui
Bontà s'accoglia
Mai non varcò la soglia
Di questi regni bui.

GESÙ.

Io son la verità.

VOCE DELL'EREBO.

Lèvati di costà.
Non altra verità qui vige e dura
Che l'eterna sciagura.

GESÙ.

Io son la vita.

VOCE DELL'EREBO.

A tua posta. Più forte
Della vita è la morte:
Quaggiù la vita è morta e seppellita.

GESÙ.

Non anco in voi la stolta
Rabbia s'ammorza?
Livida ciurma, ascolta:
Io son la forza.

Gesù scerpe dal margine del ruscello un umile giunco e con esso percote la porta. Subitamente questa si squarcia per traverso, si svelle dai cardini, e con immenso fragore precipita. Appare l'abisso vacuo, voraginoso. Gesù varca la soglia, e circonfuso di candida luce, s'innoltra lento fra le tenebre. Silenzio attonito e profondo.

DANTE
IN SANTA CROCE DEL CORVO

Chiostro nel monastero di Santa Croce. In un angolo, in piena luce, Dante, addossato a un pilastro. Dalla parte opposta, ch'è immersa nell'ombra, Frate Ilario e Frate Eligio vengono innanzi, parlando tra loro sommessamente. Declina il giorno tra l'ora nona e il vespero.

FRATE ILARIO.

Nulla ti disse?

FRATE ELIGIO.

Nulla. In me lo sguardo
Fisse, tacendo. Ah, quello sguardo!... Io mai
Non sostenni l'egual!

FRATE ILARIO.

Nè lo chiedesti
Del nome?

La supposta e controversa epistola di Frate Ilario suggerì, non dettò, questi versi.

FRATE ELIGIO.

Non osai.

FRATE ILARIO.

Giovine? vecchio?

FRATE ELIGIO.

Non vecchio, no, ma quale un uom gravato
Dalla sventura e che di cure ingombra
Abbia la mente. Vedilo, che punto
Non s'è mosso e confitti ha gli occhi al suolo.

FRATE ILARIO
(soffermandosi).

Strano è l'aspetto suo!

FRATE ELIGIO.

Tutto in mirarlo,
Nè so perchè, turbar mi sento.

FRATE ILARIO.

Vanne:
Seco mi lascia: interrogarlo io voglio.

Frate Eligio s'allontana. Frate Ilario s'appressa a Dante e gli si ferma davanti, senza che questi paja avvedersene.

FRATE ILARIO
(dopo alcun silenzio).

Stranier!...

(Dante leva gli occhi e fissa Frate Ilario nel volto, senza proferire parola).

Che cerchi in questo luogo?

DANTE

(con voce profonda).

Pace.

FRATE ILARIO.

A quanti siamo la conceda Iddio. —
Il tuo nome?

DANTE.

Non molto ancora suona,
E nuovo a te sarà: Dante Alighieri.

FRATE ILARIO.

La patrïa?

DANTE.

Fiorenza.

FRATE ILARIO.

È nobil terra
Fiorenza.

DANTE.

E sventurata. — Tu chi sei?

FRATE ILARIO.

Frate Ilario è il mio nome e, benchè indegno,
Prïor son io di questo monastero.
Quale la tua condizïon?

DANTE.

Poeta
E seguace del ver.

FRATE ILARIO.

Dio solo è il vero.

DANTE.

Così credo.

FRATE ILARIO.

Perchè ti dipartisti
E dalla tua città erri lontano?

DANTE.

Non io la fuggo: ella da sè mi caccia.

FRATE ILARIO.

Per quale offesa?

DANTE.

Per nessuna mia:
Anzi per odio a chi v'è giusto e vuole
Esser riparo della sua rovina.

FRATE ILARIO.

Così spesso intraviene, e fede acquista
La tua parola. Immeritato danno
Più duole, e desiderio avrai del nido.

DANTE.

Splende per tutto il sol.

FRATE ILARIO.

Certo; ma pure.....

DANTE.

L'esilio che m'è dato onor mi tegno (1).

FRATE ILARIO.

Uom tu mi sembri d'alto cor, di ferma
Credenza, e degno di men rea fortuna.

(Dopo breve silenzio):

In questa solitudine che cerchi?

DANTE

(assorto).

Pace.

FRATE ILARIO.

E di pace è questo asilo.

DANTE.

Padre!...

S'ode suono d'organo. Dante rimane sospeso, in ascolto.

FRATE ILARIO.

Perchè taci? a che pensi?

DANTE.

E' mi rimembra
Del mio bel San Giovanni.

FRATE ILARIO.

Al suono, al canto
In quest'ora i più giovani fratelli
Si sogliono addestrar. Ma del cammino

(1) Verso di Dante.

La fatica tu senti ed hai bisogno
Di ristoro. Selvatica, malsana
È qua da tergo la contrada e vota
D'ogni gente. Di Luni le rovine
Hai tu vedute?

DANTE.

Assai maggior rovina
Già vidi in Roma. Tutte hanno lor morte
Le cose di quaggiù.

FRATE ILARIO.

Poichè ti scorse
A queste mura Iddio, qui, nel suo nome,
Come fratello insiem con noi dimora
Alcun dì.

DANTE.

Padre mio, dal cor ti rendo
Grazie; ma la via lunga mi sospigne
E non posso indugiar.

FRATE ILARIO.

Dove se' volto?

DANTE.

Inverso Francia.

FRATE ILARIO.

Faticosa e lunga
Su pei monti è la via.

DANTE.

Sollo.

FRATE ILARIO.

Rimanti

Fino a domani.

DANTE.

In Lerici m'è d'uopo

Esser pur oggi.

FRATE ILARIO.

La ragion conosci

De' tuoi passi tu sol; ma non poss'io

Giovarti in nulla?

DANTE.

Forse...

FRATE ILARIO.

Il tuo pensiero

Palesa.

DANTE.

D'Uguccion della Faggiola

Sai la virtù?

FRATE ILARIO.

Cui non è nota? Pisa

Loda il suo freno, ed in Italia tutta

Signor non è di lui più saggio e prode.

DANTE.

Vorresti a lui recapitare un libro?

Di nuovo s'ode l'organo e di nuovo Dante rimane sospeso in ascolto.

FRATE ILARIO.

Un libro?...

DANTE.

Un libro ch'io composi, o meglio,
Parte di quello, che al suo nome io volli
Intitolata.

FRATE ILARIO.

Picciol cosa chiedi,
E lieve a farsi. A me lo affida.

DANTE

(traendosi di seno un piccolo volume).

Prendi.

CORO

(di dentro).

« Liber scriptus proferetur
In quo totum continetur
Unde mundus judicetur ».

DANTE

(trasfigurato in volto).

Ah!

FRATE ILARIO

(stupito e turbato, guardando Dante).

Questo libro!... quei divini accenti!...

(Dopo alcun po' apre lentamente il volume e legge ad alta voce):

« Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore;
Fecemi la divina potestate,
La somma sapïenza e il primo amore.

Dinanzi a me non fùr cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi ch'entrate! »

Rapido, burrascoso passaggio dell'organo.

CORO.

« Judex ergo cum sedebit
Quidquid latet apparebit,
Nil inultum remanebit ».

Dante e Frate Ilario rimangono muti in cospetto l'uno dell'altro.

UNA SOSTA DELL'EBREO ERRANTE

Officina di Fausto in Vittemberga. Tutto intorno alle pareti scaffali con libri, arnesi da alchimista, curiosità naturali, ecc. Molte di sì fatte cose sono anche sparse, o ammucchiate, qua e colà per l'ampio stanzone. Da una grande finestra, ch'è nel fondo, si scorgono tetti coperti di neve e un lembo di cielo sereno, rischiarato dalla luna. Poco discosto dalla finestra, pure nel fondo, è un uscio. Addossato alla parete, a sinistra, un focolare con larga cappa fuligginosa, e un fornello acceso, sul quale bolle un pajuolo di rame. Una grossa lucerna di ferro pende dal soffitto; un'altra, piccola, illumina un leggio, su cui è squadernato un gran libro. È la notte di Natale dell'anno 1525. Fausto ha presso a cinquant'anni.

FAUSTO
(leggendo nel libro).

« Quando sulla bollente onda vedrai
Raccorsi un nimbo di vermiglia luce,
Il licor fia perfetto ».

(Chiude il libro e s'accosta al focolare).

Ecco s'adempie
La parola del savio, e alfin di tante
E sì scure fatiche il frutto io colgo.

(Con austero entusiasmo, dopo aver contemplato alcuni istanti in silenzio il liquido che bolle):

Prezïoso licor, nobil composto
D'incorrotti elementi e di frenate
In breve cerchio spiritali essenze,
Molte già vigilando io consumai
Notti senza riposo, allor che solo
Un desio mi reggeva, e ancor quest'una
Consumerò, fin che la nova luce
La virtù che non mente in te suggelli.
Ah, si rinnova ogni mio senso, esulta
L'affamato mio core e di serena
Letizia il fosco mio pensier s'accende!
Novo tempo incomincia.....

(S'ode picchiare sommessamente).

Alcuno all'uscio!...
A sì tard'ora! Chi sarà?...

(S'ode picchiar di nuovo. Fausto va ad aprire. Nel vano dell'uscio appare la figura di Assuero, l'Ebreo Errante (1), tutto bianco, prodigiosamente vecchio, con

(1) L'Ebreo Errante ebbe nella leggenda varii nomi: Assuero, Isacco Lachedem, Buttadeo. (Cartafilo è nome di un altro personaggio leggendario, a lui molto affine, ma che non dev'essere con lui confuso). Assuero è il più comune, sebbene non sia per nulla nome ebraico. L'Ebreo Errante non può, secondo la leggenda, far lunga dimora in nessun luogo.

folte e ispide sopracciglia, con barba profusa che gli scende sino alla cintola; poveramente vestito, ma non lacero; appoggiato a un lungo bastone).

FAUSTO

(con istupore).

Chi sei?

ASSUERO.

(con voce che sembra venir di lontano).

Mi concedi d'entrar?

FAUSTO.

Entra. — Chi sei?

ASSUERO

(varcata la soglia e dato uno sguardo in giro).

Or tel dirò. Lascia che un poco adagi
Questo sfatto mio corpo.

(Fausto accosta una scranna; Assuero vi si abbandona).

Oh, gran mercede!

FAUSTO

(guardandolo con ammirazione).

Molto devi esser vecchio!

ASSUERO.

Oh, molto!

FAUSTO.

E stanco.

ASSUERO.

È stanco.

FAUSTO.

Fatti cor: parla. Che vuoi?

ASSUERO.

Se' tù colui che ha nome Fausto?

FAUSTO.

Sono.

ASSUERO.

Dottor di tutte arti e scïenze?

FAUSTO.

Tale

M'estima il volgo.

ASSUERO.

E tu di te che pensi?

FAUSTO.

Qualcosa io so; ma troppo men di quanto
Vorrei saper. Strappai più d'un segreto
Alla Madre Natura...: è bujo il resto.

ASSUERO.

Medico sei?

FAUSTO.

T'apponi.

ASSUERO.

Ed alchimista?

FAUSTO.

Ed alchimista.

ASSUERO.

Le virtù conosci
Dei minerali e delle piante?

FAUSTO.

Assai
Ne conosco. Perchè simil dimanda?

ASSUERO.

Qual possa altrui ridar la vita, quale
Donar possa la morte?

FAUSTO.

Appunto.

ASSUERO.

E meglio
Ch'altri non sappia?

FAUSTO.

Così credo.

ASSUERO
(esitante).

Ajuto
Puoi forse darmi.....

FAUSTO.

Ed in che modo?

ASSUERO.

Vedi

La mia vecchiezza.....

FAUSTO.

Favolosa pàrmi;

Nè mai vidi l'egual.

ASSUERO.

Ma tu non sai

Di quanti mali s'accompagni e come

Sia grave a sopportar.

FAUSTO.

Pur l'argomento.

ASSUERO.

Ajutarmi non puoi?

FAUSTO

(dopo essere rimasto alcuni istanti sopra pensiero).

Forse..... I tuoi passi

Guidò Colui che guida il tutto, ed io.....

Mira!

(Gli addita il pajuolo sul fornello).

ASSUERO

(sovrapponendo agli occhi la palma della mano e guardando).

Ch'è ciò?

FAUSTO.

Un magico elisire.

ASSUERO.

Un elisire?

FAUSTO.

Un elisir d'arcana
Forza dotato.

ASSUERO.

E qual?

FAUSTO
(con enfasi).

Se tu ne bevi
Alcun piccolo sorso allor che spunta,
Vittorïoso d'ogni nube, il sole,
Ringagliardir tutto ti senti, il core
Giubilando pulsar, fervido il sangue
Scorrer per ogni vena, ardere il senso,
Stenebrar l'intelletto, e tutta insomma
Nelle ringiovanite, agili membra
Gioir di nuovo e imbaldanzir la vita.

ASSUERO
(con amarezza, levandosi da sedere).

Ah!

FAUSTO.

Che dici?

ASSUERO.

Non questo io ti chiedevo.

FAUSTO

(stupito).

Non questo?

ASSUERO.

No.

FAUSTO.

Che dunque?

ASSUERO

(con voce cupa).

Un salutare
Farmaco che ogni rea fiamma di vita
Spenga dentro il mio petto e mi procuri
Il buon riposo che in eterno dura.

FAUSTO

(ironico).

Tu vorresti morir? Vivere sempre
Io per contro vorrei; viver per tutta
L'eternità!... Troppo la vita è breve
Che il ciel ne diè. — Morir vorresti? Oh, quanto
Ciò più facil saria!...

ASSUERO

(come sopra).

T'inganni.

FAUSTO.

Solo
Ch'io volessi.....

ASSUERO.

T'inganni.

FAUSTO

In pochi istanti.....
Quasi nemmen te n'avvedresti. Guarda!

(Trae da uno stipo una piccola fiala e l'alza incontro al lume).

Limpido come l'acqua! Una o due gocce...
Basterebbe...

ASSUERO.

T'inganni.

FAUSTO
(riponendo la fiala).

Oh, vecchio!...

ASSUERO
(concitato e solenne).

Quanti
I più sottili sono e più letali
Veleni; e quelli che natura chiude
Nel grembo oscuro della terra; e quelli
Che nei frutti, nei fior, nelle radici
Delle piante distilla; e quei che nutre
Nelle perfide serpi, io già saggiai:
E son vivo!

FAUSTO.

Farnetichi?

ASSUERO.
(come sopra).

Dal sommo
Mi traboccai di rovinose rupi,
Mi sommersi nell'onde, entrai nel foco: —
E son vivo, e son vivo!

FAUSTO
(compassionevole).

Oh, sventurato!

ASSUERO.

Mi rifiuta la morte, e più la vita
Non mi regge: — se puoi, fammi morire!

FAUSTO
(pensoso, quasi tra sè).

Quale nova pazzia?...

ASSUERO
(ricadendo sulla scranna).

Fammi morire!

FAUSTO
(come sopra).

O qual novo portento è a me dinanzi?
(Dopo una pausa, ad Assuero):
Se tu presumi dire il ver; s'io debbo

Creder ciò che tu di'; quale speranza
A me t'addusse?

ASSUERO
(esitante).

E' mi fu detto.....

FAUSTO.

Segui.

ASSUERO.

Che tu con buje spiritali posse
Hai secreto commercio.....

FAUSTO
(chiuso, accigliato).

E' ti fu detto?...

Scoppio improvviso di campane che da presso e da lunge annunziano la messa di mezzanotte.

ASSUERO
(come trasognato, ascoltando).

Quando, son già mill'anni, io prima giunsi
All'inospite landa ov'ora siede
La regale città di Vittemberga,
Non questo suono, come or fa, destava
Gli alti silenzii. Era deserto il loco.
Orrendamente s'addensava intorno
L'antichissima selva, e tra quell'ombre
Solo s'udiva urlare il vento o il lupo.....

Fausto, ritto, immobile, con le braccia conserte, osserva attentamente Assuero, senza proferire parola. Giù nella via passano cori che cantano.

CORO DI GIOVANI.

« Gratuletur omnis mundus
Et festinet ut sit mundus
Ab immundo crimine.
Ecce mundi reparator,
Jesus Christus, rex salvator.
Natus est de virgine ».

ASSUERO

(che alle prime parole del canto s'è levato da sedere e s'è posto faticosamente in ginocchio; con voce compunta).

Gesù, perdona!

FAUSTO.

Al certo egli delira.

CORO DI VECCHI.

« Pridem erat mundus coecus,
Sed nunc venit mundi decus
Rex incomparabilis:
Deus, judex, justus, fortis,
Ut sit comes nostrae sortis,
Homo fit passibilis ».

FAUSTO

(ponendo ad Assuero una mano sulla spalla).

Vecchio, ritorna in te!

ASSUERO

(senza muoversi).

Gesù, perdona!
Anche una volta osò questo protervo

E indurato mio cor di ribellarsi
Al tuo giusto giudizio, e il reo s'illuse
Di sottrarsi al castigo.

FAUSTO.

A che castigo?
E qual colpa è la tua?

ASSUERO.
(sorgendo).

Di me pur devi
Qualche contezza aver.

FAUSTO.

Non ti conosco.

ASSUERO.

Tutti san la mia storia.

FAUSTO.

Io no. Chi sei?

ASSUERO.
(con passione).

Dinanzi all'uscio della mia dimora,
In Sïonne, quel dì, Gesù passava,
Avviato al supplizio. Affranto egli era,
Molle tutto di sangue e di sudore,
E sotto il peso dell'orribil croce
Barcollando incedea. Quivi con altri
Scioperati miei pari io me ne stavo
Per veder l'Innocente. Ei fece l'atto

D'appoggiarsi al mio stipite; ma pronto
Io lo respinsi, e gli gridai sul viso:
Nazareno, cammina! — Eresse il capo
Coronato di spine, e in me quei santi
Occhi figgendo: Io poserò, rispose;
Ma tu camminerai fin ch'io non torni.

FAUSTO.

Credo d'avere tal novella udita
Sendo fanciul.

ASSUERO.

Pensi che fola sia?

FAUSTO.

E che altro esser può?

ASSUERO.

Guardami! Forse
Mi somiglia alcun uom?

FAUSTO.

Nessuno.

ASSUERO.

Parti
Che mentir possa il mio sembiante?

FAUSTO

(meditabondo, incerto, con voce sommessa e quasi tra sè)

Pieno
Di strane cose e di prodigi è il mondo...
Quella presenza!... il suo parlar!... Se vero
Fosse.....

ASSUERO.

Così non fosse!

FAUSTO

(dopo lungo silenzio).

E tu 'l vedesti?

ASSUERO.

Come te vedo.

FAUSTO

(esitante).

E fu davvero quale

Se ne ragiona?

ASSUERO

(con rattenuto fervore).

Non può dir di lui

Umana lingua.

FAUSTO.

E di tornar promise?...

ASSUERO.

E tornerà.

FAUSTO.

Molto s'indugia...

ASSUERO.

Attendi.

FAUSTO

(dopo un altro silenzio).

Ma tu, quel dì?...

ASSUERO.

Quel dì!... Non prima intesi
La mia condanna, che fuggiasco, senza
Pur rientrar nella mia casa, senza
Far parola ad alcun, mi posi in via.
Fui sul Calvario; fui presente all'empio
Strazio del Giusto: indi voltai le spalle
All'iniqua città... Dopo molt'anni
Volli tornarvi... Era distrutta! —

FAUSTO.

E sempre
Vagabondo dipoi?

ASSUERO.

Sempre, per quante
Ha regioni la terra.

FAUSTO.

E mai non posi?

ASSUERO.

Solo di rado, e per brev'ora, come
Faccio al presente. Camminando mangio
Il mio pan.

FAUSTO

(con istanza, e con accento che manifesta l'avidità dell'animo).

Molte cose avrai vedute?...

ASSUERO

(negligentemente).

Sì: moltissime;... troppe...

FAUSTO

(con fervore).

Ah, saria questo

Il mio sogno!

ASSUERO.

Nol dir.

FAUSTO

(come sopra).

Tutti co' proprii

Occhi mirar dell'immortal natura
Gli aspetti e l'opre, e sulla faccia stessa
Della terra, durando ov'ogni cosa
Passa, coevo al tempo antico e al novo,
Tutte, siccome in un aperto libro,
Legger le istorie!... Qual più degno fato?

ASSUERO.

Quale più reo? Per tutto ove tu vada,
Sempre la stessa, desolata, oscura,
Implacabil miseria. Antico è il novo.

Passa il tutto e non muta; e son le storie
Un'immensa ruina. Orribil vita
Quella che dura ov'ogni cosa muore!
E la terra è un sepolcro.

FAUSTO

(senza attendere alle sue parole).

Alle mie labbra
Le domande s'affollano; ribolle
L'insazïata anima mia... Rimanti
Almeno sino al novo dì.

ASSUERO.

M'incalza
Il mio destin. Sento bruciar la terra
Sotto i miei piè.

FAUSTO.

Lascia che teco almeno
Compagno io venga.

ASSUERO

(con agitazione crescente).

All'affannosa fuga
Non reggeresti un solo dì; nè soffre
Compagni il mio castigo.

FAUSTO.

Ah, tu non sai
Qual sete m'arda!

ASSUERO.

Io sol di pace ho sete;
E quel che solo alfin può darla attendo.

(S'ode cantare il gallo).

È scorsa l'ora. Addio!

FAUSTO.

Fuori di questo
Carcere angusto e tedïoso il mondo
Con mille voci a sè m'invita. Ancora
Sulle sue vie c'incontreremo.

ASSUERO

(d'in sull'uscio).

Bada!
Quel tuo licor gitta sul foco. Addio!

(Sparisce).

LA DANNAZIONE DI DON GIOVANNI

SCENA PRIMA.

Burrato infernale, tetro e precipitoso, poco lungi dal fiume Acheronte. Giungono di gran galoppo, su due cavalli neri e fumanti, Don Giovanni e un demonio; si fermano in cima a una ripa e smontano. Don Giovanni, vivo e sano, nel fior dell'età, è riccamente vestito da cavaliere, tocco piumato, giustacuore di velluto, cappa di seta, lunga spada al fianco.

DON GIOVANNI.

In fede mia, signor demonio, è questa
La prima volta che un caval mi vince
In tal guisa la mano e mi trascina
Dove andar non vorrei.
(Dando un'occhiata in giro):
Tristo paese!
Dove siamo?

IL DEMONIO.

All'inferno.

DON GIOVANNI
(distrattamente).

Il nome intesi : —
Mai non vi fui.

IL DEMONIO.

Vel credo. Or ci starete
A vostr'agio, in eterno.

DON GIOVANNI.

Anima e corpo

IL DEMONIO.

Anima e corpo.

DON GIOVANNI.

Bene. Il corpo mio
Molto, per certe mie ragioni, ho caro,
E non saprei farne di meno.

IL DEMONIO.

Mai
Qua non invecchierete.

DON GIOVANNI.

Anche di questo
Ho piacer. Quello stupido invecchiare
L'un giorno dopo l'altro ; quel mutarsi
Dentro e di fuor ; quel perdere le forze...
Brutto affar ! — Solamente un po' di noia
Dammi l'eternità. —

(Quasi fra sè):
Dev'esser lunga
L'eternità.

IL DEMONIO.

Non vel so dire: intera
Esperïenza non ne feci.

DON GIOVANNI
(alquanto sopra pensiero).

Eppure
Nel tempo senza fin possono molti
Nuovi casi avvenir... Chi sa?...

IL DEMONIO.

Qua morta
È la speranza.

DON GIOVANNI
(risentito).

La speranza muore
Dopo morto il desio. — Ma non parliamo
Di tali cose. — Mi rincresce solo
Di Camilla...

IL DEMONIO.

Di lei?

DON GIOVANNI.
(con fuoco).

La più leggiadra,
Dolce, gioconda, aggrazïata, ardente
Italïana cui vedesse mai

L'occhio del sol! Non potevate un poco
Pazïentar? Ell'era già sul punto
Di cedere.

IL DEMONIO.

Lo so; ma che volete?
Gli ordini ricevuti eran precisi:
Bisognava obbedire.

DON GIOVANNI.

E sia. Del resto
Io non posso di voi fuorchè lodarmi.
Buon compagno mi foste in così nuova
Cavalcata e cortese è il vostro tratto.
Siete voi cavalier?

IL DEMONIO.

Certo, e, di giunta,
In due corti allevato. Ora vi devo
Lasciar. Questa è la via che mena al passo
Dell'Acheronte. Andate pur diritto:
Non potete sbagliar.

DON GIOVANNI.

Va bene: grazie,
Signor demonio.

IL DEMONIO.

Servo.

DON GIOVANNI
(sbadatamente).

Ite con Dio.

SCENA SECONDA.

In riva al fiume. Numerose anime s'accalcano aspettando Caronte, il quale con la barca s'è mosso dall'opposta riva e vien via remando lentamente.

DON GIOVANNI
(soffermandosi alquanto da lungi a guardare).

Quanto popolo!

(Traendosi innanzi):

Largo, buona gente!
Largo! Parlo con voi. Non v'intruppate
Come fanno le pecore. Stupite
Di vedere un uom vivo? O che? Non foste
Mai vive voi?

(Con certa sollazzevole ammirazione):

Come siete ridotte!
Io vedo l'una attraverso dell'altra.
Di che siete voi fatte, anime mie?
È possibile mo' d'aver sì poca
Sostanza? Andiamo, largo!

(Ritraendosi un po' in disparte e gridando verso Caronte, che intanto è giunto a mezzo il fiume):

Olà, buon uomo!
A questa volta.

(Caronte drizza la barca verso Don Giovanni. Le anime, ciò vedendo, accorrono tumultuosamente. Don Giovanni si volta ad esse con atto brusco).

Che? Pensate forse
Ch'io voglia farmi traghettar col branco?

Un uom vivo ed intero in compagnia
D'esangui larve, di spremute e vote
Ombre, ludibrio d'ogni vento? Indietro!
Che arroganza è la vostra? Indietro, o ch'io
Agitando il mantel tutte vi sventolo
Come mosche nell'aria.

(Le anime si rimescolano, facendo udire un sordo e confuso mormorio).

Avete torto,
Figliuole mie, di brontolar. Qual uopo
Di barca a voi? Sendo così leggiere,
O non potete camminar sull'acqua?
Siete pigre a tal segno? ovver temete,
Con questa sizza, di bagnarvi i piedi?
Comunque sia, fatevi in là. Bisogna
Ch'io passi solo, per il primo. Voi
In cento o in mille passerete dopo.

UN'OMBRA
(uscendo dalla calca).

Io fui re di corona.

DON GIOVANNI.

Intendo; ma
Tu sei morto, io son vivo: ai vivi spetta
La precedenza.

UN'ALTR'OMBRA
(uscendo similmente dalla calca).

Successor di Piero,
Io nelle mani ebbi le somme chiavi.

DON GIOVANNI.

Bravo! Quella del ciel dove lasciasti?
E perchè scendi a tali basse invece
Di volar colassù? Questa la barca
Del pescator non è.

(Senza più curarsi dell'ombre, si volge a Caronte, il quale intanto è approdato).

Dunque hai capito:
Solo devo passar.

(Mette un piè nella barca, ma súbito lo ritrae).

Cioè... Per Giove!
Fradicio parmi cotesto tuo burchio.
Si sfascerà tosto che senta il novo
Peso. Adagio. In quest'acqua limacciosa
Affogar non vorrei.

CARONTE.

Non dubitate.
Insino al giorno del giudizio deve
Questa barca durar: nè 'l primo corpo
Siete voi ch'essa meni. Entrate pure
Sicuramente.

(Alle ombre, che non si sono più mosse):

Voi tra poco.

DON GIOVANNI

Or sia
In buon'ora. Tu voga: io qua mi siedo

Al timon. —

(Caronte dà dei remi nell'acqua e si scosta dalla riva Don Giovanni guarda nell'acqua).

Sono pesci in questo fiume?

CARONTE

(remando con un po' di fatica).

Pochi e cattivi.

DON GIOVANNI.

E tu ne pigli?

CARONTE.

Che!

Non ho tempo.

DON GIOVANNI.

Fai tu questo mestiere

Di continuo?

CARONTE.

Tutto il santo giorno,

E mi levo col sol.

DON GIOVANNI.

Guadagnerai

Quattrini a carrettate. Ho udito dire

Che nessun passa se non paga.

CARONTE.

Vero.

DON GIOVANNI.

Molto ricco sarai.

CARONTE
(soffiando).

Povero in canna.
Tutto quaggiù costa assai caro: il resto
Se lo inghiotton le tasse.

DON GIOVANNI.

Anche qua tasse?
Tutto il mondo è paese.

CARONTE.

A non dir nulla
Dei tagliaborse.

DON GIOVANNI.

Sento che tu soffii
Per la fatica. Lascia che ti dia
Una mano.
(Toglie a Caronte uno dei remi e si mette a vogare).
Così. Non t'affannare.
Giungerem sempre in tempo. — E di', laggiù,
Troverò buona compagnia?

CARONTE.

Lo credo!

DON GIOVANNI.

Principi?

CARONTE.

Tanti.

DON GIOVANNI.

Chierici?

CARONTE.

Un subisso.

DON GIOVANNI.

E belle donne?

CARONTE.

Sì, molte che furono
Belle donne!

DON GIOVANNI.

Che furono! M'incresce
Quel passato remoto... Ma qualcuna
Pur ne sarà vestita ancor di polpe,
Come me...

CARONTE.

No. Proserpina è gelosa,
E non vuol.

DON GIOVANNI.

Pazïenza!

CARONTE.

Eccoci giunti.

(La barca approda).

DON GIOVANNI

(saltando lestamente a terra
e porgendo a Caronte una moneta).

Tieni, pel tuo disturbo.

CARONTE
(sgranando gli occhi).

Oro, signore?
L'ombre un soldo, due soldi i corpi vivi:
È la tariffa.

DON GIOVANNI.

Non do mai di meno,
E non maneggio moneta di rame.
Buon prò ti faccia.

CARONTE.

Gran mercè, padrone!
Fossero tutti come voi!

DON GIOVANNI.

La strada?

CARONTE.

Questa.

DON GIOVANNI.

Non occor altro.

CARONTE.

Permettete
Che per rimeritarvi in qualche modo,
V'avverta d'una cosa.

DON GIOVANNI.

Ed è?

CARONTE.

La strada
Costeggia il fiume sino a quel dirupo.

DON GIOVANNI.

Vedo.

CARONTE.

Poi volge a manca.

DON GIOVANNI.

Ho inteso.

CARONTE.

Dietro
A quel dirupo Cerbero s'appiatta.

DON GIOVANNI.

Cerbero?

CARONTE.

Al varco i vïandanti aspetta.
Coi latrati gli assorda, e non ne lascia
Uno solo passar che non lo azzanni
E non ne porti via qualche lacerto.

DON GIOVANNI.

Diavolo!

CARONTE.

All'ombre non può far gran danno;
Mà a un uom di carne come voi...

DON GIOVANNI.

Capisco.

Ebben?

CARONTE.

Chi vuol che quella bestia taccia,
E nol morda, una qualche offa passando
Deve gittar nelle bramose canne.

DON GIOVANNI.

Proprio?

CARONTE.

Così.

DON GIOVANNI
(quasi tra sè).

Tutto il mondo è paese.

(Forte).

Offa non ho.

CARONTE
(traendosi un pane di seno).

Signor, se vi degnate,
Eccovi un pane.

DON GIOVANNI.

Come bigio!

CARONTE.

Il pane
Della mia cena.

DON GIOVANNI.

Amico, in santa pace
Mangia il tuo pan. M'ajuterò. Paura
Non ebbi mai di mostri.

CARONTE.

Allor v'assista,
Padron mio, la fortuna.

DON GIOVANNI.

E te del pari.

SCENA TERZA.

Il dirupo indicato da Caronte. All'appressarsi di Don Giovanni, Cerbero sbuca dal suo covo e comincia a latrare furiosamente.

DON GIOVANNI
(fermo in mezzo alla via).

È questo il guardïan de' regni bui?
Che sozza e sconcia bestia!
A sè più che ad altrui
Con quei tre ceffi deve dar molestia.
Come uscir può di mano alla natura
Una così ridicola figura?

Eh, non tanto scalpor, chè non conviene!
Sino l'ombre più sciocche
Vedono che, sebbene

Tre teste abbiate ed altrettante bocche,
Ed urliate con tutte a squarciagola,
Altro non siete che una bestia sola.

Al mio paese i botoli si fanno
Chetar con le pedate.
Se vi venga il malanno,
Finite d'abbajar: non v'appressate
Troppo alla mia persona, o bestia goffa,
Chè ho poca pazïenza e nessun'offa.

(Cerbero, con le bocche spalancate, si scaglia contro Don Giovanni).

Non odi tu?
Ben; piglia su!

(Avutolo a tiro, Don Giovanni, con un potentissimo calcio, scaraventa Cerbero nel fiume).

Caro mostro, or sarai persuaso
Che Don Giovanni,
S'anche il ciel lo abbandoni e lo danni,
È sempre in caso
Di levarsi le mosche dal naso.

SCENA QUARTA.

Tribunale infernale. Sopra un alto seggio Minosse, con prosopopea di giudice. Dietro a lui una fitta schiera d'ombre velate. Appiè del seggio uno stuolo di demonii. Don Giovanni, con la sinistra mano sull'elsa della spada

e la destra sull'anca, si fa innanzi lentamente e si ferma davanti a Minosse. Al suo apparire le ombre velate trasaliscono.

MINOSSE
(con voce cavernosa verso le ombre).

Nessun parli o si mova.
(Verso Don Giovanni):
Alfin sei giunto,
Ribaldo.

DON GIOVANNI
(pacatamente).

Voi mentite per la gola
In darmi nome di ribaldo. — Io sono
Don Giovanni Tenorio, cavaliere,
Conte di Sandoval, grande di Spagna:
Uomo senza paura e senza macchia.

MINOSSE.

Tu senza macchia? Svergognato! I tuoi
Misfatti devo recitar? — Vivesti
Sol per la carne.

DON GIOVANNI.

Per quella bellezza
Che nella carne si rivela e splende.
Dono del cielo è la bellezza.

MINOSSE.

Altrui
Femine adulterasti.

DON GIOVANNI.

Amai.

MINOSSE.

Fanciulle
Contaminasti.

DON GIOVANNI.

Amai.

MINOSSE.

L'una per l'altra
Abbandonar fu tuo costume.

DON GIOVANNI.

Amai
Quanto è degno d'amor. Troppo capace
Madre natura il cor mi fe'. Nessuna
Volli infelice.

MINOSSE.

Le vittime tue
Osi mirar?

(A un cenno di Minosse le ombre che sono dietro a lui improvvisamente si disvelano).

DON GIOVANNI
(dopo una breve pausa, con leggiera meraviglia, con accento semitragico).

Tutte all'inferno? — Tutte
Eran degne del ciel.

(Fremito delle ombre).

MINOSSE.

Tu sei cagione
Dell'eterno lor pianto.

DON GIOVANNI
(con enfasi misurata).

Eppur beate
Furon tra le mie braccia.

(Violenta commozione delle ombre:
sospiri e gemiti repressi).

MINOSSE.

Ora il dovuto
Guiderdone n'avrai.

(I demonii, udendo tali parole,
fanno lazzi e atti di scherno verso Don Giovanni).

DON GIOVANNI
(tranquillamente, fissando sopra di essi lo sguardo)

Stupidi mostri,
Vi beffate di me? Più laide bestie
Chi vide mai? Ah, ah! non diguazzate
Quelle logore code; alla mia volta
Non appuntate come buoi le corna;
Non arrotate, grugnendo, le zanne.
Sbellicar dalle risa mi fareste,
Se non fosse lo schifo.

(I demonii fanno per dargli addosso. Egli trae con rapida mossa la spada, e rotatala elegantemente per l'aria, si pone in guardia).

Animo, avanti,
Luridi aborti, e assaggerete il filo
Della mia lama. Ancor non v'abbattеste
In cavalieri di Castiglia?

UNA VOCE DI CONTRALTO.

Oh, come
Bello e gagliardo!

UNA VOCE DI SOPRANO.

Oh, come ardito e bello!

MINOSSE

(con solennità, verso i demonii).

Cheti!

(Verso l'ombre):

Silenzio!

(Verso Don Giovanni):

E tu, malvagio, ascolta
La tua condanna.

(Don Giovanni ringuaina placidamente la spada).

Io ti abbandono a quelle
Che per te son dannate. Esse ministre
Sian dell'ira divina; esse in eterno
Faccian strazio di te come il talento,
L'odio, la rabbia le consiglia. — È questa
L'irrevocabil mia sentenza. — Ridi,
Stolto?

DON GIOVANNI.

Messer, temo che l'ombre ai corpi
Diano poco travaglio. O non potreste

Per miracolo far che quelle ignude
Anime riavessero le membra,
Le belle membra onde fûr liete al mondo?

(Fremito dell'ombre).

MINOSSE.

Non più celie! La mia sentenza udisti.
Chiuso è il giudizio.

DON GIOVANNI.

Non ancor, messere.

(Con voce sonora e patetica insieme, abbracciando col gesto e con lo sguardo tutta la schiera delle anime):
Dolci, tenere amiche!

UN'OMBRA.

Ah, quella voce!

UN'ALTRA.

Ah, quello sguardo!

UN'ALTRA.

Ah! quel gesto che abbraccia!

DON GIOVANNI.

Del caldo e forte ed inesausto amore,
Ch'io vi portai, qual pena or mi darete?
Quale di voi vorrà punir la colpa
Ch'ebbi di tutte amarvi?

UN'OMBRA.

Ahi, lassa!

UN'ALTRA.

Ahi, lassa!

UN'ALTRA.

Ahi, lassa, come mi vacilla il core!

DON GIOVANNI.

Tu, superba Eleonora? Tu, vezzosa
E blanda Irene? Tu, gioconda Elisa?
Tu, sensitiva Inès? Tu, gracil Ebe?
Tu, pensierosa Olimpia?... Ah, se dovessi
Tutte nomarvi, e, ricordando i cari
Nomi soavi, ricordar quei giorni
Fuggitivi, quell'ore... ai vostri piedi
Per soverchia dolcezza io qui morrei.

UNA VOCE FLEBILE.

Ingannatore!

UNA VOCE ARDENTE.

Taci!

UNA VOCE IRACONDA.

Traditore!

UNA VOCE SOAVE

Taci!

DON GIOVANNI.

Fate di me quel che v'aggrada.
Gioja un tempo mi deste; ora mi date
Qual più vi piace aspro tormento. Io tutto

Accetterò dalle man vostre, solo
Che mi lasciate coprirle di baci.

(Le ombre prorompono in un sommesso e tenero pianto).

Non piangete così, chè mi si strugge
Di tenerezza il core. — O non saria
Miglior consiglio nella vostra grazia
Ricever chi v'adora?... esser clementi
Signore a me?... esser tra voi sorelle...
Tutte congiunte in uno stesso amore? —
Si rinnovi il passato e si trasmuti
Senza fine in presente ed in futuro.
Tutte m'amate poi che tutte io v'amo,
E la sorte comun sarà men rea
Ch'altri non crede. Ingrato, al certo, il loco;
Ma pur l'umana fantasia dipinge
Di sè le cose e le abbellisce amore.
Quaggiù fiori non sono onde alle chiome
Vostre io possa intrecciar vaghe corone.
Non la rosa quaggiù, non la viola
Alligna e il mirto e il sempreverde alloro.
Ma in ogni loco, in ogni tempo io posso
Cantar, far versi, e con le dolci note
Melodïose e con l'accorte rime
Celebrar le bellezze e i nomi vostri.

(A poco a poco le ombre si sono raccolte intorno a Don Giovanni e pendono mute dal suo labbro).

E chi sa? Vi sovvien, donne mie care,
D'Euridice e d'Orfeo? Morto per anche
Don Giovanni non è, nè morte aspetta...

E del trace amatore esser potria
Più venturato Don Giovanni, e trarvi
Fuor di quest'ombre a riveder la cara
Luce del sol, fratello vostro... Basta!...
Solo una grazia ora vi chiedo: usciamo
Di quest'infame e tedïosa chiostra.
Sempre i rissosi tribunali e l'irte
Procedure aborrii. Volgiamo i passi
Verso qual parte più vi piace; in quale
Più vi piace sostiam. Dove voi siete,
Ne attesto il ciel, non può essere inferno.

(Si allontana a bell'agio, attorniato e seguito da tutte le ombre. Giunto in cima a una rupe, si volge con manieroso atto di saluto a Minosse).

O dei giudici tutti il più sagace,
L'irrevocabil tua sentenza accetto.

(Ai demonii):

Addio, vezzosi e teneri donzelli!

(Séguita ad allontanarsi in compagnia delle ombre, con le quali amorosamente conversa. Minosse e i demonii guardano loro dietro intontiti. Di lì a poco s'ode la ben intonata, gagliarda e fluida voce di Don Giovanni che canta).

Qual è tra i fiori il più leggiadro fiore?
O donna, tu!
Qual è nel mondo la maggior virtù?
Madiè! l'amore!

IL RIPOSO DEI DANNATI [1]

Giogaje altissime di monti, donde si scopre vasta distesa di terra e di mare. I dannati, cui è conceduto di riposare dalla sera del sabato all'alba del lunedì, sono sparsi, innumerevoli, sui nevai, sulle rupi, lungo l'orlo dei precipizii. Alcuni angeli stanno a custodia sopra di essi. È la sera d'una domenica, del mese di luglio; il giorno manca a poco a poco: sopravviene e s'innoltra la notte.

IL DUCE DEGLI ANGELI.

Anime travagliate,
Al declinante giorno
Poca luce rimane:
Prima che sia dimane,
Dovrete far ritorno
Alle torture usate.
A quei che in foco e in gelo
Penano eternamente

(1) Argomento e inspirazione di questo poemetto sono tratti da una credenza che fu viva e diffusa nel medio evo.

Questa pace consente
Giusto e pietoso il cielo.
Anime travagliate,
Fugge e dilegua l'ora:
Prima che albeggi, ancora
Un poco riposate.

CAINO.

Che mi giova, essenza pia,
Esser fuori del carcere cieco?
Sempre, ovunque io vada o stia,
L'inferno ho meco.

UN DANNATO NOVELLO.

Scema il giorno e la pace benedetta
Col giorno scema:
Ah! pensando al supplizio che m'aspetta,
Il cor mi trema.

UN DANNATO ANTICO.

Se tu fossi men novo a questo gioco,
L'avresti a scherno:
L'uom s'avvezza alla lunga, a poco a poco,
Anche all'inferno.

IL CONTE UGOLINO.

Chi mi ripon nella ghiacciata buca?
Troppo quest'ozio m'annoja e sgagliarda:
Arcivescovo mio, quanto mi tarda
Di novamente azzannarti la nuca!

UN POETA.

Pria di rotar nel cerulo
Gorgo la cuprea mole,
Squarcia gli avversi nugoli
Vittorïoso il sole,
E folgorando imporpora
L'acque, le terre, il ciel.

Solo per poco il fervido
Raggio vital s'asconde;
Col novo dì, più fulgido
Saetterà dall'onde,
E, soggiogato l'etere,
Fugherà l'ombre e il gel.

Rorida terra, immemore
Figlia de' cieli, esulta!
All'igneo sposo, al principe
Che ti dilesse inculta,
Che t'abbellì di gloria,
Offri bramosa il sen.

Nelle tue buje viscere
La sua virtude ei piove,
Anima i germi, suscita
Le tracotanze nove,
Segna al tuo corso il tramite,
Regge alla vita il fren.

UNA SCOLTA ANGELICA
(dall'alto di una rupe).

Al giorno che si muore
La luce omai vien meno:

Silenzïose l'ore
Volan pel ciel sereno.

Abbracciate e come insieme confuse, passano lentamente a volo, nella luce del crepuscolo, le anime di Francesca e di Paolo.

FRANCESCA.

Paolo, t'amo!

PAOLO.

Francesca adorata!

FRANCESCA.

Ricordi quel giorno, ricordi quell'ora?

PAOLO.

O Francesca, mia dolce signora!

PAOLO E FRANCESCA.

Per sempre, per sempre tal gioja n'è data!

UN CURIOSO.

Vedete come leggiere, abbracciate,
Vanno quell'ombre sospese nel vento!
Sann'elle forse di esser dannate?
Sentono forse dolore o sgomento?

ALCUNE DONNE.

Congiunte insiem come il fiore e lo stelo!

ALCUNI UOMINI.

Congiunte insieme, si credono in cielo!

UN SIBARITA.

Inferno è dove manca ogni diletto.

UN MISTICO.

Inferno è sol dove manca ogni affetto.

IL CURIOSO.

Ponete mente a quell'angèlo santo,
Come con gli occhi al lor volo tien dietro:
Credete voi ch'e' farebbe altrettanto
Se capitasse passare San Pietro?

UN INNAMORATO.

Ahi! mi s'empie d'invidia a quella vista il core!
Nessun dolore agguaglia, compagni, il mio dolore.
Anch'io fui già legato di così dolce nodo;
Anch'io dilessi amato, a quello stesso modo.
Oh, certo ella non era di costei meno bella!
Tutta tenera e fresca come rosa novella!
E sì benigna e gaja, e sì di grazia piena!
Niun di noi più felice nella vita serena.
Morimmo entrambi a un'ora. Per quell'amore io fui
Senza fine dannato. Non ella. I regni bui
Ho cerchi invan gran tempo. Ella non v'è. Chi sciolse
Il caro nodo? o amica dolce, chi mi ti tolse?
Sei tu beata in cielo senza di me? Non brami
Di ritornare in braccio a quel che amasti? — M'ami?...
Anche giù nell'abisso, dov'è morta ogni speme,
Noi saremmo felici, sol che fossimo insieme.

SAFFO.

Ah, questo suo lamento, come mi passa il core!
Venturata la donna ch'ebbe tale amatore!

LA SCOLTA ANGELICA.

Il giorno è tutto spento,
Ma sbianca il ciel la luna:
L'ore nel ciel d'argento
Passano ad una ad una.

IL POETA.

Pallido lume che dentro al sereno
Sopra le cose ti riversi e spandi,
Come i tuoi raggi son vezzosi e blandi,
Come soave tu mi scendi in seno!

Io mi ricordo ch'essendo fanciullo
Dal paterno giardin ti vagheggiavo:
Or ti vagheggio, astro lucente e flavo,
Da questo colle rovinoso e brullo.

UN PUBBLICANO.

Che dïavolo ha mai questo poeta
Che non un dì, non un'ora si cheta?
Avventa all'aria muggiti e parole,
Tresca e donnea colla luna e col sole.

UN BELLO SPIRITO.

E tu lascialo far: che te ne importa?
Ei placa il duol col verso e si conforta.

UN DILETTANTE.

Gli è vero. Io, che laggiù gli son vicino,
Lo sto sovente ad ascoltar. Divino
Spirto si tien. Declama, s'accalora,
Fulmina, ride: qualche volta ancora
Lagrima dolcemente. Oh, di che vaghe
Parvenze ei sa le maledette plaghe
E l'ombre eterne rallegrar! Vezzose
Donne, che avvinto il crin di gigli e rose,
Danzan sull'erbe rinnovate e i fiori;
O sotto l'ombra d'odorati allori,
Ove dal sen di rugginosa cote
Sgorghi lucido un rio, d'amor devote,
Ragionano d'amor: campioni armati,
Curvi sui gran cavalli ingualdrappati,
Correndo giostre: venturieri strani,
Pellegrinanti per monti e per piani,
Sperduti in cupe ed antiche foreste:
Solitarii, che in valli erme ed infeste
Nutrono il cor di speranze soavi
E contemplano il ciel: profughe navi,
Che sfidando gli scogli e le procelle,
Van nel lampo del sol, van delle stelle
Al fioco lume trasvolando i mari:
Templi e palazzi e mausolei di rari
Metalli oprati e di marmorei cubi,
Lucide moli che sino alle nubi
Ergonsi in forme prestigiose e nove:
Città deserte e dirupate, dove
Regna il silenzio e fra i sassi e gli sterpi

Erra la volpe, s'annidan le serpi:
Numi ed eroi... Che più? Quanto le dive
Muse mai celebràr; quant'opra e vive,
Sulla terra e nel ciel; quant'occhio mira,
Intelletto comprende e cor sospira,
Tutt'ei sogna e ritrae, tutto di santo
Lume riveste e di bellezza: e intanto
L'orror non vede che lo stringe intorno,
Il proprio mal non sente.

UN ALTRO DILETTANTE.

Infatti. Un giorno
L'udii sclamar: Non è tanto infelice
La vita di quaggiù quanto si dice.

LA SCOLTA.

Intorno al lucid'asse
Pigra si volge l'Orsa:
Anime afflitte e lasse,
Un'altr'ora è trascorsa.

UN MODERNO
(a un antico).

Vedi tu quel bagliore onde lo scuro
Pian rosseggia là 'n fondo? ivi l'immensa,
Mostruosa città si stipa e bolle
Dov'io nacqui e morii.

L'ANTICO.

Tanto alla cara
Patrïa se' vicino? E, dimmi, quale
Ricordanza ne serbi?

IL MODERNO.

Orrenda.

L'ANTICO.

Orrenda!

Che dici?

IL MODERNO.

Ah, tu non sai quanta malizia,
Quanto dolor fra quelle mura alberghi!
Come odïando vi si pianga e in opre
Sordide o bieche e per isconcia usanza
L'uom v'intristisca ed ogni nata cosa
Si snaturi e corrompa! Ond'io da quella
Sozza cloaca all'esecrabil fossa
Ove in eterno traboccati siamo
Faccio poco divario. In più sereno
Tempo vissuto e fra men vili cure,
Male tu forse ciò ch'io dico intendi.
Greco non fosti?

L'ANTICO.

Greco.

IL MODERNO.

Ateniese?

L'ANTICO.

Nato appiè dell'Acropoli. La patria
Che alla luce mi diè cert'io non odio,
Come tu fai; ma non però gioconda
Fu la mia vita. Sulle scene pria

Con turpi lingue i comici poeti
Fecer scempio di me; poscia l'infido
Popol superbo in guiderdon de' molti
Miei benefizii mi largì l'esilio;
E in esilio finii miseramente.
Felice forse più di noi fu questi,
Che visse, credo, nell'età dell'oro.

UN ANTIDILUVIANO.

Finzïon di poeti era a' miei tempi
Già l'età che tu dici, e troppo a lungo
Tedïar vi dovrei se in tutto o in parte
Narrar volessi di mia vita i mali.

UN INCONTENTABILE.

Prima un travaglio breve, poscia un tormento eterno:
Sulla terra un inferno, sotterra un altro inferno.
Mi par troppo.

UN RASSEGNATO.

Che serve? Insolubile groppo
La ragion delle cose.

L'INCONTENTABILE.

Sarà; ma mi par troppo.

LA SCOLTA.

Fuori dell'onde scinte
Algol dubbioso guata:
Anime offese e vinte,
Un'altr'ora è passata.

ORIGENE
(in mezzo a un cerchio d'anime).

Io da vivo insegnai che quanti sono,
O mai saranno in avvenir sepolti
Nella Geenna: i pargoli innocenti,
I rei minori, i rei maggiori, e Giuda,
E il medesimo Satana, per grazia
E sofferenza del Divino Amore,
Un dì, quando che sia, purgati e scevri
D'ogni peccato, saliranno al cielo.
Forse alcuno arguì che, sia per questa,
Sia per qualc'altra eretical dottrina
Che tra gli uomini sparsi, io son dannato:
Giudichi ognun come gli piace: quanto
Dissi, ripeto; ciò che bramo, affermo.

UNA FANCIULLA.

Se fosse vero!

UN GIOVINETTO.

Se la nostra pena
Ne fosse dato consolar di tanta
Speranza!

UNA MADRE
(che ha un fanciullo tra le braccia).

Non per me; solo per questa
Creatura!

UN DELUSO.

Oh leggiadro e inutil sogno!

UN OTTIMISTA.

Chi sa?

UN PESSIMISTA.

Miseri noi! troppo somiglia
Al passato il presente, e l'avvenire
Dall'uno e l'altro non sarà diverso.

L'OTTIMISTA.

Questo nè tu nè altri lo può dire.

UN UOMO SODO.

Ragionar di tai cose è tempo perso.

IL PESSIMISTA.

Vani sogni al dolor son vano schermo.

UN UOMO DI MONDO.

Vano non è ciò che rasciuga il pianto,
O almen ne tempra l'amarezza.

ORIGENE.

Quanto
Dissi, ripeto; ciò che bramo, affermo.

LA SCOLTA.

Nel culmine celeste
Ecco il Delfin dimora:
Anime orbate e meste,
È fuggita un'altr'ora.

LA FANCIULLA.

Come! un'altr'ora già?

UN VECCHIO.

Fugge il tempo, figliuola.

IL PESSIMISTA.

Tutto s'affretta e vola:
A che poi non si sa.

L'UOMO SODO.

Gran bella novità
Da insegnare in iscuola!

L'UOMO DI MONDO.

Notaste voi come da molto tempo
I guardïani eletti
A vigilar questi nostri riposi
Ne si lascian veder tristi e pensosi?
Non si direbbe che ne' santi petti,
Cui non dovria turbar doglia o paura,
Chiudan, tacendo, una secreta cura?

LA FANCIULLA.

È vero.

IL GIOVINETTO.

È vero.

IL DELUSO.

Spesso
Insiem raccorsi e ragionar sommesso
Li vedi a mo' di gente
Che sbigottitamente
Un tormentoso dubbio agiti e scruti.

Allor se, come suole,
Talun di noi si fa loro da presso,
Troncan di punto in bianco le parole
E rimangono muti.

LA MADRE.

Saran essi in pensiero
Per se stessi o per noi?

L'UOMO SODO

Io temo che li annoi
L'officio tra l'amabile e il severo.

L'OTTIMISTA.

Può darsi; ma comunque esso lor pesi,
Molto ne son benevoli e cortesi.

L'UOMO DI MONDO.

Ecco, alla nostra volta
Uno ne vien con lenti passi. È questo
Fra tutti il più gentile ed il più mesto.
Lasciate ch'io gli parli.

UNO SGUAJATO.

In verso o in prosa?

L'UOMO DI MONDO.

Forse da lui sapremo qualche cosa. —
A te salute, spirito lucente!

L'ANGELO.

A voi tutti la pace,
Mentre il ciel la consente.

L'UOMO DI MONDO.

Il ciel!... Laggiù, nella gran valle morta,
Ove ogni luce manca,
Ogni speranza tace,
Noi lo sogniam talora,
Come l'uom fa di cosa che l'accora. —
Il ciel!... N'hai tu novelle?

L'ANGELO.

A te che importa
Saperne, se giammai
La sacra soglia non ne varcherai?
Se devi nell'inferno
Rimanere in eterno?

L'UOMO DI MONDO.

C'è chi dice il contrario. Ad ogni modo
Piace di terre incognite e nascose
Apprender alcunchè. Di molte cose,
Che aver non posso, immaginando io godo.

L'UOMO SODO.

Così far non dovrebbe un uomo sodo.

L'ANGELO
(all'uomo di mondo).

Per te n'ho gran piacer.

L'UOMO DI MONDO.

Benigno molto
E caro sei. Ma dimmi,
Perchè sì mesto a noi dolenti appari?

L'ANGELO.

Io?

L'UOMO DI MONDO.

Tu, sì... e gli altri angeli del pari.

L'ANGELO.

Mesto non son.

L'UOMO DI MONDO.

Ma lieto?...

Taci?

L'ANGELO.

Che devo dir?

L'UOMO DI MONDO.

Di' ciò che sai.

L'ANGELO.

Nol dimandar.

L'UOMO DI MONDO.

Dunque è un brutto segreto.

Ne si minaccian forse nuovi guai?

L'ANGELO.

Questo non già.

L'UOMO DI MONDO.

Che altro?

Parla. Noi tutti assai

T'amiamo.

L'ANGELO.

Ed io pur v'amo;
Ma non devo parlar.

L'UOMO DI MONDO.

Col tuo silenzio
Doglia ne accresci.

L'ANGELO.

È troppo amara cosa.

L'UOMO DI MONDO.

Assuefatti siamo.
Chi legge il testo può legger la chiosa.

L'ANGELO.

Orben...

MOLTE ANIME.

Sospese t'ascoltiamo.

L'ANGELO.

Udite.

LA SCOLTA.

Aldebaran tra bianche
Nubi focoso spunta:
Anime oppresse e stanche,
Un'altr'ora è consunta.

L'ANGELO.

Noto v'è come per un lieve errore
In che malcauti trascorremmo allora
Che contra 'l suo fattore alzò le ciglia

Il superbo Lucifero, noi fummo
Dal ciel banditi, e siam, finchè non giunga
La pienezza de' tempi e il dì supremo.
Quindi in esilio sulla terra vostra
Sempre vivemmo, sospirando il giorno
Che ne riapra le stellate porte
E ne torni alla gloria. Innumerati
Secoli son che il nostro esilio dura;
E come lungo ne sia parso, e come
Scuro e crudel, uopo non è ch'io dica;
Ma di salda speranza il consolava
La promessa divina, e pace e gioja
Ne venia dal sentir che non in tutto
Sceverati eravam dalla celeste
Patrïa nostra; imperocchè sovente
Il creator di sè ne facea parte,
O con mandarne alcun messaggio, ovvero
Con accender ne' cieli agli occhi nostri
Qualche insolito segno. Ma...

MOLTE ANIME.

Prosegui.

L'ANGELO.

Ma da gran tempo non udiam più nulla,
Più nulla non vediam...

LO SGUAJATO.

Che gl'immortali
Sian tutti morti?

L'UOMO DI MONDO
(allo sguajato):
Vuoi tacer?
(all'angelo):
Più nulla?

L'ANGELO.

Più nulla mai.

ALCUNE ANIME.

Che narri?

ALTRE ANIME.

Non un segno?

L'ANGELO.

Non il più piccol segno. Abbandonato
Il mondo appare.

LE ANIME.

Abbandonato?

L'ANGELO.

Il vasto
Mondo materïal con quante sono
Vive e spiranti creature in esso.

LE ANIME.

Le creature ancor?

L'ANGELO.

Dato in balìa
Di cieche forze il tutto, avvinto e stretto
Da ferree leggi, inesorate, oscure,

Contro le quali ogni virtù si spunta;
Che neghittosa la ragion, che vile
Fanno e stracco il voler, solo lasciando
Libero campo alle mordenti brame,
Al corruccio, al dolor. Saper voleste
Ciò che ignorar più giova: — ora il sapete.

L'angelo si allontana lentamente. Le anime rimangono immobili, guardandosi l'una l'altra nel viso. Segue un lungo silenzio.

IL PESSIMISTA.

Or che direte? Sognatore infermo
Quei che spera non è?

LA FANCIULLA.

Sento uno schianto
Nel cor.

L'UOMO SODO.

Bisogna rassegnarsi.

ORIGENE.

Quanto
Dissi, ripeto; ciò che bramo, affermo.

(Repentinamente fende l'aria un altissimo grido).

LA SCOLTA

(con voce squillante, dalla sommità di un vertice).

Un segno, un segno! Accorrete! Accorrete!

(Si leva tutt'intorno un grande tumulto).

MOLTE ANIME.

Che cosa gridi?

MOLTE ALTRE.

Ove ci chiami e guidi?

MOLTE ALTRE.

Perchè disturbi la nostra quïete?

LA SCOLTA.

Accorrete, accorrete, accorrete!
Un segno risplendente
È apparso in orïente.

(Gli angeli e le anime tutte accorrono da ogni banda, levando un confuso clamore).

Un segno! - Dove? - In cielo! - Anime travagliate!
Fa ch'io lo vegga! - In alto! - Mirate! Mirate! Mirate!

IL LABERINTO

Vastissimo laberinto, formato di colli, valli, selve, ipogei, edifizii smisurati di più maniere. Innumerevoli andirivieni e meandri serpeggiano e s'intricano per ogni verso, tra mura, tra rupi, nel folto delle selve, in fondo alle valli, su per i colli, sotterra.

SCENA PRIMA.

Luogo abbastanza spazioso, cerchiato da rupi ignude tra le quali s'aprono più vie. Turba di popolo mescolata, aizzata, tumultuosa.

VOCI CONFUSE.

Vogliamo uscir di questo intrico.

VOCI IMPETUOSE.

Fuori
Di questo immenso ed ingannoso carcere!

VOCI CONFUSE.

Fuori! Vogliamo uscir!

VOCI IROSE.

Da troppo tempo
Miseramente ci aggiriam per esso.

VOCI ASTIOSE.

Ci consumiamo in esso.

VOCI VIOLENTE.

Fuori, fuori!

VOCI DOLENTI.

Senz'avvederci siam tornati al loco
Dove prima eravam.

VOCI ESITANTI.

Molte fïate
Qua fummo :... a che tornarvi?

VOCI VIOLENTE.

Fuori, fuori!

VOCI STANCHE.

Sempre lo stesso error, sempre la stessa
Delusïone.

VOCI SCONSOLATE.

Inutile fatica!

VOCI LONTANE.

Che dite voi?

VOCI VICINE.

Non v'intendiamo.

UN GRIDO FORTE.

Avanti!

VOCI TIMIDE.

Non pigiate così.

VOCI RISOLUTE.

Non vi fermate.

VOCI IMPERIOSE.

Sgomberate le vie!

VOCI IROSE.

Chi chiude i passi?

VOCI ASTIOSE.

Chi contende l'uscita?

VOCI VIOLENTE.

Fuori, fuori!

CLAMORE ALTO E CONFUSO.

Sotto il libero cielo, ove non sia
Frode nè impaccio, ove non sia confine...

Rimescolamento, tumulto,
impeti disordinati in varie direzioni.

SCENA SECONDA.

Luogo campestre, appartato ed ameno. Prati fioriti, alberi fronzuti, grotte, fontane, laghetti, ecc. Uomini e donne, giovani e vecchi, formano qua e colà crocchi e brigatelle. Alcuni suonano e cantano, altri danzano, altri

amoreggiano, altri stansi a discorrere insieme, seduti o sdrajati sull'erba, bevendo, giocando a varii giuochi, intrecciando corone, ecc.

CORO.

Danzate sui fiori.
  Sdrajatevi al rezzo:
Respirate il dolce olezzo,
Coronate i novi amori.

Lasciate ogni cura
  D'incerto dimane:
Non gittate in opre vane
Ciò ch'è dono di natura.

Di fervido vino
  Spumeggi il bicchiere:
Se v'è dato di godere
Non cercate altro destino

UN UOMO PINGUE
(rovescio sotto un albero,
dove più altre persone stannosi al rezzo).

Danzi chi vuol danzar, chi vuol cantare
Canti: — giacer sull'erba molle, all'ombra
Di verdi frasche, è a me piacer più grato.

UN SONNACCHIOSO.

Ognuno elegge quel piacer che meglio
L'appaga...

(Sbadiglia e si addormenta).

UN BRIOSO.

E a tutti è confacente il loco.

UNO SVENEVOLE.

Amabil loco e di letizia pieno!

UN GIOVANE PENSIEROSO.

Ma circoscritto in breve spazio...

PRIMO SAGGIO.

E tanto

Più giocondo per questo e più sicuro.

SECONDO SAGGIO.

Qui rimaniam, poichè la sorte amica
Vi ci pose.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

La sorte?...

PRIMO SAGGIO.

E lasciam ch'altri
Senza pace s'aggiri e senza frutto
Per quei meandri disperati.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Eppure...

UN DISTRATTO.

Che mai?

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Non so... Poter veder qualcosa
Fuor di questo recinto!...

UN VECCHIO ARZILLO.

Io mai non ebbi
Sì fatta voglia.

SECONDO SAGGIO.

Insana voglia!

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Un dubbio
Mi va serpendo nella mente...

PRIMO SAGGIO.

Io mai
Dubbii non ebbi.

SECONDO SAGGIO.

Io d'ogni mio pensiero
Sempre fui certo.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Che ho da fare?

PRIMO SAGGIO.

Guarda
Ciò che intorno ti sta.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

M'annojo.

UNA FANCIULLA.

Balla.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Sono stanco.

IL VECCHIO ARZILLO.

Ripósati.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Non posso.

UN BRILLO.

Allora, bevi.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Non ho sete.

PARECCHIE VOCI.

Bella
Ragione!

IL BRILLO.

Sete!... Io sempre ho sete...
(Beve).

LO SVENEVOLE.

Canta.
(Si mette a cantarellare).

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Sempre le stesse canzonette!

UNA BELLEZZA MATURA.

Fai
All'amore.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

E con chi?

LA BELLEZZA MATURA.

(Bufolo!)

LA FANCIULLA.

(Togli!
Ci ho gusto).

IL BRIOSO.

Il caso è molto grave. Vuoi
Un buon consiglio! Impiccati.

(Tutti si mettono a ridere).

LA BELLEZZA MATURA.

Ma, dico,
Non qui.

IL VECCHIO ARZILLO.

Lontano.

L'UOMO PINGUE.

Ove nessun ti veda.

UNO CHE SI SVEGLIA
(sbadigliando).

Che ora è?

IL BRIOSO.

Ti svegli alfine?

IL RISVEGLIATO.

Ho forse
Dormito molto?

IL BRIOSO.

Almen sei ore.

IL RISVEGLIATO
(sbadigliando).

Tanto?
Mah!... ho anche sognato... E voi che cosa
Avete fatto?... Dio, che sonno!...

IL BRIOSO.

Nulla.

LA FANCIULLA.

E tu? racconta: che facevi in sogno?

IL RISVEGLIATO.

Aspetta...

(Sbadiglia).

Seguitavo a far dormendo
Ciò che faccio vegliando.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Ah!...

IL RISVEGLIATO.

Sì; dal sogno
Alla veglia non era altro divario.

SECONDO SAGGIO.

Così va bene.

PRIMO SAGGIO.

È questo un sognar sano.

SECONDO SAGGIO.

Ragionevole.

PRIMO SAGGIO.

Sì; ma non bisogna
Sognar troppo.

L'UOMO PINGUE.

Io, per me, non sogno mai.
(S'addormenta).

LA FANCIULLA.

Io, qualche volta...; ma mi serve poco.

IL DISTRATTO
(guardando un moscone che ronza).

Dev'esser tardi.

IL BRIOSO.

E adesso che facciamo?

IL DISTRATTO.

Davvero, non saprei.

PRIMO SAGGIO.

Che c'è bisogno
Di far sempre qualcosa? Riposiamo.

Tutti quelli che non si sono già addormentati, sbadigliano.

CORO.

Lasciate ogni cura
D'incerto dimane:
Non gittate in opre vane
Ciò ch'è dono di natura.

Sia gioco l'amore,
Sia gioco la vita:
Quella è arte più squisita
Che più vale a ingannar l'ore.

Nè falso nè vero;
Nè buono nè reo:
O baldoria o piagnisteo:
Tutto il resto è menzognero.

Voci e altri rumori indistinti che a poco a poco sembrano smorzarsi nell'aria. Scendono e si diffondono le ombre della sera.

SCENA TERZA.

Valle angusta tra dirupi e macchie. Mattino.

CELIO
(facendosi affannosamente incontro a una brigata che sopraggiunge).

Compagni, amici, ah, vi ritrovo alfine!

PRIMO COMPAGNO.

Chi è costì?

SECONDO COMPAGNO.

Se' tu, fratello?

CELIO.

Io sono.

TERZO COMPAGNO.

Dove fosti?

QUARTO COMPAGNO.

Onde vieni?

PRIMO COMPAGNO.

A lungo invano
T'abbiam cerco.

SECONDO COMPAGNO.

Perduto ti credemmo.

TERZO COMPAGNO.

Tutto lacero sei!

QUARTO COMPAGNO.

Tutto graffiato
Le mani e il volto!

PRIMO COMPAGNO.

Che t'accadde?

I QUATTRO ASSIEME.

Parla.

CELIO
(dopo breve silenzio).

Io non so ben ridir come da voi
Fossi diviso; ma, sul primo albore,
Quando d'errar per luoghi aspri e selvaggi
Ero già stanco, appiè d'un colle io giunsi,
Che vestito di fiori e di verzura,
Fuor d'un bosco s'ergea. Non so che novo
Pensier mi prese, o che vaghezza, e crebbe
Lena alle membra. Era sereno il cielo,
Era mite il pendio. Salgo alcun poco,
Deliberato di tornar poi tosto

Su' miei passi; ma come più m'innalzo,
Più vago e lieto il loco appar, più cresce
L'etereo lume e smisuratamente
S'apre intorno la vista e si dilata.
Salgo ancora, col sol, sempre più in alto,
Tanto che pur sulla scoverta cima
Fermo il piede e rifiato. Oh, quale allora
Sfolgorante spettacolo s'offerse
Ai bramosi occhi miei! Floridi, vasti
Campi, fronzute selve, e lontananti
Ceruli colli, e il mare immenso, il terso,
Glauco, lucido mar, che di bavose,
Candide spume interminabilmente
Cingea gli scogli e le lunate piagge,
E all'orizzonte si mescea col cielo.
Un'ebbrezza mi vince, un alto grido
Mi prorompe dal petto e più non sento
Nè titubanza nè fatica. Molle
E tutta sgombra verso il mar scendea
L'altra costa del monte, e sol tra il mare
E me sorgeva e verdeggiava un bosco,
Non selvaggio, non cupo, anzi d'amena
Veduta e tal che non parea dovesse
Contender molto al vïatore il passo.
Libero e salvo già mi credo. Scendo
Con agil piè, con baldo cor, voglioso
Di toccar quelle rive e di tuffarmi
In quell'onde e d'errar senza ritegno
Per l'aperta campagna. Entro in quel bosco,
Vado senza restar, cammino a lungo...:

Invan. Raddoppio, studio i passi...: invano.
Più nulla appar di quanto in alto io vidi.
Piego a sinistra, piego a destra: nulla!
Salgo, riscendo, salgo ancora; nulla!
Selva il bosco divien: spinosi arbusti
M'attraversan la via; scabro, ferrigno,
Precipitoso il suolo fassi. Intanto
Declina il giorno e già s'oscura il cielo.
Stella non spunta, tenebrose nubi
Corron nell'aria, rugge il vento, scoppia
Sovra il mio capo il tuono. Trafelato,
Brancolando, m'arranco. Intoppo in irte
Selci, in riversi tronchi e fra pungenti
Rovi i panni mi lacero e le carni.
Stilla freddo il sudor dalla mia fronte.
Erro così l'intera notte, esausto,
Cieco, senza saper dov'io mi sia,
Nè dove vada... Alfin da un'erta balza
Quaggiù dirupo, in questa valle, ahi quanto
A noi già nota! e quà vi trovo.

PRIMO COMPAGNO.

Assai
Di te c'incresce; ma...

CELIO.

Non più. Mi sento
Mancar... Non mi lasciate... Sorreggetemi...
Fate che alquanto sulle zolle io segga.

I compagni lo traggono a un ciglione erboso
e lo fanno adagiare.

SCENA QUARTA.

Spaziosa caverna che si spalanca nel fianco del monte. In alto alcuni cipressi coronano la rupe. Nel fondo, a sinistra, s'apre nella roccia una bocca più piccola. A qualche distanza da questa, verso destra, Rolfo giace a terra, svenuto. Gli è intorno una brigata di *erranti*. Meriggio.

PRIMO ERRANTE
(dopo alcun tempo).

Riapre gli occhi.

SECONDO ERRANTE

In sè ritorna.

ROLFO.
(guardandosi intorno smarrito).

Dove
Sono ?

TERZO ERRANTE.

Nella Caverna dei Cipressi.

ROLFO.

Come son qui ?

QUARTO ERRANTE.

Vicino a quella bocca
Ti trovammo svenuto.

ROLFO
(fissando la bocca e rabbrividendo).

Ah, sì !...

PRIMO ERRANTE.

Che dici?

ROLFO.

Or mi sovvien...

SECONDO ERRANTE.

Che dunque?

ROLFO.

Orribil cosa!

TERZO ERRANTE.

A noi rispondi.

ROLFO.

Oh, tropp'orribil cosa!

QUARTO ERRANTE.

Ei vaneggia.

PRIMO ERRANTE.

Di' su.

ROLFO.

Deh, ch'io non vegga
Quel bujo!

(Accenna alla bocca ch'è nel fondo. Alcuni degli erranti si dispongono in maniera da ripararugliene la vista).

SECONDO ERRANTE.

Di' sicuramente.

ROLFO
(dopo un angoscioso silenzio).

Udite. —
Era gran tempo che d'uscir di questo
Carcere maledetto io mi struggea.

TERZO ERRANTE.

Come noi tutti.

ROLFO.

Avevo già tentate,
Sempre invan, molte vie.

QUARTO ERRANTE.

Come noi tutti.

ROLFO.

Alla fin m'avvisai, dopo le alte
E le palesi, di tentar le occulte
E le profonde...

GLI ERRANTI.

Ah!

ROLFO.

Per quella cupa
Bocca mi misi.

GLI ERRANTI.

Quella?...

ROLFO.

Sì, la stessa
Dove poi giacqui.

PRIMO ERRANTE.

E così solo osasti?...

ROLFO.

Mi spronava il desio, mi sostentava
Un'ardente, indomabile speranza.

SECONDO ERRANTE.

Temerario ardimento!

TERZO ERRANTE.

Inutil rischio!

ROLFO.

Nell'una mano un bastoncel, nell'altra
Una lampada avevo. Entrai. L'anfratto
Che pria m'accolse si spartiva in molti
Divergenti cunicoli, nel duro
Scoglio del monte concavati; e d'essi,
Quale salia, quale scendeva, e quale
A destra, e quale si torceva a manca.
Dopo breve incertezza uno n'elessi
Che scendea nel profondo e con più cauto
Piede per quello m'innoltrai. La poca
Fiamma della mia lampada spandeva
Un incerto chiaror, che sola guida
Era a' miei passi e scernere in confuso
Sol mi lasciava i men lontani aspetti.
Che vi dirò? Come potrei la storia
Tutta narrarvi del mio lungo errore?

I dubbii, l'ansie, le paure, e l'acri
Speranze sempre rinascenti e sempre
Deluse?

PRIMO ERRANTE.

Fatti cor.

SECONDO ERRANTE.

Séguita.

TERZO ERRANTE.

Parla.

ROLFO.

Senza fin quel cunicolo scendeva,
Serpeggiava, schiudeasi in nuove ambagi,
Si dilargava in rovinose ed ampie
Caverne, o divenia depresso e stretto
Tanto, che più fïate mi convenne
Andar carponi, e mi costrinse il petto
L'incrollabil macigno ed il respiro
Mi mozzò nelle fauci. — Erro lungh'ore.
Quante? Nol so. Giungo a uno speco, dove
M'appar di tratto un simulacro immane,
Un marmoreo colosso, che col teso
Braccio la via sembra che additi. Il capo,
Troppo sublime, si smarria nel bujo;
Biancheggiava il gran corpo. In un m'incuora
E mi sgomenta quella vista. Giungo
A un altro speco, nel cui mezzo sorge
Un ingente sarcofago di bronzo.

Mi corre un gelo per le vene. Passo
Un viluppo dedaleo d'anguste,
Curve latebre, sulle cui pareti
Stanno infinite lapidi segnate
D'arcane cifre e d'intricati emblemi.
E vado innanzi e torno addietro e giro,
Senza prender riposo, alla ventura.
Ecco una gradinata che in un vasto
Pozzo s'immerge. Esito; fremo; scendo.
Sinistramente sulla ferrea selce,
Tra quell'ombre, in quell'orrido silenzio,
Suona il mio passo. E scendo, scendo, scendo,
Tanto che omai sento mancarmi il fiato.
Ed ecco il fondo; ed ecco a fronte un'altra
Gradinata che sal. Risalgo quanto
Ero disceso; giungo in alto; in terra
Anelante e stremato m'abbandono...
Ah!...

GLI ERRANTI.

Che?

ROLFO.

Solo in pensarvi...

GLI ERRANTI.

Or che?

ROLFO.

La poca
Fiamma della mia lampada vacilla,
Crepita, muor. — Tenebre cieche!...

GLI ERRANTI.

Orrore!

ROLFO.

Orrore! orrore!

PRIMO ERRANTE.

Che facesti?

ROLFO.

Stetti
Come insassato lunga pezza...

SECONDO ERRANTE.

E dopo?

ROLFO.

Dopo...

(con uno scatto violento)

Non vo' morire...

TERZO ERRANTE.

Allor che fai?

ROLFO

(quasi smaniando).

Sorgo, cammino brancolando, cado,
Mi rialzo, ricado, mi trascino
Sulle ginocchia, striscio come un verme...
Eternità!... Da lunge odo rimbombo
D'acque travolte nell'abisso. Un vento
Impetuoso da non so che foce

Straboccando m'assal. Sotto i miei passi
Qualche cosa si sgretola crocchiando...
Mi chino... tocco... ossa spolpate...

GLI ERRANTI.

Orrore!

ROLFO.

Orrore, orrore! — Finalmente un fioco
Raggio, un punto di luce a gran distanza
Appar, dispare, riappar... M'avvento,
Corro, ruzzolo ed eccomi...

GLI ERRANTI.

Sei salvo.

ROLFO
(vaneggiando).

Salvo!... salvo!... Via!... via!... Deh, mi traete
Lungi di qua... Fate ch'io vegga il sole!...

(Sviene di nuovo).

SCENA QUINTA.

Vasta spianata, cinta di rupi, di macchioni, di bizzarri e moltiformi edifizii, quali saldi ed interi, quali cadenti in rovina. S'aprono tutt'all'intorno, in gran numero, gole, spelonche, vie, callaje, angiporti, androni, fughe di colonne ed archi. Entrano da varie bande, s'incrociano, si mescolano, passano e ripassano, stuoli più e men numerosi d'uomini e di donne, di varie condizioni ed età, guidati, arringati, ammoniti, sobillati, da faccendieri,

mestatori, parabolani, abbajoni, pedanti, scervellati, allucinati, i quali tutti si fanno chiamare maestri. Voci alte e fioche, clamori discordanti, acclamazioni e sibili, confusione e tumulto. Vespero.

PRIMO MAESTRO.

Bisogna, per uscir di questo intrico,
Pigliar le alture, scavalcare il monte.

SECONDO MAESTRO.

Ed io vi dico che bisogna invece
Andare al fondo, camminar sotterra.

TERZO MAESTRO.

Orsù, non vi fermate: avanti, avanti!
Nessun si volti per guardarsi a tergo.

QUARTO MAESTRO.

No! fermi tutti! s'è sbagliato strada.
Chi vuol salvarsi ha da tornare addietro.

TERZO MAESTRO.

Avanti!

QUARTO MAESTRO.

Indietro!

QUINTO MAESTRO.

A manca!

SESTO MAESTRO.

A destra!

SETTIMO MAESTRO.

Prima
A manca e poscia a destra.

OTTAVO MAESTRO.

Prima a destra
E poscia a manca.

NONO MAESTRO.

Non gli date retta.
Via con me!

DECIMO MAESTRO.

No, con me!

UNDECIMO MAESTRO.

Signori, un poco
Di pazïenza. Per trovar l'uscita
Di questo laberinto è necessario
Prima di tutto di conoscer bene,
Sin dal principio, la sua storia, e dopo
Di proceder con metodo. Su questo
Tema interessantissimo, o Signori,
Io composi un volume di duemila
Centocinquanta pagine, con molte
Note, con molti documenti inediti,
Dedica a un grande neonato principe,
Tavola degli autori, prolegomeni,
Ed in fine tre indici alfabetici.
Il libro fu da dodici Accademie
Già premïato, e il nostro eccellentissimo

Ministro per l'Istruzïone Pubblica,
Uomo d'un intelletto strabocchevole,
E d'un naso che mai non v'ebbe il simile,
Riformatore degli studii classici,
Tecnici, filosofici, giuridici,
Il quale mi fu largo d'un sussidio,
E mi fece anche far commendatore,
Medita d'introdurlo nelle scuole,
E caldamente assai lo raccomanda.
Tutto questo vi prova che il mio libro
È libro della massima importanza,
Che mette i fatti a posto, i sogni dissipa,
Chiarisce i dubbii e colma una lacuna.
Eccolo qua. Compratelo, leggetelo,
Meditatelo...

(Una sassata gli fa schizzare il libro di mano).

DUODECIMO MAESTRO

Cheti. È tutto inutile.
Non v'affannate; non vi scalmanate.
Traetevi in disparte. Rassegnatevi.
Le cose son così. Non c'è rimedio.
Da questo laberinto immemorabile,
Credete a me, non uscirete mai.

GRANDE FRASTUONO DI VOCI CONTRADDITTORIE.

..... Un buon governo..... Nïente governo..... La scïenza..... La fede..... La ragione..... Inno a Satana..... Il cuore di Maria..... L'amore universale..... L'odio di classe..... L'evoluzïone..... L'emancipazïone

della donna..... L'amor libero..... Il libero pensiero..... Il diritto..... La forza..... L'azione..... L'idea..... Ordine..... Libertà..... Tutti eguali..... La bestia..... Il superuomo..... Sì !..... No !..... Silenzio !..... Abbasso !... Evviva !..... Abbasso !.....

(Comincia a volar qualche sasso).

UN FURIOSO

(irrompendo nel mezzo, seguito da altri furiosi).

Qua, quà ! leve e picconi ! scuri e stizzi !
Sotto ! Sfondate quelle porte ! Sotto !
Buttate giù quelle colonne ! Dàgli !
Fate saltar quei muri ! A terra, a terra !
Tronchi, rupi, ogni cosa ! Ferro e fuoco !
Demolite, spianate, incendïate !
A viva forza apritevi la strada !

(Massima e general confusione).

SCENA SESTA.

Luogo appartato e selvaggio. Fra due pareti di roccia scabra ed erta s'apre una forra assai angusta, il cui ingresso è quasi otturato da sassi e da cespugli.

IL GIOVANE PENSIEROSO

(uscendo a passi precipitosi e fermandosi a un tratto).

Ah, solo alfin !... Fuor della calca, lungi
Da quell'osceno turbinar di voci,
Da quel vano, insensato, obbrobrïoso
Tumulto !... Dove son ?

(Si guarda intorno).

Propizio il loco
Parmi... Non v'è nessun... Non orma in terra
D'umano piè... Di qui la prima mossa...

Fa per entrar nella forra. Improvvisamente, sulla rupe, a destra, appare una fanciulla con un ramoscello in mano. I due si guardano alcun tempo in silenzio, meravigliati.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Chi sei?

LA FANCIULLA.

Una smarrita. — E tu chi sei?

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Un che cerca la via.

LA FANCIULLA
(dopo breve esitazione).

Prendimi teco.
Non mi lasciar così sola... Ho paura.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Fa ch'io ti vegga.

(La fanciulla scende timidamente. Egli le si fa incontro).

È pallido il tuo volto.

LA FANCIULLA
(con voce tremante).

Son molto stanca.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

È limpido il tuo sguardo.

LA FANCIULLA
(supplichevole).

Deh, non lasciarmi!

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Faticoso e lungo
Il cammino sarà.

LA FANCIULLA
(con voce rinfrancata).

Non son più stanca.

IL GIOVANE PENSIEROSO
(con premura).

Ti reggerò. — Dammi la mano.

LA FANCIULLA
(porgendogliela).

Prendi.

S'accostano alla forra. Egli, con la mano che ha libera, smuove i sassi e i cespugli ed apre un varco.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Di qui non deve mai passar nessuno...
Vuoi che tentiamo?

LA FANCIULLA.

Ah, sì!

IL GIOVANE PENSIEROSO
(con tenerezza).

Vieni.

LA FANCIULLA.

Son pronta.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Con fede.

LA FANCIULLA.

Con speranza.

TUTT'E DUE INSIEME.

Con amore.

Penetrano nella forra e spariscono.

I NAVIGANTI

SOGNO IN VIGILIA

Sterminata solitudine di mare tranquillo, sotto cielo sereno. In mezzo ad essa una gran nave antica, che a vele spiegate procede stracca verso il ponente. A poppa, una bandiera fosca, fluttuante intorno all'asta; a prua, una polena di lucido rame, col braccio e l'indice teso. Sul cassero, seduti in crocchio, uomini e donne, giovani e vecchi. È l'ora del tramonto, a cui poi sussegue la notte, e a questa il mattino.

CANTO DEL GABBIERE
(che sta in vedetta sulla coffa dell'albero di trinchetto)

Vasto e deserto il mare,
Vasto e deserto il cielo:
Solo di nubi un velo
Là da libeccio appare.

L'acqua dormente e cupa
Senza confin si spande:
Fatto più roggio e grande,
Nell'acqua il sol dirupa.

UNA FANCIULLA.

Ah, quest'antica e lamentosa nenia,
Sempre ch'io l'oda risonar, di nova
E più scura tristezza il cor m'ingombra!

UNA DONNA CANUTA.

Antica nenia!

UN'ALTRA.

Lamentosa nenia!

UN GIOVANE.

Rutila pende sull'azzurro gorgo
L'ignea rota del sol.

SECONDA FANCIULLA.

Come distesa!

TERZA FANCIULLA.

Come trascolorata!

UN UOMO DI MEZZA ETÀ.

Oh, quante volte
Già la vedemmo traboccar nell'onde
In cotal guisa!

UNA DONNA ANCOR GIOVANE.

Un altro dì vien meno.

UN VECCHIO.

Consunto è un altro dì.

UN FANCIULLO.

Perchè si leva
Ogni mattina, perchè poi la sera
Tramonta il sol?

SECONDO VECCHIO.

Per tramontar si leva.

PRIMO GIOVANE.

Ecco, già rade il flutto.

SECONDO GIOVANE.

Ecco, s'affonda.

TERZO GIOVANE.

Tutto è sommerso.

PRIMA FANCIULLA.

È così breve il giorno!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

È così lungo il tempo!

TERZO VECCHIO.

Il tempo mai
Non finisce.

QUARTO VECCHIO.

Lo spazio al par del tempo
Mai non finisce.

PIÙ VOCI INSIEME.

Immensità!

PIÙ ALTRE VOCI INSIEME.

Silenzio!

PRIMO VECCHIO.

Silenzïosa immensità!

PRIMO GIOVANE.

Non altro
Agli occhi appare se non acqua e cielo.

IL GABBIERE.

Sotto le stelle chiare,
Sotto i cocenti soli,
Fragile prua, tu voli
Per l'inesausto mare.

E il vento t'affatica,
E ti conquassa l'onda,
O stanca vagabonda,
O vagabonda antica.

PRIMA FANCIULLA.

Acqua e ciel, cielo ed acqua!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Sempre.

PRIMO GIOVANE.

Lassi!
Dove n'andiamo?

SECONDO GIOVANE.

Lassi! onde veniamo?

PRIMO VECCHIO.

Sempre lo stesso andar; sempre le stesse
Domande vane.

TERZO GIOVANE.

A che questo vïaggio?

PRIMO VECCHIO.

Chi lo sa.

SECONDO VECCHIO.

Chi lo sa.

PRIMO GIOVANE.

Quando avrà fine?

TERZO VECCHIO.

Chi lo sa.

QUARTO VECCHIO.

Chi lo sa.

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Certo da lungo,
Lungo tempo esso dura.

PRIMO VECCHIO.

Oh, sì, da lungo,
Lungo tempo.

SECONDO VECCHIO.

Nessun ricorda quando
Sia cominciato.

TERZO VECCHIO.

No; di noi nessuno.

PRIMA FANCIULLA
(accennando la bandiera a poppa).

Ah, quello scuro e luttuoso drappo,
Come s'affalda e si contorce al vento!

QUARTO VECCHIO.

Tutti su questo guscio, in mezzo al mare,
Nascemmo; e quei che v'eran nati prima,
E quei che prima vi morir canuti,
Non sepper più di noi.

PRIMO VECCHIO.

Quanti vedemmo
Sparir nel vasto e muto grembo!

SECONDO VECCHIO.

Quanti!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Nè tutti eran canuti.

UNA DONNA MATURA.

Oh, no!

UN'ALTRA.

No!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ

Molti
Che ancor gagliardo aveano il braccio, e biondo
O nero il crine.

TERZA FANCIULLA.

Giovani!

TERZO GIOVANE

Fanciulle!

UNA DONNA CANUTA.

Bimbi!

UNA MADRE
(piangendo).

Il mio bimbo!

PRIMA FANCIULLA
(piangendo).

Il mio tenero amore!

PRIMO GIOVANE.

La mia candida sposa!

SECONDO GIOVANE.

Il caro amico.

QUARTO VECCHIO.

Tutti dobbiam finire in fondo al mare.

(Si addormenta).

PRIMO VECCHIO.

L'un dopo l'altro.

IL FANCIULLO.

Io pure?

SECONDO VECCHIO.

Tutti.

IL FANCIULLO
(spaurito).

Oh, mamma!

LA MADRE DEL FANCIULLO
(abbracciandolo).

Con la tua mamma, figliuol mio.

PRIMO GIOVANE.

Guardate
Il nostro capitan! Dio, com'è vecchio!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Più di noi tutti.

PRIMO VECCHIO.

Era già tale al tempo
Della mia fanciullezza.

TERZA FANCIULLA.

Immoto e curvo
A mezzo il ponte, com'è suo costume!

PRIMO GIOVANE.

Chi sa che cosa nella mente ei volga?

SECONDO GIOVANE.

Un occulto pensier.

TERZO GIOVANE.

Parola mai
Non dice.

PRIMO GIOVANE.

Interrogato, non risponde.

SECONDO GIOVANE.

Parla solo per cenni.

TERZO GIOVANE.

Anche il piloto
È vecchissimo.

PRIMO GIOVANE.

E muto.

PRIMA FANCIULLA.

Ah, quel piloto!
M'agghiaccia co' suoi grandi occhi di vetro
Eternamente fitti all'orizzonte.

SECONDO GIOVANE.

Anche il piloto e il capitano un giorno
Morranno.

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

I vecchi marinai morranno.

QUARTO VECCHIO
(destandosi improvviso).

Tutti dobbiam finire in fondo al mare.

(Lungo silenzio).

IL GABBIERE.

Quante fiammelle accese
Alla penombra in seno!

Che lucido sereno,
Che infinità palese!
Oh, delle notti illune
Placido incantamento!
Solo, alïando, il vento
Freme tra fune e fune.

PRIMO GIOVANE
(ai vecchi).

Certo più cose non apparse agli occhi
Di noi giovani mai, certo più cose
Voi doveste veder, padri, nel corso
Di sì lungo vïaggio.

PRIMO VECCHIO.

Oh, sì, più cose.....

I GIOVANI E LE FANCIULLE INSIEME.

Deh, narrate, narrate.

SECONDO VECCHIO.

Oh, gli è gran tempo...

TERZO VECCHIO.

Siam così vecchi!...

QUARTO VECCHIO.

Ci trema la lingua...

QUINTO VECCHIO.

Ci si confonde la memoria...

SESTO VECCHIO.

È bujo...
Non possiam più...

I GIOVANI E LE FANCIULLE INSIEME.

Deh, narrate, narrate,

PRIMO VECCHIO
(dopo alcuna sospensione).

Io mi ricordo (ero fanciul di forse
Nove o dieci anni) che un mattin ne apparve
All'improvviso una città d'eccelse
Moli superba e sfolgorante al sole.
Ardui colli avea da tergo, scuri
Di frondosa foresta, e sulle rive
E le calate s'agitava un denso
Popolo a moltiforme opera inteso.
Stupor ne vinse e desiderio a un tempo.
Stanchi eravam del lungo errare: un porto
Alfin dinanzi ne s'apria. Tentammo
D'entrarvi, d'approdar... Vana fatica!
Impetuoso un vento ne respinse
In alto mare e la città disparve.

SECONDO VECCHIO.

Una volta, è gran tempo (oh, non saprei
Dir quanto tempo!) fu da noi veduta
Una città sommersa in fondo al mare.
Lenta la nave trascorrea sopr'essa.
Nel vitreo gorgo si vedean le torri
Salir diritte, accavallarsi i tetti.

Star simulacri ed archi e lunghe file
Di marmoree colonne, aprirsi i Fòri
E diramarsi le intricate vie.
Pareva un sogno in fondo al mar. Passammo.
Deserto d'acque. Nessun mai di quella
Città sommersa udì la storia o il nome.

TERZO VECCHIO.

Non so quando; non so se nel presente
O nel passato secolo, una notte
Dall'onde alzarsi e sovrastar vedemmo
Un terribile monte. Inorridisco
Pure in pensarvi. Dalla tronca cima
Vomitava ne' cieli una procella
Di negro fumo e di purpureo foco,
Giù per i fianchi dirupati e l'alte
Ruine serpeggiavano torrenti
D'accesa lava, che attingendo l'acque
Furïosi stridean, vortici alzando
Di bollente vapor. Lucide folgori
Entro il nembo guizzavano ed empiea
L'aer confuso e percotea nell'onde
Un cupo, immenso, irrefrenabil tuono.
Via fuggimmo volando e in poco d'ora
Dentro le cave tenebre si spense
Quell'orribile vista e fu silenzio.

QUARTO VECCHIO.

Una notte... Splendea tonda nell'alto
Sopra le affascinate acque la luna,

E di candido, immenso, etereo lume
E d'arcana quïete empiea lo spazio.
Altra in cielo e sul mar luce di sogno
Simile a quella luce io mai non vidi.
Ed ecco, a un tratto, il cerulo fantasma,
Poco da lungi, d'un vascel ne apparve,
Molto maggior di questo nostro e molto
Più antico all'aspetto. A un vagabondo
Alito boreal tutte spiegava
Come dismisurate ali le vele,
E vaporoso, tacito, leggiero,
Larva parea dal fluido ciel discesa
Sulla stupita vastità del mare.
Chiamammo a lungo; invan. Per ben tre volte
Nel gran silenzio folgorò la voce
Del cannone di prua. Nessun rispose.
Misterïosamente in cotal guisa
Innanzi a noi, quanto durò la notte,
Parve errare e fuggir; poi, come prima
In orïente rosseggiò l'aurora,
Si sciolse in fumo e dileguò per l'aria.

QUINTO VECCHIO
(che a stento può parlare).

Io... ma forse fu sogno!... in un lontano,
Lontano giorno dell'età mia verde...
Calando il sol là da ponente... vidi
Sull'acque terse una gioconda piaggia,
Tutta di fior vestita e cinta in giro
Di frondifera selva... Umana forma

Non v'apparia, nè segno alcun d'umane
Opere... ma venia da quella selva
Per l'aere un suon di canti, oh, così dolci,
Così soavi e teneri!... se pure
Sogno non fu!... Molt'altre cose io vidi
Nel caro tempo dell'età mia verde...
E sull'onde e nell'onde e in cielo ancora...
E ancora in ciel!... se pur non furon sogni...

SECONDA FANCIULLA.

Oh, vaghissimi sogni!

SESTO VECCHIO
(con voce di trasecolato).

Io quella vidi
Che tanto amai, che più non è. — Talvolta
Parmi ancor di vederla... in alto... Il bujo
Si riempie di luce...

(Silenzio).

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Io nulla vidi,
Sia nel ciel, sia nell'onde, o sopra l'onde,
Pari alle cose da costor vedute,
O immaginate. Pure un dì m'accadde
(Molt'anni sono da quel dì trascorsi)
Che allo spuntar dei primi albori, quando
Già s'abbaglian le stelle, io mi trovai,
Nè so perchè, seduto qua, com'ora,
Ma senza compagnia. Solo al suo posto

Vegliava il timonier: sotto coperta
Ogni altr'uomo dormiva. Eran del resto
Tutte le vele ammainate, senza
Moto la nave, queta l'aria, chiaro
Il ciel, deserto il mare... All'improvviso,
Come saetta che dall'arco scocchi,
Volò per l'aria un grido... oh, quale, certo,
Mai non percosse umane orecchie! un alto,
Lungo, squillante, straziante grido,
Che lamento e comando e sfida a un tempo
E minaccia parea. Come saetta
Volò per l'aria e dileguò lontano.
Chi l'avventava? onde venia? Mistero!
Nessun mai lo dirà. Ma dileguato
Non s'era ancor, che repentinamente
Tumultuando dalle boccaporte
Il capitano e i marinari tutti
Irruppero sul ponte; e molti a prua
Corsero a mo' di gregge agglomerandosi
Fin sul bompresso; altri abbrancando i tesi
Canapi sui pennoni e sulle antenne
S'arrampicàr. Nessun fiatava. Tutti
Le smunte facce e le incavate occhiaje
Tenean converse all'occidente, dove
Si spegne il sol. Passò brev'ora. Il sole
Sfolgorò da levante, irradïando
Il cielo e il mare. Inutile vigilia!
Vana speranza! All'avide pupille
Non apparia se non il cielo e il mare.

(Silenzio).

IL GABBIERE.

Una quïete stanca
Piove sull'acque in giro:
Il fremebondo spiro
Ch'empiea le vele, manca.

Laggiù, dall'occidente
Lungo la balza estrema,
Silenzïoso trema
Un balenio lucente.

(Lungo silenzio).

PRIMA FANCIULLA.

Come animato spiro ecco di novo
Alita il vento.

PRIMO GIOVANE.

Fugge via.

SECONDA FANCIULLA.

Ritorna.

SECONDO GIOVANE.

Le vele intumidiscono.

TERZA FANCIULLA.

Di novo
Fende l'acque la prua.

TERZO GIOVANE.

Già della notte
Molta parte è trascorsa.

PRIMO GIOVANE.

È già rotato
Per molta parte il ciel.

PRIMA FANCIULLA.

Placida notte!

TERZA FANCIULLA.

Lucida notte!

TERZO GIOVANE.

Quante stelle!

PRIMO GIOVANE.

Quella
Che di tutte maggior splendea nell'alto,
Vedete là com'è discesa e trema
A fior dell'onde.

PRIMA FANCIULLA.

Che silenzio immenso!

PRIMO VECCHIO.

Tiepida è l'aria.

TERZO GIOVANE.

Malïosa è l'ombra.

SECONDO GIOVANE
(alla seconda fanciulla).

Tu che fai così muta?

SECONDA FANCIULLA.

Ascolto il vento
Che freme e canta nei cordami. Un lieve
E dolce canto spirital... gorgheggio
D'anime... così dolce e così lieve!...
Odi?

SECONDO GIOVANE.

Sì, odo.

SECONDA FANCIULLA.

E tu che fai?

SECONDO GIOVANE.

Dell'onde
Che il faticoso tagliamar divide
Ascolto il molle e querulo gorgoglio...
E spio nell'ombra la tua bianca faccia.

SECONDA FANCIULLA.

Arcane voci!

SECONDO GIOVANE.

La tua voce!...

SECONDA FANCIULLA.

Arcana
Dolcezza!

SECONDO GIOVANE.

Oh, la tua voce!...

SECONDA FANCIULLA.

Il cor mi trema...

SECONDO GIOVANE.

A che pensi?

SECONDA FANCIULLA.

Ben sai.

SECONDO GIOVANE.

Dimmelo ancora.

PRIMO VECCHIO
(quasi tra sè).

Labile sogno! eterno sogno!

SESTO VECCHIO
(quasi vaneggiando).

Quella
Parmi veder che più non è...

QUINTO VECCHIO
(con voce semispenta).

Sia pace...

UNA VOCE CUPA E FORTE.

Ammainar tutte le vele! Ammaina!

(Silenzio).

SECONDO GIOVANE
(alla seconda fanciulla).

Deh, parla.

SECONDA FANCIULLA.

Omai più non ti scerno... Il sonno
Le palpebre m'aggrava... Eppur m'incresce
Dormir: la notte è così bella!...

SECONDO GIOVANE.

Dormi.
Dammi la man, sulla mia spalla inclina
Il capo e dormi. Anch'io... sovra il tuo capo...

(S'inclinano l'un sull'altro e s'addormentano. Silenzio).

PRIMO VECCHIO.

Ognun tace.

SECONDO VECCHIO.

I più giovani si sono
Addormentati.

TERZO VECCHIO.

I più maturi anch'essi.

QUARTO VECCHIO.

Soli noi vigiliam.

PRIMO VECCHIO.

Fugge dagli occhi
Del vecchio il sonno.

SETTIMO VECCHIO
(il quale è cieco e non ha mai parlato).

Fugge il lume.

SECONDO VECCHIO.

Il vecchio
Torna fanciul, ma del fanciullo il sonno
Più non racquista.

PRIMO VECCHIO.

Eppur siam stracchi.

TERZO VECCHIO.

Tanto,
Tanto stracchi!

QUARTO VECCHIO.

Dormiam, se ne vien fatto.

QUINTO VECCHIO.

Non posso più... Vorrei dormir per sempre...

SECONDO VECCHIO.

Sì, cullato dal mar, sotto le stelle...

PRIMO VECCHIO.

Dormir, forse sognare...

SETTIMO VECCHIO.

Io nulla vedo...
Nemmeno in sogno...

TERZO VECCHIO.

Ahimè!

SESTO VECCHIO.

Sognar di quella
Che tanto amai... ultimo sogno!...

QUINTO VECCHIO.

In pace!...

Anche i vecchi si addormentano. Lungo silenzio. Il cielo comincia a sbiancare in oriente. Calma profonda.

La nave, con tutte le vele ammainate, è ferma in mezzo all'acque.

IL GABBIERE.

Sperde una luce scialba
L'oscurità ribelle:
Impallidir le stelle
Vedo nei cieli: è l'alba...

D'improvviso uno squillante, impetuoso grido lacera l'aria. I dormienti si destano di strabalzo. I vecchi si levano barcollando. Il cieco si arranca sulle ginocchia. Dalle boccaporte irrompono tumultuando sul ponte il capitano e tutti i marinai. Molti corrono, accalcandosi, a prua; altri salgono sull'alberatura. Tutti tengon le facce volte all'occidente: nessuno fiata. Passa alcun tempo. Il sole si leva folgorando dall'onde.

IL GABBIERE.

Di fiamme il ciel s'accende;
Comincia un novo giorno:
Senza confine intorno
Il vitreo mar si stende.

LA STATUA VELATA

Intimo recesso di un tempio sontuoso. Luce come di crepuscolo. Sopra un altare, a cui si accede per una gradinata marmorea, la statua velata, entro un nimbo di luce più chiara. Sul primo gradino, il temerario, in atto di salire; sull'ultimo, il sacerdote, in atto di opporglisi.

IL SACERDOTE.

Empio, che ardire è il tuo? Fu sacrilegio
Ad un profano penetrare in questo
Invïolabil santuario.

IL TEMERARIO.

Sia.

IL SACERDOTE.

Va, diléguati!

IL TEMERARIO.

No.

IL SACERDOTE.

Ch'altro presumi?

IL TEMERARIO.

Di quel velato simulacro io voglio
Le fattezze mirar.

IL SACERDOTE.

Tu della Dea?...
Tracotante, non più! Ciò ch'io non oso
Fingermi nella mente; io sacerdote
Ai gran misteri inizïato; io sommo
D'irrivelabil religion ministro,
Scevro di colpa e di scïenza pieno;
Tu con pupille invereconde; tu
Con voglia impura e con protervo core,
Tu, sciagurato, contemplar vorresti?

IL TEMERARIO.

Che tu non osi, bene sta. Fra queste
Mura stranier più ch'io non sia tu sei.
Io molto bramo, nulla temo, tutto
Oso.

IL SACERDOTE.

Stolto esser dèi più che malvagio.
Or cessa: riedi onde venisti.

IL TEMERARIO.

Sappi
Ch'io receder non so; che mai per cosa
Che mi sorgesse a fronte io non ritorsi
Fuggitivo i miei passi.

IL SACERDOTE.

Il nume oltraggi:
Temi l'ira del nume.

IL TEMERARIO.

A te s'addice
Più che a me di temerla: a te che in freddo
Carcere lo sequestri: a te che larvi
Di vane pompe e di bugiardi veli
Il vivifico aspetto, e agl'imploranti
Adoratori lo contendi.

IL SACERDOTE.

Insano!
Fulminato cader su questi marmi
La sua parvenza ti faria.

IL TEMERARIO.

Te, forse;
Me non già. Ma quand'anche... Orben, più giova
Incenerito qui cader che solo
Un'altr'ora languir di cotal brama.

(Salendo):

Scóstati!

IL SACERDOTE
(protendendo le mani).

Ferma! Indietro!

IL TEMERARIO.

A tuo dispetto!

Con l'una mano spinge il sacerdote da banda; con l'altra strappa il velo. Subitamente il simulacro della Dea appare nella candida e meravigliosa sua nudità. Il sacerdote, esterrefatto, cade con la fronte al suolo, si

copre con le mani il volto. Il temerario rimane in piedi, col viso levato, con le braccia tese, in atteggiamento d'estatica ammirazione.

IL TEMERARIO

(dopo alcun tempo, con voce sonora, melodiosa e profonda).

Viva sembianza, pura
Incorruttibil forma.
Ch'esempio alla natura,
Che alla beltà sei norma,
Qual luce inestinguibile,
Qual luce sovrumana,
Dissipando le tenebre,
Dalla tua gloria emana?

Oh, Dea, com'è sereno
E placido il tuo viso!
Come di grazia pieno
E di clemenza il riso!
Perchè gli abietti e i perfidi,
Nati al remo, alla gogna,
Perchè gli stolti narrano
Di te sì gran menzogna?

Una letizia nova
Nel petto mio discende;
Con l'intelletto a prova
Il cor s'estolle e accende:
Manca ogni duol; le torbide
Voglie son vinte e mute;
Dentro di me risorgono
La forza e la salute.

Oh, cara Dea! tu fammi
Della tua grazia degno,
Sì che mi scaldi e infiammi
La carne, il cor, l'ingegno:
Or che la sacra imagine
Senza velami io scerno,
Ora, beato e supplice,
Al tuo piè mi prosterno.

S'inginocchia dinanzi all'altare e si raccoglie in tacita adorazione.

LE RIME DELLA SELVA

All'Ombre

Ai Silenzi

All'Anima occulta

della Selva Nera.

IL PROLOGO

I.

No, non è vero poeta
Chi abbia un'anima sola,
Che mutar senso o parola
A se medesima vieta.

Quegli è poeta che cento
Ne chiude ed agita in petto,
E ognuna ha vario l'affetto,
E ognuna ha proprio talento.

II.

Ho caro il verso minore
Che rechi in punta la rima,
Come lo stel sulla cima
Reca lo sboccio del fiore.

Ho caro il picciolo verso
Che guizzi come saetta,
E sia come lama schietta
Saldo, flessibile e terso.

III.

Se tu di ciò non ti pasci
Che sparve senza ritorno;
Se tu non muori ogni giorno,
Ed ogni giorno non nasci;

Se il rivo, la rupe, il fiore,
L'aria che odora d'assenzio,
La nube, l'ombra, il silenzio,
Non dicon nulla al tuo core;

Se ignori i fondi e le cime;
Se ignori il pianto od il riso;
Se porti maschera al viso; —
Non leggere queste rime.

IV.

Leggere vuoi? Non cercare
Nel disadorno volume
Il superesteticume,
Le preziosaggini rare,

I sensi astrusi e sconvolti,
  Che per la gran meraviglia,
  Fanno inarcare le ciglia
  Alle bardasse, agli stolti.

Non vi cercare quell'arte
  Che ornando svisa; non quella
  Che fuca, minia ed orpella
  Di parolette le carte.

Non l'armonia frodolenta
  Che sembra dire e non dice;
  Nenia di vecchia nutrice
  Che vecchi bimbi addormenta.

Semplice, chiaro, preciso
  È, pur nel verso, il mio dire:
  Non so, non voglio mentire
  Nè la parola, nè il viso.

Siccome sgorga nell'ime
  Convalli un'acqua natia,
  Così dall'anima mia
  Sgorgarono queste rime.

V.

Se d'un mio querulo accento
  Serbi il tuo cuore la traccia;
  Se un mio pensiero ti faccia
  Restar sospeso un momento;

Se di te stesso talvolta,
  Scorrendo i bianchi quaderni,
  Alcuna imagine scerni
  Nel verso breve raccolta:

Se, mentre leggi, ti senti
  Rigurgitare nel petto
  L'onda d'un tenero affetto
  E dei ricordi frementi;

Dopo aver letto brev'ora,
  Il picciol libro riponi:
  Forse nei giorni men buoni,
  Lo vorrai leggere ancora.

PARTE PRIMA

C'ERA UNA VOLTA....

C'era una volta... che cosa?
Son come grullo stasera!
Non mi ricordo; ma c'era,
C'era una volta qualcosa.

Devi saperlo anche tu,
Povera foglia di rosa...
C'era una volta qualcosa,
Qualcosa che non c'è più.

DOPO VENTICINQUE ANNI

In questa selva folta,
Che al vento ondeggia e freme,
N'era dolce, una volta,
Di gir vagando insieme,

E di smarrirci, come
Gl'innamorati fanno: —
Del pentimento il nome
Ignoravamo e il danno. —

In quel tempo beato
Era nostra ogni cosa:
Per noi la selva e il prato
E la spiga e la rosa;

Per noi soli il giocondo
Verso degli usignoli;
Per noi la vita. Al mondo
C'eravam noi due soli.

Come fuggivan l'ore
  In quell'incantamento!...
  Adesso è lento il core,
  E il tempo anche più lento. —

O solitario bosco,
  Che sali agli erti gioghi,
  Io tutti riconosco
  Di mia ventura i luoghi.

Ogni tronco, ogni rivo,
  E i sassi, e le sorgenti,
  Pajono dir: Sei vivo?
  Pajono dir: Rammenti?

Se rammento!? Sicura
  E semplice è la storia:
  E poi Madre Natura
  Mi diè buona memoria.

Se son vivo!?... Mi sembra:
  Ma forse un sogno plasma
  Queste che pajon membra;
  Forse io sono un fantasma.

Sia pure. O vivo o morto,
  Che fa? Dura il tormento,
  Se il piacere fu corto;
  E troppo ben rammento.

All'ombra di quel pino,
  Che s'innalza sublime,
  Ella pianse un mattino
  Al suon delle mie rime.

Pianse (la vedo ancora!)
  Teneramente. Oh, lieti,
  Oh, cari affanni! Allora
  Ella amava i poeti.

Là, dove son le frante
  Rupi al salire inciampo,
  Ella con man tremante
  Mi porse un fior di campo.

Un fior più che vermiglio,
  Un fiore sanguinoso,
  Ch'avea strappato al ciglio
  D'un borratel sassoso.

Ed io tuttor conservo
  Quel fiore inaridito
  Tra i fogli d'un protervo
  Libricciuol proibito.

Qui le sostenni il passo;
  Qui le fui scudo al petto;
  Ivi al bel corpo lasso
  Feci tra l'erbe un letto.

Su quel masso travolto,
  Sotto quel curvo ramo,
  Trascolorata in volto,
  Ella mi disse: T'amo!

Colà, dove quel fonte
  Sgorga chiaro e sonoro,
  Chinò l'altera fronte,
  E mormorò: T'adoro!

E qui, dove si perde
  Nel querceto ogni via,
  Su questo balzo verde,
  Qui, sotto il sol, fu mia.

Fu mia!... Tempi lontani! —
  Fu. — Troppe cose anch'esse
  Furono. — Sogni vani!
  Menzognere promesse!

Ora qua 'ntorno sperso
  Vommi aggirando e solo,
  E torturando il verso
  Inganno il tempo e il duolo.

Questo d'amore il frutto!
  Questo alla tarda e greve
  Stagione il premio! — Tutto
  Ciò che finisce è breve.

O caro bosco, addio!
All'ombre tue quassù
Altri verrà, non io:
Non mi vedrai mai più.

Rifrustare il passato
È un misero conforto:
Quello ch'è stato è stato;
Quello ch'è morto è morto.

UN ALTRO GIORNO....

Un altro giorno è finito,
  Un altro giorno è passato...
  Bene: giorno seppellito
  Vuol dir giorno guadagnato.

Un giorno intero di meno
  Da consumar senza scopo,
  E pregustando il veleno
  Del giorno che verrà dopo.

Altri giorni passeranno,
  Tutti alla stessa maniera,
  Pieni di tedio e d'affanno,
  Quale il mattino la sera.

Alfine un giorno aspettato
  Farà cessare il garrito...
  E tutto sarà passato,
  E tutto sarà finito.

TUTTO? NIENTE

Tutto? Nïente. Nel capo
 Inchiodatelo, in buon'ora!
 Quando s'è finito, allora
 Si ricomincia daccapo.

Si ricomincia di nuovo,
 Secondo porta la rima,
 Forse un po' peggio di prima,
 La vecchia favola *ab ovo.*

La favola senza succo,
 La favola dello stento,
 Che a un uomo fa dire: E cento!
 Ne sono stucco e ristucco.

Nïente dura o soggiorna:
 Tutto in brev'ora è distrutto;
 Ma nulla s'annulla, e tutto,
 O prima o dopo, ritorna.

Fitta a un immobile perno,
  Gira mai sempre la ruota:
  E scorri e trottola e rota:
  Ciò che fu sarà in eterno,

SÌ, MI RICORDO...

Sì, mi ricordo. — Era...
(Oh, verde piaggia! oh, colle!...)
Era un giocondo e molle
Mattin di primavera.

E qua sull'erbe e i fiori
Noi sedevamo insieme:
Erbe di vario seme,
Fior di tutti i colori.

Dal salice piangente
Un uccelletto sperso
Cinguettava il suo verso
Assai teneramente:

E allora (ti sovviene?)
Doppiando il baciucchio,
Tu mormorasti: Dio!
Come ti voglio bene! —

Era un mattin di maggio
Molto sereno e puro:
E tu dicesti: Giuro!
Ed io ne feci il saggio.

Il saggio ed il rassaggio,
Come si fa del vino:
Era un lieto mattino
Della fine di maggio.

Ahi, vin soave e forte
Al core ed al palato;
Vino, che fai beato
L'uomo sino alla morte!

E l'uccelletto intanto
Dal suo verde soggiorno
Empieva l'aria intorno
D'un troppo dolce canto.

Sì, mi ricordo.... ossia...
Ecco, gli è un bel pezzetto
Che quel caro uccelletto
Se n'è volato via.

IDILLIO

Essi, là in alto, seduti
 Dove la balza è più sgombra;
 Io, rannicchiato nell'ombra,
 Sotto questi alberi muti.

Erravan lievi, fugaci,
 Pel ciel le nuvole, ed essi
 Reiteravan gli amplessi,
 Centuplicavano i baci.

Eva dicea: Mio tesoro! —
 Mia vita! diceva Adamo; —
 E questi a quella: Ti amo!
 E quella a questo: T'adoro!

E confondendo l'alterno
 Sospiro in voci supreme,
 Talor dicevano insieme:
 Oltre la vita! in eterno! —

Oh, numi! chi d'improvviso,
  Quando più stavo in ascolto,
  Chi d'improvviso, nel folto,
  Rise d'un sì sconcio riso?

D'un riso sì sbardellato,
  E insolito in queste bande,
  Che il bosco, quant'egli è grande,
  Ne parve scandolezzato?

Non io, non io certamente;
  Perchè, se talvolta rido,
  Ne attesto Giove e Cupido,
  Io rido sommessamente.

Non io, non io, ve lo giuro,
  Impenitente e digiuno
  Sognatore: — ma qualcuno,
  Oh, qualcuno di sicuro.

SCRITTO SOPRA UN SASSO

Felicità!... Malaccorta
E melanconica fola!...
Una sì lunga parola
Per una cosa sì corta!

Lunga parola, ma tronca,
Tronca nel punto migliore,
Come uno stel cui la ronca
Decapitò del suo fiore.

SERA

Dalla chiesetta alpestre
Giunge il clamor dell'ora:
Al ciel che si scolora
Olezzan le ginestre.

Una quïete stanca
Scende implorata ai vivi:
La luce ai campi, ai clivi
Gradatamente manca.

Un vertice selvaggio,
Scabra, sassosa mole,
Riceve ancor del sole
Il moribondo raggio;

E sul pendio, raccolti
Dentro un recinto breve,
Sotto la terra greve
Riposano i sepolti.

Un divino silenzio
Tutte le cose ammanta,
E l'anime rincanta
Beverate d'assenzio.

Solo, tra l'erbe, il grillo,
Salutando la sera,
Scande la tiritera
Del suo gracile trillo;

Mentre dall'erme lande
Il mite odor del fieno
Sotto il cielo sereno
Lento s'eleva e spande.

Immortale favilla,
Nitida gemma ardente,
Espero in occidente,
Là, sulla selva, brilla.

In quell'innamorato
Lume il mio sguardo mira;
L'anima mia delira
Risognando il passato.

RIME TRONCHE

Perchè, mio core, perchè
Rimuginar quel che fu,
Se quel che fu più non è,
E non ritorna mai più?

Che giova piangere, di',
E consumarsi per ciò?
Il mondo è fatto cosi.
Puoi tu rinascere? — No.

A MADRE NATURA

Su quest'orribil campo,
Ove non spunta un fiore,
Sfinito vïatore
A che più l'orme stampo?

Veloci a par del lampo,
Mute dileguan l'ore:
Il giorno nasce e muore...
Nè posa mai, nè scampo!

O gran Madre Natura,
Quest'angoscia è crudele,
Questa fatica è dura.

O Madre senza cura,
Odi tu le querele
Della tua creatura?

NEL FOLTO

Oh, come nudi e dritti
Salgono intorno i fusti
Degli abeti vetusti
Nella roccia confitti!

E in alto la gramaglia
Delle spioventi rame
Sul cinereo velame
Delle nubi s'intaglia!

Giù, per burroni e chine,
Su, d'una in altra cresta,
Sembra che la foresta
Non debba aver mai fine.

Ah, questa muta vita,
Che sempre nasce e muore,
Come m'affoga il core
Di tristezza infinita!

ALL'OSTERIA DELLA CORONA

Bella ragazza, un pane
E un po' di vin vermiglio: —
Ma sincero! Stamane,
Giuraddio, gozzoviglio.

Non già ch'io sia niente
Un beone, un ingordo:
No: voglio solamente
Festeggiare un ricordo.

Oggi è l'anniversario
Di certo avvenimento...
Anche senza lunario
Assai me ne rammento. —

Vengo, se vuoi saperlo,
Vengo, cara fanciulla,
Dall'Osteria del Merlo...
Ma non vi presi nulla.

Onde sono digiuno,
Affamato, assetato,
Peggio assai d'un tribuno
Non ancor pensionato.

— Questo fior me lo approprio. —
Buon dì, comare ostessa!
Voi mi parete proprio
Una madre badessa.

Cara comare Marta
Che Dio vi benedica!
Le femine di carta
Io non le stimo cica.

O. che fa compar oste?
Non essendo rivali
V'amo come se foste
Miei parenti carnali.

Come sto io? D'incanto,
Non c'è male. Si campa,
Solo, di tanto in tanto
Un po' d'olio alla lampa...

Voglio un panino fresco
E un pizzico di sale,
Di buon sale tedesco,
Augurale, morale.

Ah, senza sal le cose
  Non mi son mai piaciute!
  Il sal le fa gustose:
  Sale vuol dir salute.

E senza la morale
  Nulla quaggiù fa frutto;
  Senza morale, tutto
  Va male, male, male.

Cara ragazza, come
  Ti chiami? Margherita?
  Margherita è un bel nome. —
  Fausto t'ha già servita?

Non sai chi fosse Fausto?
  Fu un uomo singolare,
  Indefesso, inesausto,
  In amare, in bramare.

Un uomo audace e pio,
  D'alta e superba fede,
  Che per amor di Dio
  Al diavolo si diede.

Visse due vite; fece
  Ogni cosa a sua posta
  Senza chieder se lece,
  E nemmen quanto costa.

Amò la Ghita viva,
  Tedesca malaccorta;
  Amò l'esperta argiva
  Elena, benchè morta.

Insomma, o dolce viso,
  Fece d'ogni erba fascio;
  Poi volò 'n paradiso,
  E' in paradiso il lascio.

Ma quel baron coll'effe
  Di Mefisto demonio
  Ebbe il danno e le beffe
  Del turpe mercimonio.

Giacchè non è permesso
  Far d'anime baratto,
  Pegno, fedecommesso,
  Nè patto, nè contratto.

Anche quando non vale
  Il becco d'un quattrino,
  È l'anima immortale
  Un alito divino.

Non s'ha a dare pel costo
  Nemmen d'un milïone...
  Il corpo sì, piuttosto,
  Che non vale un bottone.

L'anima è quella cosa
Che se tu via la dai.
Abbi di tutto a josa
Nulla alla fine avrai.

E dire che ci sono
Di certe bestie umane
Che ne fanno abbandono
Per un pezzo di pane! —

Dimmi, viso sereno,
S'io avessi, poniamo,
Venti o trent'anni meno,
Mi vorresti per damo?

Per damo, certamente.
Amarsi è un gran bel fatto;
Tutto il resto è nïente,
Disse non so che matto.

Al tempo mio, ragazza,
Brutto non fui; ma dopo...
Si sa; la vita ammazza;
È la morte il suo scopo.

(Quale di là poi sia
Lo scopo della morte,
È un dubbio, anima mia,
Molto intricato e forte).

Voglio dirti una cosa
  Già che nessun ci sente
  (Non fo della mia prosa
  Regalo a troppa gente);

Le donne italïane
  Sono belle, non dico;
  Ma un po' finte, un po' vane,
  E la fanno all'amico.

Invece (Dio le assista!)
  Le donne di quassù
  Si vede a prima vista
  Che han tutte le virtù.

Pacifiche, modeste,
  Soffici, schiette, amene,
  Servizievoli, oneste,
  E cucinano bene.

Non rinnovano a ogn'ora
  I dispetti e le liti;
  Non mandano in malora
  I poveri mariti.

Ma soprattutto poi
  Son tenere e fedeli,
  E credere lor puoi
  Come ai santi Evangeli.

Senza dir ch'a ogni giuoco,
  Se vogliono, son buone,
  E che parlano poco.
  Mancando l'occasione.

Solo, quand'io ci torno,
  Solo (Dio le conservi!)
  Quel mangiar tutto il giorno
  M'urta un pochino i nervi. —

La non ti va, folletto?
  La non ti va, colomba?
  Sia dunque per non detto,
  E ritorniamo a bomba. —

Dammi, se t'è in piacere,
  Un po' di vino buono,
  E un piccolo bicchiere,
  Perchè beon non sono.

Credi ch'io sia già brillo?
  Nemmen per sogno. A bere
  Ci ho poco gusto. Dillo
  A chi lo vuol sapere.

In vita mia, gli è vero,
  Spesso m'ubbriacai;
  Ma di vin bianco o nero,
  No, te lo giuro, mai.

So di poeti i quali,
  Cioncando a carratelli,
  Si fecero immortali;
  Ma io non son di quelli.

Qualchedun altro, invece,
  Di fibra più scadente,
  Troppo mortal si fece,
  E morì d'accidente.

Di sete anch'io, sicuro,
  Frequentemente assillo;
  Ma non fui mai, ti giuro,
  Nè briaco, nè brillo...

Solo una volta... forse...
  Di certo vin vermiglio,
  Ch'ella stessa mi porse
  All'ombra d'un gran tiglio.

(Dicono che nel vino
  Ci sia la verità;
  Non nego; ma in un tino
  Altro ancór ci sarà.

La verità, Dio santo,
  Tien così poco posto!
  E si vendemmia tanto!
  E si fa tanto mosto!)

Il vin mi porse; ed era
La sua man così bianca,
Così lieta la cera,
Così procace l'anca!

E quel tiglio spandeva
Un così grato olezzo!...
L'albero, Adamo ed Eva,
E il serpente nel mezzo. —

Non potresti, di grazia,
Azzittir la gallina?
Quel chiocciare mi strascia;
Quel chiocciar m'assassina.

Per aver fatto un uovo
Tanto schiamazzo? ed io
Che faccio un libro nuovo
Senza nemmen dir: pio!

Togli! adesso è la mucca
Che tromboneggia e stona!
Va, falle una parrucca
A quella bietolona.

(Tutto mi dà nel naso!
Sono un po' nevrastenico,
Come Andrea, Tonio, Maso,
Sandro, Pippetto e Menico).

Ben; tante grazie! Siedi
Un po' qua... più vicino...
Stai tutto il giorno in piedi!
Vuoi un dito di vino?

Ridi? Non hai timore?
Ridi, la mia bisnonna,
Fa tanto bene al core
Un risetto di donna!

Ah, tu non sai che casta
Rimembranza giuliva...
Ma lo so io; mi basta:
Allegri, dunque, evviva!

Ah, tu non sai che bocca
E che capelli negri...
Ma lo sa ben cui tocca;
Evviva, dunque, allegri!

E non badar s'io piango:
Pel dolce e la carezza
Sempre un fanciul rimango:
Piango di tenerezza.

Anzi questa mattina
Sono d'ottimo umore...
Che poesia divina!
Che luce! che splendore!

Beviamo alla salute
  Del tempo che passò;
  Alle cose perdute;
  Alle memorie... Ohibò!...

Che vino è questo? assaggia!
  Poh, come lazzo e acerbo!
  Proprio per me, mannaggia,
  Lo tenevate in serbo?

E questo pan? Per Bacco!
  Per Cerbero il gran vermo!
  Come gli è sollo e stracco! —
  Vin agro e pan raffermo!

E il sale, il sale? Amaro
  Arrabbiato; un orrore!
  Quel d'Italia è più caro
  Senz'essere peggiore.

Donne, m'avete fatto
  Davvero un bel servizio!
  Il mio ricordo a un tratto
  Mandaste in precipizio.

Parmi d'esser balordo;
  Parmi d'aver sognato;
  Il mio dolce ricordo
  Lo avete avvelenato. —

A chi non vuol malanni
Miglior cosa l'oblio...
Tornerò fra cent'anni,
Avrò scordato. Addio.

DIMMI...

Dimmi... (ahimè, come il suono
Di questo flauto m'accora!...)
Dimmi, ricordi tu ancora
I giorni che più non sono?

Quei giorni tanto lontani,
Quei giorni tanto vicini,
Quei giorni troppo divini
A poveri sensi umani?

I giorni (del breve errore
Non io, non io mi vergogno!)
I giorni del nostro sogno,
I giorni del nostro amore?

Ah, la tua sterile e brulla
E gelid'anima d'ombra
Sempre più fitta s'ingombra
E non ricorda più nulla!

Ah, l'amoroso passato
Via dal tuo cor, dal macigno
Di quel tuo core ferrigno,
Per sempre fu cancellato!

Ed ecco, sei morta. Invano
Fingi ed ostenti la vita;
La vita tu l'hai tradita;
Uccisa l'hai di tua mano.

Ed ecco, stesa e ravvolta
Nel ben tessuto lenzuolo
Delle tue frodi, non solo
Sei morta, ma sei sepolta.

Sepolta dentro lo scoglio,
Sepolta dentro l'avello,
Sepolta sotto il castello
Del tuo scelerato orgoglio.

SOGNANDO AD OCCHI APERTI

Per i colli deserti,
 Ove l'ombra è più nera,
 Vago da mane a sera,
 Sognando ad occhi aperti.

E sognando rivedo
 La cara età dell'oro...
 Tu dicevi: T'adoro!
 Io dicevo: Lo credo!

Ero a quel tempo antico
 Un buon credente. Adesso
 Credo appena a me stesso,
 Se pur qualcosa io dico.

Ma, consuetamente,
 Per non andare errato,
 Economizzo il fiato,
 E non dico nïente. —

Rivedo i tuoi grand'occhi,
Che mi facean di netto
Balzare il cor nel petto
E piegare i ginocchi.

E rivedo la fronte,
La fronte alabastrina,
Beatamente china
Sullo specchio d'un fonte.

E i morbidi capelli,
Sciolti in balìa del vento,
O intrecciati ad un lento
Serto di fior novelli.

E la purpurea bocca,
La bocca rugiadosa,
Simile a fresca rosa,
A rosa ancor non tocca.

Ah, la bocca spergiura
Che baciandomi rise,
Che ridendo promise
L'amor ch'eterno dura!

La bocca, anime pie,
La bocca che mi disse,
E la man che mi scrisse,
Tante dolci bugie!

WILDSEE [1]

Solitario, perduto
Tra queste selve oscure,
Come sei cupo e muto,
O picciol lago! Eppure,

Chi ti miri dal lembo
Della scabrosa riva
Sogna che nel tuo grembo
Alcuna cosa viva. —

Che fa laggiù, nel fondo,
La favolosa ondina,
Segregata dal mondo,
Nel freddo umor supina,

Sciolte nel freddo umore
Le chiome lunghe e spesse,
Ove uno scialbo fiore
A un'aliga s'intesse?

---

[1] Laghetto alpestre, a circa tre ore di cammino da Rippolsdau.

Che fa, nuda e silente,
In quell'immobil gelo
Che specchia eternamente
La selva, i greppi, il cielo?

Vigila? dorme? sogna?
Sogna, scordando l'ore,
La tenera menzogna
D'un suo lontano amore?

E nel candido seno,
Contro le mamme intatte,
Disobbedendo al freno
Il picciol cor le batte?

Le batte di gioconda
Voglia, o d'oscura tema,
Sì che nell'alto l'onda
Se ne commove e trema?

Sogna le blande sere
E la falcata luna,
O le nubi leggiere
Che un fiato sperde e aduna?

Sogna le aurore bionde,
Sogna l'albe novelle,
Sogna le notti fonde,
Polverate di stelle?

O coi grandi occhi aperti
Dal cupo, immota, spia
Se mai dei gorghi inerti
Io ceda alla malia;

Pronta, con lieto volto,
A tendermi la mano,
E a trarmi capovolto
Nel suo recesso arcano?

Dolce, sebben mortale,
Dev'essere l'amplesso
Del corpo verginale,
Offerto e non concesso!

Dolce nella lucente
Fluidità turchina
Dormir placidamente
Colla vezzosa ondina!

Là, dov'ogni eco tace
Del mondo afflitto e rio,
Chiedere a lei la pace,
Chiedere a lei l'oblio!

SILENZIO

Dio, che silenzio! Intorno,
Sull'arïose alture,
Selve d'abeti, scure
Entro il fulgor del giorno.

E qua, dove la piaggia
Digradando s'allenta,
Cespi di folle menta
E d'erica selvaggia.

Passa la nube estiva
Che nel seren si perde,
E vela il muto verde
D'un'ombra fuggitiva...

Dio, che silenzio! Il core
Par che mi svenga in petto
Mentre, sedendo, aspetto
Ciò che non giunge, e l'ore

Dileguan lente. — Ascolta!...
Che orribil pace è questa?
Non un sospiro desta
La solitudin folta...

È imagin vera o sogno
Ciò che apparisce in giro?
Questo che scerno e miro
È quel di là che agogno?

Com'ogni cosa è lieve,
Com'ogni cosa è muta,
Presso e lontan, perduta
In questa cerchia breve!

Che m'avvenne? Da quando,
Perchè son qua? Salvato
Da un'insidia? Cacciato
Da qualche ignoto bando?

Che m'occorse? M'occorse
Veramente qualcosa? —
Una silenzïosa
Voce risponde: Forse!...

Forse? Non altro? Dio,
Che soliloquio vano,
Che guazzabuglio strano!...
Sogni, ricordi, oblio!...

Qual è il nome ch'io porto,
  Là tra gli umani greggi?
  Terra che mi sorreggi,
  Son io vivo o son morto?

Ah, che silenzio atroce!
  Ah, che funerea pace!
  Tace ogni cosa; tace
  La stremata mia voce.

MAL V'APPONETE

Perchè son triste credete
Ch'io non sia buono a godere?
Figliuoli, mal v'apponete,
E vel potrei far vedere.

Io, che qual belva ferita,
Fra queste selve m'ascondo,
Ho assai goduto la vita,
Ho assai gioito del mondo.

Ho goduto in larga dose,
Anzi, direi, con eccesso,
Di tutte quante le cose,
E, in ispecie, di me stesso.

Molto ho goduto del sole,
Molto dei fiori e dell'erbe,
Delle idee, delle parole,
Dell'opre forti e superbe.

Molto ho goduto del vero,
  Molto ho goduto del sogno,
  E dell'ombra del mistero,
  Ah, troppo più del bisogno.

Ma soprattutto (la gente
  N'ebbe pur qualche sentore)
  Eccellentissimamente
  Ho goduto dell'amore.

Or c'è una legge che dice
  (E via di scampo non offre):
  L'uomo non sarà felice;
  Quei che più gode più soffre.

Per questo io che non molto
  M'ho a lamentar della sorte,
  Ho l'aria d'un dissepolto,
  E son triste, triste a morte.

UN APPLAUSO

Questo brav'uomo mi dice:
Perchè se' tu così tristo?
La vita, per quel che ho visto,
Non è poi tanto infelice.

Ed io gli batto le mani.
Quest'uomo pratico e sodo,
Che oggi parla in tal modo,
Piangerà forse domani.

ALLA CARA ANIMA

Anima mia, gentile
E cara anima mia,
Quando volerai via
Da questa bolgia vile;

Da questa bassa valle
Di lacrime e di liti,
Addove i più puliti
Luoghi sono le stalle;

Anima santa, dove,
Soletta, te n'andrai,
In cerca d'altri guai
E di trappole nuove?

E che farai, disciolta
Da questa brava spoglia,
Che, senz'averne voglia,
T'obbedì qualche volta?

E forse anche ti diede
  Qualche onesto piacere,
  Di quei che fan godere
  Un mondo chi ci crede?

Da questa spoglia opima,
  Formata con tant'arte,
  Che ciascuna sua parte
  Pretende esser la prima,

E con l'altre s'azzuffa,
  E vuol cacciarle in basso,
  Mentre l'anima, ahi lasso!
  Inutilmente sbuffa,

Suda, e tanto per dire,
  Raccomanda l'accordo?
  Ah, non v'è peggio sordo
  Di chi non vuole udire. —

Lo so; non eri fatta
  Pel mondo ove nascesti,
  Pei consorzii indigesti
  Della prode tua schiatta.

Non eri fatta, no,
  Per la vana fatica,
  Per la voglia mendica
  Che vorrebbe e non può.

Sempre ti dieder noja
  L'afa, la mezza altezza,
  E quella gran tristezza
  Che s'intitola gioja.

Sempre ti furon tedio
  Il peso, la misura,
  Il numero, la dura
  Legge, il termine medio,

Le maledette regole,
  I sillogismi rigidi,
  Gli entusïasmi frigidi,
  Le teorie pettegole.

Non eri fatta punto
  Per reggere il fardello
  Della natura e quello
  Che l'uomo poi v'ha giunto.

Lo so: ma dove andrai?
  Per quel che dire ho inteso,
  Lo spazio è tanto esteso
  Che non finisce mai.

Se tu sapessi almeno
  Donde ci sei venuta,
  O piuttosto caduta,
  In questo pianterreno!

Potresti far ritorno
  Alla prima tua patria,
  Com'uno che rimpatria,
  Stufo d'andare attorno:

E, ravveduto, dice,
  Dopo più d'un confronto:
  Che, che! non mette conto
  Di cercar la fenice;

D'ire accattando a prova,
  Lontano, più lontano,
  Quel che si spera invano,
  Quello che non si trova. —

Il luogo ov'uno è nato
  È pur quello sovente
  Dove più facilmente
  Si può riprender fiato.

E giova alla salute
  Di chi troppo si rose
  Rivedere le cose
  Da ragazzo vedute.

Ma il guajo è che non sai
  (E invano te ne attristi),
  Nè donde qua venisti,
  Nè dove poscia andrai.

E temo, per finale,
Che dovunque tu vada,
Abbia a trovarti, bada!
Male, male e poi male.

NIENTE TRISTE

Chi dice ch'io sono triste?
Non sono triste nïente:
Qualche volta solamente
Ne faccio un poco le viste,

Per burla o per iscommessa;
Ed anche perchè m'annoja
Certa gente in salamoja,
Che ognor somiglia a sè stessa;

Certa gente frolla e diaccia,
Che tutti i dì, senza meno,
Sia nuvolo o pur sereno,
Ha sempre la stessa faccia.

Ah, questo raggio di sole
Come mi esilara il core!
A te sien grazie, Signore;
E crepi chi mal mi vuole.

Crepi, veh, se ha da crepare!
In caso diverso, viva
Tutta la stagione estiva,
E ancor di più, se gli pare.

Eh, vivere e lasciar vivere!
Questa è la legge che a tutti,
Brav'uomini e farabutti,
Bisognerebbe prescrivere.

Io non vo' male a nessuno.
No, davvero! Abbraccerei
Tutti i dissimili miei,
Femine, e maschi, un per uno.

Le femine, soprattutto;
Perchè ad abbracciar i maschi,
Comunque la cosa accaschi,
Non se ne leva costrutto.

Ma con le femine invece
È tutt'altra ventura;
Benedetta la Natura,
Che sì gustose le fece!

Ah, sì gustose e leggiadre
Le bambolone amorose,
Le sdegnosette golose,
Le compiacevoli ladre!

Chi fu quel pocodibuono
Che osò chiamarle un flagello?
Nulla quaggiù di più bello;
Nulla quaggiù di più buono.

Quei che con lingua impudica
Presume di dirne male
È un tanghero senza sale
Che non sa quel che si dica.

Saranno a volte un po' matte,
Ed anche un po' birichine;
Ma nel far vezzi e moine,
Che impareggiabili gatte!

Ond'è che per mia salute,
Quand'ero giovine topo,
E, se non erro, anche dopo
Mi sono molto piaciute.

Ed esse, buon pro lor faccia,
Mi furon sempre benigne...
Non dite che nulla strigne
Chi molto, anzi troppo, abbraccia. —

Di grazia, per qual cagione
Avrei da esser triste,
Se tutto quello ch'esiste
Ha la sua brava ragione?

La sua ragion buona e bella,
La quale fa che ogni cosa,
O vuoi piacente o nojosa,
Sia, non un'altra, ma quella.

Ed ogni cosa che passa,
Passa per fare del posto,
E quanto passa più tosto,
Più si ravvia la matassa.

E ogni cosa che finisce,
Finisce perchè l'affare
Non può più oltre durare;
Chi è che non lo capisce?

Torre il mondo come viene
Tra una celia e uno sbadiglio;
È questo il miglior consiglio
Da dare a un uomo dabbene.

Starsene contenti al quia;
Sebbene un po' facilona,
È questa la sola buona
E vera filosofia.

E lasciar certe pretese
Di mettere bocca in tutto,
Senza poi altro costrutto
Che di pagare le spese.

Io, vedete, son contento;
E venga che ha da venire,
Il diluvio, il diesire,
Io, per me, non mi sgomento.

Che cosa sarà domani?
Che cosa sarà stasera?
Si grattin gli altri la pera;
Io me ne lavo le mani.

E terminata la festa
Dirò, giacendo supino,
Sia ringraziato il destino,
E buona notte a chi resta. —

Datemi, anime care,
Fiori selvatici a josa,
E datemi pur qualcosa,
Qualcosina da mangiare.

Quello che capita: un pollo;
Quattro salsicce di rito;
Un porcellino arrostito...
Son così presto satollo!

(Quei porcellini arrostiti,
Come mi fanno patire!
Mangiandoli, parmi udire
I lor pietosi grugniti.

Subito allor mi ricordo
Di qualche nostro poeta
E per l'affanno e la piéta
Vorrei poter esser sordo).

Ho un povero stomachino
Pur troppo!... Infine, sapete,
Datemi quel che volete;
Ma non mi date del vino.

No, proprio; non ne ho bisogno;
Anzi, s'ho a dir, mi rivolta;
Il vin mi fece una volta
Sognare un gran brutto sogno.

Era (l'ho bene in memoria)
Era...; ma lasciamo stare;
Non c'è sugo a raccontare
Una così vecchia storia.

La storia è già molto vecchia,
E non potrebb'esser breve;
Lasciamo star; non si deve
Svegliare il can che sonnecchia. —

E non mi date la birra,
Che forse è peggio del mosto;
Datemi invece piuttosto...
Che so?... oro, incenso e mirra.

Molto più incenso che oro;
Molta più mirra che incenso;
Se non inganna il buon senso
È questa il miglior tesoro.

Quando di mirra sii unto,
Puoi riposare tranquillo:
Più non ti punge l'assillo
Che insino ad oggi t'ha punto. —

Un po' di canto non nuoce;
Ma e' vuol esser garbato;
Attenti a riprender fiato,
A moderare la voce.

Da giovane anch'io cantavo...
Le ragazze da accasare
Mi stavano ad ascoltare,
E mi dicevano: Bravo!

Avevo una voce piena
E dolce che andava al cuore;
Così dicean le signore
Che m'invitavano a cena.

Ah, la musica, figliuoli,
La musica è una gran cosa!
Purga, solleva, riposa,
Dissipa fisime e duoli.

Con quanta discrezione
Tra' rami il zeffiro freme!
Cantate, cantate insieme
Qualche leggiadra canzone.

Non c'è bisogno d'osanna,
E di penna neppure;
Cantatemi, creature,
Una dolce ninna-nanna,

Che senza romper la testa,
Nè intorbidare la mente,
M'ajuti bonariamente
A fare un po' di siesta;

O, diciamo, a fare il chilo,
Com'è dover cristïano
Di chi parlando toscano
Vuol rimanere sul filo.

Amo la musica antica;
Amo la musica nuova;
Ma nulla il piacer mi giova
S'ha da costarmi fatica.

Ditemi la canzonetta
Dell'anitrina briaca;
O quella della lumaca
Che s'ammalò per la fretta;

O l'altra del re somaro;
  O quell'ancora del santo
  Che disse al diavolo: Intanto,
  Pigliati questa, mio caro.

Suvvia! con ordine! ammodo!
  C'era una volta... ma e poi?...
  Così! benissimo! voi
  Cantate ed io me la godo.

Daccapo! *C'era una volta...*
  Che cosa c'era, buon Dio?
  Ho da cantarvelo io?
  Nebbia ce n'era di molta.

E dalli! Sembra, Dio buono,
  La favola dello stento;
  Un altro po' m'addormento.
  Andiamo! daccapo! a tono!

Ecco! niente paura!
  Un po' più forte, contralto!
  Vi guarda il sole dall'alto,
  Ed io batto la misura.

E tu, Ghituccia, t'accosta!
  Non rimaner sempre in piedi;
  E se ti pizzico, credi
  Che non l'avrò fatto apposta.

IL RISO

Saper desideri quale
Sia la parvenza più trista
Che possa offrirsi alla vista
D'un navigato mortale?

Pensandoci su m'è avviso
(Tu mo' la dirai pazzia)
Che quella parvenza sia
Sul volto dell'uomo il riso.

ALLA MIA OMBRA

O tu, che segui con rara
  Costanza il dubbio mio passo,
  Ombra del corpo mio lasso,
  Quanto me stesso io t'ho cara.

Il che vuol dire che molto
  In questo mondo birbone
  T'ho cara; e ciò con ragione,
  Non per un ticchio da stolto.

O non facciam forse il pajo?
  Non siamo nati ad un parto,
  All'ore nove ed un quarto
  D'un bel mattin di gennajo?

Nella città di Minerva,
  Ch'è la più degna rovina
  Che sia nel mondo, e chi opina
  Diversamente, si serva?

In quella nobile Atene
Che insegna, in verso ed in prosa,
A dire e fare ogni cosa,
Ed ogni cosa assai bene?

Oh, gli è già tempo parecchio!
Ma (sia notato di volo),
Contro le regole, io solo
Son diventato poi vecchio.

Siam nati insieme, ed insieme
Siamo a bell'agio cresciuti,
Come rampolli venuti
Su da un medesimo seme.

Ma tu, tu fosti poi sempre
Di me più lieve e più scura,
Di più flessibil natura,
Di più cedevoli tempre.

Ora di me ben più corta,
Ora più lunga d'assai,
Quando davanti mi fai,
Quando di dietro, la scorta.

In mille gangheri e scorci,
Nulla curando gl'intoppi,
Distesa o ritta, ti sgroppi,
Pieghi, aggomitoli, torci;

E passi oltre bel bello,
Ed esci sempre d'impaccio,
Laddove io, poveraccio,
Incespico in un fuscello. —

Tu sei un'ombra; ma io
Che teco vivo e ragiono,
Io che dïavolo sono?
Chiedilo a Domeneddio.

Certo non sono nïente,
Guardato da capo a piè,
Di assai diverso da te,
Di molto più consistente. —

Ah, che sarebbe se tu
Mancassi un tratto alla coppia?
La brava gente che scoppia
Di saggezza e di virtù,

E per un nulla s'adombra,
Griderebbe con isdegno:
Guardate quell'uomo indegno
Che non ha più la sua ombra.

Dev'essere un farabutto
Che non si fa coscïenza
Di nulla; un bindolo senza
Fede, capace di tutto.

Dàlli al cattivo soggetto
  Che più non ha alle calcagna
  La legittima compagna
  A cui si deve rispetto. —

Ma tu, mia povera amica,
  Tu, più fedele e costante,
  Quasi direi, d'un'amante.
  Tu non m'abbandoni mica.

Anzi con me, come vuole
  Amore e fede, ognor resti...
  O almeno così faresti,
  Se ognora splendesse il sole.

Ma, s'ei tramonti, o si veli
  Di nebbie o di nubi oscure,
  Ahimè, *tu quoque*, tu pure
  Pianti l'amico e ti celi.

PAROLA D'ARTISTA

Il bruto ci vive e tace,
E si contenta del mondo;
Ma l'uom si leva dal fondo,
E grida: No, non mi piace!

Il mondo stupido e reo,
Ove il destin mi gittò,
No, non mi piace, e perciò
Io un altro me ne creo.

Un altro molto diverso,
E più felice e più bello:
Io me lo creo col pennello
E con la nota e col verso.

Però che, tristo o giocondo,
Io da me stesso fo parte,
E perchè il fine dell'arte
Si è di rifare il mondo.

LA FATA

Un idillio che a Mosco
  Non venne in mente mai [1]:
  Stamattina trovai
  Una fata nel bosco.

Laggiù, tra valle e monte,
  Ove, da un antro scuro,
  Si sprigiona il più puro,
  Il più gelido fonte.

Proprio una fata. Oh, come
  Bella, fresca e pulita!
  Vestita, oh Dio, vestita
  Solo delle sue chiome.

Di quelle chiome d'oro
  Che ai venti ell'abbandona,
  E non voglion corona
  Nè d'oro nè d'alloro.

---

[1] E neanche a Bione, e neanche a Teocrito.

Sull'orlo era seduta
Della fonte gioconda;
Si specchiava nell'onda
E sorrideva muta;

Intanto che, nascoso
Tra 'l verde, un usignuolo
Gorgheggiava un a solo
Molto melodïoso.

Quando le fui vicino,
Si volse all'improvviso
E mi guardò nel viso
Con un atto divino.

D'esser nuda parea
Non sapesse nemmeno,
Così schietto e sereno
Il bel volto ridea.

Io rimasi perplesso,
Non sapendo che dire,
Da tema e da desire
Punto in un tempo stesso.

Alfine, in un abete
Gli occhi tenendo fissi,
Mia signora, le dissi,
Ho tanta, tanta sete.

Questi sommessi e piani
Detti le porsi, ed ella
Fe' delle man giumella
(Oh, quelle bianche mani,

Così sottili e lievi!
Oh, coppa monda e rara!),
Colse dell'acqua chiara,
E poi mi disse: Bevi.

Ed io, riconoscente
Pel ben che mi profferse,
Da quelle mani terse
Bevvi golosamente.

E adesso che la rima
Mi ci fa ripensare,
Adesso, anime care,
Ho più sete di prima.

MITOLOGIA

Poi che il buon tempo è fuggito,
Un pover uomo diviene
(Se di più viver sostiene)
A se medesimo un mito.

E ricordando il passato,
Dubita e chiede sovente:
Fu tutto ciò veramente,
O l'ho soltanto sognato?

Stanco si ferma per via,
E tutto ciò che rimembra,
E per cui visse, gli sembra
Antica mitologia.

A UN CORVO

Vedo. Tu sei tra i pennuti
  Quello che chiamano un corvo.
  Perchè mi squadri e mi scruti
  Così tra il lepido e il torvo?

Perchè m'osservi? Che vuoi?
  Un uomo io sono, *de iure*.
  Un pover uomo? sia pure:
  Povero e malato: — e poi?

Non io per ciò mi confondo.
  Eh, un di più, un di meno...
  Il mondo n'è tutto pieno,
  Il nostro amabile mondo.

Hô detto nostro? Benone!
  Guà', non saprei di noi due,
  O vuoi del rospo o del bue,
  Chi v'abbia maggior ragione.

Io, quanto a me, ve lo dono,
Gratis. O che dovrei farne?
Sì: mondo, demonio, carne,
Ogni cosa v'abbandono.

Anche la carne. Buon Dio!
Quanti fastidii m'ha dato!
E sempre il dolce peccato
Fu suo piacer più che mio. —

Ho udito dir che i tuoi pari
Campano cento e più anni:
Per centomila malanni!
Io non v'invidio, miei cari.

Io non v'invidio, davvero.
Quel brutto numero cento
Mi fa tremar di spavento:
Avrei più caro un bel zero.

Cento son troppi, compare,
Comunque l'uom la rattoppi:
Cento son troppi, son troppi,
E la metà può bastare.

E può bastare anche il quarto,
Oppure il terzo. A che scopo,
Di', rimanersene dopo
Come una merce di scarto?

Meglio (a me sembra così)
Vivere poco ma bene...
Se non che, povere schiene,
Il difficile sta qui. —

Come sei nero a vedere!
Per altro nel mondo io vidi,
Non mi sovviene in che lidi,
Cose forse anche più nere.

Sei nero, sì; ma non tutto
Ciò che appar bianco è poi bello;
E infine tu, per uccello,
Non si può dir che sii brutto.

Hai uno splendido becco,
E di bonissimo sesto:
Con becchi come cotesto
Non c'è da restare in secco.

E la voce? di soprano.
Forse un po' ruvida e fessa;
Ma (questo è quel che interessa)
Ti fai sentire lontano. —

Via dunque, perchè mi guardi
Con sì enimmatica cera?
Già s'avvicina la sera:
Lo sai, figliolo, ch'è tardi?

Vieni a darmi il benvenuto?
Ricordi, per avventura,
D'avermi su quest'altura
Un'altra volta veduto?

Ricordi?... Allora, figliolo,
(Dio, quanto tempo è passato
Da quell'allora beato!)
Allora non ero solo.

Adesso sì. Non importa.
M'ajuto con far dei versi...
E poi, non giova dolersi
Troppo: la vita è sì corta!

Sì corta e sì fuggitiva,
Che quasi, starei per dire,
Non s'ha tempo di capire
Se la sia buona o cattiva.

No, ti dico, non bisogna
Lagnarsi più del dovere:
In fondo, come il piacere,
Anche il dolore è menzogna.

Tutto finisce alla fine.
Coraggio, poveri cuori!
Passano, passano i fiori;
Ma passan anche le spine. —

Adesso tagliamo corto.
  Che cosa aspetti? Non senti
  Come fa freddo? Accidenti!
  Vuoi aspettar ch'io sia morto?

Bada: tu vedi: son magro,
  E in vita mia non fui grasso;
  Colpa l'andar molto a spasso,
  Mangiar poco, bever agro.

Mah! fa tu. Solo t'avverto
  Che se lasci passar questa
  Occasïone, addio festa!
  Non mi vedrai più di certo.

LUNA SORGENTE

Simile a una defunta,
Bianca, silenzïosa,
La luna scema spunta
Dietro l'erta selvosa;

E illumina le vette,
E rasserena il lago,
Che vitreo riflette
La spiritale imago.

Scura e selvosa l'erta;
Nitido e chiaro il cielo:
Sulla piaggia deserta
Non tremola uno stelo;

Non tremola una fronda
Nella boscaglia densa:
Tranquillità profonda,
Solitudine immensa!

O scolorata luce,
Tu le fumane lievi
Che il vallone produce
Silenzïosa bevi.

O luce sfigurata,
Tu con lenta malia,
Per l'aria assiderata
Bevi l'anima mia.

LUNA CADENTE

Com'è bianca la luna,
Mentre declina stanca!
Come la luna è bianca,
Là, sulla selva bruna!

Una quïete immensa
Regna ne' cieli e piove
Giù nelle valli, dove
L'ombra vie più s'addensa.

Come la luna è cerea,
Nel sogno antico assorta!
Come la luna è smorta
Sulla selva funerea!

Un alito fugace
Di vento antelucano
Erra tra il monte e il piano
Nell'oblïosa pace.

Sovra il mio capo un eschio
Freme sommessamente...
Luna, luna cadente,
Come somigli a un teschio!

A UN'OMBRA

Fosca, nel dì che muore,
La selva taciturna:
Io vado ed il mio core
(Povero core!) è un'urna;

Un'urna (oh, sogno frale!
Oh, rimembranze tenere!),
Un'urna sepolcrale
Piena di morta cenere.

Silenzio! il ciel s'affolta...
Che è questo sgomento?
Perchè la selva ascolta
Mentre non fiata il vento?

Muta fra pruno e pruno
Corre l'acqua alla china.
Silenzio!... eppur qualcuno
Al fianco mio cammina.

Qualcuno!... Tu?... Nel basso
Mondo che i tristi serba?
Tu?... Non si piega l'erba
Sotto il tuo picciol passo.

Oh, eri tanto lieve
Anche quando eri viva!
Oh, così lieve e schiva
Come il tuo sogno breve! —

Dimmi, perchè ritorni?
Ancor senti l'affanno
Del triste disinganno
E dei perduti giorni?

Anima dolce e cara,
Perchè mi torni accanto?
Sai com'io viva, e quanto
Sia la mia vita amara?

Troppo la rea giornata
Fu di vicende piena
E d'errore e di pena;
Ma non t'ho mai scordata.

E sempre, ancor che stretto
Dalla malvagia cura,
Ebbi, soave e pura,
L'imagin tua nel petto.

Così foss'io pur morto
Quel dì che tu moristi!
Lunge da vili e tristi,
O pia, m'avresti scorto.

E non avrei sofferto
Ciò che soffrir non giova,
D'una miseria nova
Fatto ogni volta esperto.

Come la selva è muta,
Folta d'abeti e d'orni!
Perchè, perchè ritorni,
Mia povera perduta?

Di te vuoi farmi dono?
Tu sei un'ombra, ed io,
Moribondo restio,
Io quasi un'ombra sono.

Forse un periglio arcano
Nel bujo si prepara,
E tu ritorni, o cara,
A porgermi la mano?

Sì, la tua man... la sento...
Oh, non è fredda!... Al core
Me ne viene un tepore
Come di foco spento.

Sì, la tua man, sicura
  Guida a' miei passi erranti,
  Lungi da falsi incanti,
  Fuor della vita impura.

Non mi lasciar. — Morgana
  Trasse il morente Artù
  Nell'isola lontana...
  Oh, non lasciarmi più!

Come fedeli amanti
  Vaghiam nell'aer fosco;
  Tutto cerchiamo il bosco
  Prima che il gallo canti.

Andiam lenti e furtivi
  Nel silenzio divino;
  Facciam nostro cammino
  Come se fossim vivi.

Tu mi dirai dappresso
  Le tenere parole
  Che il core agogna e vuole:
  Io piangerò sommesso.

E poi (qual altra speme
  Più ne avanza?) se in cielo
  Spunti l'alba di gelo,
  Dilegueremo insieme.

CUPIO DISSOLVI

Cupio dissolvi. Focoso
Apostolo delle genti,
Quant'agonia di riposo
Ne' tuoi terribili accenti!

Cupio dissolvi. Che tedio
Di questa carne malata,
A cui per tutto rimedio
La buona morte fu data!

Cupio dissolvi. L'amara
Ironia tu conoscesti
Di quel piacer che prepara
I pentimenti funesti!

Cupio dissolvi. Tu certo
Sentisti l'orror profondo
Di questo cieco deserto
Che si denomina mondo!

Cupio dissolvi. Suprema
Voglia ch'emancipa e sana!
Novissimo epifonema
Della sapïenza umana!

IL TRONCO

Buon pro, buon pro vi faccia!
  Del re della foresta
  Ecco quello che resta:
  Un tronco senza braccia.

Un miserabil tronco,
  Spoglio di sua corteccia,
  Disteso nella breccia,
  Arido, brullo, monco;

Di cui, prima che passi
  Un altro dì, la frega
  D'una stridula sega
  Farà panconi ed assi.

Povero antico re
  Mutato in casse e scranne! —
  Stridula sega, fanne
  Quattr'assi anche per me.

DOPO UNA FESTA

La festa fu bella e quale
Soddisfa un uom di cervello;
Ma sopratutto fu bello
Quel gran fuoco artificiale.

Ah, bello, bello davvero!
Che sgominio di splendori,
Che sfolgorio di colori,
Sotto il cielo nero nero!

Gazzarre di soli, e piogge
Che venian giù lemme lemme,
D'oro colato e di gemme,
Verdi, azzurre, gialle, rogge.

E ancora fiori di foco,
Simili a candidi gigli,
A garofani vermigli
Ed alle spighe del croco;

I quali a gara, dal colle,
Ergean su lucidi steli
Nella grand'ombra de' cieli
Le scintillanti corolle.

Ah, bello, bello da senno!
Troppo più bello di quanto
Possa mostrare il mio canto,
O, per dir meglio, il mio cenno.

La gente stava a guardare
Come intontita, e più d'uno
Scordava d'esser digiuno
Dall'ora del desinare;

Cioè (se a qualche dottore
Parrà fandonia o bugia,
Ovver calunnia, tal sia),
Cioè da quasi due ore.

Da ultimo le colline
S'accesero in una gala
Di bei fuochi del Bengala,
E fu, pur troppo, la fine.

E di così bella e varia
Festa or non altro rimane
Che un bujo muto ed inane
E un tristo odore nell'aria.

TROPPO!

Se si potesse morire
Da senno e farla finita,
Sarebbe un picciol martire,
Picciolo e breve, la vita.

Ma che c'inganni e deluda
Dopo la vita la morte,
Questa è sorte troppo cruda,
Questa è troppo orribil sorte.

SOLE MORTO

— Dietro le nuvole è il sole
Che rutila in sempiterno. —
Un sol che rutila? Fole!
Dietro le nuvole? Scherno!

C'era, nol nego. (Oh, nel muto
Core rigurgito vano!)
C'era... e in quel tempo lontano
Io debbo averlo veduto.

Chè nell'attonita mente,
E nel deserto del core,
Me n'è rimasto un bagliore
Come di giorno morente;

Come d'un labile giorno,
Immensamente remoto,
Che dileguò nell'ignoto
E non farà più ritorno.

Il sole c'era una volta;
  Ma poi, non vedi? s'è spento
  Come una fiaccola al vento,
  E la sua faccia è sepolta.

L'ombre sommersero i cieli.
  Il gelo avvinse gli amori,
  L'anime dolci dei fiori
  Languirono sugli steli.

Non te ne sei dunque accorto?
  Madre Natura è fallita,
  E il sol che dava la vita,
  Il povero sole è morto.

AL NOVO GIORNO

O novo giorno che schiari
Là 'n fondo il ciel, ti saluto;
Ma non ti do il benvenuto
Che s'usa dare a' tuoi pari,

E che gli uccelli del bosco
Ti danno in loro linguaggio,
Quando col primo tuo raggio
Fai tremolar l'aer fosco.

Il benvenuto non posso,
Non posso dartelo, come
Fanno, per dir qualche nome,
Lo sgricciolo e il pettirosso.

Ti darò, più volentieri,
Il benandato, a quel modo
Che, dopo il solito approdo,
Lo detti al giorno di ieri;

E lo darò, se Dio vuole,
Al giorno ancor di domani,
Poi che ne' cieli lontani
Sarà dileguato il sole.

Gran cosa strana, chi bene
Ci abbia su meditato!
Appena un giorno è passato,
Ecco che un altro ne viene;

E poi un altro ed un altro
Ancora, in processïone...
Se alcun ne sa la ragione,
Quel tale è di me più scaltro.

O luce crepuscolare,
O novo e pallido giorno,
Che vieni a fare qua 'ntorno,
Se non c'è nulla da fare?

Nulla da fare, m'intendo,
Che meriti d'esser fatto,
E che mi valga, al baratto,
Quel tanto almen ch'io vi spendo.

O novo giorno che spunti
Con un bagliore d'orpello;
O novo giorno, fratello
Di tanti giorni defunti;

Non fare troppo apparecchio
In isgusciare dall'ovo,
Perchè, se ora sei novo,
Stasera poi sarai vecchio.

Vecchio e finito. — Dio buono!
Chi è che sa dirmi al vero
Ov'abbian lor cimitero
I giorni che più non sono?

MI CONTRADDICO?

Mi contraddico? Sicuro.
Perchè te ne meravigli?
Non siamo noi forse i figli
Del dubbio e dello spergiuro?

Non siamo i figli noi forse
Della imbelle tracotanza,
E della matta speranza
Che giace là dove sorse?

I figli del vano, alterno
Irrefrenabile moto?
I figli d'un noto ignoto
E d'un mutabile eterno?

Non sai (mistero giocondo!)
Che la contraddizïone
È l'anima, la ragione,
Tutta la vita del mondo?

Il quale mondo è il migliore
Che si potesse impastare,
E se talvolta non pare,
La colpa è del nostro umore.

Del nostro umore incostante,
Del nostro egoismo cupido,
Che pende un po' nello stupido
E molto più nel furfante.

Ahi Dio, come sono belli
I mari, le selve, i monti,
L'albe, i meriggi, i tramonti,
Le ortiche, i fiori novelli!

E quelle care bestiole,
La cui maggiore faccenda
È di mangiarsi a vicenda
Sotto il grand'occhio del sole!

E l'uomo che, parli o taccia,
È un elettissimo vaso;
Ah, l'uomo con gli occhi, il naso
E la bocca nella faccia!

L'uomo, di così benigna,
Di così santa natura,
Che il diavolo n'ha paura,
E, quando può, se la svigna!

Son così belli, che io
 Mi metto a piangere quando
 Li guardo, e rido pensando
 Il loro destino e mio. —

Essere uno e diverso
 E coerente e sconnesso,
 Vuol dir rifare in se stesso
 Il glorïoso universo.

Meglio esser molti che uno:
 E l'uno, l'uno ove molti
 Sieno con arte raccolti,
 Non morrà mai di digiuno.

Ricevi, se ti par buono,
 Questo succinto entimema,
 E fa che il succo ne sprema:
 Mi contraddico, *ergo* sono.

A UN ABETE

Tragico abete, vivi?
E ancor dall'erma rupe
Signoreggi le cupe
Forre e i cadenti clivi?

Vivi, stancando il nerbo
De' venti, irsuto e frusto,
Tutto una piaga il fusto,
Ma diritto e superbo?

Se le folgori accese
Che ti morsero il tronco
T'han di più rami cionco,
Nessuna al suol ti stese.

Quale ti vidi un giorno,
Tale allo sguardo mio
Riappari. Non io
Quale allor fui qui torno.

Ero a quel tempo, o abete,
Degli anni miei nel fiore,
E mi teneva amore,
Cara e ingegnosa rete.

Ero a quel tempo, o abete,
Pien di baldanza in fronte:
Bevevo ad ogni fonte
E bruciavo di sete.

E come t'ebbi scorto,
Dissi ridendo: Al certo,
S'io torno, quel diserto
Albero sarà morto.

Ed ecco, o viva trave,
Te sopra questi balzi
Erta e salda t'innalzi
Com'albero di nave.

E vedi me, già chino
Verso la madre antica,
Ritentare a fatica
Il memore cammino.

AL MUSCOLO INCONTENTABILE

E sempre picchi? che vuoi?
Fai un gran brutto mestiere!
Perchè t'ostini a volere
Quello che avere non puoi?

E che cos'è che vorresti?
Forse tu stesso nol sai;
Ma ti dovrebbe oramai
Bastare il molto che avesti.

Un core onesto ed accorto
Si cheta alfine, se lice,
E a chi lo stuzzica, dice:
Non mi seccate: son morto.

Un core ch'abbia raggiunto
I limiti di servizio,
Se ha un pochin di giudizio,
Dichiara d'esser defunto.

Via, hai picchiato abbastanza,
  Nè ti mancò la mercede...
  Hai conosciuto la fede,
  La carità, la speranza...

Hai conosciute di vista,
  O, per lo meno, hai sognate,
  Molt'altre cose beate,
  Da buono e bravo ottimista.

Che se qualcuna fallì
  Da ultimo alle promesse,
  Rifletti che d'ògni messe
  Avviene sempre così.

E adesso chètati. L'ora
  Declina, l'ombra sovrasta;
  Invece di dire: Ancora!
  Di' garbatamente: Basta!

LA VELA

Coi miei pensieri più tristi
Ho contessuto una tela,
E poi n'ho fatto una vela
Pei mari che non ho visti.

La vela è lugubre e nera,
Ma ha la forma d'un'ala,
E dietro al sole che cala
Trae la mia barca leggiera.

Leggiera e fragile barca,
Che per sì piccolo peso
Qual è un poeta disteso,
Non si può dir che sia carca.

Vien da recondita plaga
Un lieve soffio di vento,
E sopra l'acque d'argento,
Diffuso spirito, vaga.

Il sole che indarno nacque,
Il sole che indarno muore,
Versa un cruento fulgore
Sopra il silenzio dell'acque.

Che mare è questo? Si stende
Senza confini, deserto,
Come l'incognito, incerto
Mare d'antiche leggende.

Che cielo è questo? Di lume
V'arde una lenta agonia,
Come d'un cielo ove stia
Morendo l'ultimo nume.

Via per l'intermine piano
La negra vela mi tragge,
Lontan da porti e da piagge,
Ancora, ancor più lontano,

Verso l'occulto soggiorno
Da cui nessuno risponde:
L'Elisio o l'Erebo, donde
Nessuno mai fa ritorno.

ALLE RIME

Già sui colli, sui prati
La nebbia si raccoglie;
Già piovono le foglie
Dai rami assiderati.

Sol tu, nella boscaglia,
Tu sola immota duri,
O squallida gramaglia
Degli alti abeti oscuri.

Una tristezza muta
Fascia la stanca zolla!...
Più nel cor non rampolla,
No, la fede perduta!

O mie rime smarrite,
O mie povere rime,
L'angoscia non sentite
Che ogni altra cosa opprime?

Perchè, lievi e canore,
Sgorgate tuttavia
Con dolce melodia
Dall'affannato core?

Per chi cantate? Il vento
Spazza la gleba smunta:
L'ora del pentimento
E del silenzio è giunta.

MOMENTO MELANCONICO

Da cantare con un accompagnamento
di musica dolce e vaporosa.

Forme leggiere e vaghe,
Ombre pensose e mute,
Da che remote plaghe,
Da che terre perdute

Di là, di là dal mare,
Sotto un velato nimbo
Di ciel crepuscolare;
Da che sognato limbo

D'anime erranti, allora
Che impallidisce il giorno
E non è notte ancora,
Venite a me d'intorno?

Com'errabondo gregge
Che in un desio consente,
Nell'aria che vi regge
Molli fluite e lente;

E del lume sommerso
  I riverberi arcani
  Rosseggiano attraverso
  Ai simulacri vani.

Perchè dagli alti e chiusi
  Ipogei del passato,
  Cari sogni delusi,
  Mi ritornate allato?

Perchè delle memorie
  Suscitate il bagliore
  Sulle già fredde scorie
  Di questo vecchio core?

Nel regno suo profondo
  Non regna più la morte?
  O vive cosa al mondo
  Che sia di lei più forte?

Ecco, l'estrema luce
  Manca e s'estingue in cielo;
  Spande la notte e cuce
  Sopra l'estinta un velo.

Tutto s'addorme in pace.
  Nel vasto smarrimento
  Ogni parola tace,
  Ogni ricordo è spento.

Forme leggiere e vaghe,
Ombre pensose e vane,
Tornate all'erme plaghe,
All'isole lontane,

Alle secrete stanze,
Dove, tra fior consunti,
Dormono le speranze
E gli amori defunti.

SULL'ORLO

Un passo ancora, un solo
Deliberato passo, —
E finirebbe il chiasso,
E finirebbe il duolo.

E il presente e il passato,
E il mio core e il mio nome,
Tutto sarebbe come
Se non fosse mai stato.

Che mi rattiene? Un molle
Cespo al mio piè verdeggia;
Dalla ferrigna scheggia
Umilmente s'estolle,

Ed un unico fiore,
Sul tremebondo stelo,
S'apre, invocando il cielo
Come un picciolo cuore.

Oh, Natura, Natura!
  Insazïabilmente
  Ogni cosa vivente,
  Ogni tua creatura,

Brama e chiede la vita;
  E sia pur poca e frale,
  E sia pur d'ogni male
  Inutilmente ordita.

Onde sul duro ciglio
  Della fosca ruina,
  Dalla pungente spina
  Pullula un fior vermiglio. —

Anima stanca, in alto,
  Sotto il fardel che pesa!
  Non cedere all'offesa
  Del rinnovato assalto.

Della virtù che vuole
  Fatti schermo e preghiera;
  E aspettando la sera,
  Mira ed invoca il sole.

PARTE SECONDA

SALENDO

Avanti! poc'altri passi
E poi sarem sulla vetta:
Avanti pur, senza fretta,
Per mezzo agli sterpi, ai sassi.

La vetta è là, tutta sgombra,
Tutta serena nel sole,
Lungi da quanto si duole,
Fuor delle nebbie e dell'ombra.

Anima inquïeta e stanca
Non ti rivolgere indietro:
In basso il vapore tetro;
In alto è la luce bianca.

Voi cui travaglia ed opprime
Un cruccio greve e nascoso,
Ponete mente: riposo
Non è se non sulle cime.

QUELLA SERA.....

La sua piccola mano,
  Così bianca e leggiera,
  Correa sulla tastiera
  Dell'affiochito piano.

E un canto sovrumano
  Tremava nella sera,
  Simile a una preghiera
  Udita di lontano.

In un angolo oscuro,
  Acquattato io sedevo,
  Stretto fra l'uscio e il muro.

E così per trastullo,
  Piangevo, oh, Dio, piangevo
  Come un vecchio fanciullo.

CASTA DIVA

La luna splende nei cieli,
Il bosco tace sul colle,
Al mite albor, per le zolle,
Sognano i fior sugli steli.

La luna nitida e bianca
Splende nel terso zaffiro;
Passa, fugace sospiro,
Un'aura tiepida e stanca.

Chi mai di là dalla riva,
Cui specchia lucida l'onda,
Chi nella pace profonda
Gorgheggia la *Casta Diva*?

La voce estatica sale,
Anima lieve ed alata,
Sale nell'aria incantata
E nel candor siderale.

Oh, nella pace suprema,
Puro, dolcissimo canto!
Mi sgorga dagli occhi il pianto,
Il cor nel petto mi trema.

CANONE D'ARTE

Essere semplice e schietto,
E far che in ogni sua parte
Risponda al pensato il detto,
È questo il sommo dell'arte;

È qui la pura bellezza,
Negata all'amasio vile,
Che sol vagheggia e carezza
Se stesso nel proprio stile.

LAGRIME

Sì, veramente, dansi
Di strani casi al mondo:
Questa mattina in fondo
A un valloncello io piansi.

Ah, fu proprio uno schianto!
Piansi come un bambino!
Eran degli anni, opino,
Che non avevo pianto.

Piansi. Perchè? Davvero
Nol saprei dir. Qualcosa
M'affogava. Che cosa?
Nol saprei dir: mistero!

Piansi proprio con gusto,
E senz'essere alticcio.
Credete per capriccio?
Io per capriccio? Giusto!

Piansi naturalmente,
Guardando il bosco e il monte;
Piansi, come una fonte
Versa l'acqua lucente.

Non era doglia acerba;
Non cruccio alfin disciolto:
Piovevan dal mio volto
Le lagrime sull'erba.

Sull'erba molle e rada,
Che tremava alla brezza;
Sull'erba non avvezza
A sì fatta rugiada.

Piansi forse due ore,
In silenzio, soletto:
Dolcemente nel petto
Mi si struggeva il core.

E dal cor che per vana
Speme s'accese e amò,
Fiorivami non so
Che musica lontana;

Come un puro e solenne
Canto d'angioli santi
Che per cieli raggianti
Battessero le penne.

Lagrime senza inganno,
  Lagrime oneste e care,
  Son molti che le rare
  Vostre virtù non sanno.

Voi, mentre discendete
  Silenzïose e lente,
  Ogni cruccio rodente
  Dall'anima stergete,

Ed ogni voglia impura,
  Ed ogni reo pensiero,
  Onde s'offusca il vero
  E il cor si disnatura.

Lagrime dolci e schiette,
  Che dall'imo sgorgate,
  Lagrime consolate,
  Lagrime benedette;

Come per mite piova
  L'illanguidita pianta,
  Così per voi l'affranta
  Anima si rinnova.

L'ORIUOLO A CUCULO

Cuccù, cuccù, cuccù! —
Ma se l'ho già capita!
Un'altr'ora è fuggita
E non ritorna più.

Ogn'ora passa un'ora;
E il tempo, benchè vecchio,
Trotta e corre parecchio,
E non fa mai dimora.

Credi che me ne doglia?
Non me ne importa un fico:
È un pezzo, caro amico,
Che ho mangiata la foglia. —

Cuccù! — Ma se lo so!
Perchè da mane a sera
Con tanta sicumera
Cantarmelo ogni po'?

E ancor la notte, quando
Un pover uom sonnecchia,
Soffiargli nell'orecchia
Ciò che stava scordando?

Eh, non aver paura!
Questa giaculatoria
L'ho imparata a memoria:
Nulla tien fede e dura.

Quello che fu, se fu,
Non è, nè più sarà....
Che ci vuoi far? si sa. —
Cuccù, cuccù, cuccù!

UN ELISIRE

Sfortunato alchimista,
  Che quanto più s'adopra
  Nella difficil opra
  E tanto meno acquista;

Io pongo in una storta
  Di martellato rame
  Le stecchite mie brame
  E la mia fede morta;

Le speranze deluse,
  Gli amori assassinati.
  I sogni conservati
  In anfore ben chiuse:

E i ricordi soavi.
  E di diverso tipo,
  Tratti da un vecchio stipo
  Serrato con tre chiavi.

V'aggiungo il due per cento
D'entusïasmo strutto,
E fo bollire il tutto,
La notte, a foco lento,

Al barlume novello
D'un'antica lucerna,
Trovata nell'Eterna
Città, dentro un avello.

E dall'acre miscea,
Con gioja e con terrore,
Stillo un dolce licore
Che m'avvelena e bea.

IL DUBBIO

Talora in un malsano
Dubbio m'impiglio e invesco:
Buon Dio! son io tedesco,
O sono italïano?

Mia madre fu latina;
Fu teutone mio padre:
Vince il padre o la madre?
Bravo chi l'indovina!

Non è salubre cosa
Aver più patrie, no: —
Meglio (se far si può)
Aver più d'una sposa.

Firmate protocolli,
Rabberciate alleanze;
Di candide speranze
Fingetevi satolli;

Tirate il nodo stretto
  Quanto vi pare e piace...
  Non vogliono far pace
  Le razze nel mio petto.

Le due razze avversarie,
  Ligie a diversi numi,
  Di gusti, di costumi
  E di pensier contrarie.

Quella che già fu doma
  Oggi vuole il dominio:
  Roma ricorda Arminio;
  Arminio ha in mente Roma.

La guerra secolare
  Nel petto mio prosegue,
  Nè sono paci o tregue
  Alle offese, alle gare.

Il papa da una parte,
  E dall'altra Lutero;
  Arte che insidia il vero,
  Vero che aduggia l'arte.

Aggiugni che in Atene
  Ebbi i natali, e poi
  Giudica tu, se puoi,
  L'imbroglio che ne viene.

Ond'è che a' casi miei
E al mio destin pensando,
Io, proprio, a quando a quando,
Al diavol mi darei.

A UN INSETTO

E ancor mi ronzi sul volto?
E ancor mi vieni a stizzire? —
Ecco; alla fine t'ho colto;
Apparecchiati a morire.

Non sai, minuscolo insetto,
Ch'io sono un tuo superiore
In questo mondo inferiore,
E che mi devi rispetto?

Non sai ch'io sono un poeta?
Anzi un poeta ortodosso,
Come dire un pezzo grosso
Tra il filosofo e il profeta?

E non sai che a' miei comandi
Ho, sto per dir, l'universo,
Mentre in un piccolo verso
Chiudo sogni grandi grandi?

Ah, così grandi e profondi,
E di sì varie maniere,
Che stupirebbero i mondi,
Se li potesser vedere!

Invece tu, che sei? Nulla
Un embrione abortivo,
Un minuzzolo che frulla,
Un briciolo appena vivo;

Che non capisci nïente,
Che vedi lume a fatica,
E distingui malamente
Un uomo da una formica. —

Ah, non bisogna, mio caro,
Troppo scherzar con la sorte!
Ora non v'è più riparo,
E morrai di mala morte.

Morrai!... Ma, perchè tu muoja,
Bisogna ch'io ti assassini...
Oibò! non vo' fare il boja
Neanche dei moscerini.

Via, non temere; si giuoca.
Perchè dovrian le mie dita
Scipare quella tua poca,
Quella tua povera vita?

Ahimè, la vita è una cosa
Troppo terribile e santa!
Tristo chi svellere osa
Senza ragione una pianta!

Bene il sa chi il libro aperse:
La pianta, l'insetto, l'uomo,
Sono pagine diverse
D'un solo ed unico tomo.

Tu, s'anche io t'ammazzassi,
Riappariresti al mio fianco,
Seguiresti i miei passi,
Come lo spettro di Banco...

No, non avere paura:
Non son nè tristo nè scemo;
Lasciamo far la natura...
Entrambi un giorno morremo.

Morremo naturalmente: —
E ancor può darsi ch'io
Prima di te, chetamente,
Dica al dolce mondo addio.

Intanto (io sono in vacanza)
Tu va alle faccende tue:
Il mondo è grande abbastanza;
Ci possiam star tutt'e due.

SE SI POTESSE...

Se si potesse in un tino
  Spremer con agili dita
  La poesia dalla vita
  Come dai grappoli il vino!...

E innebrïarsi di quella
  Come d'un vino giocondo,
  Ricreando il vecchio mondo
  In una ebrezza novella!

Spremer la dolce follia
  Da tutti i grappoli!... Bere
  In un pulito bicchiere!
  E i graspi buttarli via!...

Bere, guardando allo insù!...
  Poi, dopo avere bevuto,
  Dire: Bicchier, ti saluto!
  Non voglio bevere più.

SÌ... MA...

Amar le nobili cose
Che non han sùbito fine;
Coglier le morbide rose
Senza ferirsi alle spine;

Gittar la soma che pesa
E fa men libero il passo;
Salire un'erta scoscesa
Senza rivolgersi in basso;

Non istimar un fuscello
Il ben che troppi convita...
Sì, questo è molto, ed è bello;
Ma non è tutta la vita.

ALLA FIAMMA

Fiamma lucente e pura,
  Fiamma di poesia,
  Sempre, con dolce cura,
  Dentro l'anima mia

Io ti mantenni viva;
  Sempre; anche quando in essa
  Più d'una cosa oppressa
  In silenzio moriva.

Ora, fiamma serena,
  Son mutate le sorti,
  Ora, ch'io stesso appena
  Mi discerno dai morti.

E, mentre fuggitivo
  Mi rinselvo, tu sola,
  Fiamma della parola,
  Fai ch'io rimanga vivo.

SAGGIO

Saggio? Sì certo! Son fatto
Alla fin fine un uom saggio:
Ma troppo a lungo fui matto,
E tardi avvenne il passaggio.

Son fatto saggio, comare;
Molto saggio e diffidente...
Dacchè non c'è più niente,
Sien grazie a Dio! da salvare.

LE ROSE SONO SFIORITE

Piove; fa freddo. Le rose
(Oh dolci, oh tenere vite!)
Lungo le piagge melmose
Le rose sono sfiorite.

Or che m'importa se altrove
Abbondi il frutto alla vite?
Se rida il cielo? Qua piove:
Le rose sono sfiorite.

L'amaro colchico nasce
Sulle squallenti marcite,
Dove più greggia non pasce:
Le rose sono sfiorite.

Come più addentro ora sente
Il cor le antiche ferite!
Povero core fidente!...
Le rose sono sfiorite.

Perchè ricordare invano
Il tempo sereno e mite?
Quel caro tempo è lontano...
Le rose sono sfiorite.

Hanno comune la sorte
Tutte le cose finite:
Appena nate son morte!...
Le rose sono sfiorite.

O anime dolorose,
O anime sbigottite,
Che giova il pianto? Le rose,
Le rose sono sfiorite.

UCCELLETTO

In cima a un'antica pianta,
  Nel roseo ciel del mattino,
  Un uccelletto piccino
  (Oh, come piccino!) canta.

Canta? non canta; cinguetta.
  Povera, piccola gola,
  Ha in tutto una nota sola,
  E quella ancora imperfetta.

Perchè cinguetta? che cosa
  Lo fa parer sì giulivo?
  S'allegra d'essere vivo
  In quella luce di rosa.

Anima mia, nella santa
  Luce ecco ride ogni vista:
  Perchè se' tu così trista?
  Tu che sai cantare, canta.

ALLA FONTE

Acqua serena e tersa
Che sotto i faggi e gli elci
Scaturisci riversa
Dalle squarciate selci ;

E indugi e t'inzaffiri
Nella conca profonda,
Traendo in lenti giri
Alcuna morta fronda ;

Oh, quante volte, ansante,
A dissetarmi io venni,
Fra queste vecchie piante,
Ai gorghi tuoi perenni ;

E a te da presso, quando
Il meriggio più cuoce,
Muto giacqui, ascoltando
La tua limpida voce !

Allor, tra l'ombre e i cavi
Sassi celata e chiusa,
Oh, allora tu cantavi
Come un'agreste musa;

Cantavi dolcemente
Una canzon giuliva
Che di sogni la mente
Innamorata empiva.

Passò quel tempo, ed ora,
Mentre disperdi e frangi
L'anima tua sonora,
Non canti più, ma piangi.

Piangi; — forse rampogni,
Sotto quest'ombre miti...
E i sogni, i dolci sogni,
Son per sempre fuggiti.

LO GNOMO

Eh, son moltissimi i casi:
Ma — incontrare uno gnomo, —
È più difficile, quasi,
Che incontrare un galantuomo.

Pure, ier sera, d'un tratto,
Ne scorsi uno nel bosco:
Giubberello corto e fosco
E capperuccio scarlatto.

Accoccolato si stava
Presso un ciglion, sulle zanche,
E stropicciandosi l'anche,
Piagnucolava e soffiava:

— Il nostro tempo è finito;
La nostra vita è sepolta:
Noi diventiam questa volta
Davvero e per sempre un mito. —

Io me gli accosto, saluto,
E dico: — Voi, perchè v'odo
Rammaricare in tal modo?
Che cosa v'è succeduto?

Dice: — Non vedi in che stato
Sono ridotto? Un'ignobile,
Un'indecente automobile
M'ha poco men che stroncato.

A UNA STATUA
DI SAN GIOVANNI NEPOMUCENO

Santo patrono e massajo,
  Sempre al medesimo posto?
  Sia che ne agghiacci il gennaio
  Sia che ne avvampi l'agosto?

Sempre tra l'erta e la china?
  Sempre di costa alla strada,
  Ove più d'uno cammina
  Senza saper dove vada?

In rivederti mi sento
  Allargar l'anima. — Tu
  Ah, tu non pieghi a ogni vento,
  Giusta l'usanza dei più.

Nè muti volto secondo
  Chi ti si para davanti
  (Per un brav'uomo un po' tondo,
  Almeno dieci furfanti);

Ma sovra un piccolo sasso,
Come un estatico ammodo,
Senza mai andare a spasso
Te ne stai diritto e sodo.

Te ne stai lì con un'aria
Di povertà soddisfatta,
Di santità catafratta,
E d'indulgenza plenaria.

Quanto t'ammiro e t'invidio,
O caro santo dabbene,
Mentre m'affoga il fastidio,
E chi lo ha se lo tiene!

Quanto t'invidio e t'ammiro,
Mentre il destin m'apparecchia
Forse un novissimo tiro,
Forse una trappola vecchia!

Tra le amorevoli braccia
Tu ti stringi il crocifisso,
E puoi ben ridere in faccia
Ai diavoli dell'abisso;

Ma noi, mal seme d'Adamo,
Se un diavolo ci molesta,
Noi ormai non sappiamo
Come più tenergli testa.

E ciò perchè con la fede
È morta la carità;
E chi non ama non crede;
Ecco la gran verità.

Ah, perchè non fui un santo,
Un bravo santo ancor io?
O che ci vuole poi tanto
Ad esser umile e pio?

A voler bene al fratello,
A far con gioja il dovere,
A non cercar nel bordello
Il così detto piacere?

Non ci vuol quasi nïente,
Solo un po' di pazïenza,
E saper dire al serpente:
« Non mi bisogna; fo senza.

Non mi bisogna il tuo pomo,
Raggirator maledetto;
Vogli' essere un galantomo,
Un sant'omo, a tuo dispetto...

Ed anche di più d'un'Eva,
Là, nei giardini d'Ausonia...
Ah, credi forse ch'io beva
Ogni lor dolce fandonia?

Ah, credi forse che basti
Una gentil paroletta
Contro i propositi casti
D'un'anima benedetta?

Io del tuo pomo fo senza,
Perchè ne conosco il germe,
La radice, la semenza,
E so che dentro c'è il verme.

Lucido e sano di fuori
Putrido e scuro di dentro!...
Il mondo che tu rinfiori
Ha un grosso verme nel centro. »

Far senza! Aver bene in testa
Che tutto va alla rovina!
È questa, bindoli, è questa
La sola buona dottrina;

La verità sempre nuova
Che dalle cose si spreme;
La sapïenza che giova
Al corpo e all'anima insieme.

Ogni altro salmo e vangelo
È cantafavola amara,
Che promettendovi il cielo,
L'inferno sol vi prepara.

Se fossi un santo, a quest'ora
Forse l'imagine mia
Sarebbe venuta fuora
In cromolitografia.

Avrei di mistico lume
Suffusa la fronte e il ciglio,
Nell'una mano un volume,
Nell'altra mano un bel giglio;

E rassomiglierei molto,
Nella serafica e vaga
Espressïone del volto,
A San Luigi Gonzaga.

La tenera penitente,
Con amoroso rispetto,
Per ben avermi presente
M'appenderebbe sul letto;

E in gonnellino, la sera
Mi direbbe sospirando:
« O caro santo, che fiera
Lotta! a voi mi raccomando! »

Ed io lascerei dall'alto
Cader sovr'essa un'occhiata
Così benigna e beata
Da intenerire uno smalto.

Mah!... Ora è tardi. La cima
Non si conquista d'un tratto.
Dovevo pensarci prima.
Ora quel ch'è fatto è fatto.

E quel ch'è fatto è tal groppo
Che nemmen Dio può disfarlo,
Mentre il ricordo è, pur troppo,
L'indistruttibile tarlo;

Il tarlo che sempre rode,
Il tarlo che non dà pace,
Sin tanto che fra due prode
Un pover uomo non giace.

Posso pentirmi, se voglio;
Ma quanto a diventar santo,
Sarebbe peccar d'orgoglio
Il mai presumere tanto.

Del resto... Non sono, è vero,
Un santo; ma, soprattutto,
Non sono adesso, e non ero
Nemmen prima, un farabutto.

Le mie le ho fatte, sicuro;
E non le ho punto scordate;
Ma se le ho fatte, vi giuro
Che le ho anche pagate.

E pagate a caro prezzo,
Con poche e piccole more;
Pagate pezzo per pezzo,
E troppo più del valore.

Sicchè di dir non mi périto
Che tale qual pajo e sono,
Al chiuder dei conti merito,
Se non iscusa, perdono.

O caro santo, mi strascia
Questo rancor chiuso e muto:
O non potresti, di grazia,
Venirmi un poco in ajuto?

Son così stanco ed affranto,
E pur da me mi divoro!
O non potresti, buon santo,
Darmi un pochin di ristoro?

Tu sei di pietra, lo so;
Ma forse intendi ed ascolti
Chi più del giusto pagò,
Chi a te pregando si volti.

Forse è più molle e clemente
La pietra che non il core
Dell'animale che mente
L'imagine del Signore.

Ah, lasciam ire quel *forse*:
So che tu fai tante grazie!...
Per poco che sian soccorse,
Le voglie mie saran sazie.

Io non ti chiedo già nulla
Di quanto appare e dispare;
Oro, incenso... erba trastulla!
Che ne dovrei dunque fare?

Io non ti chiedo le glorie,
Nè le delizie del mondo;
Per le vesciche e le scorie
Nutro un disprezzo profondo.

Io, se nel dir non eccedo,
Se d'ascoltarmi ti piace,
Io solamente ti chiedo
Di farmi finire in pace.

In pace! È questa la cosa
Migliore! poi, senza chiasso,
Scombiccherare in un sasso:
Tizio alla fine riposa.

DOMANDA E RISPOSTA

Una domanda oziosa
Che io mi fo tal fïata:
C'è ancora al mondo una cosa
Ch'io già non abbia assaggiata?

Se c'è, ci sia. Di gran cuore
La cedo a ognuno, senz'aggio:
So troppo bene all'assaggio
Quale ne sarà il sapore.

ALL'ACQUA MORTA

Lucida sei? Non importa.
Chiusa tra scabri vivagni,
Muta ed immobile stagni.
Sei lucida, ma sei morta.

Lucida sei, ma di vetro.
Ah, quel tuo scuro nitore,
Dove non passa un tremore,
Quel tuo nitor, com'è tetro!

Invan l'arbusto fiorito
Piega, a baciarti, i suoi rami:
Tu ne rifletti i ricami,
Ma non intendi l'invito.

Invan la rondine sale
E poi su te s'abbandona:
Tu, spera gelida e prona,
Non fremi al tocco dell'ale.

Invan sui campi fiorenti,
Invan sull'erte e le gole,
Dall'alto sfolgora il sole:
Tu non lo vedi, nol senti.

Tacita posi ed assorta.
Non fiato appanna il tuo specchio;
Non suono giunge all'orecchio...
Lucida sei, ma sei morta.

SULL'ERBA

L'erba è una buona cosa
Per l'insetto e pel branco,
E ancor per l'uomo stanco,
Per l'uom che si riposa.

Mentr'ei siede sull'erba,
Fuor dell'usata gabbia,
Ogni rancor ch'egli abbia
Si smorza e disacerba.

Mentre supino giace
Sui flessuosi steli,
Vede nell'alto i cieli
E può sognare in pace.

Si rizza a lui dattorno
Qualche succinto fiore:
Vive il fior poche ore;
Vive l'uom qualche giorno.

Una minuta plebe
Ivi presso fatica:
Come l'uom la formica
Si struscia per le glebe.

Adagio un grillo miete;
Viaggia nel rigagno
Una chiocciola; il ragno
Distende la sua rete.

Tra' fuscelli si spalla
Una lumaca inerme:
Ronza un moscone; il verme
Disprezza la farfalla.

E l'uom che si riposa
Sente d'esser fratello
Del verme e del fuscello
E d'ogni nata cosa.

Mentr'ei giace sull'erba
Nauseato, sfinito,
Gli passa ogni prurito
Ed ogn'idea superba.

Mentr'ei stassi a giacere,
Vede fuggir per l'aria
L'illusïone varia
Delle nubi leggiere.

Mentr'ei giace supino,
Vede assai lunge il cielo;
Sente, fra stelo e stelo,
La terra assai vicino.

AL FIORELLIN DI MEMORIA

O tenero fiorellino,
Che su pei margini ignudi,
E lungo i rivoli, schiudi
Il picciol occhio turchino.

O fiorellino, che cosa,
Senza dir nulla, ricordi
Ai pigri, ai sordi, ai balordi,
Alla ciurmaglia oblïosa?

Non sai che a molti dispiace
Rimescolar le memorie;
Aizzare con vecchie storie
La coscïenza che tace?

Non sai che a molti è importuno
Quel razzolar nel passato,
Dopo d'aver desinato,
O la mattina, a digiuno?

Vive nell'ora presente,
Nell'ora corta e declive,
Senza saper come vive,
Per la più parte, la gente.

O fior dell'anima, serba
Il mite olezzo alla bassa
Proda, al rigagnolo, all'erba,
All'aura vana che passa.

SCIOPERO

La notte scorsa il mio core
  Batteva stracco, indeciso;
  Poi si fermò d'improvviso,
  E stette fermo quattr'ore.

Quattr'ore buone. La cosa
  Vi farà forse stupire,
  E anche a me, s'ho da dire,
  Parve un tantin curïosa.

Mah! ora scioperan tutti,
  Tutti gli afflitti e gli oppressi...
  Se scioperassero anch'essi,
  Qualche volta, i farabutti! —

Io, gli dicevo: Fratello,
  Non far così; non è un modo.
  Mentre si struscia il cervello,
  Tu te la dormi? — e lui sodo.

Io gli dicevo: Figliolo,
  È troppo contro al diritto
  Ch'egli, il cervello, sia solo
  A travagliare: — e lui zitto.

Io gli dicevo: Compare,
  Pensa un pochino al futuro.
  Non vuoi tu più lavorare?
  Che vuoi tu fare? — e lui duro.

Allor, poichè non sentivo
  Di star nè meglio nè peggio,
  Dissi: A me par d'esser vivo...
  O quasi... infatti verseggio.

Dissi eziandio: Pazïenza!
  Si levi pure il capriccio.
  Il core, in fondo, è un impiccio:
  Se ne potrebbe far senza. —

Ma, dopo lunga dimora,
  Il vecchio cor sonnolento
  Prese a picchiar lento lento,
  E vedi qua, picchia ancora.

ARPA EOLIA

In vetta all'antico pino,
Che l'erma rupe incorona,
Un'arpa eolia risuona
Nel silenzio vespertino.

Risuona e canta. Le note
Limpide, blande, leggiere,
Pajon venire da sfere
Immensamente remote.

Il sol dilegua. Dal fondo
Della vallata, a ponente,
Sale un velario di lente
Nebbie nel ciel rubicondo.

E il dolce murmure arcano
Sembra, dal verde rialto,
Chiamar in alto, più in alto,
Sempre più in alto e lontano.

Oh, straziante dolcezza
  Di canto senza parole,
  Nel dileguare del sole,
  E dentro al cor che si spezza!

IL MIO ROMITAGGIO

Su questo monte selvaggio,
Vicino a questa sorgente,
Vorrei, da buon penitente,
Avere il mio romitaggio.

Oh, poca cosa! una coppia
Di camerette piccine,
Un uscio e due finestrine,
Sotto un tettuccio di stoppia.

Accanto, un po' d'orticello,
Pien di legumi e di fiori,
Fiori di tutti i colori,
Con qualche verde arboscello.

Ancora, su un davanzale,
All'aria, al sole, un modesto
Vaso, o vogliam dire un testo,
Di maggiorana nostrale.

Ancora, in luogo di musa,
  Un micio peso e poltrone,
  Da carezzargli il groppone
  E fargli fare le fusa.

E basta. Che c'è bisogno
  D'altro? Io, quando mi vedo
  In mezzo a troppo corredo,
  Io, che ho da dir? mi vergogno.

Mi sembra d'essere allora,
  Non il padrone, ma il servo,
  E m'avvilisco e mi snervo
  Dove più d'un si ristora.

Starei quassù tutto l'anno,
  Come un asceta giocondo
  Ch'abbia detto addio al mondo
  E a quei che dentro vi stanno.

Come un Padre del Deserto,
  Che appaia sereno in volto,
  Dopo aver vissuto molto,
  Dopo aver molto sofferto.

Questi uccelletti folletti
  Mi sveglierebber col canto,
  E io, da povero santo,
  Benedirei gli uccelletti.

L'acqua berrei della fonte;
Pilucchererei con piacere
Le bacche rosse, le nere,
E andrei a spasso pel monte.

Andrei moltissimo a spasso,
Lavorerei poco o nulla,
Essendochè dalla culla
Alla tomba è un breve passo.

E se un ricordo importuno
Mi succhiellasse il cervello,
Ne lo trarrei via bel bello,
Come si fa con un pruno.

E se un malvagio appetito
Venisse a pungermi in letto,
Lo schiaccerei con un dito,
Come si schiaccia un insetto.

Non aprirei mai un libro;
E metterei da una banda
Ogni pensiero e dimanda
Di troppo grosso calibro;

Sapendo il male che fece,
Ab antico, alle brigate
La troppa scïenza. Invece,
Starei le mezze giornate

Ad ascoltare il susurro
Del vecchio bosco, a guardare
L'erbe, i fiori, l'acque chiare,
Le nuvole, il cielo azzurro. —

Bipede di polpe e d'ossa
(Assai più ossa che polpe),
Commisi anch'io le mie colpe,
E alcuna forse un po' grossa.

Ma non perciò mi sgomento;
A tutto ci si rimedia;
E se un rimorso t'assedia,
Basta tu dica: Mi pento!

Eh sì, mi pento e prometto
Di non cascarci mai più,
E d'esser anzi perfetto
(O quasi) in ogni virtù.

Ogni mia mala azïone
Confesserei a me stesso;
Poi, col mio bravo permesso,
Mi darei l'assoluzione.

Chè uomo ben confessato,
E debitamente assolto,
Gli è come, per non dir molto,
Se non avesse peccato.

Sarebbe la mia preghiera,
Non latina, ma toscana,
Senz'arzigogoli, piana,
E soprattutto sincera.

Uscendo da un core sazio,
Non chiederebbe nïente;
Assai direbbe umilmente:
Signore Iddio, vi ringrazio.

Sì, vi ringrazio, e vi prego
D'usarmi un po' d'indulgenza,
Quando alla vostra presenza
Verrò, finito l'impiego.

L'impiego (povere spalle!
Con quel peso andare attorno!)
L'impiego di perdigiorno
In hac lacrimarum valle. —

Verrebbe al mio uscio un cane,
Oppure il buon poverello,
E io gli direi: Fratello,
Eccoti un pezzo di pane.

Verrebbe un corvo alla mia
Finestrina, avido e torvo;
E io gli direi: Tu, corvo,
Sei nero e brutto: va via!

Capiterebbe il demonio
  In forma di bella donna,
  Con rialzata la gonna,
  A offrirmisi in matrimonio.

E io gli direi: Mio caro,
  Trova chi n'abbia ancor voglia;
  Io... ho mangiato la foglia: —
  E sai che il tempo è denaro.

CONSIGLIO

Della fortuna più trista,
Come di quella più lieta,
Bisogna usar da poeta,
Approfittare da artista.

Volgere in proprio vantaggio,
E trasformare in bellezza,
Il male che ti scavezza,
L'errore, il danno, l'oltraggio.

Se ti parrà d'aver perso
Troppo mal la tua giornata,
Tu non segnarne la data,
Ma chiudila con un verso.

Se alcuno ti fa un dispetto,
Se qualcun altro t'inganna,
Se un terzo ti ruba: osanna!
Convertili in un sonetto.

Se qualche sciagura estrema
 T'incoglie, ovver ti minaccia,
 Tu bravamente procaccia
 Di ricavarne un poema.

LO SPETTACOLO PIÙ TRISTO

Diceva un povero cristo,
  Scampato dal serra serra:
  Sai tu qual sia sulla terra
  Lo spettacolo più tristo?

Lo spettacolo che ingombra
  Più l'anima d'amarezza,
  E fa che l'uomo s'avvezza
  A prediligere l'ombra?

Quello d'un'anima umana
  Che nella mota s'accascia,
  O che si sgretola e sfascia
  Come una vecchia tartana.

Quello d'un'anima in cui
  Anneghi in putride gore
  Ogni intelletto d'amore
  Ed ogni luce s'abbui.

D'un'anima neghittosa,
 Isterilita, restia,
 La qual più altro non sia
 Che tra le cose una cosa.

D'un'anima sorda e muta
 Che gravemente ripiomba
 Nel carcere, nella tomba
 Della materìa più bruta.

Ovvero, che schiatti, dopo
 D'essere stata più gonfia,
 Insazïabile e tronfia
 Della ranocchia d'Esopo.

O sia come il razzo spento
 Che casca, disfatto in nere
 Briciole, dopo d'avere
 Brillato in aria un momento.

Diceva un povero cristo,
 Che spesso nella foresta,
 China sul petto la testa,
 Girandolava non visto.

EX VOTO

Questo mio core omai vuoto.
Nonchè d'amore, d'orgoglio,
Questo mio core lo voglio
Appendere come un *ex voto*.

Appendere a un vecchio fusto,
Così che serva d'esempio
A maschi e femine; all'empio,
E (se mai càpiti) al giusto.

No, non è un core d'argento;
Ma questo che cosa importa?
Cori ve n'ha di più sorta,
E il nostro è un core contento.

Un core schietto, non doppio
A guisa delle cipolle;
Sebbene un po' matto e molle,
Come chi fumi dell'oppio.

Un bravo cor che ha finito
  Di sempre battere a ufo;
  Un core tenero e stufo,
  Ch'essendo morto, è guarito.

IL GIORNALE

Anche quassù, così lungi
Dall'urbe che mi coarta,
Provvido foglio di carta,
Anche quassù mi raggiungi?

Le care nuove del mondo,
Qua, fuor del mondo, mi rechi,
E il puro anelito e gli echi
Del suo tumulto giocondo?

La selva mormora al vento:
Sognando, un uom si riposa;
O esempio di bella prosa,
Tu giungi in un buon momento.

Vediamo. Due fogli sani;
Tre pagine in corpo sette;
Certe che pajon vignette
E la data di domani.

Ih, quanta roba! un emporio
  Di ben vagliate notizie,
  Di stuzzicanti primizie...
  Roma, più Montecitorio;

Parigi, Londra, Berlino...
  Il mondo vecchio ed il nuovo
  Che si son dati ritrovo...
  Il tutto per un soldino.

Un soldo, signori, un soldo;
  E c'è persino la vera
  Imagine, l'ottima cera
  Del bravo re Leopoldo;

E quella della vezzosa
  Attrice d'inclita fama,
  Che insegna alla nobil dama
  Un'acqua miracolosa.

Vediamo. *Governo ladro...*
  I furti nei Ministeri,..
  Fuga di quattro banchieri...
  Un municipio a soqquadro...

Sciopero in un ospedale...
  Sciopero dei vetturini...
  Sciopero degli spazzini...
  E sciopero generale...

Lo czar di cattivo umore...
Il re di Grecia infreddato...
L'imperatore è arrivato...
Riparte l'imperatore...

Una real principessa
Che scappa con un pagliaccio...
Un prete che tende il laccio
Alle donne che confessa...

La peste in India... Assassinio
D'una mondana a Parigi...
Prezzo di certi servigi...
Gli esteti del lenocinio...

Bisca... Falsi monetarii...
Stupro... Rapina... Ricatto...
Un matto... Un secondo matto...
Un terzo... Suicidii varii...

Un neonato in un cesso...
Un'avventura in un chiasso...
Processo... Scandalo... Scasso...
Sbornia... Processo... Processo...

Romanzi esotici, due:
L'uno dell'altro più ghiotto;
Memorie d'un galeotto;
Gomorra, ovvero la lue;

Tradotti dall'islandese
E dal cosacco, da uno
Che non dev'esser digiuno
Di qualche po' di francese.

Annunzii. Uomini e cose.
Un solo terno per oggi;
Matrimonii; impieghi; alloggi;
Corrispondenze amorose.

Un elisir per chi ha sete;
Mobili a nolo; pastrani
Impermeabili; cani;
Stracci; malattie segrete.

Maestra d'arpa e di cetera;
Fotografie; signorina
Di bella presenza; tina
Usata, eccetera eccetera.

La selva mormora al vento:
L'uom che sognava per ozio
Pensa con raccoglimento
Che la stampa è un sacerdozio.

PICCOLA TOMBA

Ho poco fa riveduta
Quella suà piccola tomba,
Là, dove cinta di muta
Selva la rupe strapiomba.

Oh, così piccola come
Potrebbe averla un fanciullo!
La croce che guarda il nome,
La croce sembra un trastullo.

E il nome si legge appena
Sul grigio e ruvido sasso,
Che fra gli sterpi e la rena
Non è più lungo d'un passo.

Strapiomba l'alto dirupo,
A cui le nebbie fan velo:
Di sotto vaneggia il cupo;
Di sopra s'innarca il cielo.

Uomo di rado a quell'erma
Balza per l'orrido sale;
Di rado uccel vi si ferma,
Che stette a lungo sull'ale.

Ma i fior selvaggi che tanto
Ella da viva ebbe cari,
Le son cresciuti daccanto,
Vestiti di color chiari.

All'anima solitaria
Abbellan l'umile stanza,
E versan per lei nell'aria
La desolata fragranza.

NOTTE NEL BOSCO

Sogni leggieri, fedeli,
  Cingete ancor la mia fronte:
  Vigila il bosco sul monte;
  Splende la luna ne' cieli.

Splende la luna: i suoi raggi
  Filtrano, lucidi, bianchi,
  Tra i rami, striscian sui fianchi
  De' neri tronchi selvaggi;

E d'abbagliato chiarore
  Empion gli sfondi lontani:
  Stupore di mondi arcani
  E d'incantate dimore,

Ove si velan di lento
  E molle azzurro le selci,
  E pajon l'umide felci
  Tanti arboscelli d'argento!

Chiusa nell'ombra, una vena,
Che tra gli scheggi s'imbroglia,
Sommessamente gorgoglia
Una sottil cantilena;

E par che a faggi ed abeti
Antiche favole narri,
E adescamenti bizzarri
D'elfi e di silfi inquïeti.

Che son laggiù quei lucori
Così velati e sfumati?
Sono i miei dolci peccati?
Sono i miei teneri amori?

E quella macchia sì scura,
Dove più nulla si vede,
È la delusa mia fede?
È la mia mala ventura?

Un subitano sospiro
Passa con lena affannosa:
Dietro la vetta scabrosa
Piega la luna il suo giro.

Come in un sogno l'incerto
Lume dilegua, s'è spento:
L'anima errante del vento
Geme pel bosco deserto.

AD ANACREONTE

Interludio pseudoclassico

O vecchio Anacreonte,
  Che di fiori novelli
  T'inghirlandi la fronte
  E i canuti capelli;

E all'uno e all'altro iddio,
  Dell'amore e del vino,
  Chiedi in grazia l'oblio
  Dell'umano destino;

Tu che in leggiere e molli
  Strofe cantando ridi,
  E ai vati rompicolli
  Abbandoni gli Atridi,

E di Lajo la prole,
  E le sanguigne scene,
  Dove, imprecando al sole,
  Urlan le Furie oscene;

Tu m'insegna, cosperso
Di doppia ebrezza il viso,
Non l'arte del tuo verso,
Ma l'arte del tuo riso.

A COMARE MARTA

Tre cose aborro, comare:
  Le chiacchiere inconcludenti,
  L'adoperar troppo i denti,
  E la musica volgare.

Perciò men vado. Lasciate
  Spettegolare a distesa,
  E merendare a ripresa,
  Quest'oche addomesticate.

Lasciate la brava orchestra
  Sgozzar le tenere note,
  E flosce, lacere, vote,
  Buttarle a sinistra e a destra.

Io me ne vado nel bosco
  A ripararmi dal sole,
  E a barattar due parole
  Con gli alberi che conosco.

Con gli alberi e, se bisogna,
Coi tronchi morti, coi sassi:
Non fanno, ohibò, tanti chiassi,
E mai non dicon menzogna.

Molt'altre cose detesto,
Cara comare. Stamani
Tre ve n'ho dette. Domani
Vi dirò forse anche il resto.

IL CORE MI DISSE

Il core mi disse: Hai torto!
Perchè volere a ogni patto
Che lo sperar sia da matto
E che il tuo core sia morto?

Sono malato? son vecchio?
Forse; ma morto non sono.
Il core ha questo di buono,
Che a sè egli solo è specchio.

IL BICCHIERE

O cara ostessa del Merlo,
Levate via quel bicchiere:
No, non ho voglia di bere,
E mi dà noja a vederlo.

A me che fa che sia nuovo
E risciacquato di fresco?
Mettetelo a un altro desco,
Perchè io non mi commuovo.

Se adesso è nuovo e forbito
E lustra come uno specchio,
Tra un mese o due sarà vecchio...
E, allora, sarà pulito?

Volete che ve la dica?
Ho, per cacciare i pensieri,
Bevuto in troppi bicchieri,
Ed è una grande fatica.

E sempre, ostessa mia cara,
Ho poi trovato nel fondo,
Sotto il licore giocondo,
La feccia greve ed amara.

ENTUSIASMO MELANCONICO

Vaghe parvenze, leggieri
Sogni d'un tempo lontano;
Avventurosi pensieri,
Nodriti in silenzio, invano;

O trasmigrati dal mondo,
O sprofondati nel Lete,
Dal muto di là, dal fondo
Dei chiusi regni, accorrete.

Accorrete a me d'intorno
Con lieve fremito d'ale:
Già manca stremato il giorno;
Già l'ombra fumida sale.

Date a colui che a dormire
L'ultimo sonno s'appresta,
Nel dì che sta per finire,
Oh, date un'ultima festa.

Spargete quest'aer grigio,
Empiete l'anima mia,
Di vostro molle prestigio,
Di vostra dolce follia:

Fiamme di rossi tramonti,
Chiarori d'albe tranquille,
Snebbiate ascosi orizzonti
Alle mie stanche pupille.

Musiche antiche, frementi
Tra dense arbori, a specchio
Di chiare acque dormenti,
Sonate all'avido orecchio.

Tenere, sante parole,
Che mi parlaste d'amore,
Versate un raggio di sole
In quest'inverno del core.

Ridiserratevi o cieli,
O ben guardati riposi,
Delle memorie fedeli,
Dei sogni miracolosi.

LA NUVOLA

Nella luce remota
Che abbarbaglia il ponente,
Una nuvola nuota
E cala lentamente.

La luce è rubiconda,
La nuvola è cinerea:
La prospettiva aerea
Come una scena sfonda.

E la nuvola pare
Una nave perduta
Sulla distesa muta
D'un infinito mare:

Una gran nave antica
Che verso ignote rive,
Dove chi muor rivive,
Drizzi il corso a fatica.

Vedo la curva prora,
  Vedo le spante vele,
  E l'àncora fedele,
  Che aspetta il giorno e l'ora.

Oh, tacito vïaggio,
  Molle vïaggio in seno
  Al placido sereno,
  Dietro il fuggente raggio!

Nave che all'aure lievi
  Spandi un vessillo bianco,
  Al tuo bordo lo stanco
  Spirito mio ricevi.

VOCE DEL PASSATO

Ahimè! la voce che viene
  Dal sospiroso passato
  È dolce come un rimato
  Canto di vaghe sirene,

Che pei deserti del mare
  Corra a dilungo, ove l'onde
  Sulle voragini fonde
  Rotan più torbide e amare.

Ma, come il tenero canto
  Delle sirene bramose,
  Che tramano in molli chiose
  Un invincibile incanto,

La blanda voce stupita
  Che vien dal passato vano,
  Attira a sè di lontano,
  Seduce fuor della vita.

SONNO INTERROTTO

Mi desto !... Perchè ? Dormivo
  Così pacificamente,
  Senza pensare a niente,
  Senza saper d'esser vivo !

Tutte sommerse nel nulla
  E stemperate le forme,
  Dormivo, come si dorme
  Quando s'è ancor nella culla.

O cara luna che vesti
  Del tuo candore le cose,
  O amore d'anime ascose,
  Luna, sei tu che mi desti ?

Perchè nella buja stanza
  Versi il tuo pallido lume,
  Pallido come il barlume
  D'un'antica rimembranza ?

Perchè mi togli, importuna,
Al Sonno liberatore,
Al Sonno che ammazza l'Ore
E disarma la Fortuna?

L'Ore! famelici mostri,
Che non dan pace nè tregua!
La Fortuna, alla cui stregua
È forza che ogni uomo giostri!

Perchè con blanda carezza
Vieni a cercare il mio volto?
Dalle carezze s'è molto
L'anima mia disavvezza.

Segui tuo lento vïaggio,
O luna. Il tempo è passato
Che, vigile innamorato,
Io vagheggiavo il tuo raggio.

Il tempo è molto lontano,
E omai c'è di mezzo il mare,
Che al lume tuo m'eran care
Le notti vegliate invano.

L' USIGNUOLO

Nel bosco, ov'è più folto,
Seggo smarrito e solo,
E gorgheggiare ascolto
Fra i rami un usignuolo. —

Oh, come tutte omai
Le vili cose e vane,
Che delirando amai
Mi pajono lontane! —

Non alito fugace
Vola tra pianta e pianta:
Lo scuro bosco tace
E l'usignuolo canta.

Canta sì dolcemente,
Ch'ogni ricordo infesto,
Ogni pensier molesto,
Mi fugge dalla mente.

Canta con tanto ardore
E tanto rapimento,
Che liquefar mi sento
Per tenerezza il core.

Torno all'età mia verde,
Torno a' miei dolci sogni:
Il dì rinasce ed ogni
Tetro vapor disperde.

Vedo una dolce riva,
Vedo vallette ascose,
E fonti d'acqua viva,
E rose, rose, rose...

Ma un vento diaccio e fosco
Turba la cara pace:
Rabbrividisce il bosco
E l'usignuolo tace.

Son tutto solo in fondo
Alla boscaglia scura...
Nel petto fremebondo
Il cor mi si spaura.

LA CROCE NEL TRONCO

Tu, che scolpisti nel core
Di questo lugubre legno
Il formidabile segno
Dell'immortale dolore;

O vïator sconosciuto,
O sognator vagabondo,
O nauseato del mondo,
Le tue vestigia saluto!

Ancora vivi? Gli ascosi
Greppi e le selve erri ancora?
O nell'oscura dimora,
Placato alfine, riposi?

In grembo alla madre antica,
Sotto le morbide zolle,
Ove si cheta la folle
Smania e la vana fatica?

E se ancor vivi, rammenti
L'ora del tuo passaggio
Per questo bosco selvaggio,
Ignoto quasi ai viventi?

E ti sovviene il pensiero,
Che in te qui fisse l'artiglio,
Qui, dove manca sul ciglio
Dell'erma balza il sentiero?

Ah, se ancor vivi, di certo
Ricordi il tutto: l'accesa
Fede, l'inganno, l'offesa...
Questo silenzio deserto.

E se non vivi... La scura
Tua piaga vive nel segno
Che lacera questo legno,
E incancellabile dura.

ANELITO

Un ciel di cenere. Piove.
La terra è tutta un pantano.
Vorrei fuggire lontano,
Sempre più lontano: — dove?

Ah, questa smania di fuga
Che a quando a quando m'assale,
E il pensier micidïale
Che dentro il core mi fruga!

Fuggire verso le plaghe
Eternamente remote,
Là dove l'isole ignote
Fioriscon lucide e vaghe

Sull'immutabile specchio
Del mare immenso, del mare
Cui tolse invano a solcare
La prua d'Ulisse già vecchio.

Cercar le terre del sogno
Onde siam vedovi ed orbi,
Le terre inospiti ai morbi
E all'esecrato bisogno.

I regni del puro Amore
E della Pace serena,
E del Silenzio che frena
La danza lieve dell'Ore.

Scoprir dei numi defunti
Le impenetrabili stanze,
Dove le antiche speranze
Dormon sui giorni consunti.

Fuggir sull'ali del vento,
Fuggir con l'ultima luce,
Fuggire da questa truce
Oscurità di spavento.

Nel sacro asil della Morte
Raccorre il volo errabondo,
E all'ignominia del mondo
Serrare in faccia le porte.

SUL LIMITARE

La via finisce. Son giunto
  Al tacito limitare.
  Il giorno è quasi consunto,
  La luce sta per mancare.

È dunque il giorno sì breve?
  Sì fuggitiva la luce? —
  Sogno dell'aria, una lieve
  Nube nell'alto si sdruce.

Son giunto. A quale destino?
  Per quali obliqui sentieri?
  Quando mi posi in cammino?
  Stasera? stamane? ieri?

La soglia squallida è sgombra,
  È spalancata la porta;
  Di là s'agglomera l'ombra,
  L'ombra ov'ogni luce è morta.

Mi volgo indietro e sogguardo
  Laggiù lontano, là in fondo;
  Che cosa è mai quel beffardo
  Fantasma di nebbia? il mondo?

È quello il mondo? Sciagura!
  Chi dentro vi si travaglia,
  Chi l'ama, chi n'ha paura
  Non può saper quel ch'ei vaglia.

Vano fantasma di nebbia,
  Che per parer qualche cosa,
  S'agghinda e s'orpella e strebbia
  Come una druda fecciosa.

Vissi. Già vissi? Che feci?
  M'illusi, soffersi, amai. —
  Quante ne amai? una o dieci?
  Che feci? Forse sognai.

Forse sognai. Poco lieto
  In ogni modo fu il sogno;
  Torbido, greve, inquïeto
  Alquanto più del bisogno.

Ora quel sogno dilegua;
  Ma poi, se un altro sen forma?
  Degg'io sognar senza tregua,
  Comunque vigili o dorma?

O limitar, dammi accesso;
O porta, dammi ricetto;
Vi contemplai molto spesso
Con gli occhi dell'intelletto.

Imperscrutabile, immota,
Di là s'agglomera l'ombra;
Ma non qualcosa vi ruota?
Ma non qualcosa ne sgombra?

Come ogni lusinga è lunge!
Come ogni sofisma è muto!
Solo un rancore mi punge;
Vorrei non esser vissuto.

Nell'anima sitibonda
Solo un desio s'infutura;
Veder che cosa nasconda
L'ombra taciturna e scura.

ADDIO!

No, non mi lagno, non piango:
Addio, feccioso pianeta:
La miserabil mia creta
Può ritornar al tuo fango.

Io me ne vado. Le spine
Valgon le rose.... Che giova
Ricominciare la prova?
Io me ne vado alla fine.

Dove? Lo ignoro. Lo spazio
È, per ventura, infinito,
Ed offrirà bene un sito
A chi della terra è sazio.

Addio, rifiuto dei cieli;
Addio, lezzosa cloaca,
Dove osannando si sbraca
La turba dei tuoi fedeli.

Più non m' avrai. Già m' avesti,
Non dico molto, ma troppo!
Ora da te mi disgroppo,
Prima che il giorno si desti.

Rimanti co' tuoi cinedi,
Con le tue poche bagasce,
E i tuoi bertoni, onde nasce
Eterna schiatta d'eredi.

Con gli arruffoni sinistri,
Coi bottegai mariuoli,
Coi bari e coi borsajuoli
Di cui si fanno ministri.

Rimanti con gl'istrïoni,
Rimanti con gl'impostori,
Che ottengon tutti gli onori
Da un popolo di castroni.

Rimanti col falso vero
De' tuoi maestri galanti,
De' tuoi dottori ignoranti,
Che mostran bianco per nero.

Rimanti co' delicati
Tuoi superuomini esteti;
Rimanti co' tuoi poeti
Imbellettati, leccati;

Coi tuoi poeti modello,
  Che stillano dal concime
  Saporitissime rime
  E stan di casa al bordello.

Rimanti col libro d'oro
  De' tuoi gran re piccolini,
  Che si proclaman divini,
  E s'incoronan d'alloro,

In premio delle battaglie
  Che non han viste nè vinte,
  Ma che i pittori han dipinte
  Per abbellir le muraglie.

Rimanti, putrida zolla,
  Con le tue maschere sciocche,
  Le tue grandezze pitocche,
  La tua viltà che raspolla.

Rimanti col tuo malanno
  E con la mala ventura,
  Fondaco d'ogni sozzura,
  Tetra fucina d'inganno.

Rimanti con l'ira imbelle
  E con le antiche menzogne,
  Cui sarian poche le fogne
  Di cento Rome novelle.

Ecco, un incognito mare
  Mi si distenebra a fronte;
  Sullo snebbiato orizzonte
  L' alba comincia a spuntare.

Io me ne vado. L' intrico
  Che già mi tenne si snoda.
  Addio, pestifera proda!
  Ti fuggo e ti maledico.

EPPURE — NO!

Eppure — No! Vecchia patria
Del povero vecchio Adamo,
Del bramino, dello sciatria,
E ancor del paria, io t'amo.

Ingiusto è l'odio. Che giova
Ch'io mi divincoli e sciacqui?
Dalla contesa tua ghiova
Dopo infiniti io pur nacqui.

Dalla tua polvere intrisa
Men di sudor che di sangue,
Dove la vita recisa
Sempre ripullula e langue,

Dopo infiniti consorti
Che fecer breve dimora,
E da gran tempo son morti
Com'io sarò tra brev'ora.

Patria mia maledetta,
 Dove il mal seme d'Adamo
 Fa contro sè la vendetta
 Inconsumabile, io t'amo.

T'amo per l'azzurro blando
 Che rasserena i tuoi cieli,
 E per la nube che errando
 Vi scioglie i candidi veli.

Per le dïafane aurore,
 Per i focosi tramonti,
 Che abbagliano di stupore
 Gli sconfinati orizzonti.

Per le stellate tue notti,
 Per la tua pallida luna,
 Riscintillante sui fiotti
 Degli oceàni in fortuna.

T'amo per l'ombra e pel verde
 Sacro delle tue foreste,
 Dove il mio core rinverde,
 Di cittadin fatto agreste.

E t'amo per ogni cima,
 Che fuor della nebbia greve,
 Nell'aurea luce sublima
 La castità della neve.

T'amo per i tuoi deserti,
Se pia la Fata Morgana
Lusinga i passi malcerti
Della lenta carovana.

E t'amo per i tuoi mari,
Immensità fremebonde,
Che di rigurgiti amari
Sempre affatican le sponde.

T'amo per le tue memorie,
T'amo per le tue rovine,
E per le povere glorie
Che così presto hanno fine.

Per i tuoi pochi piaceri,
Per i tuoi molti dolori,
Per gli umili cimiteri
Ove si dorme tra i fiori.

E t'amo per il destino
Di qualche cor generoso,
Che sogna un sogno divino
E mai non trova riposo.

SOLO

Solo !... Sdegnoso mio core,
Perchè sì chiuso nel duolo?
Di questo mal non si muore:
Io dacchè nacqui fui solo.

Soletto i vincoli infransi
All'agognante pensiero;
Scrutai soletto il mistero,
E in solitudine piansi.

Sempre m'incusse sgomento
La compagnia dello stuolo...
Fui solo all'opra, al cimento, —
E nell'amore fui solo.

LA VOCE

Dov'è più fitta la trama
Di questa selva remota,
Da lunge, a lungo, un'ignota
Voce mi chiama, mi chiama.

La voce è tenera e trista,
La voce è chiara e profonda,
Come una voce dell'onda
A un grido umano commista.

Io che a fatica trascino
L'anima stanca ed inferma,
Vengo! rispondo, e per l'erma
Selva cammino, cammino.

Cammino tra scure piante,
Per balzi e ripe, salendo:
Il luogo muto ed orrendo
Pare la selva di Dante.

Crescono l'ombre, e l'arcana
Voce ch'io seguo ed ascolto,
S'affievolisce e nel folto,
Innanzi a me, s'allontana.

E alfine tace. Smarrito,
Seggo sul duro terreno;
Il cor mi palpita in seno
Come un uccello ferito.

Ombra, silenzio! A ponente,
Fra i tronchi immobili, dramma
Cupo di sangue e di fiamma,
Traspare il giorno morente.

L'ORGANO

In fondo alla chiesa nera
Sacra allo Spirito Santo,
L'organo — un'ora intera —
Mi fulminò col suo canto.

Col tuono e con la saetta
Delle iraconde sue voci,
Che fanno tremare in vetta
All'alte guglie le croci.

Sola una fiàmmola flava,
A cui mancava la lena,
S'affilava e palpitava,
Simile a un'anima in pena,

Davanti a un gotico altare,
Ove la pompa degli ori
Avea gli smorti fulgori
D'un giorno presso a mancare.

Nimbo di turchino cupo,
  Trasparia da un finestrone,
  Di là da un aspro dirupo,
  Il ciel del settentrïone;

Un ciel recondito e voto,
  Un ciel dïafano e tetro,
  Ove un abete remoto
  Parea dipinto sul vetro.

L'organo sotto l'acuta
  Volta ruggiva: Che hai fatto
  Del pegno del tuo riscatto,
  Della tua vita perduta?

Che hai fatto de' tuoi pensieri
  Che per gli spazii immortali
  Dovevan essere strali
  Da penetrar tutti i veri?

Che hai fatto di quell'amore
  (Anche il ricordo n'hai spento?)
  Che già t'aveva redento
  Dalla colpa e dall'errore? —

Un'ombra viscida e ghiaccia
  Sembrava uscir d'un avello
  E mi sfiorava la faccia
  Con ali di vipistrello.

L'organo sotto la volta
Scura tonava: ove sono
L'opre che ottengon perdono
Anche alla vita più stolta?

Dov'eri, mentre la fame,
La pestilenza, la guerra,
Mieteano di terra in terra
Le vite povere e grame?

E che facevi allorquando
L'urlo del dolore umano
Più si spandeva lontano,
Imprecando, supplicando? —

La fiamma innanzi l'altare,
Avvolta d'ombre più dense,
Cessando di palpitare,
All'improvviso si spense.

E l'organo, con l'assalto
E il clangor di mille tube
Scroscianti sotto la nube,
Infurïava dall'alto:

Invan s'adopra, insensato,
L'anima tua dolorante
A ricomporre le infrante
Menzogne del suo passato.

Invano spera, asservita
Al sogno che non la sbrama,
Di risarcire la trama
Della sua logora vita.

L'ore ingannevoli e corte
Più non faranno ritorno;
Declina il breve tuo giorno,
E già t'accenna la morte. —

Come un rigurgito d'acque,
S'ira di venti le preme,
Tumultuaron l'estreme
Note, poi l'organo tacque.

Nessuna voce del mondo
Giungeva nell'ora incerta,
E nella chiesa deserta
Regnò silenzio profondo.

PREDICA IN DUE PARTI

I.

Hai tu commesso una colpa?
 Ebbene, più mai, più mai
 Non te ne libererai,
 S'anco la morte ti spolpa.

Non giova che te ne incresca;
 Non serve che te ne penta:
 Se vecchio l'uomo diventa,
 La sua colpa è sempre fresca.

Tu vivi e peni. Talvolta,
 Come una cosa passata,
 Credi d'averla scordata,
 Credi d'averla sepolta;

Ma no, ma no! d'improvviso
 (Chi ti può dir come accada?)
 All'angolo d'una strada
 Essa ti corre sul viso,

Essa all'orecchio ti grida
Un nome, un giorno lontano,
E tu ricalcitri invano
All'Erinni che ti sfida.

Oppure, allor che tu siedi
Inutile pellegrino,
Rotto dal lungo cammino
Che insanguinava i tuoi piedi;

Siedi in recondite gole
Di monti, o in prode vacanti,
Essa ti sorge davanti,
Muta, rubandoti il sole. —

Se ancor non sazio di tutto,
Chiedesti un frutto alle cose,
Non essa, di', s'interpose
Fra la tua mano ed il frutto?

E se piegasti la fronte
A invito d'acque profuse,
Or di', non essa s'intruse
Fra le tue labbra e la fonte?

Ripara nel queto albergo,
Nell'erma valle, tra 'l verde:
Essa la traccia non perde,
Essa ti segue da tergo;

Entra con te nella stanza
  Dove speravi ricetto,
  Con te si sdraja nel letto,
  Oscena e ironica amanza.

Sotterra, pallido e stanco,
  In una fossa ripara:
  Nella medesima bara,
  L'avrai compagna al tuo fianco.

II.

Hai tu commesso una colpa?
  Ebbene, vivi. La vita,
  La turpitudine avita,
  Che ti macchiò, ti discolpa.

Vivi. La vita, che senza
  Il suo contrario non dura,
  La vita, di sua natura,
  È peccato e penitenza.

È, con alterna vicenda,
  Gioja e dolore; dolore
  Che nasce di gioja; errore
  Che da sè stesso s'emenda.

Perchè nel fosco passato
Figgi l'illuso pensiero?
Più in alto, più in alto è il vero,
E quello ch'è stato è stato.

Sì bene: pentirsi giova
All'anima addolorata;
Ma giova più con rinata
Anima far vita nova.

Non ritornar su' tuoi passi;
Non ti rivolgere indietro:
Se a quel tuo carcere tetro
Declini gli occhi, t'abbassi.

Togliti al pigro mïasma
Che ti corruppe; discaccia
Da te la pallida faccia
Dell'importuno fantasma.

A cor ti stia soprattutto
Di non tradire te stesso:
Ancor t'è un frutto promesso,
Se tu vuoi cogliere il frutto.

Sorgon nei cieli dagl'imi
Campi le vette lustrali:
Che stai? se impavido sali
Ancor, da te, ti redimi.

In alto, in alto! nel vivo
Aere che purga e ristora;
Là, dove splende l'aurora
Di novo giorno festivo.

Bevi, salendo, alle fonti
Cui non fallisce la vena;
Mira dall'alto la scena
Degli allargati orizzonti.

Chiedi al silenzio divino,
Chiedi all'oracolo ignoto
La voce di quel remoto
Che pur n'è tanto vicino.

Chiedi alla luce del sole
La verità nuda e pura,
Cui non offusca o snatura
Nebbia d'umane parole.

Sappi che nulla si nega
A un desiderio immortale;
Che la tua anima ha l'ale,
E che nessuno la lega.

NELL'OMBRA

Qui, qui, nel grembo, nel core
Della solinga foresta,
Dove il mio cor si ridesta
Al sogno che mai non muore;

Qui, sotto il ciel che s'ingombra
Del vivo intreccio de' rami:
(Che più volete ch'io brami?)
Qui mi lasciate nell'ombra.

Nell'ombra infusa d'arcano,
Di blandi aneliti piena;
Nell'ombra chiara e serena
E nel silenzio sovrano.

Lasciatemi respirare
I lenti effluvii, le forze
Ch'esalano dalle scorze
Stillanti, dall'erbe amare.

Lasciatemi bever l'onda
Che scaturisce ne' greppi,
Che lambe i ruvidi ceppi,
Che sotto i muschi s'affonda.

Lasciate che abbracci i fusti
De' vecchi abeti nel folto,
Che tuffi nell'erba il volto,
Che acerbe coccole gusti.

Lasciate l'anima mia
Tutta passar nelle cose,
E cercar l'anime ascose,
Mute in lor dolce malia.

LA FENICE

Signori miei, la Fenice
È tra gli uccelli un uccello
Molto drammatico e bello,
Strano, infelice, felice.

E primamente ella è sola
Della sua specie nel mondo,
In questo amabile tondo,
Ove chi c'è si consola.

Poscia, morendo ogni tanto,
Come si legge in istampa,
Eternamente ella campa,
Diviso coi numi il vanto.

Aggiungasi che ha le penne
Tinte di porpora e d'oro,
Un canto molto sonoro,
Un volo molto solenne.

Prima che il tempo la sdrucia,
Si forma un rogo d'aromi,
E tra gl'incensi e gli amomi,
Da sè, cantando, s'abbrucia.

Poi (oh, delizie ed ambasce
D'inauditissima venere!)
Poi, dalla propria sua cenere,
A nuova vita rinasce.

ALLA SELVA

Selva cupa e sonora
  Sotto il cielo sereno;
  Tu che una volta ancora
  Mi ricevesti in seno;

Tu che allo spirto ansante
  Contro un pensier pugnace,
  Tu che alle membra affrante
  Desti riposo e pace;

Poichè son dileguati
  I dì tranquilli e brevi,
  Tu del mio core i grati
  Sensi e l'addio ricevi.

Parto. Laggiù, lontano,
  La rea città m'aspetta,
  Albergo disumano
  Che all'uom la morte affretta.

M'aspettano le cure
Fastidïose, amare,
Le mescolanze impure,
Le disoneste gare,

E la malvagia febre,
Angosciosa ed oscena,
Che le menti fa ebre,
Che le carni avvelena.

O cara Selva, addio!
Dovunque io muova il piè,
Con tenero desio
Mi sovverrò di te.

Queste che il core esprime,
Queste ch'ebber lavacro
Di pianto umili rime,
Al nume tuo consacro.

CHIUDENDO IL LIBRO

Libro palese e segreto,
  Nato dal tristo mio core,
  Come da zolla di greto
  Nasce un selvatico fiore;

Libro, ove l'arte raffrena
  In molli serti di rime
  Un acre spirto, e la pena
  Con dolce canto redime;

O libro del mio passato,
  O memore libro, in cui
  Vaneggia quel trasognato
  E quel deluso ch'io fui;

Dalle bugiarde lusinghe
  Sciolto lo spirito ignudo,
  Sotto quest'ombre solinghe,
  Ecco, per sempre, ti chiudo;

E con la mano che trema,
  Nell'ora muta e decline,
  Sulla tua pagina estrema
  Scrivo la parola: FINE.

APPENDICE

FIORI

Di pie rugiade aspersi
Nascono i fior sui prati;
Di lacrime bagnati
Dal mio povero cor nascono i versi.

Tolto al suo cespo verde
Illanguidisce il fiore;
Strappato il verso al core
Entro la muta oscurità si perde.

LA MORTE DI CAINO

Caino è vissuto ormai cinque secoli. Procedette da lui tutto un popolo, del quale egli, oltrechè padre, è institutore, legislatore e re. Inventate le arti tutte che richiedonsi a civiltà, egli, insieme col suo popolo, ha fatto ritorno dalla terra d'esilio, e in prossimità del Paradiso Terrestre costruisce, in gran parte ha già costruita, una città meravigliosa. Della sua discendenza solo pochissimi sanno del fratricidio, e quelli chiudono in cuore il segreto: tra i pochissimi, Tubal, uno dei figliuoli di Lamech. Dagli altri si crede comunemente che Abele sia stato dilaniato da belve (1).

SCENA PRIMA

Selva. Declina il giorno. Caino, alle prese con un orso, sta per essere sopraffatto. Sopraggiungono di corsa due

---

(1) Superfluo avvertire che la favola, come eccede, nei termini, il breve racconto biblico, così in alcuni particolari lo trascura, in altri lo contraddice.

suoi pronipoti, Tubal e Giabal. Tubal, con un colpo di lancia, trafigge e atterra la belva.

TUBAL.

T'offese?

CAINO.

No.

TUBAL.

Già t'avvinghiava.

GIABAL.

(ritraendo insanguinata la mano con cui aveva sorretto Caino)

Sangue!...

Sangue tuo!

CAINO.

Poche stille.

TUBAL.

Al primo colpo
Le più gagliarde e più feroci belve
Sei pur uso atterrar...

CAINO.

Sì.

TUBAL.

Che t'avvenne?

CAINO.

Non so. D'un tratto mi fallì la vista,
Sentii mancarmi le ginocchia: l'ascia
Mi sfuggì dalle man: pensate!...

TUBAL.

Ed ora?

CAINO.

Non so. Non anche m'era occorso. È questa
La prima volta.

TUBAL.

Ed or?

CAINO.

Come se alcuno
Stratto m'avesse ogni vigor dal corpo
Subitamente... Pur mi reggo...

GIABAL.

Tremi?

CAINO.

Pur mi reggo. Suvvia! diam volta insieme.

(A Tubal)

L'ascia ricogli. A me la porgi.

TUBAL.

È greve!

CAINO.

A me la porgi. Andiam.

GIABAL.

Vacilli!

TUBAL.

Entrambi
Ti reggeremo: a noi t'appoggia, Padre.

CAINO.

No. — Pur m'è forza... Che così s'annunzii
Quella?... Digià!... Molti più anni Adamo...

TUBAL.

Che pensi?

CAINO.

Nulla. Andiam. Se tu non eri...

(Si avviano, sorretto Caino dai due).

GIABAL.

Prode è il fratello mio.

CAINO.

Tu molto l'ami...
Il fratel tuo?

GIABAL.

Più che me stesso.

TUBAL.

Taci.

GIABAL.

Oh, molto più. Come da fiero lupo
Mi scampasse, ben sai. Con le sue mani
La belva strangolò; ma i segni ancora
Mostra di quelle zanne; ond'io...

TUBAL.

(accennando col capo a un ingombro della via)

Quel ceppo!

GIABAL.

Volentieri darei per lui la vita.

TUBAL.

Smetti. Bada alla via. Già manca il giorno.

GIABAL.

A te, Padre, ei somiglia. Oh, se tu fossi
In tempo giunto, non avrian le belve
Dilanïato il tuo fratello Abele.

TUBAL.

Tacer non vuoi? Non vedi tu che il Padre
Ha mestier di riposo? e tu col vano
Tuo cicaleccio l'affatichi...

CAINO
(come astratto).

Abele!...
Abele ucciso!... da una belva!...

TUBAL.

Sia
Con lui la pace, e con noi tutti ancora.

CAINO
(c. s.).

Pace!... Fratelli!... Chi parlò di pace?
Fratelli voi?... Pace non sa Caino,
Non sa riposo.

TUBAL e GIABAL.

A noi t'appoggia, Padre.

SCENA SECONDA

Spaziosa caverna. Fabbri in gran numero, ignudi le braccia e il torso, lavorano il ferro, arroventandolo al fuoco, martellandolo sulle incudini, e lavorando cantano.

Noi del metal le crude
Tempre domiam col foco
E in tempestoso gioco
Tra martello ed incude:
Ed ecco armi forbite,
Ecco addestrati ordegni,
Schermo alle nostre vite,
Ajuto ai nostr'ingegni.

Altri di noi la dura
Gleba sforzar non teme,
E confidarle il seme
Della messe futura.
Curvo dissoda ed ara,
Poscia con man non lenta
Strappa alla madre avara
Il pan che ne sostenta.

Altri di fermo sasso
Erge colonne ed archi,
Munisce intorno i varchi,
Cerchia le prode al basso;

E la città murata,
Mole soggiunta a mole,
S'innalza e si dilata,
Meraviglia del sole.

Altri sui flutti incerti
Spande le vele ai venti,
Scrutando i cieli ardenti
E i pelaghi deserti:
Le flagellate prore
Spinge a confini ignoti,
E novelle dimore
Inaugura ai nepoti.

E chi nell'alte selve
Tronchi nodosi atterra;
E chi s'affronta in guerra
Con predatrici belve;
Chi la ferrigna scorza
Di monti rovinosi
Spezza e dall'imo a forza
Tragge i tesori ascosi.

E di tutt'arti è solo
Fabbro e inventor Caino;
Ei che al nostro destino
Scemò vergogna e duolo;
Ei che ci cresce e regge,
Che tutto oprò per noi,
E noi siamo il suo gregge,
Noi siamo i figli suoi.

O fratelli, sudate!
Gareggiate, o fratelli!
Col furor de' martelli
Il ferro mansuefate.
Ansin nell'ombra i mantici,
Rugghi ne' covi il foco;
Dia lena ai nostri cantici
L'opra conversa in gioco.

(S'affaccia a l'ingresso della caverna Tubal, agitando un ramo di cipresso. A quella vista i fabbri ristanno e dal canto e dall'opera).

TUBAL.

Malo annunzio vi reco. Infermo è il Padre.

MOLTE VOCI.

Infermo?... Il Padre?...

TUBAL.

Fugge
Da' suoi polsi la vita.
Giace colui che tanto
Ebbe in odio il giacer. L'opra cessate.

UNA VOCE DI COMANDO.

Posate i martelli!

UN'ALTRA.

Si spengano i fuochi!

MOLTE VOCI.

Al Tempio, fratelli!

MOLTE ALTRE.

L'Eterno s'invochi.

SCENA TERZA

Davanti alla porta del Paradiso Terrestre, a guardia della quale vigila il cherubino con in pugno la spada fiammeggiante. Naamah, sorella di Tubal e di Giabal, si avvicina con timidità non disgiunta da risolutezza, si sofferma presso la soglia e rimane in silenzio.

IL CHERUBINO.

Perchè t'accosti alla vietata soglia,
O fanciulla? Che vuoi? Già non ignori
Il divino decreto, ancor che taccia
Il ciel con voi. Nessuno mai di quanti
Nacquer del seme dell'ingrato Adamo,
O in avvenire nasceran, nessuno
Più mai la varcherà.

NAAMAH.

Nè di varcarla
Io chiedo.

IL CHERUBINO.

Quale la ragione adunque
Del tuo venir?

NAAMAH.

Caino è infermo.

IL CHERUBINO.

È anch'essa
Amaro frutto della prima colpa
L'infermità.

NAAMAH.

Molto egli soffre; molto
Noi per lui trepidiam.

IL CHERUBINO.

Vostro destino: —
E tal non era.

NAAMAH.

Mite hai tu lo sguardo,
E, penso, il cor. Forse di noi t'incresce.
Se tu volessi...

IL CHERUBINO.

E che? Fa ch'io t'intenda.

NAAMAH.

Molti nutre il giardin che tu difendi
Soavi frutti e generosi semi
Atti a lenir la doglia, a scior l'occulta
Forza de' moti e a prolungar la vita.
Se tu men dessi alcun, n'avria Caino
Ristoro e sanità.

IL CHERUBINO.

Che chiedi?

NAAMAH.

Assai
Chiedo, il conosco; ma non fu tal grazia
Negata ai primi trasgressori, a quelli
Che furon causa d'ogni nostro danno:
Adamo ed Eva (1).

IL CHERUBINO.

Adamo ed Eva! Grande
La colpa lor; ma picciol fallo quasi
Tu la diresti a paragon di quella
Onde Caino è reo.

NAAMAH
(stupita, sgomenta).

Caino? Il nostro
Padre e signor? Caino, infaticato
Benefattor di tutti noi?

IL CHERUBINO.

Caino.

NAAMAH.

Quale colpa?

IL CHERUBINO.

Un orribile delitto.

NAAMAH
(atterrita).

Un delitto?...

---

(1) In proposito corsero leggende nel medio evo.

IL CHERUBINO.

Che al ciel vendetta grida
E griderà finchè risplenda il sole.

NAAMAH.

Un delitto?...

IL CHERUBINO.

Un atroce, mostruoso
Delitto, tal che il reo sotto alle fiere
Abbassa e il fa d'ogni pietade indegno.
Al folle Adamo ed alla sua compagna
Fu perdonato: a quel che tu pur vanti
Benefattor di tutta sua progenie
Non sarà perdonato.

NAAMAH.

Io mi smarrisco
Nel giro oscuro delle tue parole.
So che veraci siete e nondimeno
Darti fede non posso... Oh, sventurati!...
Dici tu il vero?... D'un'orribil colpa
Reo Caino?... Caino il Padre nostro?...
Dici tu il vero?... E tal che pur di quella
Misericordia che non fu negata
A chi diè primo di fallir l'esempio
Indegno il rende? Quale colpa? quale?...
Taci?

IL CHERUBINO.

Meglio per te se tu l'ignori.
Pochi tra voi n'hanno memoria e muti.

NAAMAH.

Ch'io sia tra quelli, e men crudele forse
Il tuo rifiuto mi parrà.

IL CHERUBINO.

Non io
Tel dirò. Vanne ormai. Se vuoi saperlo,
A tuo fratello, a Tubal ne dimanda.

SCENA QUARTA

In fondo a una valle appartata ed angusta, tra nudi e alti dirupi. Tubal e Lucifero, l'uno a fronte dell'altro.

LUCIFERO.

M'invocasti. Che vuoi?

TUBAL
(dopo alcuni istanti di muta contemplazione).

Dal male oppresso
Giace Caino.

LUCIFERO.

Il so. Caino è grave
D'anni e mortal.

TUBAL.

Non così grave d'anni
Che non si possa riaver, se alcuno,
Che sia da tanto, ne lo ajuti.

LUCIFERO.

Forse.

TUBAL.

Ajutarlo tu puoi.

LUCIFERO.

Posso?

TUBAL.

E potendo
Devi.

LUCIFERO.

Devo? e perchè?

TUBAL.

Caino è tuo.

LUCIFERO.

Forse ch'io lo creai?

TUBAL.

Caino è tuo.
Instigato da te, mostro d'insidie,
Caino il proprio suo fratello uccise.

LUCIFERO.

Instigato da me! Vostro costume,
Magnanima progenie, accagionarmi
D'ogni peccato e mancamento vostro.
Di chi v'instighi a mal oprar, mel credi,
Uopo non è.

TUBAL.

Come, se tu non eri,
Potuto avria metter le man nel sangue
Del fratello il fratel?

LUCIFERO.

Perchè lo chiedi
A me? Chiedilo a lui, che sì perfetti
V'ebbe a crear. Chiedilo a lui, ch'esige
Olocausti dall'uom. Se disprezzata
Ei non avesse di Cain l'offerta,
Non avrebbe Caino ucciso Abele.

TUBAL
(dopo essere rimasto pensoso un istante).

Ajutarlo non vuoi?

LUCIFERO.

Chè non ti volgi
A quel poter che vi creò dal nulla,
E della vita vi fe' lieti? È quella
La causa prima e la ragion del tutto.
Essa, sol essa, le universe cose
Per il meglio ideò, volle e produsse, —
Me compreso. Caino è sua fattura.

TUBAL.

Ma fu poi tuo strumento.

LUCIFERO.

A dire il vero,
Egli non volle esser nè suo, nè mio,
Nè di nessuno, e sol lasciò che il volgo
Proceduto da lui tornasse all'are
Ch'egli avea disertate, ai riti smessi,

Al prono culto, e sofferisse pago
L'antica servitù. Poichè conobbe
Che la stirpe d'Adamo è a servir nata.

TUBAL.

Ajutarlo non vuoi?

LUCIFERO.

Chiedi lo ajuti
Quei che nascer lo fe', quegli che adesso
Lo fa morir.

TUBAL.

Male si fida, il veggo,
Chi di te pur si fida.

LUCIFERO.

Or dunque voi
Vi fidate di lui che i suoi giardini
Voluttuosi di tranelli sparge.

TUBAL.

Ajutarlo non vuoi?

LUCIFERO.

Scritto è ch'ei muoja.

TUBAL.

Scritto! Intendo. E tu, spirito superbo,
Tu vinto insorto, a cancellar lo scritto
Tu già non vali. Sterile, bugiarda
Parvenza il tuo poter. Più non ti chieggo.

SCENA QUINTA

Stanza segreta nella reggia di Caino. Questi è per metà coricato sopra un ricco letto, dal quale solleva il capo e il busto. Accanto a lui, sopra un seggio, le armi sue, la corona, lo scettro. Davanti a lui, appiè del letto, l'Angelo della Morte. È l'alba.

L'ANGELO.

Esser solo ti piacque. Allontanasti
Dal tuo cospetto ogni persona, e solo,
O Caino, non sei.

CAINO
(intentamente e acutamente mirando).

Mai non ti vidi;
Pur ti conosco; e il tuo venir...

L'ANGELO.

Caino!
Prima che il sole in grembo al mar s'asconda,
Tu quest'oggi morrai.

CAINO
(dopo breve pausa).

Morrò! Caino
Morrà!... prima che il sole in mar s'asconda!...
Il non mai stanco artefice Caino,
Colui che mai non riposò, Caino,
Riposerà... forse per sempre... forse.

Ben io sapevo di dovere un giorno
Sottostare a tal legge. O tosto, o tardi.
E sia, se altro esser non può. Ma dimmi:
Perchè m'annunzii tu ciò che non suoli
Ad altri annunzïar?

L'ANGELO.

Perchè tu possa
Tutta di morte pregustar l'angoscia.

CAINO.

Così crudeli anche lassù?

L'ANGELO.

Crudeli?
Giusti, dirai. Crudele tu, Caino,
Morte non desti?

CAINO.

Morte diedi, è vero;
Nè scuse accatto. Ma non io la morte
Inventai; ma non io sovra la schiatta
Miseranda dell'uom le diedi impero.

L'ANGELO.

Non uccidesti il tuo fratello Abele?

CAINO.

Abele uccisi mio fratello, e troppo
Me ne sovvien. Basti di ciò. Ma vita
Ebbe un popol da me; ma incontro al vostro

Giardin delle delizie edificai
Una città che vi fa ombra; e il vostro
Giardino è voto, ed è la mia cittade
Piena d'immenso popolo.

L'Angelo.

Che tutto
Fia cancellato dalla terra, insieme
Con essa ancora la città.

Caino.

Divina
Giustizia!

L'Angelo.

Tu quella giustizia ardisci
Censurar? tu?

Caino.

Che mi varrebbe? troppo
Essa è confusa con la forza. Or via,
Non più parole!... Pronto son...

(Dopo alcuna esitazione)

Ma pure...
Se si potesse...

L'Angelo.

Il tuo pensier palesa.

Caino.

Differire alcun dì...

L'ANGELO.

Temi?

CAINO.

Non temo.
Nè tal cosa è la vita (questa vita
Che il tuo signore ne lasciò per solo
Potercela ritor), che troppo s'abbia
A doler chi la perde. Ma cert'opre
Ho iniziate che finir vorrei.

L'ANGELO.

No, non le finirai: ecco finisci
Tu stesso.

CAINO.

Tutto? No! Non può la morte
Aver di noi piena vittoria. Ancora
Vive di noi la miglior parte quando
Perita è l'altra. Onde non temo. Eterni
Siamo al pari di voi. Caino muore;
Ma Caino vivrà.

(Come parlando a sè stesso)

In quale stanza?
A qual destino? Ed a qual'opra?

L'ANGELO.

Prima
Che il sol s'asconda, questo dì morrai.

(Sparisce).

SCENA SESTA

Terrazzo sulla fronte della reggia, con larga veduta di parte della città, di colli e campi, e di un lembo di mare lontano, con navi. Il giorno è presso alla fine. Scure nubi procellose hanno ingombrato l'occidente e si vanno spandendo in alto e all'intorno. Il tuono rumoreggia approssimandosi, e si fa via via più frequente. Nel piazzale davanti la reggia tutto il popolo è raccolto, muto, costernato, in attesa. Compare sul terrazzo Caino, avvolto nella porpora, con la corona in capo, con lo scettro in pugno, e si fa innanzi, sorretto da Tubal e Giabal.

TUBAL.

Padre, non più. Benchè ne fosse pena,
Il tuo voler facemmo. Hai riveduto
Il filïal tuo popolo: la tua
Città crescente, e gli ubertosi campi
Folti di nova messe, e i clivi lieti
Di fruttifera vite, e là, nel chiuso
Porto, lo stuol delle volanti prue,
Che, perseguendo il sol, sfidaron l'ire
D'inesplorati pelaghi, dall'alto
Del colle sacro onde regnasti e regni,
Hai riveduti. Ora non più. Deh, lascia
Ch'abbian riposo le tue stanche membra;
Lascia...

CAINO
(sciogliendosi dalle braccia dei nepoti).

Caino dee morire in piedi.

TUBAL.

Ma tu vacilli?

CAINO.

In piedi, nel cospetto
Di quant'egli operò, vuole Caino
Al popol suo dar l'ultimo saluto.

(Fa cenno di voler parlare. La moltitudine è come scossa da un brivido, ma non fiata).

O figli!... O popol mio!...

(Caino non può proseguire e ricade fra le braccia dei nepoti).

LA MOLTITUDINE
(tutta prosternandosi).

Caino muore!
Pietà di lui, pietà di noi, Signore!

(Scoppia un tuono).

NUMEROSE VOCI.

Egli il ferro plasmò.

(Scoppio di tuono).

ALTRE.

Egli le belve
Crudeli spense.

(Scoppio di tuono).

ALTRE.

Della terra il grembo
Rese fecondo.

(Scoppio di tuono).

ALTRE.

La città costrusse.

(Scoppio di tuono).

ALTRE.

Corse del mar le fortunose vie.

(Scoppio di tuono).

ALTRE.

Generò questo popolo.

(Scoppio di tuono).

TUTTA LA MOLTITUDINE.

Signore,
Guarda benigno al grande operatore!

VOCE TONANTE DAL CIELO.

Egli il sangue versò del fratel suo...

NUMEROSI ECHI TUTT'ALL'INTORNO.

...Versò del fratel suo...

(Il sole, pendente sul mare, squarcia un tratto le nubi, riveste di sanguigna luce Caino).

CAINO.

D'Abele il sangue!

(Muore. La moltitudine è come impietrata. Tenebre; silenzio).

EURIDICE

—

SCENA PER MUSICA

—

Spaziosa, multipartita caverna infernale. Non tenebre, ma penombra. Pluto e Persefone in trono, con insegne di sovranità. In loro cospetto Orfeo, avente tra mani la cetra. All'intorno, in varii gruppi, deità minori e ministri infernali.

PLUTO.

Orfeo, che chiedi? Ignori tu la legge
Che nell'Averno impera?
Nessun che dopo morte
Abbia qui posto il piede,
Nessun più varca le fatali porte,
Del sole il lume più nessun rivede.

NOTA. — Chi si meravigliasse vedendo Orfeo, contrariamente alla tradizione classica, ricuperare dall'Inferno Euridice, rifletta che i miti sono materia fluida, e che la fluidità loro è quella che rende possibile la perpetua lor giovinezza.

ORFEO.

La legge non ignoro;
Ma il tuo poter, ma la tua grazia imploro.
Re della Notte,
Re della Morte,
Non è la legge
Che l'Ombre regge,
Non è di te più forte.

PLUTO.

Orfeo, che chiedi?
Se per alcun potesse
L'alto decreto
Essere infranto,
Per te saria,
Per te soltanto,
Re della cetra,
Signor del canto,
Signor dell'armonia.
Ma eccezïon non soffre la severa,
L'eterna legge che sull'Ombre impera.

ORFEO.

Troppo sono diserto,
Troppo sono infelice.
Per lo scettro che impugni e per il serto
Che ti cinge la fronte,
Dominator di Lete e d'Acheronte.
Oh, lascia ch'io riabbia,
Ch'io riabbia Euridice.

PLUTO.

Orfeo, che chiedi?
Se dessi ascolto
Alla tua prece, tutto
N'andria sconvolto,
Saria distrutto,
L'ordinamento delle inferne sedi.

ORFEO.

Per l'amor che ti vinse,
Per l'amor che ti spinse
Sui campi d'Enna alla dolce rapina;
Per colei che al tuo fianco
Siede regina,
Del nume tuo consorte e beatrice;
Re della Notte,
Re della Morte,
Oh, lascia ch'io riabbia,
Ch'io riabbia Euridice.

PLUTO.

Orfeo, che chiedi?

PERSEFONE.

Se puoi, se lice,
Tu l'implorata grazia
A cotanto amator, Pluto, concedi.

ORFEO.

Oh, lascia ch'io riabbia,
Ch'io riabbia Euridice.

PLUTO.

Ma dimentichi tu
Che i rinchiusi quaggiù
Bevvero l'onda dell'ignavo Lete;
L'onda che spegne
Nella sopita
Anima attrita
Ogni ricordo di passata vita?

ORFEO.

Esser non può sì reo
Il destino d'Orfeo.
Non può la spegnitrice
Onda di Lete
Spegner l'ardore,
Spegner la sete,
Di così alto e generoso amore.
Ciò che sì vivo fu, Pluto, non muore.
No, non può Euridice
Dimenticare Orfeo.
Oh, lascia ch'io riabbia,
Ch'io riabbia Euridice.

PERSEFONE.

Se puoi, se lice,
Tu la grazia concedi
A cotanto amatore.

PLUTO.

Or sia. Ma tale
Condizïon vi pongo,

Che se da lei sarà riconosciuto,
Riabbia Orfeo la tanto amata donna;
Se non, con l'altro innumerabil stuolo
Ella quaggiù rimanga, ei parta solo.

(Facendo cenno ad alcuni ministri):

Sia qui tratta Euridice.

ORFEO.

Oh, mio core! oh, mia cetra! oh, me felice!

(Silenzio; aspettazione. Tutti rimangono immobili: Orfeo con la destra levata verso Pluto, volto il capo alla parte onde torneranno i ministri. Questi tornano dopo alcuni istanti, conducendo Euridice, che collocano a fronte di Orfeo, il quale, al primo vederla, giunge le mani, senza far motto. Euridice lo guarda, muta, rigida, immersa in profondo stupore).

ORFEO

(con voce tremante di passione).

Euridice! Euridice!

(Ella non dà segno d'avere inteso, nè il proprio nome, nè quella voce. Dopo un altro silenzio, Orfeo prosegue, in tono sempre più appassionato).

O mia pallida rosa,
O mia tenera sposa,
M'ha la doglia angosciosa
Mutato sì che più non mi conosci?

CORO DI DEITÀ MINORI.

Vano clamore!
Querele vane!

La donna in suo stupore
Muta rimane.
Non un accento,
Nè un movimento.
Spense l'onda di Lete entro quel core
Ogni memoria dell'antico amore.

ORFEO
(con impeto, baciata la cetra).

Tu, tu, mia cetra,
Dissolvi la malìa,
Il miracolo impetra,
O cetra mia!

(Fa udire alcuni accordi sommessi).

CORO DI DEITÀ MINORI.

Che incantamento è questo?
Qual di soavi note
Inaudito concento;
Qual tremebondo e lento
Di voci ignote
Mormoramento
Il neghittoso e mesto
Aer percote?
Oh, portento! oh, portento!

ORFEO
(accompagnandosi con la cetra).

Anima dolce e cara,
La voce mia non odi?

La voce che sì chiara
Sonò nelle tue lodi?
La voce che ti disse,
La voce che ti dice,
Con eterno richiamo:
T'amo, mia Euridice!
Mia Euridice, t'amo!

CORO DI DEITÀ MINORI.

Oh, portento! oh, portento!
Oh, novo incantamento!
Deh, mirate. Non sembra
Che un rabbrividimento
Corra per quelle membra?
All'improvviso
Di sangue una risorta
Onda alla donna morta
Tinge e rinfiora il viso!

ORFEO.

O cara sposa! o amante!
Più non ricordi i baci
E le carezze sante
E le promesse? Taci?
Più per colui che visse
Solo di lei, felice
E fidente in lei sola,
Più non ha Euridice
Un gesto, una parola?

EURIDICE

(rinvenuta a poco a poco, e dopo essere rimasta alcuni istanti perplessa e confusa, fatto un passo innanzi, aperte le braccia, con voce tremante di pianto e di letizia, abbandonandosi sul petto di Orfeo).

Orfeo!

ORFEO

(strettamente avvincendola).

Amore!

PERSEFONE.

Ciò che sì vivo fu, Pluto, non muore.

CORO DI DEITÀ MINORI.

Oh, portento! oh, portento!
Oh, nuovo incantamento!
Più Lete non l'assonna.

PLUTO.

Vincesti. È tua la donna.

ORFEO.

Re della Notte,
Re della Morte,
Poichè avesti pietà della mia sorte,
Grazie!

E tu, Regina
Del tuo Signore,
Poichè avesti pietà del mio dolore,
Grazie!

(Baciando novamente la cetra):

E tu, mia cetra,
Che dalle dita
Tocca dell'amator, ridai la vita,
Grazie!

(Accompagnandosi con la cetra):

E tu, sposa, mia candida sposa,
Al mio braccio sospenditi e vieni.
Sulla terra feconda e giojosa,
Ove al mirto è compagna la rosa,
E perenni verdeggian gli allori,
Nel respiro dei zeffiri leni,
Nell'ebbrezza dei canti sonori,
In un gaudio di pace operosa,
Rinnoviam con la vita gli amori,
Sotto il riso dei cieli sereni.

Coro di deità minori.

Esultanza di fervide note
Che d'Averno le tenebre scote!

Orfeo.

Rinnoviam con gli amori la vita.
Oh, Amore, clemenza vittrice!
Oh, Amore, possanza infinita!
Tu il Dolore, il Destino, la Morte,
Tu sol vinci, di tutti più forte. —
Non tremare, mia dolce smarrita!

Sposa, vieni! Oltre l'orride porte,
Dalla pronuba terra nutrice,
Quanto vive, quant'ama t'invita:
Euridice! Euridice! Euridice!

(Orfeo ed Euridice, che su di lui si appoggia, si allontanano lentamente, mentre tutti gli altri rimangono immobili).

LA MORTE DI FAUSTO

Camerone assai spazioso, con grande vetrata nel fondo e un solo uscio da un lato. Notte. Sopra un cippo marmoreo arde con piccola e stanca fiamma un'antica lucerna, che fu già nell'officina di Fausto in Vittemberga. Fausto, giunto al termine della seconda e miracolosa sua vita, la quale molto più della prima fu lunga, giace, vestito di tutti i suoi panni, assopito, sopra un lettuccio. Nel mezzo del camerone, un globo terracqueo e una sfera celeste, di straordinario volume, sì l'uno che l'altra. Sparsi qua e là, modelli di macchine, arnesi e strumenti di molte sorta. Attorno attorno, scaffali con libri, quadri recanti piante di edifizii e di città. In un angolo, una statua d'Iside, parte velata, parte ignuda. In un altro, un grande oriuolo. Sotto la volta, un serpe di bronzo, che facendo cerchio di sè, attornia la scritta: *Nunc et semper*.

CORO DI VOCI SPIRITALI.

Invisibili forme,
  Vegliam l'atleta affranto;
  Versiamo un dolce incanto
  Sul suo riposo: ei dorme.

Tepor di molli fiati,
Luci di plaghe ignote,
Echi d'eteree note
Ai sensi affaticati.

Molto ei sostenne, molto
Conobbe e oprò nel mondo:
Ora s'allevia il pondo,
L'antico laccio è sciolto.
L'anima un dì rejetta
Sta per uscir di pena;
L'eternità serena
Col novo sol l'aspetta.

FAUSTO
(nel sonno).

Margherita!... Perdona!...

CORO DI VOCI SPIRITALI.

Ti perdonò. Beata
Ove s'eternan l'ore,
Ove ha pace il dolore,
Il martirio corona,
Dall'infinito amore,
Dalla mente increata
Ell'ancor perdonata.

FAUSTO
(destatosi).

Ah, per certo io la vidi, e non fu vano
Sogno d'infermo il mio. Tale m'apparve

Qual nel lontano, inobliabil giorno
Che primamente agli occhi miei s'offerse:
Solo fatta più bella, e infusa e cinta
Di siderale chiarità. Dall'alto
M'accennò con la destra, e mi sorrise...,
Oh, sì beata e sì benigna in vista!
Certo mi perdonò. Posso alla fine
Morire in pace...

(L'uscio si schiude senza rumore, lentamente. Appare sulla soglia Mefistofele, vestito all'antica, usata sua foggia).

FAUSTO
(dopo averlo guardato un istante).

T'aspettavo.

MEFISTOFELE
(appressandosi al lettuccio).

Fausto!

FAUSTO.

T'aspettavo: — sebben già da gran tempo
Non avessi tue nuove.

MEFISTOFELE
(togliendo una scranna e sedendo al capezzale di Fausto).

C'è chi dice
Che morto io sia, ma non è vero. Pieno
Di false voci è sempre il mondo. — Ho avuto
Un monte di faccende.

FAUSTO.

Orsù, v'aggiungi
Questa, o mio creditor. Qual sempre fosti,
Puntuale tu sei. — È l'ora.

MEFISTOFELE.

Adagio!
Fretta non c'è, nel caso nostro. È l'ora,
E non è l'ora. Sì e no: secondo
Ch'uno l'intende. Chi dà legge al tempo?
Che cosa è il tempo?

FAUSTO.

Io non lo so; nè credo
Lo sappiano i filosofi; ma forse
Lo sanno i creditori; e tu...

MEFISTOFELE.

Io tuo
Creditore non son.

FAUSTO.

Non sei? La scritta
Che segnai col mio sangue...

MEFISTOFELE.

In diebus illis.

FAUSTO.

E che tu mi dettasti...

MEFISTOFELE.

Antiche storie.

FAUSTO.

L' hai tu smarrita?

MEFISTOFELE.

Oibò! Son buon massajo:
Non smarrisco mai nulla.

FAUSTO.

O data in pegno?
Ceduta?

MEFISTOFELE.

Senti! E a chi l'avrei ceduta?
Non son valori ch'abbian corso in Borsa.
(Trae dalla tasca che gli pende al fianco una pergamena).
Vedila qua. La riconosci?

FAUSTO.

O dunque?...

MEFISTOFELE
(lacerando la pergamena).

Dunque ecco l'uso ch'io ne fo. Ti garba?

FAUSTO
(con leggiero sorriso).

Per altra via sarebbe forse estinto
Il debito? Ne avevo, a dirti il vero,
Qualche sentore.

MEFISTOFELE.

Estinto, o non estinto,
Io tel condono. Senza nè cavilli,
Nè occulte mire, nè restrizïoni
Mentali. Io, Mefistofele, rinunzio
A ogni dritto e ragion che aver potessi
Sopra di te.

FAUSTO.

Il diavol più non sei?

MEFISTOFELE.

Sono. Come (salvando la modestia)
Senza dïavol reggerèbbe il mondo?
Ma son fatto dïavolo moderno,
E sol conservo queste antiche fogge
Perchè più mi si affanno alla persona
E al volto; e ancor perchè quelle d'adesso
Troppo son brutte, sordide, plebee:
E tu sai ch'ebbi sempre per l'estetica
Un debole, e che sono aristocratico...
Ridi? Hai torto. Ma questo ora non c'entra.
Dicevamo che a Fausto, al Dottor Fausto,
Mefistofele il debito condona.
Libero sei.

FAUSTO.

Libero son! Ne avevo
Certa segreta e vaga coscïenza.

MEFISTOFELE.

Tutti liberi siam.

FAUSTO.

Liberi!... Tutti
Forse no.

MEFISTOFELE.

Lascia dir.

FAUSTO.

Grande parola!
E com'altro il dïavolo moderno
Da quel ch'ei fu!

MEFISTOFELE.

E tu da quel che fosti
Altro non sei?

FAUSTO.

Pur Fausto sono.

MEFISTOFELE.

Un altro
Fausto. Muta ogni cosa, è senza fine
Deve mutar ciò che finir non vuole.
Forse che questo tuo laboratorio
Somiglia a quel che in Vittemberga avevi?

(guardandosi intorno):

Salvo quella lucerna che t'ostini
A conservar, non so perchè...

FAUSTO.

Ho cara
La sua piccola fiamma.

MEFISTOFELE
(indicando col pollice, e senza levare il capo, il soffitto):

E credi forse
Che colassù... sì, dico, là nell'alto,
Sian sempre quelli d'una volta? Baje!
Se... Ma tu chiudi gli occhi!...

(Balzando in piè):

Olà!

FAUSTO.

Mi sento
Mancar... Dammi la man...

MEFISTOFELE.

Sta forte. Aspetta!

(Fausto accenna languidamente a una fiala che è sopra un deschetto ivi presso).

No, no!... So io... Ottima gente i medici
(Medico non sei tu?), ma non m'ispirano
Troppa fiducia... Aspetta!

(Toglie un bicchiere e vi fa un segno sopra: il bicchiere si riempie di un liquore luminoso).

Bevi questo.

FAUSTO
(dopo averne bevuto un sorso).

Ah, gran mercè!

MEFISTOFELE.

Questo è nïente. Bevi.

FAUSTO
(bevuto un altro sorso; rianimandosi).

Tutto mi sento riaver.

MEFISTOFELE.

Ben altro,
Se tu volessi...

FAUSTO.

S'io volessi?...

(Albeggia. A mano a mano che il cielo si rischiara, appare attraverso alla vetrata una vasta città, e di là da essa il mare. Fausto e Mefistofele interrompono il discorso e rimangono alcuni istanti in silenzio, fermi gli occhi in quella vista).

FAUSTO
(con voce commossa).

L'alba!
Riede la luce! — Che sereno immenso!

MEFISTOFELE
(con accento profondo).

La luce! — Fu Lucifero il mio primo
Nome. —

(Mutando tono):

E i fisici ancor non sanno dire
Che sia la luce. Ma torniamo al nostro
Discorso. Già: se tu volessi... Gli anni
Che insiem passammo scorrazzando il mondo
Sempre ho in memoria. Ti rammenti? Quante

Sperïenze e quant'opre! Sì, quant'opre!
Oh, non sciupammo il tempo! e si può dire
Che se il mondo è qual è (se meglio o peggio
Di quel di prima, non importa: basta
Che si mova e rinnovi: imputridisce
Quanto riposa troppo a lungo) a noi
In gran parte e' si deve, all'inquieto
Nostro genio, alla santa impazïenza,
Alla sempre eccitata e insazïabile
Nostra appetizïone, al nostro ardire,
Alla invitta e incessante nostra critica,
E per dir tutto in uno, alla felice
Alleanza d'un uom quale tu sei
E d'un demonio qual son io.

FAUSTO
(con leggiero sorriso).

Salvando
La modestia.

MEFISTOFELE.

Salvando la modestia.
Del rimanente (e questo è quel che importa)
L'opra è bella per sè.

FAUSTO.

Quasi.

MEFISTOFELE.

Nell'opra
Sta la salute e sta la vita.

FAUSTO.

Vero.

MEFISTOFELE.

E perchè dunque non torniamo all'opra?
Odi proposta che ti faccio. Io sono
Giovine in sempiterno: per natura,
Per dovere d'officio, ed anche un poco
Per impegno; e tu puoi per la seconda
Volta ringiovanir, se n'hai piacere.
Un bel caso, che ancor non succedette
Ad uomo nato.

FAUSTO.

Tentator!

MEFISTOFELE.

Sicuro.
Ringiovanir. Nè credere ci voglia,
Come in quel vecchio tempo, il beverone
Nauseabondo della strega. Punto.
La scïenza è in continuo progresso,
E nell'arte io mi son perfezionato.
Un motto, un gesto: è fatto.

FAUSTO.

Tentatore!

MEFISTOFELE.

E non temer che come l'altra volta
Io da prima t'impigli in pazze brighe
E ti pasca di fisime. Altri tempi!

Viete usanze! Ben altro or si richiede.
Agitarsi, operar! Chiudere, aprire,
Atterrar, costruir, mutar la vecchia
Faccia del mondo, e ancor l'interno (senza
Pretendere perciò di riposare
Dopo sei giorni), e in tal fatica solo
Vivere e compiacersi!... Accetti?

FAUSTO.

Amico,
È tardi.

MEFISTOFELE.

Tardi? Perchè tardi? Tardi,
O di buon'ora? Chi dà legge al tempo?
Che cosa è il tempo?

FAUSTO.

Sia che vuole: è tardi.
Credi, amico, un miracolo non deve
Ripetersi. Oltre a che, d'avere osato
Viver due vite ove, per legge, tutti
Una sola ne vivono; d'avere
Tutti veduto dileguar coloro
Ch'eran nati con me, che furon meco
D'una stagione e d'una usanza, io quasi
Sento rimorso...

MEFISTOFELE
(con comica serietà).

Wagner, per esempio,
Che si vantava d'esser tuo discepolo.
Te ne ricordi ancor?

FAUSTO.

Povero Wagner!

MEFISTOFELE.

Povero! Perchè povero? Fu corto,
Ma di buon nerbo, e di sè pago, ed ebbe
Tutta la vita sua buon appetito,
E mai non diede ombra a nessuno, e disse
Bene di tutti, senza far mai nulla: —
Onde morì d'anni e d'onori pieno,
E gli fu fatto un degno monumento,
Tutto di marmo, e vi scrissero sopra...

FAUSTO

(facendo a Mefistofele cenno di smettere).

Aggiungi al resto che mi sento antico,
E greve: — greve del soverchio peso
De' miei ricordi...

MEFISTOFELE.

Se sapessi i miei!

FAUSTO.

Altro è chi, come te, mai non invecchia;
Altro chi vuol ringiovanir, serbando
L'anima antica e il proprio sè.

MEFISTOFELE.

Ricusi?

FAUSTO.

Ti ringrazio e ricuso. È l'ora.

MEFISTOFELE.

Molto
Sentirà Mefistofele di Fausto
La mancanza.

FAUSTO.

Di Fausto!... Tu rimani:
E per un Fausto che sparisce, cento
Ne appariran. Fruttifero legnaggio
Quello dell'uom!

MEFISTOFELE.

Sì, troppo.

FAUSTO.

Ecco, ti lascio.
Mefistofele, addio!

MEFISTOFELE.

Sta forte.

FAUSTO.

È l'ora.

MEFISTOFELE
(accostandogli il bicchiere alle labbra).

Un sorso, un sorso ancor.

FAUSTO.

Non più... La mano
Porgimi... Addio!

MEFISTOFELE.

Non ci vedrem più mai?

FAUSTO
(con accento inspirato).

Sì, ci vedremo ancor... n'ho ferma fede...
E per sempre...

MEFISTOFELE.
Per sempre! Ove?

FAUSTO.
Fratello!
Liberi siamo, e tutte son del mondo
Le barriere abbattute...

(Dopo un istante, con espressione di estasi):
Oh, Margherita!

(L'antica lucerna s'è spenta. Irrompe dalla vetrata il primo raggio del sole nascente).

CORO DI VOCI SPIRITALI.

Con ali alfin disciolte
Sale all'eterna vita
Quegli che già due volte
Ha la mortal fornita.
Virtù pari e conserte,
Nell'opra amor si svela,
L'opra al suo fine anela
E in amor si converte.

(Il canto si allontana innalzandosi, e le parole cessano di farsi udire che il suono s'ode ancora. Mefistofele è rimasto in piedi, stringendo tra le sue la mano di Fausto, fisso in terra lo sguardo, impenetrabile il viso, in ascolto).

L'ASSUNZIONE DI MEFISTOFELE

Conclusa è la storia del genere umano. I tempi sono compiuti. Quello che già si disse mondo, più non esiste. Quanti vissero la vita terrena, così i reprobi come i santi, e coloro che sperarono, e coloro che disperarono, tutti furono, dopo le prove e i castighi, assunti alla pace e alla letizia dei cieli. Solo ed ultimo ne rimane ancor fuori Mefistofele. Egli appare, ritto sopra una nuvola, davanti alla porta spalancata, donde erompe un torrente di luce, fluisce ineffabil dolcezza di spiritali armonie.

Coro di voci angeliche.

O mar senza rive,
O mare di vita!
Chi visse rivive
Nell'onda infinita.
Redento, l'Inferno
Assurse alla pace:
Svanito il fugace,
Trionfa l'eterno.

MEFISTOFELE.

Bene! Da senno! Buone voci. Buona
Musica. Certo!... tutt'insiem...; sebbene
Un po' vecchia. Del resto, buona. Quanto
Alle parole... Sembra che lì dentro
Sian tutti molto soddisfatti. Invece,
Io, sospeso nel vuoto, in questo assurdo,
Stupido, vile, interminabil vuoto,
Io qui m'annojo molto orribilmente,
Molto plebejamente.

(Sbadiglia forte).

Con licenza!...
Essendochè dove non c'è più nulla...

(Starnuta).

Salute! — Fa un po' freddo a queste altezze.

VOCE DI DENTRO.

Chi è davanti a quella porta?

MEFISTOFELE.

Il solo
Che tuttavia ne resti fuor!

VOCE DI DENTRO.

Che cerchi?

MEFISTOFELE.

Io? Nulla. E che dovrei cercar nel nulla?
Me ne vado così bighellonando
Senza scopo, tra quelli che in antico
Furono i quattro punti cardinali.

Pure... Ma sì!... Vorrei, se si potesse,
Confabulare un po' col Padre Eterno.
Più d'una volta ne' passati tempi
Mi degnò di colloquii il Padre Eterno.

VOCE DI DENTRO.

L'ambasciata farò.

MEFISTOFELE.

Se non disturbo. —
Ah, questo vuoto, quest'infame vuoto,
Dove non c'è più nulla, nè da fare,
Nè da disfare, e (tranne questa porta,
Questa vietata, spalancata, illogica,
Pleonastica porta metaforica)
Neanche da veder! Uh, che miseria!

(Sbadiglia forte).

Con licenza!... Qualcuno s'avvicina.

L'ETERNO
(senza lasciarsi vedere).

Qui di nuovo?

MEFISTOFELE.

Signore, vi saluto.

L'ETERNO.

La pace a te.

MEFISTOFELE.

Ih, n'ho sin troppa! Ossia,
Perchè ne ho troppa, non ne ho punto. Forse
Mi spiego mal.

L'ETERNO.

Parlarmi vuoi?

MEFISTOFELE.

Se piace
Alla vostra bontà.

L'ETERNO.

Parlami pure.

MEFISTOFELE.

Egli è gran tempo che la vostra voce
Più non intesi.

L'ETERNO.

Ora l'intendi.

MEFISTOFELE.

Grazie!

L'ETERNO.

Che mi vuoi dire?

MEFISTOFELE.

Qui sta il punto. Dunque...
Ah, m'annojo!...

L'ETERNO.

T'annoi? Perchè?

MEFISTOFELE.

Quel vuoto...

L'ETERNO.

Tu prima il pieno biasimavi; adesso
Biasimi il vuoto. Non se' mai contento.

MEFISTOFELE.

E com'esser potrei, se il vuoto è peggio
(Perdonate!) del pieno? La Natura
Il vuoto aborre. Quanto più lo spirito!...

L' ETERNO.

Credi che vuoto sia?

MEFISTOFELE.

Io, lo sapete,
Non posso starmi con le mani in mano.
L'ozio detesto. Mi bisogna sempre
Correre, affaccendarmi, entrare, uscire,
Porre, levare, rivoltare: insomma
Far qualcosa.

L' ETERNO.

E tu fa.

MEFISTOFELE.

Che debbo fare,
Se più mondo non v'è?

L' ETERNO.

L'hai tu disfatto?

MEFISTOFELE.

Eh, no! non io. L'avete voi piuttosto
Riassorbito.

L' ETERNO.

E non ne hai piacere?
Sempre dicevi ch'era brutto il mondo,
Ch'era cattivo e senza senso il mondo.

MEFISTOFELE.

Ma era insomma divertente, e dava
Da lavorare a chi n'avesse voglia.

L'ETERNO.

Lo rimpiangi?

MEFISTOFELE.

M'annojo.

L'ETERNO.

A te non basti?

MEFISTOFELE.

Si... no... Basto e non basto. O bastavate
A voi stesso voi forse allor che stanco
(Debbo suppor) d'essere solo, il mondo
Vi metteste a crear?

L'ETERNO.

Buono.

MEFISTOFELE.

Scusate
Se parlo un po' liberamente.

L'ETERNO.

Parla
Come ti par.

MEFISTOFELE.

Dunque m'annojo.

L'ETERNO.

Male.

MEFISTOFELE.

M'annojo molto.

L' ETERNO.

E tu perchè non crei
Un altro mondo?

MEFISTOFELE.

È questo il guajo. Io posso
Mondi infiniti immaginar, dotarli
Idealmente d'ogni ben, fingendo
Tutto nel mio pensier; son anche in grado
Di fare e di disfar non poche cose,
E ancora più di moverne, nei mondi
Che sussistono già; ma non potrei
Crearne un solo.

L' ETERNO.

Nondimen la nube
Che ti sorregge è tua fattura.

MEFISTOFELE.

Appunto.
Questa nube...: una nube.

L' ETERNO.

È pur qualcosa.

MEFISTOFELE.

Non debbo entrar ne' pensamenti vostri:
Ma non c'è caso che vogliate ancora
Crear qualcosa?...

L' ETERNO.

Ci si può pensare.

MEFISTOFELE.

Be'!... Ma intanto mi sento troppo solo,...
Disoccupato...

L' ETERNO.

E tu perchè non vieni
Con noi? La porta l'hai dinanzi.

MEFISTOFELE.

Certo.
L'ho dinanzi. Ma è quella stessa porta
Onde cacciato fui, sono, a dir poco,
Cinque o seimila secoli.

L' ETERNO.

Cacciato,
No.

MEFISTOFELE.

No?

L' ETERNO.

Da te ne uscisti.

MEFISTOFELE.

Oh guarda! Forse
Mi fa cilecca la memoria. Tanti
Casi e rivolgimenti, e tanto tempo...
Uno ci si confonde. Basta. E adesso
Là dentro che si fa?

L' ETERNO.

Vieni e vedrai.

CORO DI VOCI ANGELICHE.

Sedate le gare,
Composto il dissenso,
Il termine appare
Di giusto compenso.
Del subdolo errore,
Del folle peccato,
Beante beato
Trionfa l'Amore.

MEFISTOFELE
(tra stizzito ed ironico).

L'Amore! Già! Sempre l'Amore! Il guajo
È ch'io non posso amar.

L' ETERNO.

Non calunniarti.
Quei che bramoso di crear si cruccia
Di non potere, quei d'amore il germe
Nasconde in sè, quegli ama già.

MEFISTOFELE.

Pensiero
Degno di voi. Per altro...

L' ETERNO.

Che vuoi dire?

MEFISTOFELE.

Nulla. Non mette conto.

L' ETERNO.

Ti sovviene
Di Margherita?

MEFISTOFELE.

Margherita? Quale?
Ce ne furono tante! Una per uscio!
Davvero, non saprei...

L' ETERNO.

Quella di Fausto.

MEFISTOFELE.

Quella? Oh, sì!

L' ETERNO.

E che un giorno tu sentisti
Pietà di lei?

MEFISTOFELE.

Nulla v'è occulto. È vero.
Ma fu sol per brev'ora, anzi per solo
Un fuggevole istante.

L' ETERNO.

Non importa.
Tu in quel giorno, in quell'ora, in quell'istante,
Amasti.

MEFISTOFELE.

Ella m'odiava, e certamente
M'odia ancora.

L' ETERNO.

Non t'odia. Anzi confida
Di rivederti.

MEFISTOFELE.

Rivedermi?... E Fausto?

L' ETERNO.

Sempre chiede di te. Dice d'avère
Molto imparato alla tua scuola, e tutte
Narra le ardimentose opere buone
Con la tua scorta, o il tuo favor, compiute.

MEFISTOFELE.

Gran valentuom quel Fausto! Un uom completo!
E posso dir d'avere anch'io parecchie
Cose imparato praticando seco.
Volli farlo dannar; ma quando alfine
Mi sfuggì dalle man ne fui contento.

L' ETERNO.

Che ti dicevo? Ed anche allora amasti.
E ami adesso che così favelli.

MEFISTOFELE.

Mi stupisco di me.

L' ETERNO.

Non può lo spirto
Non amar, s'anco varii oggetto e modo.

MEFISTOFELE.

Siete un grande psicologo.

L' ETERNO.

Vi sono
Altri molti che aspettan di vederti.
Di' pur tutti.

MEFISTOFELE.

Mi fanno troppo onore.
E son quasi tentato... Ma se poi...

L' ETERNO.

Se poi che cosa?

MEFISTOFELE.

...anche costì m'annojo?

L' ETERNO.

E dàlle! Un bello spirito tuo pari
Non si deve annojar.

MEFISTOFELE.

Se con voi posso
Intrattenermi senza cerimonie,
Non m'annojo di certo.

L' ETERNO.

Alla buon'ora!

MEFISTOFELE.

E potrò criticar?

L' ETERNO.

Se ne avrai voglia.
Credi tu che la critica mi spiaccia?
Fa servizio anche a me.

MEFISTOFELE.

Manifestare
Il parer mio liberamente?

L' ETERNO.

Certo.

MEFISTOFELE.

Stare, andare, venire?

L' ETERNO.

A tuo talento.

MEFISTOFELE.

Siete un gran tentatore, e quasi quasi...
Ma se, diciam, volessi poi di nuovo
Uscirmene?

L' ETERNO.

Uscirai.

MEFISTOFELE.

Anche con altri,
Se, poniamo, volessero seguirmi?

L' ETERNO.

Anche con altri, se vorran seguirti.

MEFISTOFELE
(dopo breve silenzio).

Prigionier non sarò, checchè succeda?

L' ETERNO.

Prigion non v'è.

MEFISTOFELE
(come sopra).

Non questa porta dietro
Ai passi miei si chiuderà?

L' ETERNO.

Nessuna
Porta si chiuderà dietro a' tuoi passi.

MEFISTOFELE
(dopo un silenzio alquanto più lungo).

E se voi, per ipotesi, voleste
Nuovo mondo crear?

L' ETERNO.

Critico eterno,
Ti chiamerei del mio disegno a parte.

(Silenzio. Mefistofele che, durante le ultime battute, si mostrò più di prima impensierito ed esitante, fa un passo: si ferma: ne fa alcuni altri: si ferma sulla soglia: si volta indietro: si stringe nelle spalle: entra).

CORO DI VOCI ANGELICHE.

Nel gurgite vasto
Dell'unica essenza
Si queta il contrasto,
Disvien la parvenza.
Incolume e mondo,
Chi visse rivive
Nel mar senza rive,
Nel mar senza fondo.

L'ANACORETA

Arsenio, che già si chiamò Apollinare, anacoreta, d'anni 65.

Elpidio, d'anni 62.

Solitudine della Tebaide, in prossimità di un tempio diroccato. Un umile abituro, un gruppo di palme, un pozzo. Di costa all'uscio dell'abituro, un rozzo sedile di pietra. Per quanto gira l'occhio, nessun altro vestigio di umana dimora, o di umane opere.

L'anno 290 di Cristo, le prime ore d'un mattino d'aprile.

All'alba Arsenio esce dall'abituro, s'inginocchia volto al levante, giunge le mani e prega:

Padre che sei ne' cieli, il nome tuo
Sia benedetto.
Venga il tuo regno: in terra come in cielo
S'adempia il tuo precetto.
Il pan cotidïano oggi ne dona.
A noi perdona,
Come noi perdoniamo a chi ci offese.

E guardaci dal male e dalle tese
Reti dell'avversario che ne spia.
Padre che sei ne' cieli, così sia.

(Si copre il viso con le mani e ripete):

A noi perdona,
Come noi perdoniamo a chi ci offese.

(In questo mentre compare Elpidio, s'accosta a tardi passi, e vedendo Arsenio immerso in profonda meditazione, si sofferma, in atto di timida riverenza).

ARSENIO

(dopo alcun po', levandosi e scorgendo Elpidio; con qualche meraviglia).

Un fratello!...

ELPIDIO

(costernato, vergognoso).

Ah, non io tal nome posso
Meritarmi da te.

ARSENIO.

Che dici?

ELPIDIO.

Un santo
Se' tu tra i santi, un peccator son io.

ARSENIO.

Tutti siam peccatori, e tutti siamo
Fratelli.

ELPIDIO.

Un peccator più reo di quanti
Son peccatori, o mai saran.

ARSENIO.

Per tutti
Sparse Cristo il suo sangue.

ELPIDIO.

Io fui di Cristo
Odïator.

ARSENIO.

Se or l'ami e segui, basta:
Altro da noi non vuol. — Digiuno e stanco
Sarai.

ELPIDIO.

Di cibo uopo non ho; riposo
Non trovo.

ARSENIO.

Qui che ti conduce?

ELPIDIO.

Brama
Di vederti, d'udir la tua parola.

ARSENIO.

Di vedermi? E perchè? Come s'accese
Nel tuo cor tale brama? E come avesti
Di me contezza? Morto sono al mondo.

ELPIDIO.

Nè già in quel mondo al quale anch'io son morto
Appresi, o Padre, l'esser tuo. Per queste
Solitudini intorno ecco omai volge
L'anno ch'io vo peregrinando. In esse

Molti, come ben sai, le abominose
Città fuggendo e i putridi consorzii,
Molti presero stanza ardenti e prodi
Confessori di Cristo. In erme sedi
Vivon disgiunti, sol congiunti in una
Stessa fede e in un'unica speranza,
Meditando, pregando. Il ciel non vide,
E non ispera, più fedele, invitta,
Instancabil milizia. Uno per uno,
Tutti li visitai; tutti richiesi:
Quale tra voi è il più perfetto? e tutti
Mi risposero: Arsenio. E a te dinanzi
Ecco mi vedi.

ARSENIO
(turbato).

Arsenio!... Ah, mi confonde
E mi spaura tal giudizio. Arsenio!...
Colui che un tempo... Essi non sanno... O Cristo,
Abbi pietà di me, di questo indegno,
Miserabil tuo servo! —

(Con qualche asprezza):

E tu il fallace
Supposto sgombra dalla mente. —

(Amorevole, dopo breve silenzio):

Or quale
Di tua venuta la cagione?

ELPIDIO.

Requie
Non ho.

ARSENIO.

Che t'ange?

ELPIDIO.

Notte e dì m'affoga,
Mi lania notte e dì la ricordanza
Della vita ch'io vissi.

ARSENIO
(quasi tra sè, chinato a terra lo sguardo).

Intendo...

ELPIDIO.

Padre!

ARSENIO
(c. s.).

La ricordanza!... e indarno gli anni...

ELPIDIO.

Padre!
Siimi pietoso d'una grazia. Soffri
Ch'io a te mi confessi.

ARSENIO.

A quei che nome
Hanno da Cristo confessarsi giova
Come fratelli gli uni agli altri. Il tuo
Desiderio s'adempia ed Ei ne assista.

(Prende Elpidio per mano, lo fa sedere e gli siede allato).

ELPIDIO.

Ed Ei di tanto benefizio in cielo
Premio ti dia.

ARSENIO.

Parla: t'ascolto.

(Breve silenzio. Elpidio tiene fissi a terra gli sguardi; Arsenio li tiene fissi su di lui, con serena espressione di carità).

ELPIDIO.

Nacqui
In Alessandria.

ARSENIO.

In Alessandria?

ELPIDIO.

In quella
Di peccati fucina, in quel d'oscene
Pompe teatro. D'opulenta e chiara
Prosapia nacqui. Giovinetto, vissi
De' miei pari la vita: alquanto, forse,
Alle lascivie men propenso e all'ozio:
Non cattivo; non buono: inconscio, o quasi,
Di quella gran putredine che intorno
Tutto occupando, m'avvolgea; del lezzo
Che respiravo. — Era in quel tempo...

(S'interrompe, turbato).

ARSENIO.

Segui.

ELPIDIO.

Era in quel tempo in Alessandria un altro
Giovine, sol di poco a me maggiore
Quanto all'etá, ma assai di me più colto

Ed assennato e al ben disposto; ei pure
Ricco di censo e per natali illustre:
Segno d'invidia ed egli ed io per ambo
Quelle ragioni al volgo vil. Propinque
Avevam le dimore; onde prendemmo
Dimestichezza insieme, e, come suole
Spesso accadere nell'età più verde,
Che pronto l'uom s'apre agli affetti, e amore
Spira, e in altri non men che in sè confida,
Ci legammo di stretta, anzi fraterna,
Amicizia. Ma egli, oltre che amico,
Benefattor mi fu. Armi ei mi diede
Contro a me stesso e al malo esempio altrui.
Egli mi fe' d'assai brutture accorto
E disdegnoso. Egli a severi studii
Mi fu stimolo e guida. Ahi, vane cure!
Ahi, mal locata fede!

(Silenzio più lungo. Arsenio ha distolto da Elpidio gli sguardi, e con eretta la fronte, volto alcun poco di fianco, mira lontano, là dove il deserto sembra confinare col cielo).

ELPIDIO.

Alcuni, brevi,
Anni passàr, senza che mai sorgesse
Tra noi cagione di sospetto o d'ira.
Er'io da nozze alieno; egli di nozze
Desideroso. Sua compagna elesse
Una fanciulla...

(S'interrompe di nuovo, più profondamente turbato).

ARSENIO
(immobile, nell'atteggiamento indicato).

Segui.

ELPIDIO.

Una fanciulla
Di singolar bellezza, di soavi
Costumi, di gentil, mite, serena
Indole. Io la vidi, e fu il vederla
E il sentirmene preso un punto solo.
Egli l'avea degli occhi suoi più cara,
Riamato, felice. Alla malnata
Passïon volli contrastar; tentai
Spegner l'incendio scelerato. Invano.
Non era il fiacco animo mio da tanto.
Esulai. Vidi Atene, Roma. Assente
Rimasi un anno. Invan. La lontananza
Esasperava il mal. Tornai. Presunsi
Di resistere ancora. Invano, invano.
Gl'istinti rei che mi dormiano in core
S'erano desti, e il mio pensier li seppe
Corroborar di facili sofismi.
Alfin vinto mi diedi e cominciai
Con arti infami a circuir la donna.
A lungo ella si difese; a lungo
Di non volerla rendere infelice
Con farla rea mi supplicò piangendo.
Nulla valse. Nessun più certo effetto
Le preghiere sortiano e le repulse
Che d'irritarmi, giunger esca al foco,

Precipitarmi al turpe assalto... Alfine,
Stanca, sedotta, confusa, sgomenta,
Più lottar non sostenne, e mi s'arrese. —

(Leva timidamente lo sguardo e vede Arsenio come perduto in contemplazione).

Padre, m'ascolti?

Arsenio
(c. s.).

Sì, t'ascolto. Segui.

Elpidio
(riabbassando lo sguardo, e con voce che si va facendo a mano a mano più fioca e più dolorosa).

Ebbe sentor dell'esecrando incesto
Il tradito. Fuggimmo. Egli sull'orme
Dei fuggiaschi volò, vendetta e strage
Imprecando. Per Asia e per Europa
Seguitammo a fuggir. Mai non ne giunse.
Poi d'un tratto restò da quella caccia,
Tacque, segno non diè più d'esser vivo,
Non fu più visto in Alessandria e sparve.

(Arsenio, senza però muovere la persona, leva gli occhi al cielo e al cielo s'affissa).

Chi potrebbe i disagi, i crucci, l'ansie
Di quei giorni ridir? Chi l'amarezza
Degl'incerti propositi e il contrasto?
Ella in Roma infermò d'insidïoso,
Oscuro morbo. Oh, come lungo, atroce,
Il suo soffrir! Vana ogni cura; vano

Ogni rimedio. Ivi morì, la propria
Sorte non già, ma il nostro error piangendo.

ARSENIO
(con voce profonda).

Disperata morì?

ELPIDIO
(singhiozzando).

No, ma contrita,
E invocando con l'ultimo respiro
Il Dio de' cristïani.

ARSENIO.

E tu?

ELPIDIO.

Perduto
Mi sentii. Nondimen volli alla vita
Riavvinghiarmi, alla funerea vita.
Il dolore, il rimorso e la vergogna
Mi maceravan l'anima. Cercai
Di scordar, di stordirmi. Ai tristi giorni
Unico officio, unico fin proposi
Il piacere. Migrai di gente in gente,
Profugo d'ogni terra, estrano a tutte.
I dì nei circhi consumai, le notti
Nei lupanari, m'imbestiai nei crassi
Convivii, m'imbragai nelle suburre,
Vissi nelle taverne e nelle reggie,
Sgavazzatore, amasio, cortigiano;
E scendendo ognor più, m'accomunai
Coi più reprobi e vili, e toccai tutti

Dell'abiettezza e della colpa i fondi;
Cúpido e sazio, ignavo e tracotante;
La vita in odio ed in orror la morte
Avendo; di pietà segno e di sprezzo
A me stesso. Così gli sciagurati
Anni lograi; così varcai le soglie
Della vecchiezza. In Selinunte un fiero
Male per poco non mi uccise. Giacqui
Lunghi dì, travagliato da focosa
Febbre, sovente delirando, e tutto
Nella torbida mente rivivendo
Il passato. E di novo la proterva,
Convulsa anima mia fu macerata
Di dolor, di rimorso e di vergogna.
Solo compagno da gran tempo m'era
Uno schiavo fenicio, uom di provata
Fede e nobili sensi. Ei m'assistette,
Incurante di sè, dedito solo,
Il dì, la notte, infaticabilmente,
A vigilarmi e porgermi sollievo.
E una notte, parendogli ch'io fossi
Presso a finir, con semplice eloquenza
E puro zelo m'instruì di Cristo
Redentore. Guarii. Ma dello stesso
Mal che da me contrasse, egli a sua volta
Infermò gravemente, e in pochi giorni
Venne a morte. « Sovvengati di Cristo
Redentore », fûr l'ultime parole
Ch'ei proferì. Più dalla mente al novo
Lume omai schiusa e dal risorto core

Non mi caddero: ed ecco in tuo cospetto
Mi vedi.

(Leva di nuovo gli occhi e vede che Arsenio ha il volto innondato di lacrime).

Oh, Padre!...

ARSENIO.

(sempre con gli occhi al cielo).

Sia con te la pace.

ELPIDIO.

La pace!... Ah, troppo mi tortura un dubbio...

ARSENIO.

Un dubbio? E quale? Se l'error detesti,
L'error cancelli.

ELPIDIO.

Il dubbio che l'offeso
Possa esser morto disperato e senza
Perdonar chi il tradì.

ARSENIO.

Nutri fiducia
Che perdonato egli abbia.

ELPIDIO.

Ah, se potessi
Esserne certo!...

ARSENIO

(fissando Elpidio in volto e ponendogli una man sulla spalla).

Elpidio!

(In udire il proprio nome, Elpidio rimane al primo

come insassato; poi, fitti gli occhi in volto ad Arsenio, che intanto s'è levato in piè, si leva egli pure, lento, quasi macchinalmente, simile a un trasognato, e giunge le mani).

ELPIDIO

(con voce soffocata).

Apollinare!

ARSENIO.

Apollinare è morto, Elpidio è morto.

ELPIDIO

(piegando lento a terra, inginocchiandosi dinanzi ad Arsenio).

Perdona!

ARSENIO

(inginocchiandoglisi accanto, mostrandogli col braccio teso il cielo).

Entrambi rivissuti in Cristo.

ELPIDIO

(come se ripetesse parole suggeritegli da altri).

Padre che sei ne' cieli, a me perdona!

ARSENIO.

Perdona a lei, perdona a noi!

I DUE INSIEME

(toccando con la fronte la polvere).

Perdona!

AL VOLTO DELL'UOMO

Larva spirante, parlante:
Pallida o fosca: di orme
Mutabili impressa! quante
Sparvero labili forme;

Quanti sommerse il profondo
Temuti, attesi, nefasti
Giorni, dacchè t'affacciasti
A questa scena del mondo?

Alla impassibile scena
Ove ne' secoli dura
Un'empia tragedia oscura,
D'angoscia e di lutto piena?

Innumerabile flora
Le scarse terre invadeva
Sorte dall'ombra primeva:
E tu, tu non eri ancora.

Immani congegni fieri
D'ugne, di zanne, di rostri,
Cozzavan orridi mostri:
E tu, tu ancora non eri.

Ma un giorno (per lenti acquisti
In lunga acerrima lotta,
Ovver di balzo prodotta?)
Ma un giorno alfine apparisti.

Quando? in qual ora dell'Anno
Grande? Nol sanno le istorie.
Dove? Oh pie fole! Oh memorie
Brevi! Le istorie nol sanno.

Eri. Qual fu il sentimento
Che pria le inesperte ciglia
Ti occupò? la meraviglia?
L'odio? il furor? lo sgomento?

Ah, non per certo l'amore,
Che tra violenze e ambasce
Sì lento e dubbioso nasce,
Sì pronto e sfidato muore.

Eri. Funerea tela
Ecco di gare inclementi,
Ecco di lugubri eventi
Nova, inesausta sequela.

Eri. Ti vider le selve,
  I campi, i monti, i deserti.
  Il mar ti vide. A temerti
  Impararono le belve.

Famiglie crebbero a turbe;
  Soggiacquero ai prodi i vili:
  Ov'erano prima covili
  Il pago sorse, poi l'urbe.

Alti s'adersero i templi,
  Ove in aspetti riflessa
  Di muti numi, te stessa
  Propiziando contempli.

E fiamma che mai non langue
  Brillò negli aditi santi,
  E asperse l'are fumanti
  Di pingui vittime il sangue.

Come scultore la creta,
  La Vita che mai non posa,
  L'eterna che inventa ed osa
  Operatrice inquieta,

Con duro pollice (quando
  Fia suo disegno maturo?)
  Con unco pollice duro
  Ti venia rimodellando.

Oh i segni astrusi, gli acerbi
Tocchi, le stimmate fonde,
Che della man che s'asconde,
Che di quell'arte tu serbi!

Oh il duplice solco, dove,
Perenni, amare sorgenti,
Dietro ad antiche e recenti
Scorrono lacrime nuove!

Volto di lacrime intriso!
E qual incognito fabbro
Potè sul triste tuo labbro
Delineare il sorriso?

O larva, il sorriso lieve
Che il triste labbro inorpella!
L'incerta parvenza breve
Cui tosto il pianto cancella!

PACE!

Qui, dove muto m'ascondo
  Siccome fiera in ispeco,
  Mi giungono, inutil eco,
  L'ultime voci del mondo.

L'ultime voci confuse,
  Pria che mi stenda la mano
  A liberarmi l'arcano
  Poter che in esso m'intruse.

L'ultime confuse voci,
  Preda e ludibrio de' venti:
  Risa, invettive, lamenti,
  Preci vane, urla feroci.

Pace, decrepito mondo!
  A che, in cospetto de' cieli,
  Le stolte gare crudeli,
  L'amaro crucio infecondo?

Decrepito mondo, pace!
  A che, di fronte alla morte,
  Le arti subdole e corte,
  La cupidigia vorace?

Pace! Nel gorgo degli anni
  Tutto sprofonda e disviene,
  Gioje, rammarichi, pene,
  Speranze, timori, inganni.

Pace! Doman fia l'oscena
  Tua storia, storia remota:
  Ecco, d'attori è già vota
  L'abominosa tua scena.

Pace! I tuoi vivi di ieri
  Son oggi polvere e ombra:
  La solitudine è ingombra
  Di ruderi e cimiteri.

E dove infierì Massenzio,
  Dove Sacùntala pianse,
  Dove il Gran Còrso s'infranse,
  Regna, equo nume, il silenzio.

ULTIMA TULE

Commilitoni, siam giunti
Alla distermina Tule:
Ecco la selva e il padule,
Ultima stanza ai defunti.

Ultima stanza alle nude
Larve, cui più non arreca
Vicende il tempo, e la cieca
Speranza più non illude.

Tetra è la stanza. Funereo
Sovr'essa filtra, e sul torbo
Pelago in giro, dall'orbo
Cielo un barlume cinereo.

Con demoniaco lamento,
Per aspre balze, per forre,
Tumultuando trascorre
L'anima irosa del vento.

E tumidi mostri l'onde,
Con gorghe tese in avanti,
Assaltan bavose, urlanti,
L'eternità delle sponde. —

Qui rimarremo, compagni?
E soffrirem che la nostra
Vita in sì squallida chiostra
Pria di finire ristagni?

Qui rimarremo captivi
Tra mute, attonite larve,
Noi, a cui troppo già parve
Angusto il mondo dei vivi?

Noi che d'ignoti oceàni
Solcammo i flutti deserti,
Nuovi argonautici, esperti
Di tutti i travagli umani?

Noi cui nel sangue e nell'ossa
La febbre mai non s'ammorza
Che incita all'opra la forza,
Qual che l'evento esser possa?

Levate l'ancora, o prodi,
Ridispiegate le vele!
Ancor la prora fedele
Sia sciolta da tutti i nodi.

Ancor ne giovi la sorte
  Sfidare in cimenti novi;
  Ancor ne alletti e ne giovi
  Guatare in faccia la morte.

Con alti cori, con fissi
  All'orizzonte gli sguardi,
  Prima che troppo s'attardi
  Rivalichiamo gli abissi.

Oltre, più oltre!... Forse...
  O artefici del futuro,
  Chi sa che celi lo scuro
  Mare che mai non si corse?

Oltre! o con vela o con remo
  Rinavighiamo il profondo.
  Oltre, più oltre! del mondo
  Inverso il cardine estremo.

Sin dove l'astro del polo
  Su vasto orrore di geli
  Dalla corona de' cieli
  Sfavilla immobile e solo.

[Nella presente raccolta, ciascun libro venne esemplato fedelmente sull'ultima edizione curata dal Poeta: la 3ª di *Medusa*, la 2ª delle *Danaidi* (con l'aggiunta di un terzo libro) e i varî volumi editi dalla Casa Treves. — *Il riposo dei dannati*, pubblicato una prima volta nel volume di *Morgana*, fra *Il* " *Requiem* „ *di Mozart* e *Le due corone*, si trova con gli altri *Poemetti drammatici*, dove già l'aveva riprodotto il Graf. — L'appendice raccoglie la breve lirica *Fiori*, dal facsimile aggiunto al volume di *Poesie* (Torino, Loescher, 1915) ed i nuovi poemetti drammatici e liriche pubblicati nella *Nuova Antologia* fra il 1912 e il 1913. — La mole di questo volume non consentiva di riprodurre i primi " Canti „, editi nelle *Poesie e novelle* del 1876; nè, riprodurli tutti, avrebbe forse corrisposto alla volontà del Graf, mentre l'arbitrio di una scelta avrebbe potuto offenderla].

INDICE

MEDUSA

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

DOPO IL TRAMONTO

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

LE DANAIDI

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

MORGANA

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

POEMETTI DRAMMATICI

LE RIME DELLA SELVA

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

APPENDICE